



**Agatha Christie**



**IL MISTERIOSO  
SIGNOR QUIN**



OSCAR  
MONDADORI



*Bandinotto*

# **Il misterioso signor Quin**

Traduzione  
di Grazia Maria Griffini

Prefazione e postfazione  
di Alex R. Falzon

[Quarta di copertina](#)

[Indice](#)

[Vita di Agatha Christie](#)

[Bibliografia](#)

© Copyright 1930 by Dodd, Mead & Co., Inc.  
Copyright © Renewed 1957 by Agatha Christie Mallowan  
© 1981 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano  
Titolo dell'opera originale  
The Mysterious Mr. Quin  
I edizione Oscar Mondadori ottobre 1981

# Prefazione

I detective sedentari della Christie

I protagonisti del tipico giallo all'inglese, già abbastanza piatti e stereotipati di per sé, lo diventano ancora di più nelle opere della Christie. Il lettore ricorda con difficoltà la loro fisionomia e meno ancora la loro personalità - questo perché spesso non ne hanno affatto e poi perché non viene loro permesso di imporsi nell'immaginazione di chi legge.

La loro unica funzione - quella di incarnare il dubbio sulla propria innocenza e di riflettere obliquamente la colpa altrui - è interamente subordinata all'enigma che attraversa tutto il testo e che sovrasta tutti gli altri elementi narrativi; non hanno altra scelta che farsi sospettare, offrendo così false piste al lettore ed una maggiore dimensione ludica in cui l'Autrice si può destreggiare.

I protagonisti di questi drammi essenzialmente intimi e domestici sono, di conseguenza, delle figure di cartone unidimensionali, fabbricate in serie e collocate inflessibilmente nella propria parabola incolore. Il lettore, tutt'al più, ricorderà l'intreccio ingegnoso, ma difficilmente rammenterà un qualsiasi personaggio che non sia quello dell'investigatore privato. Questo succede perché soltanto il detective - un essere formidabile ed onnisciente - ha la capacità di sbloccare l'azione rimasta in sospeso e di ricomporre i vari pezzi di quel gigantesco e mostruoso mosaico che è il giallo classico all'inglese.

Al detective viene riservato un trattamento apparentemente diverso: è un groviglio di tratti problematici che, in realtà, altro non sono se non eccentricità esagerate, idiosincrasie studiate a tavolino il cui unico scopo è esclusivamente quello di separare costui dal resto dei comuni (e mortali) protagonisti.

Una caratteristica - o stigma - peculiare dei detective della Christie è la loro indole profondamente passiva e spaventosamente sedentaria, quasi fossero radicati nell'ambiente in cui si muovono in una specie di perfetta simbiosi che, però, va a scapito loro perché tende essenzialmente ad annullarli.

L'abilità dei detective creati dalla Christie risiede nella loro capacità di smascherare gli altri senza però rivelare nulla di sé stessi. Il suo detective-tipo coglie sempre l'avversario di sorpresa, operando nella penombra, scegliendo deliberatamente di passare inosservato, dileguandosi sullo sfondo per meglio mescolarsi tra gli altri oggetti melodrammatici che, nel loro insieme, costituiscono la messinscena del delitto.

Benché tutta questa folta schiera di detective si sposti dentro e fuori delle isole britanniche, non si può certamente dire che le loro indagini siano movimentate oppure che dipendano dai vasti scenari in cui si svolgono. Ovunque si trovi - in un'isola dei Caraibi o nel foyer di un grande albergo parigino - il detective della Christie riesce immancabilmente a ridurre i quattro punti cardinali ad uno solo, intrappolandolo nello

spazio ristretto ed iper-attivo della propria mente dove ogni dato viene registrato e ricondotto al codice dominante - e più familiare - della norma (per ora) infranta.

Ama nascondersi tra le pieghe di una tenda, rannicchiandosi in angoli bui che però, dal punto di vista strategico, offrono ottime prospettive, parandosi dietro maschere di impassibilità, rimpicciolendosi fino al punto di rasentare l'invisibilità, quasi come se il detective agisse solo grazie alla forza motrice della propria mente e non, anche, grazie al movimento cinetico dei muscoli.

Harley Quin e il signor Satterthwaite, i protagonisti della presente raccolta di racconti, sono degli adepti ben allenati in questo particolare tipo di ginnastica mentale. Il nome stesso di SATTERTHWAITE - con quel sat (seduto) iniziale e con quel wait (aspettare) finale - ben si addice al personaggio. Il suo nome, in inglese, è omofono di sat there to wait che si può tradurre con «si sedette lì ad attendere». In effetti Satterthwaite è un pigro impenitente che preferisce farsi piombare le cose addosso, piuttosto che andarselo a cercare. L'amico Harley Quin agisce su di lui come un agente chimico, scuotendolo dalla sua letargia innata e facendolo diventare, temporaneamente, da eterno ascoltatore, narratore assai loquace.

Harley Quin, a sua volta, ha un aspetto fantasmatico ed una personalità poco accentuata; i due personaggi sono entrambi caratterizzati dal fatto che la vita è passata loro accanto senza nemmeno sfiorarli, lasciandoli in uno stato perpetuo di privazione (affettiva e non economica): una vita condotta all'insegna della rinuncia. Ma analizziamo, ora, i detective più celebri della Christie per dimostrare come tutti siano ugualmente affetti dalla stessa sindrome.

Nel caso di Hercule Poirot si può dire che la maschera esagerata che indossa è funzionale alle indagini che sta compiendo: l'aiuta, soprattutto, a non farsi prendere sul serio dal nemico. Poirot è un personaggio portato agli estremi limiti della verosimiglianza, la cui grottesca eccentricità, però, sottintende una strategia precisa.

La Christie l'aveva concepito non tanto come una persona eccezionale quanto come individuo buffo, così buffo da stupire gli avversari proprio perché nessuno si aspetta grandi cose da questa "figura" apparentemente innocua e ridicola che "capita" ovunque, attirando l'attenzione su di sé per motivi del tutto sbagliati. Poirot, l'intruso, è talmente indiscreto e chiassoso che, paradossalmente, nessuno lo degna più di un secondo sguardo.

La mancanza di tatto di Poirot si riflette nel modo in cui infrange le regole implicite dell'understatement inglese: non solo è privo di modestia ma non sa cosa sia il senso dell'umorismo; è, in altre parole, troppo presuntuoso, vanitoso e scostante. Ama mettersi in evidenza - eppure, agendo in questo modo, inganna gli avversari che non lo prendono affatto in considerazione.

Miss Marple e Poirot, benché siano diametralmente opposti, hanno qualcosa in comune: risolvono entrambi intricati rompicapi stupendo tutti quanti con quel loro aspetto irrilevante che, però, riserva Sorprese a coloro che li hanno giudicati troppo in fretta.

Se Poirot si rende troppo appariscente, la Marple, invece, è l'apoteosi vivente della discrezione e della riservatezza britannica: la "poca considerazione" di sé, che pare accompagnarla durante il succedersi degli eventi, scompare al momento dell'accusa

finale, che colpisce gli astanti proprio per il suo tono virulento e tenace.

Miss Marple e Poirot, benché entrambi derivati dalla tradizione del detective onnisciente (il cui prototipo è lo Sherlock Holmes di Conan Doyle), sono descritti dalla Christie come se in realtà fossero delle "spalle" e non dei veri investigatori: sono dei Watson, insomma, anziché degli Holmes. Anche sotto questo aspetto si può constatare quanto sia stata massiccia, e personale, l'opera di riduzione che l'Autrice ha condotto costantemente nei confronti della figura classica del detective.

I metodi d'indagine della Marple, basati fondamentalmente sul pettegolezzo e sull'origliare dietro le porte, contribuiscono a definirla un'assistente passiva, piuttosto che una protagonista diretta. La Marple, al contrario di Poirot, abita in campagna, a St. Mary Mead, e ama ripetere che basta un anno vissuto in un villaggio come il suo, per poter capire la natura umana sotto ogni sua manifestazione. Il piccolo si sostituisce al grande, le "sane" tradizioni della campagna si contrappongono alle "perfide" innovazioni metropolitane e l'elemento femminile si accosta, ribaltandolo, a quello maschile, senza però trarne una morale - o una lezione - precisa: la Christie era troppo figlia del suo secolo perché il suo sussurro si amplificasse all'esterno delle mura domestiche, di quello stesso recinto che fa da cornice al contenuto dei suoi romanzi.

La Christie, inoltre, si sentiva fin troppo legata - nel vero senso della parola - ai suoi detective più famosi, giacché un romanzo dedicato a Poirot o alla Marple la costringeva a utilizzare i meccanismi labirintici del whodunnit ("chi è stato?"), con tutti i suoi risvolti contorti ed imprevedibili che richiedono un'ardua elaborazione preliminare. Preferiva scrivere dei thriller, dei semplici gialli d'azione che non solo l'impegnavano di meno ma per i quali, di tanto in tanto, poteva dimenticarsi di essere originale e sorprendente per farsi trascinare nel reame incantato del romance, da lei prediletto. Per questo genere di romanzi non ricorreva mai ad un detective professionista e provato dall'esperienza, bensì a degli sleuths dilettanti e freschi, sia d'età che d'ingegno, con i quali poteva abbandonarsi al gusto dell'avventura, senza dover badare troppo alle esigenze della trama e alle sue rigide regole.

Una coppia di questi detective "in erba", che la Christie incongruamente ha utilizzato più volte proprio per il senso di divertimento e di libertà che le davano, è costituita da Tommy e Tuppence Beresford, nati (si fa per dire) nel 1922 per essere dimenticati subito dopo, ma dei quali non è mai riuscita a disfarsi: fanno infatti la loro ultima apparizione in *Le porte di Damasco* (1973), romanzo che suggella definitivamente la lunga carriera letteraria dell'Autrice.

Tommy e Tuppence, benché meno conosciuti, appartengono alla stessa categoria di Poirot e di Miss Marple: quella del detective degradato al ruolo di spalla. Della spalla hanno le caratteristiche minori - minori rispetto al detective - cioè la goffaggine e l'inesperienza; del detective hanno gli attributi principali, cioè la curiosità, l'acume ed il gusto per il mistero.

Il fatto che la Christie li citi con diminutivi (Tommy) o soprannomi (Tuppence) è un altro modo per presentarli al lettore come persone eternamente immature che però, come al solito, riescono a sconfiggere i nemici più smaliziati proprio grazie al loro candore connaturato.

Il successo delle loro imprese, per l'appunto, va ricercato nell'ingenuità di stampo infantile con cui affrontano le insidie della vita; ciò non toglie però che Tommy e Tuppence siano degli adulti in miniatura, il cui aspetto, ancora una volta, ha il preciso scopo di ingannare l'occhio e, conseguentemente, la mente.

Parker Pyne e Harley Quin sono senz'altro tra i detective meno conosciuti scaturiti dalla penna della Christie, anche perché l'Autrice ha dedicato loro pochissimo spazio e sempre in forma di racconti, non di romanzi.

Parker Pyne e Harley Quin, ciononostante, sono a modo loro dei detective molto particolari; portano fino al limite estremo quella dialettica, tipica dei loro colleghi più illustri, di "vedere senza essere visti" - al punto tale che, nel caso di Harley Quin, costui diventa "veramente" invisibile e si tramuta "veramente" in una maschera spettrale.

Ma prima esaminiamo Parker Pyne. Costui è chiaramente imparentato con i detective più sedentari del genere giallo: con l'Auguste Dupin di E. A. Poe, con il Nero Wolfe di Rex Stout e con l'Isidro Parodi di J. L. Borges - limitandoci solo ad alcuni dei nomi più noti. Parker Pyne risolve ogni caso senza mai allontanarsi troppo dalla scrivania del suo ufficio. È il detective più pigro e indolente di tutti quelli inventati dalla Christie. La sua poca voglia di agire è in parte dovuta all'imponente mole fisica che gli impedisce di essere agile e, ragion di più, di esser pronto a balzare addosso all'avversario. Ha al suo servizio tutta una serie di assistenti impegnati a sbrigargli le pratiche antipatiche e secondarie, che gli evitano, così, di bruciare qualche caloria in più del necessario. Non ci sorprende, perciò, lo scoprire che prima di aprire la sua agenzia d'investigazione abbia trascorso interi anni a riscaldare il banco di una sede burocratica nelle vesti di impiegato statale.

Harley Quin, dal canto suo, incarna il mistero allo stato puro. È una specie di divinità profana che si materializza ogni qualvolta la giustizia terrestre rimane in sospenso. Appare, per un motivo alquanto misterioso, soltanto al signor Satterthwaite e quando quest'ultimo meno se lo aspetta. Ogni volta che l'anziano signor Satterthwaite incontra l'enigmatico Harley Quin, si può essere certi che sta per succedere qualcosa di inusuale.

I due personaggi si complementano a vicenda, agendo l'uno tramite l'altro, e dalla loro presenza combinata scaturisce sempre un effetto galvanizzante che scuote l'ambiente lasciando, però, entrambi abbastanza imperturbati. Il rapporto che unisce Harley Quin a Satterthwaite non è, comunque, quello classico del detective e della spalla. Lo stesso Satterthwaite non descrive l'amico come un detective, bensì come un prestigiatore d'alto rango che possiede la suggestiva facoltà di far aprire gli occhi e le orecchie alla gente per far vedere e udire le cose come veramente stanno.

La soprannaturalità di Harley Quin si rivela non tanto nei suoi poteri occulti, quanto nel modo in cui supera ogni difficoltà dando l'impressione di conoscere tutto senza però far trapelare nulla di quanto realmente sa. Quin agisce più con frasi iniziate e non portate a termine, con suggerimenti, istigazioni ed insinuazioni, che non con atti concreti o azioni compiute. Il suo ruolo è quello di provocare l'azione e di ritirarsi non appena gli ingranaggi si mettono in moto.

Harley Quin e il signor Satterthwaite sono, inoltre, uniti dal comune interesse metafisico per ciò che essi chiamano «il dramma della vita», vagamente ispirato alla commedia dell'arte di cui si vantano di essere dei veri conoscitori mentre, in realtà, non

sono altro che dilettanti pasticcioni. Gli altri personaggi dei racconti sono semplici comparse, marionette in carne, ossa (e nervi) che recitano le proprie battute per il beneficio di questi due spettatori cinici e disincantati.

La metafora teatrale ribadisce, una volta ancora, il modo passivo e sedentario in cui i protagonisti delle opere della Christie si pongono di fronte alla realtà: sono spettatori invischiati in un pericoloso gioco d'ombre, ingannevole e cangiante, come, per l'appunto, la silhouette senza corpo del fantasmatico Harley Quin.

# Alex R. Falzon

[Indice](#)

[Vita di Agatha Christie](#)

[Bibliografia](#)

[Inizio](#)

# Il misterioso signor Quin

È arrivato il signor Quin

## Personaggi:

**Satterthwaite - l'anziano spettatore**

**Tom Evesham - il simpatico padrone di casa**

**Laura Keene - la sua severa consorte**

**Sir Richard Conway - l'uomo per tutte le stagioni**

**Alec Portal - l'uomo inquieto**

**Eleanor Portal - la donna dai capelli tinti**

**Harley Quin - il deus ex-machina**

Era la sera di San Silvestro. Il gruppo degli ospiti più anziani si era riunito al gran completo nel grande salone centrale di Royston.

Il signor Satterthwaite era contento che i ragazzi fossero andati a letto. Non provava una particolare simpatia per i giovani, soprattutto se in gruppo. Li considerava poco interessanti e sguaiati. Mancavano di quel mistero, di quel tanto di elusivo e sfuggente che, man mano che gli anni passavano, lo attirava sempre più.

Il signor Satterthwaite aveva sessantadue anni. Era un uomo un po' curvo e rinsecchito, con una faccia vivace da folletto, e nutriva un interesse profondo e molto spiccato per la vita degli altri. Si poteva dire che, per tutta la sua esistenza, non avesse fatto altro che star seduto in prima fila ad assistere agli svariati drammi della natura umana che si svolgevano davanti a lui. Il suo ruolo era sempre stato quello dello spettatore. Però, adesso che la vecchiaia lo teneva stretto fra le sue grinfie, si scopriva a guardare gli eventi con occhio sempre più critico. Adesso desiderava qualcosa di un po' fuori del comune.

Indubbiamente aveva un fiuto particolare per questo genere di cose. Riconosceva d'istinto le avvisaglie di un dramma. Ne sentiva l'odore, come un cavallo sente quello della battaglia. Fin dal momento del suo arrivo a Royston, quel pomeriggio, quella strana sensazione si era risvegliata e lo faceva stare sul chi vive. Stava per succedere, o sarebbe successo di lì a poco, qualcosa di interessante.

Erano in pochi alla festa. C'era Tom Evesham, il simpatico e divertente padrone di casa, con la sua severa consorte che, prima del matrimonio, si chiamava lady Laura Keene. C'era sir Richard Conway, soldato, viaggiatore e sportivo, e sei o sette giovani (il cui nome era completamente sfuggito al signor Satterthwaite) e, infine, i Portal.

Erano i Portal a interessare il signor Satterthwaite.

Non aveva mai incontrato Alec Portal in precedenza ma sapeva tutto di lui: aveva conosciuto suo padre e suo nonno. Alec Portal assomigliava abbastanza a loro. Si avvicinava alla quarantina, aveva occhi azzurri e capelli biondi come tutti i Portal, adorava gli sport, era bravo nei giochi ed era assolutamente privo di immaginazione. Niente di insolito in Alec Portal. La solita buona, sana razza anglosassone.

Sua moglie, però, era differente. Satterthwaite sapeva che era australiana. Portal era stato in Australia due anni prima, l'aveva conosciuta, se l'era sposata e portata a casa. Lei non era mai stata in Inghilterra prima di sposarsi. Però non somigliava

assolutamente a tutte le altre australiane che Satterthwaite aveva conosciuto.

Si mise a osservarla di sottocchi. Una donna interessante, molto interessante. Così quieta, eppure così viva. Viva! Ecco la definizione giusta. Non precisamente bella. Nessuno avrebbe potuto dire che era bella, eppure possedeva un'attrattiva, una sorta di fatale magia cui nessuno poteva sfuggire... specie gli uomini. Qui era stato il lato mascolino del signor Satterthwaite a parlare, ma il suo lato femminile (perché il signor Satterthwaite aveva una discreta dose di femminilità nel suo carattere) era parimenti interessato a un'altra questione: perché la signora Portal si tingeva i capelli?

Nessun altro uomo, probabilmente, se ne sarebbe accorto, ma Satterthwaite sì. L'aveva notato, e ora era piuttosto perplesso. Molte donne brune si tingono i capelli per diventare bionde, ma non gli era mai capitato di vedere una donna bionda che li tingeva di nero.

Tutto, in lei, lo incuriosiva. Per una strana intuizione sentiva che era molto felice o molto infelice, ma non sapeva quale delle due cose, e questo lo indispettava. C'era poi il curioso effetto che aveva sul marito.

La adora, si disse il signor Satterthwaite, ma qualche volta ha paura di lei! Molto interessante. Straordinariamente interessante.

Portal beveva troppo. Era innegabile. E aveva un modo curioso di osservare sua moglie quando lei non lo stava guardando.

Nervi, pensò Satterthwaite. Quell'uomo è un fascio di nervi tesi. E lei lo sa, ma non può farci niente.

Provava una gran curiosità per quella coppia. Stava succedendo qualcosa che lui non riusciva a capire.

Venne strappato dalle sue meditazioni dai rintocchi solenni di un grosso orologio.

«Le dodici» disse Evesham. «Capodanno. Buon anno a tutti. In realtà questo orologio va avanti cinque minuti. Non capisco perché i ragazzi non abbiano voluto restare alzati ad aspettare l'anno nuovo.»

«Io non penso affatto che siano andati a letto» disse sua moglie, placida. «Probabilmente stanno infilando spazzole o altra roba del genere fra le nostre lenzuola. Sono cose che li divertono tanto! Non capisco perché. Quand'ero giovane io non ce l'avrebbero mai permesso.»

«Autre temps, autres mœurs» disse Conway sorridendo.

Era un uomo alto, dal portamento militare. Lui e Tom Evesham erano molto simili: uomini onesti, retti, cortesi, senza grandi pretese di intellettualità.

«Ai miei tempi ci saremmo presi per mano e avremmo fatto un girotondo, cantando Au Lang Syne» disse lady Laura. «"Se si dovessero dimenticare i vecchi amici"... così commovente, ho sempre pensato che fossero parole molto commoventi.»

Evesham si agitò imbarazzato. «Oh, smettila, Laura» borbottò. «Non qui!»

Attraversò il grande salone dov'erano seduti e accese un'altra lampada.

«Che stupida sono!» disse lady Laura sottovoce. «Naturalmente gli ricorda il povero signor Capel. Mia cara, ha troppo caldo così vicino al fuoco?»

Eleanor Portal aveva fatto un movimento brusco. «Grazie. Sposterò un pochino indietro la poltrona.»

Che voce incantevole aveva! Una di quelle voci basse, sommesse, riecheggianti, che restano impresse nella memoria, pensò Satterthwaite. Adesso il suo volto era in ombra. Peccato.

Dal suo posto in ombra Eleanor Portal parlò ancora: «Il signor... Capei?».

«Sì. Il primo proprietario di questa casa. Si è sparato, sa? D'accordo, Tom, non ne parlerò se non vuoi. Naturalmente è stato un grande shock per Tom, perché si trovava qui quando è successo. C'era anche lei, vero, sir Richard?»

«Sì, lady Laura.»

Una vecchia pendola gemette in un angolo, ansimò, sbuffò come se avesse un attacco d'asma e infine scoccò le dodici.

«Buon anno» borbottò formalmente Evesham.

Lady Laura arrotolò il lavoro a maglia con deliberazione. «Bene, abbiamo visto l'arrivo dell'anno nuovo» disse e aggiunse, rivolgendosi alla signora Portal: «Cosa ne pensa, cara?».

Eleanor Portal si alzò in piedi di scatto e disse: «A letto».

Com'è pallida, pensò il signor Satterthwaite mentre si alzava anche lui e si dava da fare con il candeliere. Di solito non è così pallida.

Le accese la candela e gliela porse con un piccolo inchino antiquato. Lei la prese mormorando qualche parola di ringraziamento e si avviò lentamente su per le scale.

Improvvisamente Satterthwaite si sentì cogliere da uno strano impulso. Avrebbe voluto seguirla, assicurarla... aveva la stranissima sensazione che quella donna stesse correndo qualche pericolo. L'impulso si spense e ne provò vergogna. Anche lui stava diventando nervoso.

La signora Portal non aveva guardato il marito prima di salire le scale ma ora voltò appena la testa sopra la spalla e gli lanciò una lunga occhiata inquisitrice, colma di una curiosa intensità. Il signor Satterthwaite ne rimase stranamente impressionato.

Così, si accorse di augurare la buonanotte alla padrona di casa con un impaccio e un'agitazione che non gli erano abituali.

«Spero che sia un felice anno nuovo» stava dicendo lady Laura. «Però la situazione politica mi sembra piena di incognite.»

«Certo che lo è» rispose il signor Satterthwaite serio serio. «Certo che lo è.»

«Spero soltanto» continuò lady Laura, senza il minimo cambiamento nel tono della voce «che, nell'anno nuovo, la prima persona a oltrepassare la soglia di questa casa sia un uomo bruno. Conosce la superstizione, vero, signor Satterthwaite? No? Mi stupisce. Per portare fortuna alla casa, il primo che ne varca la soglia a Capodanno dev'essere un uomo bruno. Santo cielo, spero di non trovare qualcosa di molto sgradevole nel mio letto. Non mi fido mai dei ragazzi. Sono talmente esuberanti...»

Scuotendo la testa piena di tristi presentimenti, lady Laura salì maestosamente la scala.

Rimasti soli, gli uomini avvicinarono ancora di più le poltrone ai ciocchi che ardevano nel grande focolare.

«Ditemi quando basta» disse Evesham in tono ospitale, sollevando la bottiglia del whisky.

Quando tutti furono serviti, il discorso tornò all'argomento che era stato accuratamente evitato poco prima.

«Lei conosceva Derek Capel, Satterthwaite?» domandò Conway.

«Vagamente.»

«E lei, Portal?»

«No. Non l'ho mai incontrato.»

Disse ciò con tono così aspro e tenendosi talmente sulla difensiva che Satterthwaite alzò gli occhi stupito a guardarlo.

«Mi dà sempre fastidio che Laura affronti questo argomento» disse Evesham lentamente. «Dopo la tragedia, come sapete, questa proprietà fu venduta a un grande industriale. Costui la lasciò dopo un anno, non gli piaceva più, o qualche cosa del genere. La gente ha fatto un sacco di chiacchiere, naturalmente, dicendo che la casa era infestata, e così ha finito per diventare tristemente famosa. Quando Laura mi persuase a porre la mia candidatura alle elezioni per West Kidleby, si rese necessaria un'abitazione da queste parti. Non è stato facile trovare la sistemazione adatta. Royston costava poco e, alla fine, l'ho acquistata. Quelle dei fantasmi non sono altro che sciocchezze, ciò nonostante non è piacevole sentirti ricordare che vivi nella stessa casa dove uno dei tuoi amici si è sparato. Povero, vecchio Derek, non sapremo mai perché l'ha fatto.»

«Non sarà né il primo né l'ultimo a spararsi senz'essere in grado di dare spiegazioni» disse Alec Portal in tono grave.

Si alzò e tornò a riempirsi il bicchiere, versandosi una dose generosa di whisky.

C'è qualche cosa che non va affatto in quell'uomo, pensava Satterthwaite. Qualcosa che non va assolutamente. Mi piacerebbe sapere di che si tratta.

«Caspita!» esclamò Conway. «Sentite che vento! È una nottata tremenda.»

«Una notte da fantasmi» disse Portal con un sorrisetto. «Tutti i demoni dell'inferno sono in giro stanotte!»

«Secondo lady Laura, perfino il più nero di loro ci dovrebbe portare fortuna» osservò Conway ridendo. «Ascoltate!»

Il vento si levò in un ululato terribile, e mentre si spegneva lontano, si sentì battere tre colpi secchi alla massiccia porta irta di grossi chiodi.

Tutti sussultarono stupiti. «Chi può essere a quest'ora di notte?» disse Evesham.

Tutti si guardarono perplessi.

«Vado io ad aprire» disse Evesham. «I domestici ormai sono a letto.»

Si avviò a lunghi passi verso la porta, armeggiò un poco con i chiavistelli e le pesanti sbarre di ferro, ed infine la spalancò. Una gelida folata di vento percorse l'atrio.

Inquadrata nel vano della porta apparve la figura di un uomo, alto e smilzo. A Satterthwaite, che lo osservava, sembrò, per un curioso effetto dei vetri colorati della transenna sopra la porta, vestito di tutte le sfumature dell'arcobaleno. Poi, allorché mosse qualche passo avanti, si rivelò essere un uomo bruno e magro.

«Devo proprio scusarmi per il disturbo» disse lo sconosciuto con voce pacata e gradevole. «Ho avuto un guasto alla macchina. Cosa da poco. Il mio autista sta cercando di aggiustarla ma ci vorrà circa una mezz'ora, e fuori fa maledettamente freddo.»

Si interruppe, ed Evesham prese subito in mano le redini della conversazione.

«Non esito a crederci! Entri a bere qualcosa. Possiamo offrirle qualche aiuto per la macchina?»

«No, grazie. Il mio autista sa cosa fare. A proposito, mi chiamo Quin, Harley Quin.»

«Si accomodi, signor Quin» disse Evesham. «Sir Richard Conway, il signor Satterthwaite, il signor Portal. Il mio nome è Evesham.»

Il signor Quin rispose alle presentazioni con un cenno del capo e si lasciò cadere nella poltrona che Evesham, da perfetto padrone di casa, gli aveva offerto. Quando si sedette, un effetto di luci delle fiamme gli disegnò una striscia d'ombra sulla faccia, dando l'impressione che portasse una maschera.

Evesham gettò un altro paio di ciocchi sul fuoco.

«Vuol bere qualcosa?»

«Grazie.»

Evesham gli porse il bicchiere e, contemporaneamente, gli chiese: «Conosce bene questa zona, signor Quin?».

«Ci sono passato qualche anno fa.»

«Davvero?»

«Sì. Questa casa apparteneva a un certo Capel.»

«Sì!» disse Evesham. «Povero Derek Capel! Lo conosceva?»

«Sì. Lo conoscevo.»

Il comportamento di Evesham subì un cambiamento, ma così impercettibile che sarebbe sfuggito a chiunque non conoscesse a fondo il carattere inglese. Se poco prima aveva mostrato un leggero riserbo, adesso questo venne messo da parte. Il signor Quin aveva conosciuto Derek Capel. Era l'amico di un amico e, come tale, non poteva che godere del miglior credito e delle più ampie garanzie.

«Che incredibile storia la sua» disse in tono confidenziale. «Ne stavamo parlando proprio ora. Le assicuro che ho comprato davvero a malincuore questa casa. Ci fosse stato qualcos'altro di adatto! Ma non c'era. Vede, io mi trovo qui, in questa casa, la sera in cui Capel si sparò. C'era anche Conway. Le garantisco: mi sono sempre aspettato di veder comparire il suo fantasma.»

«Una faccenda assolutamente inspiegabile» disse il signor Quin, lentamente e deliberatamente, poi fece una pausa con l'aria di un attore che ha appena pronunciato una battuta importante.

«Dice bene! Proprio inspiegabile!» intervenne Conway. «Questa storia è un vero mistero, e lo sarà sempre.»

«Mi chiedo...» cominciò il signor Quin in tono vago. «Cosa stava dicendo sir Richard?»

«Stupefacente. Ecco cos'è stata. Un uomo nel fiore degli anni, gaio, spensierato, senza alcuna preoccupazione al mondo. È qui insieme a cinque o sei vecchi amici, ospiti suoi. Spiritoso durante la cena, pieno di progetti per l'avvenire. Si alza da tavola, sale nella sua camera, prende la pistola da un cassetto e si spara. Perché? Nessuno l'ha mai saputo. Nessuno lo saprà mai.»

«Non è una affermazione un po' troppo assolutista, sir Richard?» disse il signor Quin sorridendo.

Conway lo squadrò. «Cosa vuole dire? Non la capisco.»

«Un problema non è necessariamente insolubile solo perché è rimasto tale.»

«Via, caro signore, se a quell'epoca non si è scoperto niente, com'è possibile che ci si riesca adesso, dopo dieci anni?»

Il signor Quin scosse lentamente la testa. «Non sono d'accordo con lei. L'evidenza dei fatti è contro di lei. Lo storico contemporaneo non può scrivere in modo obiettivo come quello di una generazione successiva. Si tratta di avere la giusta prospettiva o di vedere le cose nella giusta proporzione. Se vuole, può chiamarla una questione di relatività, come per tutto il resto.»

Alec Portal si protese in avanti. La faccia contratta in una smorfia dolorosa.

«Lei ha perfettamente ragione, signor Quin» disse alzando la voce. «Il tempo non elimina un problema. Semplicemente lo propone sotto un diverso aspetto.»

Evesham sorrise con indulgenza. «Dunque, signor Quin, lei vorrebbe sostenere che, se stanotte volessimo tenere un'inchiesta, diciamo, sulle circostanze della morte di Derek Capel, avremmo le stesse probabilità di arrivare alla verità che potevamo avere allora?»

«Maggiori probabilità, signor Evesham. Ormai dimenticate le deduzioni personali, potrete ricordare i fatti come tali, senza cercare di colorirli con la vostra interpretazione.»

Evesham, dubbioso, aggrottò le sopracciglia.

«Naturalmente bisogna avere un punto di partenza» disse il signor Quin con voce calma. «Un punto di partenza è, generalmente, una teoria. Uno di voi deve pur avere la sua teoria, ne sono certo. Lei, per esempio, sir Richard?»

Conway corrugò la fronte, pensieroso. «Naturalmente» disse in tono quasi di scusa «abbiamo pensato... ecco abbiamo pensato tutti che ci fosse di mezzo, in qualche modo, una donna. Di solito si tratta di questo, o di soldi, vero? E, di sicuro, non si trattava di soldi. Nessuna preoccupazione di quel genere. Così, di che altro avrebbe potuto trattarsi?»

Il signor Satterthwaite sussultò. Si era proteso per partecipare al discorso e, nel muoversi, aveva scorto, con la coda dell'occhio, una figura di donna rannicchiata contro la balaustra del ballatoio del piano superiore. Era accovacciata, del tutto invisibile da ogni altro punto del salone sottostante all'infuori di quello dove lui era seduto. Evidentemente stava ascoltando, con la massima attenzione, quanto si stava dicendo al piano inferiore. Era talmente immobile che Satterthwaite cominciò a pensare che fosse uno scherzo dei suoi occhi.

Ma riconobbe subito la stoffa e il disegno del vestito, un broccato vecchio stile. Era Eleanor Portal.

Improvvisamente gli sembrò che tutti gli avvenimenti della serata si incastrassero l'uno nell'altro come i pezzi di un gioco. L'arrivo del signor Quin non sembrava più un caso fortuito ma l'apparizione in scena di un attore cui è stata data la battuta d'entrata. Quella sera, nel grande salone di Royston si recitava un dramma, tanto più reale in quanto uno degli attori era morto realmente. Sì, anche Derek Capel aveva una parte nella rappresentazione. Il signor Satterthwaite ne era certo.

E, all'improvviso, ebbe una nuova folgorazione. Tutto quanto era opera del signor Quin. Era lui che metteva in scena il dramma, che dava la battuta agli attori. Era lui al

centro del mistero, lui a tirare i fili e a muovere le marionette. Sapeva tutto, anche della presenza della donna rannicchiata sul ballatoio contro la balaustra di legno scolpito. Sì, lui sapeva.

Appoggiatosi comodamente allo schienale della poltrona, ormai certo del proprio ruolo di spettatore, Satterthwaite cominciò a osservare il dramma che si stava svolgendo sotto i suoi occhi. Con calma e naturalezza, Quin tirava i fili e le marionette si muovevano.

«Una donna» mormorò il signor Quin pensieroso. «Si era accennato a qualche donna durante la cena?»

«Certamente!» esclamò Evesham. «Derek ci annunciò il suo fidanzamento. Fu proprio questo a rendere assolutamente pazzesco quello che successe dopo. Era pieno di euforia quando ne parlava. Ci disse che il fidanzamento non era stato ancora annunciato ufficialmente, ma ci lasciò capire che la sua situazione assomigliava a quella di uno scapolo incallito che finalmente capitola in piena consapevolezza.»

«Naturalmente indovinammo tutti chi fosse la fidanzata» disse Conway. «Marjorie Dilke. Simpatica ragazza.»

Il signor Quin accennò a parlare, ma rinunciò, e il suo silenzio sembrò stranamente provocatorio. Come se avesse voluto mettere in dubbio quell'ultima affermazione. Così ottenne l'effetto di porre subito Conway sulla difensiva.

«Chi altro poteva essere Evesham?»

«Non so» disse Tom Evesham lentamente. «Vediamo un momento: cosa disse con precisione? Qualcosa a proposito del fatto di essere uno scapolo incallito che aveva buone probabilità di riuscita, che non poteva rivelarci il nome di lei fintanto che non ne avesse avuto il permesso, e che il fidanzamento non era ancora ufficiale. Disse anche, ricordo bene, che era straordinariamente fortunato. Voleva che i suoi due vecchi amici sapessero che l'anno successivo, a quella stessa epoca, sarebbe stato felicemente sposato. Naturalmente pensammo che dovesse trattarsi di Marjorie. Erano grandi amici e spesso si erano fatti vedere in giro insieme.»

«L'unica cosa» cominciò Conway. Poi si fermò.

«Cosa volevi dire, Dick?»

«Ecco, è un po' strano, se si trattava di Marjorie, che il fidanzamento non potesse essere annunciato subito ufficialmente. Voglio dire, perché tanta segretezza? Come se si fosse trattato di una donna sposata, una cui è appena morto il marito, o che sta divorziando.»

«È vero» disse Evesham. «Se fosse stato così, è logico che il fidanzamento non potesse essere annunciato subito ufficialmente. Inoltre, ripensandoci, non credo che uscisse con Marjorie così spesso come in passato. Era stato l'anno precedente. Anzi, ricordo di aver pensato che le cose dovevano essersi raffreddate fra loro.»

«Curioso» disse il signor Quin.

«Sì. Come se qualcun altro si fosse messo di mezzo.»

«Un'altra donna» disse Conway soprappensiero.

«Per Giove!» esclamò Evesham. «Quella sera il vecchio Derek era di una ilarità quasi scatenata. Sembrava quasi ebbro di felicità. Eppure... non so se riesco a spiegarmi

bene... aveva anche un'aria come di sfida.»

«Come un uomo che sfida il destino» disse, gravemente, Alec Portal.

Era di Derek Capel che stava parlando o di se stesso? Il signor Satterthwaite, guardandolo, optò per la seconda impressione. Ecco cosa rappresentava Alec Portal! Un uomo che sfida il destino. La sua immaginazione, offuscata dal bere, aveva reagito improvvisamente a quel lato della storia che rispecchiava una sua preoccupazione segreta.

Il signor Satterthwaite alzò gli occhi verso il ballatoio. La donna era ancora lassù. Guardava e ascoltava sempre immobile, impietrita, come se fosse morta.

«Verissimo» disse Conway. «Capel era eccitato in modo strano. Dovendo descriverlo direi che sembrava uno che avesse puntato forte e vinto una bella somma, anche se tutti i pronostici erano contro di lui.»

«Stava forse prendendo coraggio per fare ciò che aveva in mente?» suggerì Portal.

«Neanche per sogno!» rispose Evesham asciutto. «Sarei quasi disposto a giurare che non pensava a niente di simile. Conway ha ragione. Un giocatore fortunato che ha appena fatto un grosso colpo e quasi non crede alla propria buona sorte. Ecco il suo atteggiamento.»

Conway fece un gesto scoraggiato e disse: «Eppure, dieci minuti dopo...».

Rimasero in silenzio. Evesham, d'un tratto, picchiò violentemente con la mano aperta sul tavolo. «Qualcosa deve essere successo in quei dieci minuti» gridò. «È così! Ma cosa? Proviamo a ripensarci con attenzione. Stavamo parlando, tutti insieme. Nel bel mezzo del discorso Capel si è alzato di scatto e ha lasciato la stanza.»

«Perché?» chiese il signor Quin.

Sembrò che l'interruzione avesse distratto Evesham. «Come dice?»

«Ho chiesto soltanto "Perché?"» disse il signor Quin, Evesham aggrottò le sopracciglia nello sforzo di ricordare. «Non doveva essere un elemento di vitale importanza. Ecco!... la posta. Non ricordi il trillo acuto del campanello e come ci mettemmo tutti in agitazione? Erano tre giorni che la neve ci aveva bloccato, se ben ricordo. La peggior bufera di neve degli ultimi anni. Tutte le strade erano impraticabili. Niente giornali, niente lettere. Capel andò a vedere se finalmente era arrivato qualcosa e tornò indietro con un mucchio di pacchi, giornali e lettere. Aprì il giornale per vedere le notizie e poi salì in camera con la posta. Tre minuti dopo sentimmo il colpo di pistola. Impiegabile... assolutamente inspiegabile.»

«Non è affatto inspiegabile» disse Portal. «Evidentemente ricevette qualche notizia inaspettata per lettera. Anzi, io avrei detto che era la cosa più ovvia.»

«Non penserà che ci siamo lasciati sfuggire un fatto tanto evidente! È stata una delle prime domande del coroner. Ma Capel non aprì le sue lettere: neanche una. L'intero pacco venne trovato intatto sulla sua toilette.»

Portal sembrò mortificato. «Sicuri che non ne avesse aperta neanche una? Non avrebbe potuto distruggerla dopo averla letta?»

«No, ne sono sicuro. Naturalmente sarebbe stata la soluzione più logica. No, tutte le lettere erano chiuse. Niente di bruciato, niente fogli stracciati o fatti a pezzi. Inoltre, non c'era fuoco acceso nella camera.»

Portal scosse la testa. «Straordinario.»

«Certo che fu una faccenda tragica e spaventosa» disse Evesham a bassa voce. «Conway e io andammo di sopra quando si sentì lo sparo, e lo trovammo. Un tale shock, credetemi!»

«Non restava altro da fare che telefonare alla polizia, immagino?» disse il signor Quin.

«No. Fortunatamente il poliziotto locale si trovava in cucina proprio in quel momento. Uno dei cani - ti ricordi il povero vecchio Rover, Conway? - si era perduto il giorno prima. Un carrettiere di passaggio l'aveva trovato semisepolto in un cumulo di neve e l'aveva portato al commissariato. Avevano riconosciuto il cane, era uno di quelli di Capel (quello cui era particolarmente affezionato), e il poliziotto era venuto a portare la notizia. Era arrivato un minuto prima che si sentisse lo sparo. Così ci risparmiò un bel po' di fastidi.»

«Dio mio, che tempesta di neve era stata» disse Conway abbandonandosi ai ricordi. «Press'a poco in quest'epoca dell'anno, vero? Al principio di gennaio.»

«Avrei detto che fosse febbraio. Vediamo un po': noi siamo partiti per l'estero poco tempo dopo.»

«Sono quasi certo che fosse gennaio. Il mio cavallo da caccia Ned - te lo ricordi Ned? - si azzoppò verso la fine di gennaio. Avvenne subito dopo quest'incidente.»

«Allora doveva essere la fine di gennaio. Strano com'è difficile ricordare le date dopo tanti anni.»

«È una delle cose più difficili del mondo» disse il signor Quin in tono amabile. «Almeno di non trovare come punto di riferimento qualche avvenimento pubblico di grande rilievo: l'assassinio di una testa coronata, oppure un processo per omicidio che ha suscitato scalpore.»

«Ma certo!» esclamò Conway. «Fu appena prima del caso Appleton.»

«Appena dopo, non ti pare?»

«No, no. Non ricordi? Capel conosceva gli Appleton. Era stato ospite del vecchio Appleton la primavera precedente, proprio una settimana prima che morisse. Una sera aveva parlato di lui, dicendo che vecchio arcigno e burbero fosse, e come doveva essere orribile per una donna giovane e bella come la signora Appleton sapersi legata a lui. A quell'epoca non si sospettava assolutamente che fosse stata lei a farlo fuori!»

«Hai ragione! Ricordo di aver letto sul giornale un trafiletto in cui si diceva che era stato concesso l'ordine di esumazione. Dev'essere stato lo stesso giorno. Ricordo di aver prestato attenzione soltanto con una parte del mio cervello, l'altra era ancora tutta presa dal pensiero del povero Derek che giaceva morto al piano di sopra.»

«Un fenomeno comune, ma molto curioso, questo» disse il signor Quin. «Nei momenti di grande tensione il cervello può restare colpito da fatti di minima importanza che vengono ricordati anche molto tempo dopo, con estrema fedeltà, proprio perché sono stati messi a fuoco in un momento di grande agitazione. Può trattarsi di qualche dettaglio irrilevante, come il disegno di una tappezzeria, ma non lo si dimentica più.»

«Abbastanza singolare che lei dica proprio ciò, signor Quin» disse Conway. «Mentre parlavamo mi sono sentito improvvisamente riportare nella camera di Derek Capel, con Derek morto sul pavimento. Ricordo di aver notato con chiarezza il grande albero fuori

dalla finestra e l'ombra che gettava sulla neve. La luna, la neve, l'ombra dell'albero, li ho davanti agli occhi anche ora! Perbacco, saprei addirittura disegnarli, eppure non mi ero mai accorto di averli osservati con tanta attenzione in quel momento.»

«La camera era quella grande sopra il portico, vero?» chiese il signor Quin.

«Sì, e l'albero era la grande betulla, proprio all'angolo del viale.»

Il signor Quin annuì, soddisfatto. Il signor Satterthwaite provò uno strano brivido di eccitazione. Era convinto che ogni parola, ogni sfumatura della voce del signor Quin fosse piena di significati. Mirava a qualcosa. Il signor Satterthwaite non avrebbe saputo dire con esattezza cosa fosse, però sapeva benissimo chi teneva in pugno le redini della faccenda.

Ci fu una piccola pausa, quindi Evesham riprese l'argomento precedentemente discusso. «Quel caso Appleton. Adesso me lo ricordo perfettamente. Aveva fatto scalpore. Lei se la cavò, vero? Bella donna. Bionda, anzi singolarmente bionda.»

Quasi controvoglia, gli occhi del signor Satterthwaite cercarono la figura inginocchiata nel ballatoio. Aveva sognato oppure la donna aveva sussultato ritraendosi, quasi come sotto un colpo? Vedeva davvero una mano scivolare in su, verso la tovaglia e poi fermarsi?

Si sentì un rumore di vetro infranto. Alec Portal, che si stava servendo del whisky, si era lasciato sfuggire la caraffa dalle mani.

«Maledizione!... scusatemi. Non riesco a capire come mi sia potuto succedere.»

Evesham tagliò corto alle sue scuse. «Non si preoccupi. Non si preoccupi assolutamente, caro amico. Strano... questa caraffa che si è rotta mi ha ricordato una cosa. Perché è stato proprio quello che ha fatto lei, non è vero? La signora Appleton, intendo. Non ha mandato in pezzi la caraffa del Porto?»

«Sì. Il vecchio Appleton prendeva sempre un bicchiere di Porto, uno soltanto, ogni sera. Il giorno dopo la sua morte, uno dei domestici la sorprese mentre prendeva la caraffa e la faceva volutamente cadere, mandandola in pezzi. Questo fece nascere molte chiacchiere, è naturale! Tutti sapevano che aveva avuto una vita infelicissima con lui. Le voci si fecero più insistenti e, alla fine, qualche mese dopo, qualcuno dei parenti di Appleton chiese che si procedesse all'esumazione della salma. Si poté stabilire con certezza che il vecchio era stato avvelenato. Arsenico, mi pare, vero?»

«No. Credo fosse stricnina. Ma non ha molta importanza. Naturalmente l'ha avuta a suo tempo. E c'era una sola persona che poteva averlo fatto. La signora Appleton venne processata e assolta più per mancanza di prove che per la dimostrazione schiacciante della sua innocenza. In altre parole, è stata fortunata. Non credo che ci siano dubbi sul fatto che sia stata proprio lei ad avvelenarlo. Ma, dopo, cosa ne è stato di lei?»

«Partì per il Canada, mi pare. O era l'Australia? Aveva uno zio, o qualche altro parente, che si offrì di ospitarla. La cosa migliore per lei, date le circostanze.»

Il signor Satterthwaite non riusciva a staccare gli occhi dalla mano destra di Alec Portal stretta intorno al bicchiere. Come lo stringeva convulsamente!

Lo romperai fra un minuto o due, se non stai attento, pensò. Com'è interessante tutta questa faccenda!

Evesham si alzò e si versò da bere. «Ad ogni modo non abbiamo progredito di un

passo nel tentativo di scoprire il motivo per il quale il povero Capel si è sparato» disse. «La nostra inchiesta non ha avuto un grande successo, vero, signor Quin?»

Costui scoppiò in una risata. Una strana risata, beffarda eppure triste. Fece sussultare tutti.

«Le chiedo scusa, signor Evesham» disse. «Lei vive ancora nel passato, sempre impastoiato dalla sua nozione preconcepita. Io invece, che ne sono al di fuori, straniero di passaggio, vedo soltanto i fatti.»

«I fatti?»

«Precisamente. I fatti.»

«Cosa vuole dire?» chiese Evesham.

«Vedo una sequenza chiara di fatti, tratteggiati sommariamente da voi stessi. Fatti di cui non avete colto il significato. Proviamo a tornare indietro di dieci anni e ad osservare quello che vediamo senza lasciarci fuorviare dalle idee o dai sentimenti.»

Il signor Quin si era alzato. Sembrava altissimo. Il fuoco guizzava a tratti dietro di lui. Parlò con voce bassa e suadente. «Siete a cena. Derek Capel annuncia il suo fidanzamento. Voi pensate a Marjorie Dilke. Adesso non ne siete più sicuri. Ha il comportamento inquieto, euforico, esilarato di un uomo che ha sfidato il destino con successo. Poi si sente il trillo del campanello. Capel esce a ritirare la posta arrivata con molto ritardo rispetto al solito. Non apre le sue lettere ma, secondo quanto avete affermato, sfoglia il giornale per dare un'occhiata alle notizie. Accadeva dieci anni fa, così non possiamo sapere quali fossero le notizie di quel giorno: un terremoto in un paese lontano, una crisi politica in patria? L'unica cosa che sappiamo circa il contenuto del giornale è che esso portava un trafiletto nel quale si annunciava che, tre giorni prima, il Ministero degli Interni aveva concesso il permesso di esumazione del corpo del signor Appleton.»

«Cosa?»

Il signor Quin continuò: «Derek Capel sale in camera ed ecco che vede qualcosa fuori dalla finestra. Sir Richard Conway ci ha appena detto che le tende non erano chiuse e, inoltre, che la camera dava sul viale d'accesso alla villa. Cosa vide Capel? Cosa può aver visto che l'ha spinto a togliersi la vita?».

«Cosa volete dire? Cosa può aver visto?»

«Credo» disse il signor Quin «che abbia visto un poliziotto. Un poliziotto che veniva per un cane. Ma Derek Capel non lo sapeva, vide semplicemente un poliziotto.»

Un lungo silenzio, come se necessitasse un po' di tempo ai presenti per comprendere ciò che si doveva dedurre.

«Mio Dio!» sussurrò infine Evesham. «Non vorrà dire che Appleton...? Ma lui non c'era quando Appleton morì. Il vecchio era solo con la moglie.»

«Potrebbe esserci stato una settimana prima. La stricnina non è molto solubile a meno che non si presenti sotto forma di cloridrato. La maggior parte di essa, una volta versata nel Porto, sarebbe stata bevuta con l'ultimo bicchiere, forse una settimana dopo che lui se n'era andato.»

Portal si fece impetuosamente avanti. La voce era rauca e aveva gli occhi iniettati di sangue. «Perché la moglie mandò in frantumi quella caraffa?» gridò. «Perché la ruppe?»

Me lo dica!»

Per la prima volta da quando era arrivato, il signor Quin si rivolse al signor Satterthwaite. «Lei ha una grande esperienza della vita, signor Satterthwaite. Forse ce lo può spiegare.»

La voce del signor Satterthwaite tremò un poco. Finalmente gli avevano dato la battuta d'entrata. E toccava a lui pronunciare alcune delle frasi più importanti della rappresentazione. Adesso era un attore, non più uno spettatore.

«Da quanto mi sembra di capire» mormorò con tono pieno di modestia «lei... voleva bene a Derek Capel. Credo che fosse una donna onesta e l'avesse mandato via. Quando il marito morì, sospettò la verità. Così, per salvare l'uomo che amava, cercò di distruggere le prove contro di lui. In seguito, secondo me, Capel la convinse che i suoi sospetti erano infondati e lei acconsentì a sposarlo. Ma anche allora si mostrò riluttante... le donne, penso, hanno un istinto formidabile.»

Il signor Satterthwaite aveva recitato la sua parte.

D'un tratto un profondo sospiro riempì l'aria.

«Mio Dio!» esclamò Evesham trasalendo. «Cos'è stato?»

Il signor Satterthwaite avrebbe potute dirgli che era stata Eleanor Portal nel ballatoio del piano superiore, ma aveva troppo senso artistico per rovinare un così bell'effetto.

Il signor Quin stava sorridendo. «La mia automobile sarà pronta, adesso. La ringrazio per l'ospitalità, signor Evesham. Spero di aver fatto qualcosa per il mio amico.»

Lo fissarono completamente sbalorditi.

«Non siete rimasti colpiti da questo lato della storia? Amava quella donna, sapete? L'amava tanto da arrivare al delitto per lei. Quando giunse il castigo, come credette per errore, si tolse la vita. Ma, con molto poco buon senso, lasciò lei ad affrontare le critiche e i sospetti.»

«Venne assolta» mormorò Evesham.

«Perché non si trovarono prove contro di lei. Ma ho l'impressione, può darsi che sia solo un'impressione, che la donna sia ancora costretta ad affrontare quei sospetti e a lottare contro di essi.»

Portal si era lasciato cadere in una poltrona, coprendosi la faccia con le mani.

Quin si voltò verso Satterthwaite. «Arrivederci, signor Satterthwaite. Il dramma l'ha interessata, vero?»

Satterthwaite annuì, sorpreso.

«Devo raccomandare al suo interesse l'arlecchinata. È un genere che sta scomparendo, ma merita attenzione, glielo assicuro. Il suo simbolismo è un po' difficile da seguire, ma gli immortali restano sempre immortali, come sa. Auguro a tutti la buona notte.»

Lo videro uscire a grandi passi nell'oscurità. Come poco prima, il vetro colorato creò sulla sua figura un effetto variopinto.

Il signor Satterthwaite salì le scale. Aprì i vetri della sua finestra per far entrare l'aria fresca. La figura del signor Quin si stava allontanando sul viale quando, da una porta laterale, sbucò una figura di donna che correva. Per un attimo si parlarono, poi la donna tornò verso casa, passando proprio sotto la finestra di Satterthwaite. Costui rimase

nuovamente sorpreso scorgendo l'espressione viva e animata di quella faccia. Adesso la donna camminava come immersa in un sogno di felicità.

«Eleanor!»

Alec Portal l'aveva raggiunta.

«Eleanor, perdonami... perdonami. Mi avevi detto la verità ma, Dio mi perdoni, non ci avevo completamente creduto.»

Il signor Satterthwaite, per quanto straordinariamente interessato dagli affari altrui, era anche un gentiluomo. Pensò che era venuto il momento di chiudere la finestra. Lo fece.

Ma la chiuse molto lentamente.

E poté sentire la voce di lei, incantevole e indescrivibile. «Lo so... lo so. È stato un inferno per te. Come lo fu per me. Amare, e alternativamente credere e sospettare. Scacciare un dubbio e vederselo tornare di nuovo davanti agli occhi. Lo so, Alec, lo so. Ma c'è un inferno ancora peggiore: quello in cui ho vissuto con te. Ho visto il dubbio, la paura che provavi nei miei confronti avvelenare il nostro amore. Quell'uomo, quell'estraneo che è passato di qui per caso, mi ha salvato. Non avrei sopportato ancora per molto, capisci. Stasera... stasera stavo per uccidermi... Alec... Alec!»

# L'ombra sul vetro

Personaggi:

**Lady Cynthia Drage - l'anziana signora snob**

**Richard Scott - il cacciatore bianco**

**Moira O'Connell Scott - la moglie di Richard**

**John Porter - il maggiore**

**Iris Staverton - la donna avventurosa**

**Jimmy Allenson - un altro cacciatore bianco**

**I coniugi Unkerton - gli ignari padroni di casa**

**Ispettore Winkfield - funzionario della polizia locale**

«Senta un po' questa» disse lady Cynthia Drage.

Cominciò a leggere ad alta voce dal giornale che aveva in mano:

Questa settimana, il signore e la signora Unkerton, riceveranno a Greenways House un gruppo di ospiti, tra i quali lady Cynthia Drage, il signor Richard Scott con la moglie, il maggiore Porter, la signora Staverton, il capitano Allenson e il signor Satterthwaite.

«Molto utile» osservò lady Cynthia buttando da parte il giornale «per farci sapere cosa ci aspetta. Ma che bel pasticcio hanno combinato!»

Il suo compagno, quello stesso Satterthwaite il cui nome compariva per ultimo sulla lista degli invitati, la guardò con aria interrogativa. Era cosa risaputa che se le case dei nuovi ricchi erano frequentate dal signor Satterthwaite ciò significava che la cucina era eccezionalmente buona, oppure che vi si stava compiendo qualche dramma dell'esistenza umana. Il signor Satterthwaite provava un interesse fuori del normale per le commedie e le tragedie dei suoi simili.

Lady Cynthia, una donna di mezz'età dalla faccia dura coperta da una generosa mano di trucco, gli diede qualche leggero colpetto con un parasole ultimo modello che teneva posato su un ginocchio.

«Non finga di non capirmi. Lei sa perfettamente! E c'è di più: sono convinta che lei è venuto qui per vederne di tutti i colori!»

Il signor Satterthwaite protestò con vigore, dicendo che non sapeva di cosa stesse parlando.

«Sto parlando di Richard Scott. Non vorrà dirmi che non l'ha mai sentito nominare?»

«Certo che l'ho sentito nominare. Si è fatto una bella fama con la caccia grossa, vero?»

«Precisamente. "Grandi e grossi orsi e tigri..." come dice la canzone. Certo, attualmente è una gran celebrità, e gli Unkerton impazzirebbero per averlo tra loro, lui e la moglie! Una bambina incantevole, proprio una bambina incantevole... ma così ingenua! Ha solo vent'anni e lui deve averne per lo meno quarantacinque.»

«La signora Scott mi sembra molto affascinante» disse Satterthwaite in tono pacato.

«Sì, povera piccola.»

«Perché povera piccola?»

Lady Cynthia gli lanciò un'occhiata di rimprovero e riprese a parlare, avvicinandosi al

nocciolo della questione nel suo modo abituale. «Porter è un'ottima perdona, un cagnaccio un po' noioso, forse, uno dei tanti cacciatori d'Africa tutti abbronzatura e mutismo. Ha sempre fatto da spalla a Richard Scott e sempre gliela farà. Amici di vecchia data e via dicendo. A pensarci bene, credo che fossero insieme in quel viaggio...»

«Quale viaggio?»

«Il viaggio. Quello ella signora Staverton. Adesso non vorrà dirmi che non ha mai sentito parlare della signora Staverton.»

«Sì, ho sentito parlare della signora Staverton» disse il signor Satterthwaite, quasi con riluttanza.

E lui e lady Cynthia si scambiarono un'occhiata.

«Bisognava proprio aspettarselo dagli Unkerton» gemette quest'ultima «sono assolutamente senza speranza. Socialmente, intendo. Che idea invitare entrambi assieme! Avranno sentito dire che la signora Staverton era una sportiva, una gran viaggiatrice e via dicendo. E poi che ha scritto quel libro. Le persone come gli Unkerton non hanno la minima idea della frana che sono! Nel corso di quest'ultimo anno sono stata io a guidarli un poco in società ma nessuno immagina cosa ho passato! Bisogna continuamente tenerli sott'occhio e continuare a dire: "Non fate questo! Non potete fare quello!". Grazie al cielo è finita. Non che abbiamo litigato... no, io non litigo mai... ma se lo prenda pure qualcun altro questo incarico! Come ho sempre detto, posso sopportare la volgarità, ma non la grettezza!»

Dopo questo sfogo piuttosto incomprensibile, lady Cynthia restò silenziosa per un momento, ruminando sul modo in cui la grettezza degli Unkerton si era rivelata.

«Se fossi ancora io a guidarli» continuò poco dopo «in questa occasione avrei detto con fermezza e chiarezza: "Non potete invitare la signora Staverton insieme a Richard Scott. Lei e lui per un certo tempo sono stati..."»

E lasciò eloquentemente in sospeso la frase.

«Ma lo sono stati...?» chiese il signor Satterthwaite.

«Mio caro amico! È voce comune. Quella spedizione nell'interno! Mi sorprende che quella donna abbia avuto la faccia tosta di accettare l'invito.»

«Forse non sapeva che c'erano anche gli altri» disse il signor Satterthwaite.

«Forse, invece, lo sapeva. È molto più probabile.»

«Lei crede...»

«È quella che io definisco una donna pericolosa. Una di quelle donne che non si fermano davanti a niente. Non vorrei essere nei panni di Richard Scott questo weekend.»

«E sua moglie non sa nulla secondo lei?»

«Ne sono certa. Ma suppongo che presto o tardi qualche persona gentile la illuminerà sull'argomento. Ecco qui Jimmy Allenson. Che caro ragazzo! Mi ha salvato la vita l'inverno scorso in Egitto. Ero talmente annoiata, sa? Ehi, Jimmy, vieni qui subito.»

Il capitano Allenson ubbidì lasciandosi cadere con grazia sull'erba ai suoi piedi. Era un bel giovanotto sulla trentina, dai denti candidi e dal sorriso contagioso.

«Sono contento che qualcuno mi voglia» disse. «Gli Scott stanno tubando come due tortorelle, e io mi sento il terzo incomodo, e ho corso il mortale pericolo di essere intrattenuto dalla padrona di casa.»

Rise. Lady Cynthia rise con lui. Il signor Satterthwaite che, sotto certi aspetti era un po' all'antica, a tal punto che raramente prendeva in giro chi lo aveva invitato finché non ne aveva lasciato la casa, rimase serio.

«Povero Jimmy» disse lady Cynthia.

«Non c'era molto da pensare, bisognava svignarsela. Ho evitato per un pelo che mi raccontasse la storia del fantasma di famiglia.»

«Gli Unkerton hanno un fantasma di famiglia?» disse lady Cynthia. «Divertente!»

«Non è un fantasma degli Unkerton» disse il signor Satterthwaite. «Ma un fantasma Greenways. L'hanno comprato con la casa.»

«Naturalmente!» disse lady Cynthia. «Adesso me ne ricordo. Ma non gira trascinandosi dietro rumorosamente le catene, vero? Mi pare che c'entri una finestra.»

Jimmy Allenson alzò la testa di scatto: «Una finestra?»

Per un attimo il signor Satterthwaite non rispose. Al di sopra della testa di Jimmy stava guardando tre figure che si avvicinavano, provenendo dalla casa: una donna giovane e snella fra due uomini. Costoro si somigliavano vagamente: erano entrambi alti, bruni, con la faccia abbronzata e gli occhi vivaci, ma osservandoli da vicino la somiglianza svaniva.

Richard Scott, cacciatore ed esploratore, era un uomo dalla personalità estremamente brillante, quasi magnetica. John Porter, suo amico e compagno di caccia, era di corporatura più tozza, con faccia impassibile, quasi dura, e occhi gravi e grigi. Era un uomo tranquillo, sempre contento di fare da spalla all'amico.

In mezzo a loro camminava Moira Scott, che fino a tre mesi prima si chiamava Moira O'Connell, dalla figura sottile, con grandi occhi scuri pensosi e una massa di capelli oro rosso che le circondava, come una aureola, il viso minuto.

Non si deve fare del male a questa bambina, disse tra sé Satterthwaite. Sarebbe atroce se una bambina come questa dovesse soffrire.

Lady Cynthia salutò i nuovi arrivati agitando il parasole ultimo modello. «Sedetevi e non interrompete» disse. «Il signor Satterthwaite ci sta raccontando una storia di fantasmi.»

«Adoro le storie di fantasmi» disse Moira Scott sedendosi sull'erba.

«Il fantasma di Greenways House?» chiese Richard Scott.

«Sì. Lo conosce?»

«Venivo qui anni fa» spiegò. «Prima che gli Elliot vendessero la casa. Il "Cavaliere che vigila", non si tratta di quello?»

«Il "Cavaliere che vigila"» ripeté sua moglie sottovoce. «Mi piace. Incuriosisce. Per piacere, continui.»

Però sembrava che Satterthwaite non avesse più alcuna voglia di proseguire il discorso. Le assicurò che non c'era veramente niente di interessante in quella storia.

«Ora dovete continuare, Satterthwaite» esclamò Richard Scott in tono sardonico. «Quella sfumatura di riluttanza mi ha incuriosito.»

Di fronte all'insistenza generale Satterthwaite fu costretto a parlare.

«È una storia assolutamente priva di interesse» disse in tono di scusa. «Credo che l'origine della leggenda risalga a un cavaliere antenato degli Elliot. Sua moglie aveva per

amante un puritano. Il marito venne ucciso dal rivale in una delle stanze superiori della casa e i due amanti si diedero alla fuga. Mentre fuggivano, si voltarono a guardare la casa e videro la faccia del morto che li osservava dalla finestra. Questa è la leggenda, ma la storia del fantasma riguarda soltanto il vetro della finestra di quella stanza. Su di esso si nota una macchia irregolare, quasi impercettibile se la si osserva da vicino, mentre da lontano produce uno strano effetto ottico e assomiglia al volto di un uomo che guarda fuori.»

«Di quale finestra si tratta?» chiese la signora Scott voltandosi verso la casa.

«Di qui non la si può vedere» rispose Satterthwaite «È sull'altra facciata, ma è stata coperta dall'interno con una tavola di legno. Quarant'anni fa, per l'esattezza.»

«Perché l'hanno fatto? Mi sembra che non si trattasse di un fantasma che vagava qua e là.»

«Infatti è così» la rassicurò Satterthwaite. «Immagino... immagino che sia nata qualche superstizione su questa storia, ecco tutto.»

Poi, con una certa abilità, spostò la conversazione su un altro argomento. Jimmy Allenson si imbarcò in una discussione sugli indovini egiziani che leggono il futuro nella sabbia.

«Sono in gran parte imbrogliatori. Prontissimi a raccontarvi qualche vaga notizia sul passato, ma non si impegnano assolutamente per il futuro.»

«Avrei pensato che dovesse essere il contrario» disse John Porter.

«Ma non è illegale predire il futuro in questo paese?» disse Richard Scott. «Moirà aveva persuaso una zingara a leggerle la mano, ma quella le ha restituito il suo scellino dicendole che non vedeva niente, o qualcosa del genere.»

«Forse ha visto qualcosa di tanto spaventoso che non aveva il coraggio di dirmelo» obiettò Moira.

«Non si angosci per questo signora Scott» disse Allenson in tono vivace. «Io per primo mi rifiuto di credere che su di lei possa incombere un destino infelice.»

Lo spero pensò Satterthwaite. Lo spero.

Poi, all'improvviso, alzò gli occhi. Dalla villa stavano arrivando due donne: una bassa di statura, robusta, con i capelli neri e un vestito verde giada assolutamente inadatto alla sua figura; l'altra, alta e snella, con un vestito bianco-crema. La prima era la signora Unkerton, la padrona di casa, la seconda era la donna di cui aveva spesso sentito parlare ma che non aveva mai incontrato.

«Ecco la signora Staverton» disse la signora Unkerton con aria soddisfatta. «Tutti amici, qui, mi pare.»

«Certa gente ha la sorprendente capacità di dire sempre le cose più imbarazzanti al momento meno opportuno» mormorò lady Cynthia, ma Satterthwaite non la stava ascoltando. Stava osservando la signora Staverton.

Una donna estremamente disinvolta e molto naturale. Il suo «Ciao, Richard, sono secoli che non ci vediamo. Mi spiace di non essere potuta venire al matrimonio. È questa tua moglie? Chissà come dev'essere stanca di conoscere questi vecchi amici di suo marito!» era noncurante. Moira rispose gentilmente anche se timidamente. Lo sguardo della signora Staverton si spostò posandosi con noncuranza su un altro vecchio amico.

«Ciao, John!» Lo stesso tono salottiero ma con una sottile differenza, un calore che era assente nel precedente saluto.

Oltre a ciò, quel sorriso improvviso che la trasformava. Lady Cynthia aveva pienamente ragione. Una donna pericolosa! Biondissima, occhi azzurro intenso (non erano certo i colori tradizionali della sirena), la faccia quasi sciupata, quando non si animava. Una donna dalla voce lenta e strascicata e con un sorriso abbagliante.

Iris Staverton si sedette. Naturalmente, e inevitabilmente, diventò il centro del gruppo. Dava l'impressione che fosse sempre così.

Satterthwaite venne strappato ai suoi pensieri dal maggiore Porter che gli propose di fare quattro passi. Poiché, d'abitudine, non passeggiava molto, acconsentì. I due uomini si incamminarono senza fretta attraverso il prato.

«Molto interessante la storia che ci ha appena raccontato» disse il maggiore.

«Le faccio vedere la finestra» disse Satterthwaite.

E lo precedette verso la facciata ovest della casa. Qui c'era un piccolo giardino all'italiana, il "Giardino privato": l'avevano sempre chiamato così perché lo circondavano alte siepi di agrifoglio e, per accedervi, bisognava seguire un vialetto a zig zag fra le siepi alte e piene di spine.

Una volta all'interno, il giardino era veramente incantevole, colmo di un fascino all'antica, creato dalle aiuole di fiori ben curate, dai vialetti lastricati di pietra e da una bassa panchina di pietra, raffinatamente scolpita.

Quando giunsero al centro Satterthwaite si voltò e gli indicò la casa. Greenways House si estendeva da nord a sud. Sulla stretta facciata occidentale della costruzione c'era un'unica finestra al primo piano, quasi completamente nascosta dall'edera rampicante, con i vetri sudici e coperti, all'interno, da tavole di legno.

«Eccoci arrivati» disse Satterthwaite.

Allungando un po' il collo, Porter guardò in su. «Riesco appena a vedere un vetro lievemente scolorito, nient'altro.»

«Siamo troppo vicini» disse Satterthwaite. «C'è una radura più su, nel bosco, da dove si ha un'ottima visuale.»

E condusse il compagno verso l'uscita del giardino, poi, svoltando a sinistra, si inoltrò nel bosco. Preso dall'entusiasmo del cicerone, quasi non si accorse che l'uomo al suo fianco era assente e visibilmente distratto.

«Naturalmente, hanno fatto fare un'altra finestra, al posto di quella chiusa» disse. «La nuova guarda verso sud, sul prato dove eravamo seduti poco prima. Ho l'impressione che gli Scott occupino ora quella camera. Ecco perché non volevo dilungarmi sull'argomento. La signora Scott avrebbe potuto innervosirsi se avesse saputo che doveva dormire in quella che è detta la camera degli spettri.»

«Già, capisco» disse Porter.

Satterthwaite lo guardò attentamente e si accorse che il maggiore non aveva ascoltato una sola parola di quanto gli aveva detto.

«Molto interessante» ripeté Porter, sferzando con il bastone un fascio di digitali, e aggiunse, accigliato: «Non sarebbe dovuta venire. Non doveva venire!».

Capitava spesso che la gente parlasse in questo modo a Satterthwaite. Sembrava

una persona insignificante, dalla personalità inesistente: era soltanto un meraviglioso ascoltatore.

«No» ripeté Porter «non sarebbe dovuta venire.»

Satterthwaite capì, d'istinto, che non era della signora Scott che Porter stava parlando. «Pensa di no?» disse.

Porter scosse la testa come se avesse un fosco presentimento. «C'ero anch'io in quella spedizione» disse bruscamente. «C'eravamo tutti e tre, Scott, Iris e io. È una donna meravigliosa... una tiratrice fantastica.» Fece una pausa. «Ma perché l'hanno invitata?» concluse bruscamente.

Satterthwaite si strinse nelle spalle: «Per ignoranza» disse.

«Ci saranno guai» disse il suo compagno. «Dobbiamo stare all'erta, e fare quello che possiamo.»

«Ma, certamente la signora Staverton...»

«Sto parlando di Scott.» Fece una pausa. «Vede... c'è la signora Scott da prendere in considerazione.»

Satterthwaite non aveva fatto altro da quando l'aveva vista, ma non ritenne opportuno dirlo dato che il suo compagno si era chiaramente dimenticato di lei, almeno fino a quel momento.

«Come ha conosciuto sua moglie, Scott?» chiese.

«L'inverno scorso, al Cairo. Una cosa molto rapida. Dopo venti giorni si fidanzavano, e dopo un mese e mezzo erano sposati.»

«A me, sembra incantevole.»

«Certo che lo è, senza dubbio. E lui l'adora... ma non fa differenza.» E il maggiore Porter ripeté la stessa frase di prima, usando quel pronome femminile che, per lui, si riferiva a una sola persona: «Al diavolo, lei non doveva venire!».

Nel frattempo avevano raggiunto la sommità di una collinetta a una certa distanza dalla casa. Con lo stesso orgoglio da cicerone che aveva già mostrato prima, Satterthwaite indicò con la mano. «Guardi» disse.

Stava diventando rapidamente buio. Si poteva ancora scorgere abbastanza bene la finestra e si aveva l'impressione che, schiacciata contro il vetro, ci fosse una faccia maschile sormontata da un cappello piumato da cavaliere.

«Molto curioso» disse Porter. «Davvero molto curioso. Cosa succederebbe se quel vetro si spezzasse?»

Satterthwaite sorrise. «Questa è una delle parti più interessanti della storia. Il vetro di quella finestra, a quanto ne so, è già stato sostituito almeno undici volte, forse anche di più. L'ultima volta è successo dodici anni fa, quando l'allora proprietario decise di distruggere la leggenda. Ma è sempre lo stesso. La macchia riappare... e non subito: quell'appannamento torna gradualmente. Di solito ci vogliono un mese o due.»

Per la prima volta Porter cominciò a mostrare segni di interesse. Rabbrividì di colpo. «Maledettamente strane, queste faccende. Sono inspiegabili. Qual è la vera ragione per cui quella finestra è stata sbarrata?»

«Be', si era diffusa l'idea che quella camera portasse sfortuna. L'abitavano gli Evesham, e poco dopo si divisero. E ci stavano Stanley e la moglie quando lui scappò con

una ballerina.»

Porter alzò le sopracciglia. «Capisco. Un pericolo non per la vita, ma per la morale.»

E adesso, pensò Satterthwaite, ce l'hanno gli Scott. Mi chiedo...

Tornarono in silenzio verso la villa. Camminavano senza far rumore sul soffice tappeto d'erba, immersi ciascuno nei propri pensieri, e così poterono sentire, non visti, quello che dicevano gli altri. Stavano girando intorno alla siepe di agrifoglio quando udirono la voce di Iris Staverton che si levava alta e limpida dal "Giardino privato": «Te ne pentirai... ti pentirai di questo!».

La voce di Scott rispose, bassa e incerta, di modo che fu impossibile distinguere le parole, poi si sentì ancora la voce della donna, pronunciando parole che i due uomini avrebbero ricordato più tardi: «La gelosia... fa diventare indemoniati... è un demone! E può condurre al delitto. Sta' attento, Richard, per amor di Dio, sta' attento!».

Dopo queste parole, Iris Staverton uscì dal "Giardino privato" un poco oltre i due uomini e, girato l'angolo della casa senza essersi accorta della loro presenza, si allontanò quasi correndo, come se fosse inseguita dalle Furie.

Satterthwaite ripensò alle parole di lady Cynthia. Una donna pericolosa. Per la prima volta ebbe un presagio di tragedia, che lo colpì inesorabilmente e ineluttabilmente.

Eppure, alla sera provò vergogna di quelle paure assurde. Tutto sembrava normale e piacevole. La signora Staverton, con la sua disinvolta noncuranza, non rivelava segni di tensione. Moira Scott era sempre la stessa, affascinante e spontanea. Sembrava che le due donne andassero d'accordo. Anche Richard Scott sembrava pieno di voglia di divertirsi.

La persona che, fra tutte, aveva l'aria più angustata era la signora Unkerton. Alla fine si confidò con Satterthwaite.

«Mi consideri pure una sciocca, se crede, ma è una cosa che mi fa accapponare la pelle. Le farò una confidenza: ho mandato a chiamare il vetraio all'insaputa di Ned.»

«Il vetraio?»

«Per sostituire il vetro a quella finestra. Ned ne è orgoglioso... dice che dà un certo tono alla casa. Ma a me non piace. Così ci metteremo una bella vetrata liscia, che non sia legata a tante storie spiacevoli.»

«Lei dimentica» disse Satterthwaite «o forse non lo sa, che la macchia ricompare.»

«Che ricompaia pure!» disse la signora Unkerton in tono di sfida. «Tutto quello che posso dire è che, se ricompare, è una cosa contro natura!»

Il signor Satterthwaite alzò le sopracciglia ma non rispose.

«Cosa importa se ricomparirà?» disse la signora Unkerton in tono di sfida. «Non siamo ancora rovinati, Ned e io, e penso che possiamo permetterci di cambiare un vetro al mese, o anche alla settimana, se vogliamo.»

Satterthwaite aveva visto troppe cose sbriciolarsi e crollare di fronte al potere del denaro per credere che perfino lo spettro di un Cavaliere potesse lottare onorevolmente contro di esso. Ciononostante, lo interessava l'evidente inquietudine della signora Unkerton. Neanche lei sfuggiva alla tensione che c'era nell'atmosfera... solo che l'attribuiva a una sbiadita storia di fantasmi, non a uno scontro di personalità fra i suoi ospiti.

Satterthwaite era destinato a udire casualmente un altro brano di conversazione che chiariva ancor più la situazione. Stava salendo l'ampia scalinata per andare a letto. John Porter e la signora Staverton erano seduti in una nicchia del grande atrio. Lei stava parlando con una sfumatura di irritazione nella voce stupenda:

«Non avevo la minima idea che ci fossero anche gli Scott. Oso dire che, se l'avessi saputo, non sarei venuta, ma adesso che sono qui non ho alcuna intenzione di scappare.»

Satterthwaite, che non si era fermato, non sentì altro. Pensò: Io mi chiedo: quanto di tutto questo è vero? Lo sapeva? Chissà. E cosa ne verrà fuori?

Scosse la testa.

Alla limpida luce del mattino provò l'impressione di essere stato un po' melodrammatico nelle sue fantasie della sera prima. Un momento di tensione... inevitabile, date le circostanze... ma niente più. Le persone finivano per adattarsi. La sua fantasia che gli faceva sentire incombente una grande catastrofe era dovuta ai nervi - solo i nervi, oppure il fegato. Sì, ecco, il fegato. Doveva partire per Carlsbad di lì a quindici giorni.

Fu lui a proporre al maggiore Porter di fare quattro passi anche quella sera, appena prima del crepuscolo. Gli propose di raggiungere l'altura nel bosco e di vedere se la signora Unkerton aveva fatto sostituire il vetro della famosa finestra. A se stesso disse: Esercizio. Ecco quello di cui ho bisogno. Esercizio fisico.

I due uomini si incamminarono lentamente nel bosco. Porter, come al solito, era taciturno.

«Non posso fare a meno di pensare» disse Satterthwaite «che siamo stati un po' sciocchi con le nostre fantasie, ieri. Aspettandoci... ehm... qualche guaio, capisce? In fondo, la gente deve sapere come comportarsi... dominare i propri sentimenti e via dicendo.»

«Forse» disse Porter. Dopo un paio di minuti aggiunse: «Le persone civili».

«Cosa vuole dire?»

«Le persone che vivono a lungo lontano dalla vita civile, qualche volta tornano indietro. Regrediscono. O come vuole chiamarlo, insomma.»

Sbucarono dagli alberi sulla piccola altura erbosa. Satterthwaite aveva il fiato corto. Non gli piaceva molto camminare in salita.

Guardò verso la finestra. La faccia era sempre lì, più vera e viva che mai.

«La nostra ospite si è pentita, vedo.»

Porter le diede un'occhiata distratta. «Probabilmente Unkerton si è impuntato» disse con tono indifferente. «È il tipo capace di sentirsi orgoglioso dello spettro di un'altra famiglia, e non vuole vederlo scappare specie quando ha speso fior di quattrini per averlo.»

Restò in silenzio per un po' fissando, non la villa, ma la folta vegetazione del sottobosco che li circondava. «Non ha mai notato» disse «che la civiltà è maledettamente pericolosa?»

«Pericolosa?» Un'osservazione così rivoluzionaria sconvolse Satterthwaite fin nel profondo.

«Sì. Vede, mancano le valvole di sicurezza.»

Si voltò bruscamente e ripercorsero il sentiero per il quale erano venuti.

«A dire la verità non la capisco» disse Satterthwaite, zampettando con i suoi passetti corti per tener dietro alle lunghe falcate del suo compagno. «Le persone ragionevoli...»

Porter scoppiò a ridere. Una risatina breve, sconcertante. Poi considerò l'ometto distinto e dall'aria così corretta che gli camminava al fianco.

«Lei pensa che le mie siano tutte chiacchiere inutili, vero? Ma ci sono persone che sanno dire quando si sta avvicinando un temporale. Lo sentono in anticipo, nell'aria. Come ci sono persone che fiutano in anticipo l'arrivo di qualche guaio. Ci sono guai in arrivo adesso, signor Satterthwaite. Guai grossi. Possono arrivare da un minuto all'altro. Potrebbero...»

Si fermò di botto, afferrando Satterthwaite per un braccio. E in quel momento, colmo di tensione e di silenzio, si sentì il rumore di due spari, seguiti da un grido... un grido di dorma.

«Mio Dio!» disse Porter. «Ecco che sono arrivati.»

Si precipitò giù per il sentiero e Satterthwaite lo seguì ansante. In un attimo si trovarono sul prato, vicino alla siepe del "Giardino privato". Contemporaneamente a loro apparvero Richard Scott e il signor Unkerton che sbucavano dall'angolo opposto della casa. Si fermarono, gli uni di fronte agli altri, alla sinistra e alla destra dell'entrata del "Giardino privato".

«Veniva... da qui» disse Unkerton indicando il giardino con un gesto tremulo.

«Dobbiamo vedere» disse Porter e precedette gli altri oltre la siepe. Quando girò l'ultima curva degli arbusti di agrifoglio, si fermò di botto. Satterthwaite occhieggiò da sopra la sua spalla. Dalle labbra di Richard Scott proruppe un urlo.

Nel "Giardino privato" c'erano tre persone. Due giacevano sull'erba vicino al sedile in pietra, un uomo e una donna. La terza era la signora Staverton. Si trovava vicinissima a loro, accanto alla siepe di agrifoglio, e li fissava con occhi colmi di orrore, stringendo qualcosa nella mano destra.

«Iris!» gridò Porter. «Iris. Per amor di Dio! Cos'hai in mano?»

Allora la donna abbassò gli occhi... con una specie di stupore, un'incredibile indifferenza.

«È una pistola» disse in tono sorpreso. E poi, dopo quello che sembrò un tempo interminabile, mentre in realtà erano passati solo pochi secondi: «L'ho... l'ho raccolta da terra».

Satterthwaite si avvicinò a Unkerton e a Scott, inginocchiati sull'erba.

«Un dottore» stava mormorando quest'ultimo. «Dobbiamo chiamare un dottore.»

Ma era troppo tardi per qualsiasi dottore. Jimmy Allenson, che si era lamentato degli indovini che evitavano di leggere il futuro, e Moira Scott, alla quale una zingara aveva restituito il suo scellino, giacevano distesi nell'immobilità della morte.

Fu Richard Scott a esaminarli sommariamente. I suoi nervi di acciaio si rivelarono in quel momento di crisi. Dopo il primo urlo disperato, aveva ripreso il controllo di sé.

Adagiò di nuovo, dolcemente, sua moglie sull'erba. «Colpita alle spalle» disse asciutto. «La pallottola l'ha attraversata da parte a parte.»

Poi rivolse la sua attenzione a Jimmy Allenson. Era stato colpito al petto e la

pallottola era rimasta nel corpo.

John Porter mosse qualche passo verso di loro. «Non si deve toccare niente» disse brusco. «La polizia dovrà vedere tutto esattamente com'è adesso.»

«La polizia» mormorò Richard Scott e i suoi occhi si illuminarono di un bagliore improvviso mentre guardava la donna in piedi vicino alla siepe. Mosse un passo in quella direzione, ma contemporaneamente a lui si mosse anche John Porter, come per sbarrargli la strada. Per un attimo sembrò quasi che i due amici duellassero con gli occhi.

Porter scosse molto lentamente la testa. «No, Richard, sembra che sia così... ma ti sbagli.»

Richard Scott parlò con difficoltà, passandosi la lingua sulle labbra aride. «E allora perché... ha quella pistola in mano?»

Di nuovo Iris Staverton mormorò, nello stesso tono spento: «L'ho raccolta da terra».

«La polizia» disse Unkerton alzandosi. «Dobbiamo avvertirla immediatamente. Vuole telefonare lei, Scott? Qualcuno dovrebbe rimanere qui... sì, penso proprio che qualcuno dovrebbe rimanere qui.»

Con tono pacato, da gentiluomo, Satterthwaite si offrì di farlo e il padrone di casa accettò la proposta con visibile sollievo. «Le signore» disse. «Devo dare la notizia alle signore, a lady Cynthia e alla mia cara moglie.»

Il signor Satterthwaite rimase lì a contemplare il corpo di quella che, una volta, era stata Moira Scott. Povera bambina si disse. Povera bambina.

Mormorò tra sé il solito luogo comune a proposito del male che gli uomini fanno, e che continua a vivere dopo di loro. Perché Richard Scott non era responsabile della morte della sua sposa innocente? Avrebbero impiccato Iris Staverton, così almeno c'era da supporre (per quanto non gli piacesse affatto pensarci), ma quella non era che una sola parte della colpa di cui sentiva di doverlo accusare? Il male che gli uomini fanno...

E la ragazza, la ragazza innocente, aveva pagato.

La guardò con immensa pietà. Il visetto, così pallido e malinconico, aveva ancora un sorriso appena abbozzato sulle labbra. E i capelli d'oro rosso, arruffati, e l'orecchio delicato. C'era una macchiolina di sangue sul lobo dell'orecchio. Con l'intima sensazione di fare il detective, Satterthwaite ne dedusse che doveva esserci stato un orecchino, strappatosi nella caduta. Allungò il collo. Sì, aveva ragione, c'era una piccola perla a goccia che pendeva dall'altro orecchio.

Povera bambina, povera bambina.

«E ora, signori» disse l'ispettore Winkfield.

Erano in biblioteca. L'ispettore, un uomo sulla quarantina, corpulento, dall'aria sveglia, stava concludendo le indagini. Aveva interrogato quasi tutti gli ospiti e si era già fatto un'opinione abbastanza precisa dell'accaduto. Stava ascoltando quello che avevano da dire il maggiore Porter e il signor Satterthwaite. Unkerton sedeva abbattuto su una sedia, fissando intensamente la parete opposta.

«Da quanto ho potuto capire» disse l'ispettore «eravate andati a fare una passeggiata. Stavate tornando verso casa seguendo il sentiero che gira intorno al lato sinistro di quello che viene chiamato il "Giardino privato" È esatto?»

«Esattissimo, ispettore.»

«Avete udito due spari e poi un urlo di donna?»

«Sì.»

«Allora vi siete messi a correre il più rapidamente possibile, siete usciti dal bosco, e vi siete diretti verso l'entrata del "Giardino privato". Se qualcuno avesse voluto uscirne, poteva farlo soltanto di lì. Le siepi di agrifoglio non si possono attraversare. Se una persona ne fosse corsa fuori e avesse girato a destra, avrebbe incontrato il signor Unkerton e il signor Scott. Se avesse girato a sinistra, non avrebbe potuto farlo senza essere notata da voi. È giusto?»

«Precisamente» disse il maggiore Porter. Era pallidissimo.

«Allora non possono esserci equivoci» disse l'ispettore. «I signori Unkerton e lady Cynthia Drage erano seduti sul prato, il signor Scott si trovava nella sala da biliardo che dà sul prato. Alle sei e dieci la signora Staverton uscì di casa, scambiò qualche parola con le persone sedute lì fuori, poi girò l'angolo della casa dirigendosi verso il "Giardino privato". Due minuti più tardi si sentirono gli spari. Il signor Scott si è precipitato fuori dalla villa ed è accorso, insieme al signor Unkerton, verso il "Giardino privato". Nello stesso momento lei e il signor... ehm, Satterthwaite arrivaste dalla parte opposta. La signora Staverton si trovava nel giardino con in mano una pistola dalla quale erano stati sparati due colpi. Secondo il mio punto di vista ha sparato contro la signora seduta sul sedile di pietra, restandole alle spalle. Il capitano Allenson si è scagliato contro di lei, che l'ha colpito mentre le veniva incontro. Mi sembra che ci sia stata una.. ehm, relazione precedente fra lei e il signor Scott...»

«Questa è una maledetta bugia» disse Porter.

La sua voce risuonò rauca e bellicosa. L'ispettore non disse niente, si limitò a scuotere la testa.

«Ma la signora Staverton cosa dice?» chiese Satterthwaite.

«Dice di essere andata nel "Giardino privato" perché voleva stare un po' sola. Prima di girare intorno all'ultimo tratto di siepe sentì gli spari. Allora proseguì il cammino, voltò l'angolo e vide una pistola sull'erba. La raccolse. Nessuno le era passato davanti prima, e non vide nessuno nel giardino all'infuori delle due vittime.» L'ispettore fece una pausa eloquente. «Ecco quello che dice... e per quanto io l'abbia avvertita, ha voluto rilasciare una deposizione.»

«Se ha detto così» disse il maggiore Porter, sempre pallidissimo «è la verità. Conosco Iris Staverton.»

«Bene, signore» disse l'ispettore «avremo tutto il tempo di approfondire questo discorso. Nel frattempo, devo fare il mio dovere.»

Con un brusco movimento Porter si voltò verso Satterthwaite. «Lei non può essere d'aiuto? Non può fare qualcosa, lei?»

Satterthwaite non poté fare a meno di sentirsi, immediatamente, lusingato. Si erano appellati a lui per avere aiuto, al più insignificante degli uomini, e la richiesta veniva da un uomo come John Porter.

Tutto scombuscolato, stava per mormorare una risposta rammaricata quando entrò Thompson, il maggiordomo, con un biglietto da visita che consegnò al suo padrone con un imbarazzato colpo di tosse. Il signor Unkerton era rimasto rannicchiato su una sedia,

in silenzio, senza partecipare all'inchiesta.

«Ho detto al signore che con ogni probabilità le sarebbe stato impossibile riceverlo» disse Thompson «ma ha insistito dichiarando che aveva un appuntamento e che si tratta di cosa molto urgente.»

Unkerton prese il biglietto. «Harley Quin» lesse. «Mi ricordo, doveva venire a trovarmi per un quadro. Gli avevo dato un appuntamento ma data la situazione...»

Satterthwaite mosse qualche passo verso di lui. «Harley Quin, ha detto?» esclamò. «Incredibile! Veramente incredibile! Maggiore Porter, lei mi ha chiesto se potevo aiutarla. Sì, ora posso. Questo signor Quin è un mio amico... diciamo meglio, un mio buon conoscente. È un uomo straordinario.»

«Uno di quelli che si diletta a risolvere crimini, immagino» disse l'ispettore con scarso entusiasmo.

«No» disse il signor Satterthwaite. «Niente del genere. Però ha il potere... un potere quasi miracoloso... di mostrarvi quello che avete visto con i vostri stessi occhi, e di farvi capire il significato di quello che avete sentito. Vi prego, parliamo con lui, spieghiamogli brevemente quello che è successo e sentiamo cos'ha da dirci.»

Unkerton guardò l'ispettore che si limitò a sbuffare e ad alzare gli occhi al soffitto. Il padrone di casa fece un cenno a Thompson che uscì dalla biblioteca per tornare subito dopo accompagnato da un uomo alto e magro.

«Il signor Unkerton?» disse l'uomo stringendogli la mano. «Mi spiace arrivare in un momento simile. Dovremo rimandare ad altra occasione la nostra chiacchierata su quel quadro. Ah, il signor Satterthwaite! Caro amico! Sempre appassionato spettatore di ogni genere di dramma, eh?»

«Signor Quin» disse Satterthwaite in tono solenne. «Qui si è svolto un dramma, lo stiamo ancora vivendo. Io e il mio amico maggiore Porter vorremmo che lei ci dicesse la sua opinione su quanto è successo.»

Quin si sedette. La lampada con il paralume rosso gettava una larga striscia di luce colorata sul suo cappotto a quadri, e gli lasciava la faccia in ombra, come se portasse una maschera.

Satterthwaite gli descrisse succintamente gli elementi più importanti della tragedia. Poi tacque, un po' ansante, aspettando la parola dell'oracolo.

Però Quin si limitò a scuotere la testa. «Una storia triste» disse. «Una tragedia sconvolgente. È sconcertante la mancanza di un motivo.»

Unkerton lo fissò. «Lei non capisce» disse. «La signora Staverton è stata sentita minacciare Richard Scott. Era tremendamente gelosa di sua moglie. La gelosia...»

«Sono d'accordo» disse Quin. «Gelosia o possessione demoniaca. Non cambia nulla. Però lei mi ha frainteso. Io non mi riferivo all'assassinio della signora Scott ma a quello del capitano Allenson.»

«Ha ragione» esclamò Porter balzando in piedi. «Ecco la sbavatura. Se Iris avesse pensato di uccidere la signora Scott, avrebbe cercato di trovarsi sola con lei in qualche posto. No, siamo sulla pista sbagliata. Io vedo un'altra soluzione. Solo quelle tre persone sono entrate nel "Giardino privato". Questo è un elemento indiscutibile, e non voglio metterlo in dubbio. Ma la mia ricostruzione della tragedia è diversa. Supponiamo che

Jimmy Allenson abbia sparato prima alla signora Scott e poi a se stesso. Questo è possibile, no? Poi butta la pistola lontano mentre crolla al suolo... la signora Staverton la trova e la raccoglie, proprio come ha detto. Cosa ne pensate?»

L'ispettore scosse la testa. «Niente da fare, maggiore Porter. Se il capitano Allenson avesse sparato a distanza così ravvicinata, l'abito ne porterebbe le tracce.

«Avrebbe potuto impugnare la pistola con il braccio allungato.»

«E per quale motivo? Non ha senso, questo. Manca il motivo, oltre tutto.»

«Forse gli ha dato di volta il cervello improvvisamente» mormorò Porter, ma senza grande convinzione. Poi ricadde nel mutismo di prima. Si riscosse solo per dire in tono di sfida: «E allora, signor Quin?».

Quest'ultimo scosse la testa. «Non sono un mago. Né tanto meno un esperto di criminologia. Ma vi dico una cosa: credo nel valore delle impressioni. In ogni momento di crisi, c'è sempre qualcosa che spicca sul resto, un'immagine che colpisce quando tutte le altre sono svanite. Secondo me, il signor Satterthwaite è quello, fra tutti i presenti, che osserva le cose senza pregiudizi. E allora, signor Satterthwaite, non vorrebbe tornare indietro col pensiero e dirci qual è l'impressione più forte che le è rimasta? È stato quando ha udito gli spari? O quando ha visto i cadaveri? Oppure quando ha notato la pistola in mano alla signora Staverton? Liberi la mente da qualsiasi valutazione preconcepita e ce lo dica.»

Satterthwaite fissò attentamente in faccia Quin, come uno scolaretto costretto a ripetere una lezione che non sa alla perfezione.

«No» disse lentamente «nessuna di queste. Il momento che ricorderò sempre è quando sono rimasto solo con i due corpi, e ho guardato la signora Scott. Era distesa di fianco, con i capelli arruffati, e aveva una macchiolina di sangue su un orecchio.»

Istantaneamente, mentre parlava, intuì di aver detto una cosa terribile, molto importante.

«Sangue sull'orecchio? Sì, ricordo» disse Unkerton lentamente.

«Forse le si è strappato un orecchino mentre cadeva» disse Satterthwaite.

Ma le sue parole suonarono poco credibili già mentre le pronunciava.

«Era distesa sul fianco sinistro» disse Porter. «Si trattava di quell'orecchio?»

«No» rispose pronto Satterthwaite. «Era l'orecchio destro.»

L'ispettore tossicchiò. «Ho trovato questo nell'erba» disse, e mostrò un sottile cerchietto d'oro.

«Ma, buon Dio, caro signore» esclamò Porter «quel l'affarino non può essersi strappato in seguito alla caduta! È molto più probabile che sia stata una pallottola a farglielo saltar via.»

«Proprio così» gridò Satterthwaite. «Una pallottola. È molto probabile.»

«I colpi sono stati soltanto due» disse l'ispettore. «Uno di essi non può averle soltanto graffiato l'orecchio e averla contemporaneamente colpita alla schiena. Se una pallottola le ha fatto saltar via l'orecchino, è stato il secondo colpo che l'ha uccisa! Ma, allora, non può aver ucciso anche il capitano Allenson contemporaneamente; a meno che si trovasse davanti a lei... molto vicino e, probabilmente, di fronte. Oh, no, è inutile, a meno che...»

«A meno che la signora Scott non si trovasse fra le braccia di Allenson, è questo che stava per dire, vero?» disse il signor Quin, con uno strano sorrisetto. «Be', e perché no?»

Tutti si fissarono stupiti. Un'idea così incredibilmente assurda... Allenson e Moira Scott. Il signor Unkerton esprime a voce alta il pensiero di tutti:

«Ma se quasi non si conoscevano!» disse.

«Non so» disse Satterthwaite pensieroso. «Forse si conoscevano meglio di quanto non sappiamo. Lady Cynthia dice che Jimmy la salvò dal morire di noia in Egitto l'anno scorso e lei» disse rivolto a Porter «mi raccontò che Richard Scott ha conosciuto sua moglie al Cairo l'inverno scorso. Forse, avrebbero potuto conoscersi molto bene, laggiù.»

«Non mi sembra di averli mai visti molto insieme» disse Unkerton.

«No, anzi, avrei detto piuttosto che si evitavano. Sembrava quasi che lo facessero volutamente, ora che ci penso...»

Guardarono tutti il signor Quin, un po' perplessi per le conclusioni alle quali erano arrivati così inaspettatamente.

Questi si alzò in piedi. «Vedete a che cosa ci è servita l'impressione che il signor Satterthwaite ha avuto della tragedia?» disse. Poi si rivolse a Unkerton: «Adesso tocca a lei».

«Eh? Non la capisco.»

«Era molto pensieroso quando sono entrato. Vorrei sapere con esattezza cos'era che la ossessionava. Non importa se non ha niente a che vedere con la tragedia. Né se può sembrarle... una superstizione...» Unkerton trasalì, sia pure impercettibilmente. «Su, ci dica.»

«Certo che ve lo dico!» rispose Unkerton. «Anche se non c'entra con questa storia e se, molto probabilmente, mi sentirò prendere in giro! Stavo augurandomi che mia moglie avesse lasciato il vetro vecchio alla finestra nella camera del fantasma invece di ostinarsi a volerlo cambiare. Ho la sensazione che ci abbia tirato addosso il malaugurio!»

E non capì perché i due uomini seduti davanti a lui lo fissassero tanto sbalorditi.

«Ma non l'ha ancora fatto sostituire» disse infine Satterthwaite.

«Certo che sì. Il vetraio è arrivato stamattina presto.»

«Mio Dio!» disse Porter. «Comincio a capire. Quella camera ha dei pannelli, non la carta da parati, vero?»

«Sì, ma questo cosa c'entra...?»

Ma Porter era già fuori dalla stanza. Gli altri lo seguirono. Il maggiore corse nella camera da letto degli Scott. Era molto bella, con le pareti rivestite di legno bianco-crema e due finestre che guardavano a sud. Porter cominciò a tastare i pannelli del muro ovest.

«C'è una molla da qualche parte... deve esserci. Ah!» Si sentì uno scatto e un pannello del rivestimento scivolò di lato, rivelando così i vetri sudici della finestra stregata. Uno di questi, però, era pulito e nuovo. Porter si chinò rapidamente a raccogliere qualcosa. E lo mostrò, sul palmo della mano. Un frammento di piuma di struzzo. Poi guardò il signor Quin. Questi annuì.

Andò al grande armadio e aprì lo sportello dello scomparto dei cappelli. Ce n'erano parecchi: i cappelli della donna morta. Ne tirò fuori uno che doveva servire per andare alle corse di Ascot... elegantissimo, con un'ampia tesa, guarnito di piume arricciate.

Il signor Quin cominciò a parlare con voce dolce, tranquilla. «Supponiamo» disse «che ci sia un uomo profondamente geloso per natura. Un uomo che ha già abitato qui in tempi passati e conosce il segreto della molla che fa aprire il pannello. Per divertirsi, un giorno lo apre e guarda fuori sul "Giardino privato". E qui vede, sicuri di non essere spiati, sua moglie e un altro uomo. Subito non ha alcun dubbio sulla relazione che può esserci fra loro. Diventa pazzo di furore. Cosa fare? Gli viene un'idea: fruga nell'armadio e ne toglie il grande cappello dall'ampia tesa. Sta diventando buio. Ricorda la leggenda della macchia sul vetro. Chiunque alzasse per caso gli occhi verso quella finestra, penserà di aver visto il "Cavaliere che vigila". Rassicurato su questo punto, torna a osservarli e, nel momento in cui i due si abbracciano, spara. È un buon tiratore, anzi un tiratore formidabile. Mentre i due crollano sull'erba, spara un'altra volta... ed è la pallottola che strapperà l'orecchino a Moira. Poi scaraventa la pistola fuori dalla finestra, giù nel "Giardino privato", si precipita per le scale ed esce dalla villa, passando per la sala da biliardo.»

Porter mosse un passo verso di lui.

«Però ha lasciato che l'accusassero?» gridò. «È rimasto lì senza muovere un dito e l'ha lasciata accusare? Perché? Perché?»

«Io penso che lei sappia il perché» disse Quin. «Sarei pronto a supporre - ma badate che si tratta solo di una supposizione da parte mia - che Richard Scott, in passato, sia stato innamorato follemente di Iris Staverton - tanto follemente che perfino il fatto di incontrarla dopo tanti anni ha riacceso la sua gelosia. Dovrei aggiungere che, una volta, probabilmente Iris Staverton aveva creduto di essere innamorata di lui, che andò a una spedizione di caccia grossa con Richard e con un altro... e che tornò indietro innamorata dell'uomo migliore.»

«L'uomo migliore» mormorò Porter smarrito. «Vorrebbe dire che...»

«Sì» rispose il signor Quin con un lieve sorriso. «Voglio dire lei.» Fece una breve pausa, e infine aggiunse: «Se io fossi nei suoi panni... andrei subito da Iris, adesso».

«Ci vado» disse Porter.

Si voltò e uscì dalla stanza.

[Indice](#)

[Vita di Agatha Christie](#)

[Bibliografia](#)

[Inizio](#)

"All'insegna del Giullare"

Personaggi:

**William «Billy» Jones - il proprietario della locanda**

**Richard Harwell - il capitano scomparso**

**Eleanor Le Couteau - la moglie franco-canadese del capitano**

**John Mathias - il giardiniere con la sciatica**

**Stephen Grant - lo stalliere licenziato**

**Mary Jones - la figlia del locandiere**

Il signor Satterthwaite era contrariato. Nell'insieme, quello era stato un giorno sfortunato. Erano partiti tardi, avevano sbagliato strada e si erano perduti nelle solitarie campagne della piana di Salisbury. Adesso erano quasi le otto di sera e si trovavano a più di una sessantina di chilometri da Marswick Manor, dov'erano diretti, e per rendere le cose ancor più esasperanti avevano anche forato.

Il signor Satterthwaite, che sembrava un uccellino con le piume tutte arruffate, camminava in su e giù davanti al garage del villaggio, mentre il suo autista conversava in toni rauchi e sommessi con il meccanico locale.

«Mezz'ora come minimo» disse quella brava persona.

«A essere fortunati» aggiunse Masters, l'autista. «Almeno tre quarti d'ora, dia retta a me.»

«Comunque, come si chiama questo... posto?» chiese Satterthwaite di cattivo umore. In quanto piccolo gentiluomo rispettoso per i sentimenti altrui, aveva sostituito la parola "posto" a "buco dimenticato da Dio", che era stata la prima a venirgli in mente.

«Kirtlington Mallet.»

Satterthwaite si accorse di non saperne di più, eppure quel nome suscitò in lui qualcosa di vagamente familiare. Si guardò intorno con aria piena di disprezzo. Kirtlington Mallet sembrava composta di un'unica strada solitaria con il garage e l'ufficio postale da un lato e tre botteghe indecifrabili dall'altro. Più oltre lungo la strada, tuttavia, il signor Satterthwaite notò qualcosa che cigolava e ondeggiava al vento e il suo umore migliorò, seppure lievissimamente.

«Vedo che c'è una locanda qui.»

«Certo, "All'insegna del Giullare"» disse l'uomo del garage. «Eccola... là in fondo.»

«Se posso dare un suggerimento, signore» disse Masters «perché non provarla? Forse potrebbero offrirle una specie di pasto, certo... per quanto naturalmente non come quelli a cui lei è abituato...» Fece una pausa quasi per scusarsi, perché Satterthwaite era abituato alla miglior cucina continentale, e aveva al suo servizio un cordon bleu al quale pagava uno stipendio favoloso.

«Non potremo metterci in strada per almeno altri tre quarti d'ora, signore. Ne sono certo. E sono già le otto passate. Potrebbe telefonare a sir George Foster dalla locanda, signore, e informarlo del nostro ritardo.»

«Sembra che lei sia convinto di poter trovare una soluzione a ogni cosa, Masters» disse Satterthwaite in tono tagliente.

Masters, che la pensava proprio così, mantenne un rispettoso silenzio.

Satterthwaite, a dispetto del vivo desiderio di non tener conto dei suggerimenti che potessero venirgli dati (era questo il suo umore del momento), non poté però fare a meno di guardare verso quella cigolante insegna di locanda con intima approvazione. Aveva l'appetito di un uccellino, era un epicureo; ma anche uomini di questo genere possono aver fame.

«"All'insegna del Giullare"» disse in tono pensieroso. «Strano nome per una locanda. Non mi sembra di averlo mai sentito prima.»

«Comunque, la frequenta gente ben strana» disse il meccanico. Era curvo sopra la ruota e la sua voce arrivò soffocata e indistinta.

«Strana gente?» disse Satterthwaite. «Cosa intende dire con questo?»

In realtà non sembrava che l'altro sapesse con sicurezza quello che aveva voluto dire.

«Gente che viene e va. Di quel genere lì» disse l'altro in tono vago.

Satterthwaite sapeva che le persone che frequentano una locanda sono, necessariamente, quelle che "vanno e vengono". Era chiaro che la definizione era imprecisa. Ciononostante la sua curiosità ne fu stimolata. Bene o male, doveva far passare quei tre quarti d'ora. La locanda "All'insegna del Giullare" poteva andar bene come qualsiasi altro posto.

Con passettini affrettati si avviò lungo la strada. Da lontano si sentì un rombo di tuono. Il meccanico alzò gli occhi e disse a Masters: «Sta arrivando un temporale. Lo si sentiva proprio nell'aria».

«Dannazione» disse Masters. «Con sessanta chilometri ancora da fare.»

«Ah!» disse l'altro. «Allora non c'è bisogno di finire in fretta questo lavoro. Non vorrà mettersi in strada finché c'è il temporale. Quell'omettino non mi sembra che sia tipo da divertirsi in giro in mezzo a tuoni e lampi.»

«Spero che lo tratteranno bene in quel posto» mormorò l'autista. «Ci vado anch'io a mangiare un boccone.»

«Billy Jones è una brava persona» disse l'uomo del garage. «Si mangia bene da lui.»

William Jones, un omeone corpulento sulla cinquantina proprietario della locanda, in quel momento stava rivolgendo un radioso sorriso a Satterthwaite, con l'intento di propiziarselo.

«Posso farle una bella bistecca, signor.. con patate fritte, e poi ho un formaggio favoloso che le raccomando proprio. Da questa parte, signore, nella sala da caffè. Non abbiamo molta gente ora, l'ultimo cliente che era qui per la pesca è appena partito. Fra un po' saremo di nuovo al completo per la caccia. Al momento abbiamo qui soltanto un signore, un certo Quin...»

Satterthwaite si fermò di colpo.

«Quin?» chiese in tono eccitato. «Ha detto Quin?»

«Sì, signore, precisamente. È suo amico forse?»

«Sì, certo. Oh, sì, sì.» Trepidando per l'eccitazione, Satterthwaite quasi non si rese conto che al mondo poteva esserci più di un uomo con tale nome. Non aveva alcun dubbio. Per quanto strano fosse, quell'informazione si adattava a quanto aveva detto l'uomo del garage: «gente che va e viene». Una descrizione che calzava a pennello per

Quin. Anche il nome della locanda sembrava singolarmente appropriato.

«Ma guarda un po'» disse Satterthwaite. «Che cosa strana doverci incontrare così! Il signor Harley Quin, non è vero?»

«Precisamente. Questa è la sala da caffè. Ah! Ecco il signore.»

Alto, bruno, sorridente, il signor Quin si alzò dal tavolo al quale era seduto e la voce che il signor Satterthwaite ricordava così bene disse: «Ah! Signor Satterthwaite, ci troviamo di nuovo. Che incontro inaspettato!».

Satterthwaite gli stava stringendo calorosamente la mano.

«Felicissimo. Felicissimo, certo. Un guasto fortunato per me. La mia macchina, capisce. E lei alloggia qui? Per molto?»

«Soltanto una notte.»

«Allora sono proprio fortunato.»

Satterthwaite sedette di fronte all'amico con un piccolo sospiro di soddisfazione e guardò il viso bruno e sorridente che aveva di fronte con aria di aspettativa.

L'altro scosse lentamente la testa.

«Si rassicuri» disse «non ho un vaso di pesciolini rossi o un coniglio da tirar fuori dalla manica.»

«Che peccato» disse Satterthwaite, un po' deluso. «Sì, devo confessarlo... mi capita facilmente di agire così nei suoi confronti. L'uomo della magia. Ecco come la considero. L'uomo della magia.»

«Eppure» disse Quin «è lei quello che esegue i trucchi da prestigiatore, non io.»

«Già» disse Satterthwaite in tono vivace. «Ma non posso farli senza di lei. Mi manca... come dire... l'ispirazione.»

Quin scosse la testa sorridendo. «È una parola troppo grossa. Io le do la battuta, ecco tutto.»

Il padrone della locanda arrivò in quel momento con il pane e un panetto di burro giallo. Mentre li deponeva sul tavolo, ci fu il vivido bagliore di un lampo e, quasi sopra le loro teste, si sentì il rumoreggiare del tuono.

«Una nottataccia, signori.»

«In una sera come questa...» disse Satterthwaite, e si interruppe.

«Che strano» disse il locandiere intromettendosi, «erano proprio le parole che stavo per usare io. È stato in una sera come questa che il capitano Harwell portò a casa la sua sposa, il giorno prima di scomparire per sempre.»

«Ah» disse Satterthwaite sussultando. «Ma certo!»

Finalmente l'aveva scoperto. Adesso sapeva perché il nome Kirtlington Mallet gli era familiare. Tre mesi prima aveva letto ogni particolare sulla scomparsa del capitano Richard Harwell. Come tanti altri in tutta la Gran Bretagna, aveva meditato sui dettagli di quella scomparsa e, come ogni altro anglosassone, si era fatto una propria teoria.

«Naturalmente» disse. «È stato a Kirtlington Mallet che è successo.»

«Ha alloggiato qui all'epoca della caccia, l'inverno scorso» disse il padrone. «Oh! Lo conoscevo bene. Un uomo giovane, bello; avreste detto che non aveva pensieri al mondo. L'hanno fatto fuori, questa è la mia opinione. Quante volte li ho visti tornare a casa insieme, in sella ai loro cavalli... lui e la signorina Le Couteau, e tutti dicevano che ne

sarebbe venuto fuori un bel matrimonio, e infatti è stato proprio così. Una bellissima ragazza, e molto considerata, anche se era canadese e straniera. Ah! C'è un oscuro mistero nella faccenda. Non sapremo mai la verità. Le ha spezzato il cuore. Proprio così, certo. Avrete sentito che ha venduto la proprietà e se n'è andata all'estero; non sopportava di restar qui con tutti che la fissavano e se l'indicavano quando passava... per quanto non fosse colpa sua, povera ragazza, vero? Un oscuro mistero, ecco quello che è.»

Scosse la testa, poi, ricordandosi dei suoi doveri, uscì in fretta dalla stanza.

«Un oscuro mistero» disse Quin in tono sommesso.

La sua voce suonò provocatoria alle orecchie di Satterthwaite.

«Vorrebbe darmi a intendere che potremmo risolvere un mistero sul quale è fallita Scotland Yard?» chiese con vivacità.

L'altro fece un gesto caratteristico.

«Perché no? È passato del tempo. Tre mesi. E fanno una bella differenza.»

«Questa è una sua curiosa idea» disse Satterthwaite. «Che le cose si vedano meglio dopo che non al momento in cui sono successe.»

«Tanto più tempo è trascorso quanto più le cose assumono la giusta proporzione. Allora si vedono nella giusta relazione che hanno fra di loro.» Ci fu un silenzio che durò qualche minuto.

«Non sono sicuro» disse Satterthwaite con voce esitante «di ricordare bene i fatti.»

«Io, invece, credo di sì» disse Quin in tono pacato.

Era proprio l'incoraggiamento che Satterthwaite aspettava. Il suo ruolo nella vita era sempre stato quello di ascoltatore e spettatore. Solo in compagnia di Quin questo atteggiamento cambiava completamente. Allora era Quin l'ascoltatore interessato, e Satterthwaite prendeva posto al centro del palcoscenico.

«È stato appena un anno fa» disse «che casa Ashley fu acquistata dalla signorina Eleanor Le Couteau. È una bella casa antica, abbandonata e rimasta vuota per molti anni. Non avrebbe potuto trovare castellana migliore. La signorina Le Couteau è una franco-canadese, i suoi antenati erano emigrati al tempo della Rivoluzione francese e le avevano lasciato una collezione di oggetti d'arte e di antichità di valore quasi inestimabile. Fra l'altro lei stessa ne comprava e li collezionava con gusto molto raffinato così che, quando decise di vendere Ashley Grange e tutto ciò che conteneva dopo la tragedia, il milionario americano Cyrus G. Bradburn non ci pensò due volte a pagare il fantastico prezzo di sessantamila sterline per la casa così com'era.»

Satterthwaite fece una pausa.

«Le parlo di questo» disse in tono di scusa «non perché sia importante rispetto alla storia, strettamente parlando non lo è, ma per creare un'atmosfera, quella in cui visse la giovane signora Harwell.»

Quin annuì. «L'atmosfera è sempre preziosa» disse in tono grave.

«Così, eccoci ad avere un quadro di questa ragazza» continuò l'altro. «Ventitré anni, bruna, bella, istruita. E ricca... questo non dobbiamo dimenticarlo. Era orfana. Viveva con lei, in qualità di dama di compagnia, una certa signora St. Clair, donna di educazione e posizione sociale impeccabile. Eleanor Le Couteau controllava da sé il suo patrimonio. E non è difficile incappare in qualche cacciatore di dote. C'era per lo meno una decina di

giovanotti senza il becco di un quattrino sempre a farle la ruota intorno in ogni occasione: durante le caccie, nei saloni da ballo, ovunque andasse. Dicono che il giovane lord Leccan, il partito più ambito del paese avesse chiesto di sposarla, ma lei aveva preferito non impegnare il suo cuore. Fino all'arrivo del capitano Richard Harwell.

«Il capitano Harwell era sceso alla locanda del villaggio per alloggiarvi durante la caccia. Era un cavaliere brillante e ardito, un tipo temerario, un bell'uomo dalla risata sempre pronta. Ricorda l'antico proverbio, signor Quin? Quello che dice "Felice il fidanzamento che non dura a lungo". Il vecchio adagio, almeno in parte, venne trasformato in realtà. Due mesi dopo Richard Harwell e Eleanor Le Couteau erano fidanzati.

«Tre mesi dopo si sposarono. La coppia felice andò all'estero per una luna di miele di quindici giorni e poi tornò per stabilirsi ad Ashley Grange. Il padrone della locanda ci ha appena detto che era stato in una serata di bufera come questa che tornarono a casa. Un sinistro presagio? Chi può dirlo? Comunque, la mattina seguente, molto presto - pressappoco alle sette e mezza -, il capitano Harwell fu visto passeggiare nel giardino da uno dei giardinieri, John Mathias. Era senza cappello e stava fischiando. Ecco qui un altro ritratto, quello della spensieratezza e della felicità prive di qualsiasi preoccupazione. Eppure, da quel momento in poi, per quanto ne sappiamo, nessuno ha più visto il capitano Richard Harwell.»

Satterthwaite fece una pausa, compiacendosi della drammaticità del momento. Lo sguardo pieno di ammirazione del signor Quin gli diede il tributo di cui aveva bisogno. «La scomparsa era inspiegabile» disse dopo un attimo. «Fu soltanto il giorno seguente che la moglie, angosciata, chiamò la polizia che, come sa, non è riuscita a risolvere il mistero.»

«Suppongo che si sia ventilata qualche teoria, vero?» chiese Quin.

«Oh, teorie, ce ne furono un sacco. Teoria numero uno, il capitano Harwell era stato assassinato. Ma in tal caso, dov'era il cadavere? Un po' difficile che potessero averlo fatto scomparire. Non solo, ma qual era il movente? A quel che si sapeva, il capitano Harwell non aveva nemici.»

Si interruppe bruscamente, per un pensiero improvviso. Quin si sporse verso di lui. «Lei sta pensando al giovane Stephen Grant» disse sottovoce.

«Infatti» ammise Satterthwaite. «Stephen Grant, se ricordo bene, doveva occuparsi dei cavalli del capitano Harwell ed era stato licenziato da lui per una mancanza lievissima. La mattina successiva al ritorno degli sposi, molto presto, Stephen Grant era stato visto nelle vicinanze di Ashley Grange e non aveva saputo dare una spiegazione convincente della sua presenza lì. Era stato fermato dalla polizia in relazione alla scomparsa del capitano Harwell ma non si erano trovate prove contro di lui e alla fine era stato rilasciato. È vero che si poteva supporre che avesse del livore contro Harwell per essere stato licenziato sui due piedi ma, innegabilmente, questo motivo dev'essere stato considerato estremamente fragile. Suppongo che la polizia si fosse sentita in dovere di fare qualche cosa. Vede, come ho appena detto, il capitano Harwell non aveva nemici.»

«A quel che se ne sapeva» disse Quin pensieroso.

Satterthwaite annuì, compiaciuto.

«Ci stiamo arrivando. In fondo che cosa si sapeva del capitano Harwell? Quando la

polizia esaminò i suoi antecedenti, si trovò di fronte a una singolare scarsità di materiale. Chi era Richard Harwell? Da dove veniva? Era letteralmente piombato giù dal cielo, a quanto sembrava. Il suo modo di cavalcare era favoloso e, apparentemente, era una persona facoltosa. Nessuno, a Kirtlington Mallet, aveva mai approfondito la cosa. La signorina Le Couteau non aveva né parenti né tutori che potessero fare indagini sulla situazione economica del suo fidanzato. Era padrona di se stessa. La teoria della polizia a questo punto apparve abbastanza chiara. Un ragazza ricca e uno sfrontato impostore. La vecchia solita storia!

«Ma non era così. Certo, la signorina Le Couteau non aveva genitori né tutori, però era rappresentata da un ottimo studio di avvocati londinesi. La loro testimonianza fece apparire ancora più oscuro il mistero. Eleanor Le Couteau aveva pensato di mettere a disposizione del futuro marito una certa somma di denaro, ma questi l'aveva rifiutata. Aveva dichiarato di non averne bisogno. Così, senza possibilità di errore, si ebbe la prova che Harwell non aveva mai messo le mani sul denaro della moglie. Il patrimonio della signora Harwell era intatto.

«Di conseguenza, non si trattava di un imbrogliatore qualsiasi; forse si proponeva un perfezionamento di questa arte? Oppure un ricatto in un'epoca futura, nel caso che Eleanor Harwell volesse sposare un altro uomo? Ammetto che qualcosa del genere mi era sembrata la soluzione più ovvia. E mi è sembrata tale sempre... fino a stasera.»

Quin si sporse in avanti, sollecitandolo.

«Stasera?»

«Stasera... non mi soddisfa più. Come ha potuto scomparire così, all'improvviso... proprio a quell'ora del mattino quando tutti si svegliano, si alzano e si mettono in cammino per andare a lavorare? E senza cappello, per di più.»

«Non c'è alcun dubbio su quest'ultimo punto... dal momento che lo vide il giardiniere?»

«Sì... il giardiniere... John Mathias. È da lì che ci potrebbe venire qualcosa?»

«Non è possibile che la polizia non l'abbia preso in considerazione» disse Quin.

«L'hanno sottoposto a un interrogatorio incalzante.

Ma a lui non ha mai avuto esitazioni nella sua testimonianza. La moglie ha confermato, in seguito, la sua dichiarazione. Il giardiniere uscì da casa sua alle sette per andare a lavorare nella serra e tornò alle otto meno venti. I domestici in casa udirono la porta d'ingresso che si chiudeva, sbattendo, verso le sette e un quarto. Questo stabilisce il momento in cui il capitano Harwell uscì di casa. Ah, sì, so quello che sta pensando.»

«Mi chiedo se ne è proprio sicuro» disse Quin.

«Credo di non sbagliarmi. C'è stato tempo sufficiente perché Mathias ammazzasse il padrone. Ma perché, amico mio, perché? E se anche fosse stato così, dove ha nascosto il cadavere?»

Il padrone della locanda entrò con un vassoio.

«Mi spiace di avervi fatto aspettare così a lungo, signori.» Il profumo che saliva dai piatti solleticò le narici di Satterthwaite. Si sentì immediatamente benevolo e ben disposto. «Questo piatto ha un aspetto invitante» disse. «Stavamo discutendo della scomparsa del capitano Harwell. Che è successo del giardiniere Mathias?»

«Ha trovato un posto nell'Essex, credo. Non voleva più stare qui. C'era sempre qualcuno che lo guardava di traverso, per quanto io non abbia mai creduto che lui c'entrasse in qualche modo.»

Satterthwaite si servì, imitato da Quin. Il padrone della locanda sembrava disposto a trattenersi per chiacchierare. Satterthwaite non aveva obiezioni in proposito, al contrario. «Parliamo un po' di questo Mathias» disse. «Che genere di uomo era?»

«Un uomo di mezz'età, che doveva esser stato robustissimo in gioventù ma che ora era curvo e deformato dai reumatismi. Ce li aveva fortissimi, e molte volte era costretto a stare a letto e non poteva lavorare. Da parte mia, credo che si trattasse di pura gentilezza se la signorina Eleanor continuava a tenerlo con sé. Ormai come giardiniere era inabile, per quanto sua moglie cercasse di rendersi utile in casa; era stata cuoca, ed era sempre pronta a dare una mano.»

«E lei, che tipo di donna era?» chiese pronto Satterthwaite.

La risposta del padrone lo deluse. «Un tipo comune, scialbo. Di mezz'età, piuttosto dura di modi. E poi era sorda. Io non ho mai avuto a che fare con loro. Erano qui soltanto da un mese, capisce, quando è successo il fatto. Dicono che lui fosse stato un gran bravo giardiniere ai suoi tempi. La signorina Eleanor aveva avuto delle ottime referenze sul suo conto.»

«Lei era interessata al giardinaggio?» chiese sommessamente Quin.

«No, signore, non potrei dirlo. Non era come certe signore qui intorno che pagano denaro sonante ai giardinieri e passano tutto il tempo a trafficare in giardino anche loro. Io la considero una vera scemenza. Vede, la signorina Le Couteau non stava molto qui, eccetto che d'inverno, per la caccia. Il resto del tempo lo trascorrevva a Londra o in quelle località marine straniere dove le ricche signore francesi non bagnano neanche la punta di un piede per non sciuparsi il costume, o perlomeno così ho sentito dire.»

Satterthwaite sorrise. «Non c'è stata nessuna... ehm... donna per quel che riguarda il capitano Harwell?» chiese. Per quanto la sua teoria fosse stata demolita, continuava a restare aggrappato alla sua idea.

William Jones scosse la testa. «Niente del genere. Neanche una chiacchiera si è sentita. No, è un mistero, ecco quello che è.»

«E la sua teoria? Cosa ne pensa lei, personalmente?» insistette Satterthwaite.

«Cosa ne penso io?»

«Sì.»

«Non so cosa pensare. La mia opinione è che lo abbiano fatto fuori, ma chi sia stato, questo non so. Vado a prendervi il formaggio.»

E uscì a passi pesanti dalla stanza con i piatti, vuoti. Il temporale, che si era calmato, riprese all'improvviso con vigore. Il bagliore di un lampo che attraversava il cielo a zig-zag e un gran rumoreggiare di tuoni, vicinissimi l'uno all'altro, fecero sussultare il piccolo signor Satterthwaite; prima che gli ultimi echi del tuono si fossero spenti, entrò nella sala una ragazza che portava il tanto vantato formaggio.

Era, alta e bruna, e anche bella, di una sua bellezza imbronciata tutta particolare. La sua somiglianza con il padrone della locanda era tale da non lasciar dubbi sul fatto che fosse sua figlia.

«Buona sera, Mary» disse Quin. «Una sera tempestosa.»

Lei annuì. «Le odio, io, queste serate di temporale» mormorò.

«Ha forse paura dei tuoni?» chiese Satterthwaite in tono cortese.

«Paura del tuono? No, figurarsi! C'è ben poco che mi faccia paura. No, ma il temporale li fa scatenare. Parlano, non fanno che ripetere sempre la stessa cosa, come un branco di pappagalli. E papà a cominciare: "Ecco questa serata, mi ricorda... sì, proprio la sera in cui il povero capitano Harwell..." e così via.» Si rivolse al signor Quin. «L'ha sentito anche lei come continua. Che senso ha tutto questo? Perché non ci mettono una pietra sopra? Quel che è stato è stato!»

«Ci si può mettere una pietra sopra soltanto quando una cosa è stata chiarita» disse Quin.

«E questa forse non lo è? Supponiamo che volesse scomparire? Qualche volta lo fanno questi bei signorini.»

«Pensa che sia scomparso di sua spontanea volontà?»

«Perché no? È più logico che non supporre che l'abbia assassinato una persona buona di cuore come Stephen Grant. Perché poi avrebbe dovuto ucciderlo, mi piacerebbe saperlo. Un giorno Stephen aveva bevuto un goccetto di troppo e gli ha risposto male, così è stato licenziato. Ma con questo? Si è trovato un altro posto buono come quello. Forse è questa una ragione per ammazzare, a sangue freddo, un uomo?»

«Ma la polizia si sarà convinta della sua innocenza» disse il signor Satterthwaite.

«La polizia! Che importanza ha la polizia? Quando Stephen viene nel bar la sera, tutti lo guardano in un modo strano. Non sono realmente convinti che abbia assassinato Harwell, però non sono neanche sicuri che non l'abbia fatto, e così lo guardano male e cercano di evitarlo. Bella vita per un uomo, con la gente che ti evita come se tu fossi diverso dal resto dell'umanità. Perché papà non vuole sentirne parlare del nostro matrimonio? "Faresti un cattivo affare, ragazza mia. Io non ho niente contro Stephen, ma... però non sappiamo niente, vero?"»

Tacque, con il petto che si sollevava tumultuosamente per la violenza del suo discorso.

«È crudele, crudele, ecco cos'è» gridò. «Stephen, che non farebbe male a una mosca! E per tutta la vita ci saranno certe persone che penseranno che sia stato lui. È una cosa che lo sta incattivendo. E io non posso certo meravigliarmene. E più lui è così, più la gente pensa che dev'esserci qualcosa sotto.»

Tacque di nuovo. Aveva gli occhi fissi sulla faccia del signor Quin come se ci avesse letto sopra qualcosa che aveva provocato quell'esplosione.

«Non si può far nulla?» disse Satterthwaite.

Era sinceramente angustiato. Capiva che si trattava di qualcosa di inevitabile. La serie di prove contro Stephen Grant, proprio perché erano varie e poco soddisfacenti, gli rendevano ancor più difficile dimostrarne la falsità.

La ragazza si voltò di scatto verso Satterthwaite. «Soltanto la verità può aiutarlo» gridò. «Se si trovasse il capitano Harwell, o se tornasse, se si sapesse come sono andate realmente le cose...» si interruppe con una sorta di singhiozzo, e scappò via in fretta dalla stanza.

«Che bella ragazza» disse Satterthwaite. «E anche un caso triste. Vorrei... vorrei proprio poter fare qualcosa.»

Il suo cuore era turbato.

«Stiamo facendo quel che possiamo» disse Quin. «Ci vorrà ancora quasi mezz'ora prima che la sua macchina sia pronta.»

Satterthwaite lo fissò. «Crede che si possa arrivare alla verità così... parlandone come stiamo facendo?»

«Lei conosce molto bene la vita» disse Quin in tono grave. «Più della maggioranza delle persone.»

«La vita mi è passata accanto sfiorandomi» disse Satterthwaite con amarezza.

«Ma, nel far così, ha affinato le sue capacità visive. Dove altri sono ciechi, lei può vedere.»

«Questo è vero» disse Satterthwaite. «Io sono un grande osservatore» disse compiaciuto. Quell'attimo di amarezza era passato. «Io vedo le cose in questo modo» disse dopo un po'. «Per arrivare alla causa di una cosa, dobbiamo studiarne l'effetto.»

«Molto bene» disse Quin in tono di approvazione.

«L'effetto in questo caso è che la signorina La Couteau - voglio dire la signora Harwell - è una moglie e al tempo stesso non è una moglie. Non è libera e non può risposarsi. E allora, tenendo conto di questo, vediamo Richard Harwell come un personaggio sinistro, un uomo venuto dal nulla, con un passato misterioso.»

«Sono d'accordo» disse Quin. «Lei vede quello che tutti sono costretti a vedere, ciò che non può sfuggire: il capitano Harwell alle luci della ribalta, come un personaggio sospetto.»

Satterthwaite lo occhieggiò dubbioso. Non sapeva bene perché, ma gli sembrava che quelle parole gli suggerissero un quadro leggermente diverso. «Abbiamo studiato l'effetto» disse. «O meglio, il risultato. Adesso possiamo passare...»

Quin lo interruppe. «Non ha preso in esame il risultato dal punto di vista strettamente materiale.»

«Ha ragione» disse Satterthwaite dopo una breve riflessione. «Bisogna andare fino in fondo. Allora diciamo che il risultato della tragedia è questo: la signora Harwell è una moglie e non è una moglie, non ha più la possibilità di risposarsi, il signor Cyrus Bradburn ha potuto acquistare Ashley Grange e tutto ciò che conteneva per... sessantamila sterline, giusto?... E qualcuno nell'Essex si è potuto assicurare John Mathias come giardiniere! Di conseguenza, non possiamo sospettare "qualcuno nell'Essex" oppure il signor Cyrus Bradburn di aver organizzato la scomparsa del capitano Harwell.»

«Lei è sarcastico» disse Quin.

Satterthwaite alzò gli occhi e lo guardò in modo penetrante. «Ma lei sarà d'accordo che...»

«Oh, sì, sono d'accordo» disse Quin. «L'idea è assurda. Che altro c'è?»

«Immaginiamo di essere tornati indietro, al giorno fatale. La scomparsa ha avuto luogo, diciamo, questa stessa mattina.»

«No, no» disse Quin sorridendo. «Dal momento che, per lo meno nella nostra fantasia, abbiamo il potere di controllare il tempo, usiamolo in senso opposto. Diciamo

per esempio che la scomparsa del capitano Harwell è avvenuta cent'anni fa. E che noi, nel ventunesimo secolo, stiamo ritornando indietro per studiarla.»

«Lei è uno strano uomo» disse lentamente Satterthwaite «crede nel passato e non nel presente. Perché?»

«Non molto tempo fa lei ha usato la parola "atmosfera". Nel presente non c'è atmosfera.»

«È vero, forse» disse Satterthwaite pensieroso. «Sì, è vero. Il presente ha una certa tendenza a rivelarsi... piuttosto ristretto di vedute.»

«Una buona immagine» disse Quin.

Satterthwaite abbozzò un piccolo inchino. «Lei è troppo gentile» disse.

«Prendiamo... non questo stesso anno, sarebbe troppo difficile, ma diciamo... l'anno scorso» continuò l'altro. «Riassuma lei per me, lei che ha il dono della frase precisa.»

Satterthwaite ci pensò un minuto. Era geloso della propria reputazione. «Cent'anni fa abbiamo l'epoca della cipria e dei nei. Vogliamo dire che era anche l'epoca delle parole incrociate e dei ladri acrobati?»

«Molto bene» approvò Quin. «Presumo che lei ne parli dal punto di vista nazionale, non internazionale, vero?»

«Per quel che riguarda le parole incrociate, devo confessare che non lo so» disse Satterthwaite. «Ma il ladro acrobata ha avuto una certa importanza in Europa. Ricorda quella serie di furti compiuti l'anno scorso nei castelli francesi? Si era arrivati alla conclusione che un uomo solo non avrebbe potuto realizzarli. Per riuscire ad entrarvi sono stati commessi veri e propri miracoli. C'era anche la teoria che fossero stati gli acrobati di una troupe, i Clondini. Era composta da una madre, un figlio e una figlia. Poi sono spariti dal mondo dello spettacolo in modo piuttosto misterioso. Ma stiamo divagando e ci allontaniamo dal nostro argomento.»

«Non siamo andati molto lontano» disse Quin. «Soltanto al di là della Manica.»

«Dove le signore francesi non si bagnano neppure la punta dei piedi secondo il nostro bravo oste» disse Satterthwaite ridendo.

Ci fu una pausa che parve colma di significato.

«Perché scomparve?» disse Satterthwaite. «Perché? Perché? È incredibile, una specie di trucco da prestigiatore.»

«Già» disse Quin. «Un trucco da prestigiatore. È una descrizione che va a pennello. Ancora l'atmosfera, vede. Ma in che cosa sta l'essenza dell'illusione data dal trucco di un prestigiatore?»

«La mano è più rapida dell'occhio» disse Satterthwaite.

«È tutto, vero? Ingannare l'occhio? Qualche volta con la velocità della mano, qualche volta... con altri mezzi. Ci sono molti trucchi, il colpo di pistola, il fazzoletto rosso che viene agitato, qualcosa che sembra importante ma in realtà non lo è. L'occhio viene distolto da quello che sta realmente accadendo, è attratto dal gesto spettacolare che non significa nulla... assolutamente nulla.»

Satterthwaite si sporse verso di lui con gli occhi che scintillavano. «C'è qualcosa in quel che ha detto. È un'idea.»

Continuò parlando sommessamente. «Il colpo di pistola. Che cosa ha preso il posto

del colpo di pistola nel trucco da prestigiatore di cui stiamo discutendo? Qual è stato il momento spettacolare che ha attirato la fantasia?»

Trattenne bruscamente il fiato. «La scomparsa» mormorò, ansando, Satterthwaite. «Togliete quella, e non resta nulla.»

«Nulla? Supponiamo che le cose prendessero lo stesso corso senza quel gesto drammatico.»

«Vuole dire... supponiamo che la signorina Le Couteau dovesse vendere Ashley Grange al signor Bradburn e partire... senza alcuna ragione?»

«Bene.»

«Bene, perché no? Avrebbe sempre fatto nascere qualche chiacchiera, suppongo; ci sarebbe stato un notevole interesse per il valore di ciò che la casa conteneva,... nel... ah! Aspetti!»

Restò in silenzio per un minuto poi disse: «Ha ragione: si sono puntate troppe luci sul capitano Harwell. È stato messo troppo in vista. E proprio per questo motivo lei è rimasta in ombra. La signorina Le Couteau! Tutti si chiedono: "Chi era il capitano Harwell? Da dove è venuto?". Ma proprio perché lei è la parte offesa, nessuno si mette a fare indagini sul suo conto. Era realmente una franco-canadese? Quegli stupendi oggetti sono stati realmente un'eredità di famiglia arrivata fino a lei? Aveva ragione quando poco fa ha detto che non avevamo divagato, allontanandoci troppo dal nostro argomento... eravamo andati soltanto al di là della Manica. Quelle cosiddette eredità erano state trafugate dai castelli francesi, in gran parte si trattava di objets d'art di gran valore e, di conseguenza, si poteva trovare una certa difficoltà nel disfarsene. Lei compra la casa - probabilmente per quattro soldi - vi si stabilisce e paga una bella cifra a un'irreprensibile signora inglese perché le faccia da chaperon. Poi arriva lui. La congiura era stata ordita in precedenza. Il matrimonio, la scomparsa, e il fuoco di paglia! Che cosa c'era di più naturale, dopo quello, che una donna con il cuore spezzato desiderasse vendere quanto le ricordava la passata felicità? L'americano è un conoscitore, gli oggetti sono autentici, qualcuno di essi non ha prezzo. Fa un'offerta, lei l'accetta, lascia la località - una figura triste e tragica. Il grande coup è riuscito. L'occhio del pubblico è stato ingannato dalla rapidità della mano e dalla natura spettacolare del giochetto».

Satterthwaite fece una pausa, avvampando per il trionfo.

«Se non fosse stato per lei, non me ne sarei mai accorto» disse con improvvisa umiltà. «Lei ha un effetto molto curioso su di me. Certe volte, anzi spesso, si dicono le cose senza accorgersi di quello che significano in realtà. Lei ha la capacità di mostrarne una. Tuttavia c'è qualcosa che non mi è ancora completamente chiaro. Dev'essere stato molto difficile per Harwell scomparire come ha fatto. In fondo, la polizia lo stava cercando in tutta l'Inghilterra.»

«Probabilmente lo stavano cercando» disse Quin «in tutta l'Inghilterra.»

«Sarebbe stata la cosa più semplice rimanere nascosto alla Grange» disse soprappensiero Satterthwaite. «Se fosse stato possibile.»

«Secondo me era molto vicino alla Grange» disse Quin.

La sua occhiata significativa non andò perduta.

«La casetta di Mathias?» disse Satterthwaite. «Ma la polizia l'avrà perquisita!»

«Ripetutamente, credo» disse Quin.

«Mathias» disse Satterthwaite, aggrottando le sopracciglia.

«E la signora Mathias» disse Quin.

Satterthwaite lo guardava fissamente. «Se quella banda era davvero formata dai Clondini» disse con aria meditabonda «sappiamo che era composta di tre persone. I due più giovani erano Harwell e Eleanor Le Couteau. E la madre, allora, era la signora Mathias? Ma in tal caso...»

«Mathias soffriva di reumatismi, sì o no?» disse Quin con aria ingenua.

«Oh!» esclamò Satterthwaite. «Ci sono arrivato. Ma potevano riuscirci? Credo di sì. Vediamo. Mathias è stato lì un mese. Durante quel periodo, Harwell e Eleanor sono stati via per quindici giorni in luna di miele. Negli altri quindici giorni precedenti al matrimonio, sembra che fossero stati in città. Un uomo intelligente potrebbe aver recitato le due parti di Harwell e Mathias. Quando Harwell era a Kirtlington Mallet, Mathias era molto opportunamente ammalato di reumatismi, con la signora Mathias che lo aiutava a sostenere la finzione. E la sua era una parte necessaria. Senza di lei qualcuno avrebbe potuto sospettare la verità. Come lei dice, Harwell era nascosto nella casetta di Mathias. Era Mathias. Quando finalmente i loro piani si sono realizzati e Ashley Grange è stata venduta, lui e la moglie hanno fatto correre la voce di aver accettato un posto nell'Essex. Esce di scena John Mathias con la moglie... per sempre.»

Si sentì bussare alla porta della sala ed entrò Masters.

«La macchina è pronta, signore» disse.

Satterthwaite si alzò imitato da Quin, che attraversò la stanza e andò alla finestra a scostare le tende. Nella stanza entrò un raggio di luna.

«Il temporale è finito» disse.

Satterthwaite stava infilandosi i guanti. «La settimana prossima deve venire a cena da me il questore» disse con tono d'importanza. «Gli esporrò questa mia teoria.»

«Sarà facile dimostrarla vera o falsa» disse Quin. «Un confronto degli oggetti rinvenuti in Ashley Grange con un elenco fornito dalla polizia francese...»

«Proprio così» disse Satterthwaite. «Molto sfortunato il signor Bradburn, ma... be'...»

«Credo che potrà sopportare la perdita» disse Quin.

Satterthwaite gli tese la mano. «Arrivederci» disse «Non so dirle quanto ho apprezzato quest'incontro inatteso. Lei parte domani da qui, vero?»

«È possibile che parta anche stasera stessa. Quel che avevo da fare qui l'ho fatto. Io vado e vengo, sa.»

Satterthwaite ricordò di aver udito quelle stesse parole, in precedenza, la stessa sera. Piuttosto curioso.

Uscì e si diresse verso l'automobile dove l'aspettava Masters. Dalla porta spalancata del bar uscì la voce del padrone, profonda e compiaciuta.

«Un oscuro mistero» stava dicendo. «Un oscuro mistero, ecco quello che è.»

Ma non usò la parola "oscuro". Quella che usò lasciava intendere un colore completamente diverso. Il signor William Jones sapeva discriminare e sceglieva gli aggettivi a seconda della compagnia in cui si trovava. La compagnia raccolta nel bar aveva un debole per gli aggettivi molto coloriti.

Satterthwaite si abbandonò piacevolmente alle comodità della sua limousine. Si sentiva gonfiare il petto dal piacere del trionfo. Vide la ragazza che si chiamava Mary uscire sui gradini sotto l'insegna cigolante della locanda.

Non immagina certo, disse tra sé Satterthwaite, non immagina certo quello che io sto per fare!

L'insegna del "Giullare" ondeggiava dolcemente nel vento.

[Indice](#)

[Vita di Agatha Christie](#)

[Bibliografia](#)

[Inizio](#)

# La nube fatale

Personaggi:

**Vivien Barnaby - la vittima**

**George Barnaby - il marito della vittima**

**Martin Wilde - l'accusato**

**Henry Thompson - il segretario di Barnaby**

**Silvia Dale - la giovane innamorata**

**Luisa Bullard - la cameriera con le visioni**

Il giudice stava terminando la sua allocuzione alla giuria.

«Signori, ho quasi concluso quanto ho da dirvi. Dovete prendere in esame le prove in modo da stabilire se sono determinanti per poter dichiarare quest'uomo colpevole dell'assassinio di Vivien Barnaby. Avete sentito le testimonianze dei domestici sull'ora in cui venne sparato il colpo. Sono state tutte concordi. Avete un altro elemento di prova nella lettera scritta all'imputato da Vivien Barnaby la mattina di quello stesso giorno, venerdì 23 settembre, una lettera che la difesa non ha neppure tentato di negare. Avete la prova che l'imputato, in un primo tempo, ha negato di essere stato a Deering Hill e, successivamente, l'ha ammesso, dopo le prove fornite dalla polizia. Potrete trarre le vostre conclusioni da questo diniego. Questa non è una causa istruita su prove dirette. Dovrete essere voi a decidere sul motivo, i mezzi, l'opportunità. La difesa sostiene che una persona non identificata è entrata nella sala di musica dopo che l'imputato ne era uscito, e ha sparato a Vivien Barnaby con il fucile che quest'ultimo, per una curiosa dimenticanza, vi aveva lasciato. Avete udito le spiegazioni dell'accusato sulla ragione per cui ha impiegato mezz'ora per arrivare a casa. Se non siete persuasi della versione fornita dall'imputato e se siete pienamente convinti, al di là di ogni ragionevole dubbio, che venerdì 13 settembre è stato lui a scaricare il fucile a distanza ravvicinata contro Vivien Barnaby mirando alla testa con l'intenzione di ucciderla, allora, signori, il vostro deve essere un verdetto di colpevolezza. Se, d'altra parte, avete qualche ragionevole dubbio sull'accaduto, è vostro dovere assolvere il prigioniero. Ora vi chiederò di ritirarvi nella stanza della giuria, di fare le vostre considerazioni e di farmi sapere a quali conclusioni siete arrivati.»

La giuria rimase assente poco meno di mezz'ora. Quando tornò, il verdetto fu quello che tutti avevano previsto: «Colpevole».

Il signor Satterthwaite lasciò il tribunale con aria pensosa e le sopracciglia aggrottate.

Un processo per omicidio non lo attraeva per se stesso. Aveva un temperamento troppo esigente per poter ricavare un interesse dai sordidi particolari del solito delitto comune. Ma il caso Wylde era differente. Il giovane Martin Wylde era quello che si definiva un gentiluomo e la vittima, la giovane moglie di sir George Barnaby, era una sua conoscenza personale.

Stava pensando a tutto questo mentre risaliva per Holborn per infilarsi in quel labirinto di viuzze che portano in direzione di Soho. In una di esse c'era un ristorante

che soltanto poche persone conoscevano, fra cui il nostro signor Satterthwaite. Non era a buon mercato, anzi, era straordinariamente caro, perché lavorava esclusivamente per palati raffinati. Era avvolto dal silenzio - nessuna musica poteva disturbarne l'atmosfera ovattata - e dalla penombra; i camerieri emergevano da quelle luci smorzate a passi felpati, reggendo piatti d'argento con l'aria di chi partecipa a un rito sacro. Il ristorante si chiamava Arlecchino.

Sempre immerso nei suoi pensieri, Satterthwaite entrò e si diresse al suo tavolo preferito, in una nicchia nell'angolo più lontano. A causa della penombra, fu soltanto quando ci arrivò che si accorse che era già occupato da un uomo alto, bruno, con il viso in ombra e con un abito sobrio sui quale la luce, che filtrava da una finestra a vetri colorati, creava un bizzarro gioco di tinte sgargianti.

Satterthwaite sarebbe tornato indietro se, in quel momento, lo sconosciuto non si fosse mosso leggermente: allora lo riconobbe.

«Che Dio mi benedica!» disse Satterthwaite, che era portato a queste espressioni antiquate. «Ma guarda, è il signor Quin!»

Si era già incontrato tre volte con il signor Quin, e ogni volta il risultato di quell'incontro era stato un po' fuori dell'ordinario. Una strana persona, questo Quin, con una curiosa capacità di mostrarti le cose che hai sempre visto sotto una luce completamente diversa.

Immediatamente Satterthwaite si sentì eccitato, piacevolmente eccitato. Il suo ruolo era quello dello spettatore, e lo sapeva, ma qualche volta, quand'era con Quin, aveva provato l'illusione di essere un attore - non solo, addirittura un protagonista.

«È un gran piacere!» disse mentre un sorriso illuminava la sua faccia rugosa. «Un grandissimo piacere, davvero. Spero che non avrò obiezioni se mi siedo al suo tavolo.»

«Piacere mio!» disse Quin. «Come vede, non ho ancora cominciato a mangiare.»

Un capocameriere dall'aria piena di deferenza sbucò maestoso dall'ombra. Satterthwaite, come si conveniva a un uomo dal palato così difficile, dedicò tutta la sua attenzione alla scelta delle vivande. Pochi minuti dopo il capocameriere, con un sorriso di approvazione sulle labbra, si ritirò e un giovane cameriere si accinse a servire. Satterthwaite si rivolse a Quin.

«Torno adesso dal tribunale» disse. «Una triste faccenda, secondo me.»

«È stato giudicato colpevole?» disse Quin.

«Sì, la giuria è rimasta in camera di consiglio soltanto mezz'ora.»

«Un risultato inevitabile» disse Quin chinando la testa «...con quelle prove.»

«Eppure...» cominciò Satterthwaite... e si fermò.

Quin concluse la frase per lui. «Eppure le sue simpatie vanno all'accusato. È questo che stava per dire?»

«Suppongo di sì. Martin Wylde è un simpatico ragazzo... stento a credere che sia stato lui. D'altra parte ultimamente parecchi di questi simpatici ragazzi sono risultati assassini, di un genere particolarmente repellente e spietato.»

«Troppi» disse in tono sommesso Quin.

«Come ha detto?» chiese Satterthwaite un po' stupito.

«Troppi, per Martin Wylde. Fin dall'inizio c'è stata una certa tendenza a considerare

questo caso come parte di una stessa serie di delitti dello stesso tipo: l'uomo che cerca di liberarsi di una donna per sposarne un'altra.»

«Be'» disse Satterthwaite in tono dubbioso «con quelle testimonianze...»

«Mah» disse Quin. «Temo di non averle seguite tutte.»

Satterthwaite si sentì posseduto, all'improvviso, da una grande fiducia in se stesso. Provò, di colpo, una sensazione di potenza. E la tentazione di essere, consapevolmente, drammatico.

«Mi permetta di parlargliene. Ho conosciuto i Barnaby, capisce. Conosco le circostanze peculiari. Mi accompagnerà dietro le quinte... e vedrà le cose dal di dentro.»

Quin si sorse verso di lui con un sorriso di incoraggiamento. «Se c'è qualcuno capace di fare una cosa del genere, non può essere che lei, caro signor Satterthwaite.»

Questi si aggrappò con le mani al bordo del tavolo. Si sentì esaltare, trasportare fuori di se stesso. Per il momento diventò un puro e semplice artista - un artista che aveva, come mezzo d'espressione, le parole.

Rapidamente, con pochi rapidi tocchi, tratteggiò un quadro della vita a Deering Hill. Sir George Barnaby: anziano, obeso, avaro. Un uomo eternamente occupato dalle minuzie della vita. Un uomo che caricava tutti gli orologi di casa ogni venerdì pomeriggio, sistemava la piccola contabilità familiare ogni martedì mattina e si occupava personalmente di chiudere a chiave la porta di casa ogni sera. Un uomo cauto.

Da sir George, Satterthwaite passò a lady Barnaby. Qui il suo tocco fu più delicato, ma non per questo meno sicuro. L'aveva vista soltanto una volta ma l'impressione che ne aveva avuta era stata netta. Una creatura vivace, ardita e provocante... ma giovane da far pietà. Una bambina in trappola, così la descrisse.

«Lo odiava, capisce? L'aveva sposato senza rendersi conto di quello che faceva. E adesso...»

Era disperata, ecco cosa disse di lei. Smaniava, cercando una via d'uscita. Non aveva un soldo, e dipendeva in tutto e per tutto dall'anziano marito. Era, insomma, una creatura con le spalle al muro, insicura del proprio potere, e di una bellezza che era ancora più una promessa che una realtà. Non solo, era anche avida. Satterthwaite l'affermò con sicurezza. Insieme a quell'atteggiamento di sfida e di provocazione, c'era qualcosa di avido nella sua natura, un'ansia di afferrare la vita, di non lasciarsela sfuggire.

«Non ho mai conosciuto Martin Wylde» continuò Satterthwaite. «Però ho sentito parlare di lui. Viveva a un chilometro di distanza o poco più. Si occupava della sua fattoria. E lei cominciò a interessarsi di agricoltura, fece finta di interessarsene. Secondo me, era tutta una finzione. Vivien ha creduto di trovare in lui l'unico mezzo per sfuggire alla propria vita, e gli si è attaccata possessivamente, come un bambino. Be', le cose potevano finire soltanto in un certo modo. E noi sappiamo quale fu, perché le sue missive furono lette in aula durante il processo. Lui aveva conservato quelle di Vivien. Lady Barnaby, invece, no, ma dalle lettere di lei si capisce che Martin si stava raffreddando. Lo ammette, anche. E poi c'è l'altra ragazza. Abitava anche lei nello stesso villaggio di Deering Vale. Suo padre è il medico locale. L'ha vista al processo, forse? No? Già, mi ha detto di non esserci mai venuto. Allora gliela descriverò. Una ragazza bionda, biondissima. Gentile. Forse... sì, forse un tantino scioccherella. Ma molto riposante, sa. E

leale. Soprattutto leale.»

Guardò Quin per riceverne incoraggiamento, e questi gli rivolse un pacato sorriso di apprezzamento. Satterthwaite continuò.

«Avrà sentito leggere quell'ultima lettera, cioè deve averla letta sui giornali, voglio dire. Quella scritta la mattina di venerdì 13 settembre. Piena di rimproveri disperati e di vaghe minacce, terminava supplicando Martin Wylde di andare a Deering Hill quella stessa sera, alle sei. Lascio aperta la porticina laterale per te, così nessuno saprà che sei venuto. Mi troverai nella sala da musica. La lettera venne consegnata a mano.»

Satterthwaite si zittì per un poco.

«Ricorderà che Martin Wylde, subito dopo l'arresto, negò addirittura di essere stato a casa dei Barnaby quella sera. Dichiarò di aver preso il fucile e di essere andato nel bosco a sparare. Ma quando la polizia gli mostrò le testimonianze raccolte, quella dichiarazione crollò. Avevano trovato le sue impronte digitali sia sul legno della porticina laterale della villa, sia su uno dei due bicchieri da cocktail rimasti sul tavolo nella sala da musica. A questo punto lui ammise di essere andato a trovare lady Barnaby, di aver avuto un litigio con lei ma di essere poi riuscito a calmare la donna. Giurò di aver lasciato il fucile fuori, appoggiato al muro accanto alla porticina, e dichiarò sotto giuramento che lady Barnaby era viva e vegeta quando lui se ne era andato pochi minuti dopo le sei e un quarto. Dice di essere tornato direttamente a casa, ma invece risultò che non vi arrivò fino alle sette meno un quarto e, come ho appena accennato, questa si trova solo a poco più di un chilometro di distanza. Non ci voleva mezz'ora per arrivarci. Non solo, ma dichiarò di essersi completamente dimenticato del fucile. Una deposizione molto poco convincente... eppure...»

«Eppure?» disse Quin.

«Be'» disse Satterthwaite soppesando ogni parola, «non è una deposizione plausibile, secondo lei? L'accusa l'ha messa in ridicolo, naturalmente, eppure io penso che abbia sbagliato. Vede, ho conosciuto molti di questi giovanotti, e le scenate sentimentali li sconvolgono profondamente... specialmente i tipi bruni, magri e nervosi come Martin Wylde. Le donne, dopo una scenata del genere, si sentono molto meglio, restano lucide, in possesso di tutta la loro calma. Ha la funzione di una valvola di sicurezza per loro, rimette a posto i nervi. Ma io riesco benissimo a immaginare Martin Wylde che se ne va con il cervello in tumulto, sconvolto e infelice, senza ricordare neanche lontanamente il fucile che ha lasciato appoggiato contro quel muro.»

Un altro silenzio di qualche minuto, poi continuò: «Non che questo abbia importanza. Perché quanto segue è fin troppo chiaro, sfortunatamente. Erano le sei e venti precise quando si è sentito lo sparo. Tutti i domestici l'hanno udito: la cuoca, la cameriera, la sguattera, il maggiordomo e la cameriera personale di lady Barnaby. Si sono precipitati tutti nella sala da musica. Lei era accasciata contro il bracciolo della poltrona in cui era seduta. Il fucile aveva sparato a poca distanza della sua testa, senza possibilità di mancarla. Almeno due pallottole le erano penetrate nel cervello».

Tacque di nuovo e Quin chiese, con finta indifferenza: «I domestici hanno depresso, vero?».

Satterthwaite annuì. «Sì. Il maggiordomo arrivò un attimo o due prima degli altri ma

le loro testimonianze sono, praticamente, l'una la ripetizione dell'altra.»

«Quindi hanno depresso tutti» borbottò Quin, come se parlasse tra sé.

«Ecco, adesso che ci penso» disse Satterthwaite «la cameriera si presentò soltanto all'inchiesta. In seguito, è partita per il Canada, mi sembra.»

«Capisco» disse Quin.

Silenzio. Chissà perché sembrò che l'atmosfera del piccolo ristorante fosse colma di una strana inquietudine. Satterthwaite provò la curiosa sensazione di doversi mettere sulla difensiva.

«Perché non avrebbe dovuto andarci?» disse brusco.

«Perché avrebbe dovuto andarci?» disse Quin stringendosi leggermente nelle spalle.

Per qualche motivo, la domanda diede fastidio a Satterthwaite. Avrebbe voluto accantonarla, tornare su un terreno più familiare.

«Non potevano esserci molti dubbi sulla persona che aveva sparato quel colpo. A dire la verità, sembrò che i domestici avessero un po' perduto la testa. In casa non c'era nessuno che potesse prendere in mano la situazione. Passarono vari minuti prima che a qualcuno venisse in mente di telefonare alla polizia e quando vollero farlo, scoprirono che il telefono non funzionava.»

«Oh» disse Quin «il telefono era guasto.»

«Già, guasto» disse Satterthwaite, e fu colto dall'impressione di aver appena detto qualcosa di terribilmente importante. «Potrebbe essere stato manomesso di proposito» aggiunse, soppesando ogni parola. «Ma per quale motivo? La morte fu praticamente istantanea.»

Quin non disse niente e Satterthwaite intuì che la sua spiegazione non era soddisfacente.

«Non c'era nessun altro da sospettare all'infuori del giovane Wylde» proseguì. «Non solo, ma secondo la sua stessa dichiarazione era uscito da quella casa appena due o tre minuti prima che il colpo fosse sparato. E chi altri avrebbe potuto sparare? Sir George era a giocare a bridge in casa di amici, a poca distanza di lì. Si congedò dai padroni di casa alle sei e mezza e, sul cancello del giardino, trovò un domestico che gli stava portando la notizia. L'ultima mano di bridge era finita alle sei e mezza precise, su questo non c'è il minimo dubbio. Poi c'era il segretario di sir George, Henry Thompson. Quel giorno si trovava a Londra, a una riunione di affari tenutasi nel preciso momento in cui venivano sparate le fucilate. E infine, c'era Sylvia Dale che, tutto sommato, aveva un motivo più che valido per commettere il delitto, anche se può sembrare impossibile che c'entri in qualche modo. Era alla stazione di Deering Vale a salutare un'amica che partiva con il treno delle 18,28. Questo la esclude automaticamente. Poi, i domestici. Quali motivi potevano avere? Non solo, ma sono arrivati praticamente tutti insieme sul posto della tragedia. No, deve essere stato Martin Wylde.»

Tuttavia lo disse in tono poco convinto.

Continuarono il pranzo. Il signor Quin non era di umore discorsivo e Satterthwaite aveva detto tutto quello che aveva da dire. Ma il silenzio non fu infruttuoso. Anzi, venne colmato dalla crescente insoddisfazione di Satterthwaite, accresciuta e alimentata dalla tranquillità del suo compagno.

D'un tratto il signor Satterthwaite depose coltello e forchetta con un gesto brusco. «E se quel giovanotto fosse innocente sul serio?» disse. «Lo impiccheranno!»

Aveva un'aria sconvolta. Il signor Quin continuò a tacere.

«Perché, in fondo, non è come se...» cominciò, ma tacque subito. «Perché quella donna non avrebbe dovuto andare in Canada?» concluse, con apparente incoerenza.

Quin scosse la testa.

«Non so neanche in quale parte del Canada è andata» continuò Satterthwaite impermalito.

«Non potrebbe cercare di saperlo?» suggerì l'altro.

«Immagino di sì. Il maggiordomo, per esempio. Lui dovrebbe saperlo. Oppure c'è un'altra possibilità: Thompson, il segretario.»

Un'altra pausa. Quando riprese a parlare, la sua voce aveva un tono quasi supplichevole. «Perché, in fondo, non è come se io dovessi entrarci in qualche modo, in questa storia, vero?»

«Lei non c'entra, se quel giovanotto sarà impiccato fra tre settimane.»

«Be', sì... se la mette su questo tono. Già, capisco quello che vuole dire. Vita o morte. E quella povera ragazza! Non che io abbia un cuore di pietra... ma, in fondo... a cosa può servire? Non è un po' assurda tutta questa faccenda? Se anche riuscissi a sapere come si chiama quel posto del Canada dov'è finita la cameriera... be', vuol dire che dovrei andarci di persona.»

Satterthwaite sembrava veramente sconvolto. «E pensare che volevo partire per la riviera la settimana prossima!» disse con aria patetica.

La sua occhiata al signor Quin diceva chiaramente: «Mi lasci tranquillo, vuole?»

«Mai stato in Canada?»

«No, mai.»

«Un paese molto interessante.»

Satterthwaite lo guardò incerto. «Pensa che dovrei andarci?»

Quin si appoggiò allo schienale della seggiola e accese una sigaretta. Tra una boccata di fumo e l'altra, parlò in tono molto schietto.

«Credo che lei sia un uomo ricco, signor Satterthwaite. Non sarà un milionario, ma è un uomo che può indulgere a un hobby senza badare a spese. Lei ha assistito da spettatore ai drammi di altre persone. Non ha mai pensato di salire sul palcoscenico e di recitare una parte? Non si è mai visto nelle vesti dell'arbitro dei destini altrui, al centro del palcoscenico, con la vita e la morte nelle sue mani?»

Satterthwaite si sporse attraverso il tavolo. L'antica ansia di fare lo aveva colto di nuovo. «Lei vuole dire che... se andassi in Canada...»

Quin sorrise. «Oh, l'idea di andare in Canada è sua, non mia...» disse tranquillamente.

«Non può liquidarmi così, adesso» disse Satterthwaite con aria grave. «Ogni volta che ci siamo incontrati...» e si fermò.

«Ebbene?»

«C'è qualcosa in lei che non ho mai capito. Forse non lo capirò mai. L'ultima volta che ci siamo visti...»

«La vigilia di S. Giovanni.»

Satterthwaite sussultò, come se in quelle parole ci fosse la chiave di qualcosa che non capiva.

«È stato il 23 giugno?» disse con aria confusa.

«Sì. Ma non soffermiamoci su questo particolare. Non ha importanza, vero?»

«Se lo dice lei» disse Satterthwaite cortesemente. Si accorse che quel vago indizio gli stava sfuggendo fra le dita. «Quando tornerò dal Canada» disse, e fece una pausa imbarazzata «io... sarei molto lieto di rivederla.»

«Temo di non avere un indirizzo fisso al momento» rispose Quin con rammarico. «Però vengo qui spesso. Se anche lei lo frequenta abitualmente, sono certo che ci incontreremo di nuovo.»

Si congedarono amichevolmente.

Satterthwaite si sentiva eccitatissimo. Si precipitò all'agenzia Cook e s'informò sulle partenze delle navi. Poi telefonò a Deering Hill. Gli rispose la voce di un maggiordomo, melliflua e deferente.

«Mi chiamo Satterthwaite. Parlo a nome... ehm, a nome di uno studio legale. Vorrei qualche informazione su una donna che ha lavorato recentemente presso di voi come cameriera.»

«Potrebbe trattarsi di Louisa, signore? Louisa Bullard?»

«Precisamente» disse Satterthwaite, soddisfattissimo di venirlo a sapere.

«Sono spiacente, signore, ma non si trova più nel nostro Paese. È partita per il Canada sei mesi fa.»

«Può darmi il suo indirizzo attuale?»

Il maggiordomo dichiarò di nuovo di essere molto spiacente ma di ignorarlo. Si trattava di una località di montagna con un nome scozzese... ah! Banff, ecco, si chiamava così. Qualcuna delle altre domestiche della casa aveva aspettato sue notizie, ma finora non aveva scritto né aveva lasciato loro il suo indirizzo.

Satterthwaite lo ringraziò e riattaccò. Impavido, non si lasciò abbattere dalle difficoltà. Lo spirito d'avventura lo pervadeva. Sarebbe andato a Banff. Se Louisa Bullard era davvero laggiù, l'avrebbe rintracciata in un modo o nell'altro.

Con sua grande sorpresa il viaggio fu piacevolissimo. Erano molti anni che non faceva una crociera. Di solito frequentava la Riviera, Le Touquet, Deauville e la Scozia. E poi, la sensazione di essersi lanciato in una missione impossibile dava un sapore eccitante al suo viaggio.

A Banff scoprì di aver raggiunto il suo scopo senza difficoltà. Louisa Bullard era stata assunta nel grande albergo di quella località. Dodici ore dopo il suo arrivo, si trovava faccia a faccia con lei.

Era una donna sui trentacinque anni, con l'aria anemica ma di corporatura robusta. Aveva capelli castano-chiaro ondulati, e occhi castani pieni di onestà. Satterthwaite pensò che doveva essere una persona di cui ci si poteva fidare, anche se non sembrava particolarmente sveglia.

Lei credette senza difficoltà a quanto le disse, e cioè che era stato incaricato di farsi dare da lei ulteriori informazioni sulla tragedia di Deering Hill.

«Ho visto dai giornali che il signor Martin Wylde è stato dichiarato colpevole, signore. È una cosa molto triste.»

Tuttavia non sembrava che avesse dubbi sulla sua colpevolezza.

«Un giovanotto simpatico su una brutta strada. Ma, anche se non si deve parlare male dei morti, era la signora che non lo lasciava stare. Era lei che andava a cercarlo. Be', adesso sono stati puniti tutt'e due. C'è un versetto che tenevo appeso al muro quando ero piccola: "Non si inganna il Signore". Ed è verissimo. Sapevo che quella sera sarebbe successo qualcosa... e così è stato.»

«Può spiegarsi meglio?» disse Satterthwaite.

«Ero nella mia camera, signore, e mi stavo cambiando, quando ho guardato fuori dalla finestra. C'era un treno che stava partendo e il suo vapore bianco aveva creato una grossa nuvola. Mi crederà se le dico che ha preso la forma di una mano gigantesca? Una enorme mano bianca contro il rosso del cielo. Le dita erano ripiegate, adunche, come se si allungassero a prendere qualche cosa. Mi sono sentita i brividi. "Mai visto una cosa simile" mi sono detta. Quello era un segno che stava per succedere qualche guaio e, mi creda, non avevo ancora finito di pensarlo che si è sentito quello sparo. "Ecco che è arrivato" mi sono detta, e mi sono precipitata giù dalle scale e ho raggiunto Carrie e gli altri che si trovavano già nell'atrio e siamo entrati tutti insieme nella sala da musica e lei era lì, colpita alla testa... e c'era il sangue e tutto il resto. Orribile! Allora ho raccontato a sir George che avevo visto quel segno nel cielo, ma non mi è sembrato che lui ci desse molta importanza. Una giornata sfortunata, quella; me lo ero sentito nelle ossa fin dalla mattina. Un venerdì, e per di più tredici... cosa ci si poteva aspettare?»

Poi continuò divagando. Satterthwaite era paziente e più di una volta la riportò all'argomento, interrogandola con insistenza. Alla fine, fu costretto a dichiararsi sconfitto. Louisa Bullard gli aveva detto tutto quello che sapeva, e la sua era una storia quanto mai semplice e chiara.

Comunque, riuscì a scoprire un fatto importante. Il posto che aveva adesso le era stato proposto da Thompson, il segretario di sir George. Lo stipendio era talmente alto che si era lasciata tentare e aveva accettato, anche se bisognava lasciare l'Inghilterra in quattro e quattr'otto. Un certo signor Denman si era occupato di organizzarle tutto, lì in Canada, e l'aveva avvertita di non scrivere alle sue amiche in Inghilterra perché "questo avrebbe potuto metterla nei guai con l'Ufficio Immigrazione". E Louisa aveva accettato quella spiegazione.

Lo stipendio, al quale la donna accennò per caso, era talmente alto che Satterthwaite ne rimase sbalordito. Tanto che, dopo aver esitato parecchio, decise di mettersi in contatto con Denman.

Non ebbe molte difficoltà a farsi raccontare tutto quello che sapeva. Costui aveva incontrato casualmente Thompson a Londra, e questi gli aveva fatto un grosso favore. Poi, in settembre, gli aveva scritto dicendogli che, per motivi personali, sir George era ansioso di allontanare quella ragazza dall'Inghilterra. Poteva trovarle un lavoro? Gli era anche stata mandata una somma di denaro con cui aumentarle notevolmente lo stipendio.

«I soliti guai, immagino» disse Denman appoggiandosi allo schienale della seggiola.

«Però mi sembra una brava ragazza, fra l'altro. Un tipo quieto.»

Satterthwaite espresse il parere che, secondo lui, non si trattava dei soliti guai. Aveva la certezza che Louisa Bullard non fosse una ragazza per la quale sir George Barnaby aveva preso una sbandata. Per qualche motivo era diventato necessario farla partire dall'Inghilterra. Ma perché? E chi c'era in fondo a questa faccenda? Sir George in persona, per il tramite di Thompson? Oppure aveva combinato tutto quest'ultimo e si era servito abusivamente del nome del principale?

Continuando a meditare su questi interrogativi, Satterthwaite fece il viaggio di ritorno. Era avvilito e depresso. La spedizione in Canada non era servita a niente.

Il giorno successivo a quello del suo ritorno, con la sensazione di aver fallito nell'impresa, si avviò all'Arlecchino. Non si aspettava certo di aver fortuna alla prima occasione, invece ebbe la soddisfazione di vedere, seduta al tavolo un po' appartato, la figura familiare di Harley Quin che gli sorrideva.

«Bene» disse Satterthwaite, mentre si spalmava sul pane un po' di burro. «Lei mi ha mandato a compiere un'impresa inutile.»

Quin alzò le sopracciglia. «Io, l'ho mandata?» disse. «L'idea è stata interamente sua.»

«Di chiunque fosse l'idea, comunque, ho fatto un buco nell'acqua. Louisa Bullard non aveva niente da raccontare.»

Quindi Satterthwaite si lanciò in un resoconto particolareggiato della sua conversazione con la cameriera e del successivo colloquio con Denman. Quin lo ascoltò in silenzio.

«In un certo senso, questo conferma i miei dubbi» disse Satterthwaite. «La ragazza è stata allontanata deliberatamente. Ma perché? Non capisco.»

«No?» disse Quin, e la sua voce, come sempre, era provocatoria.

Satterthwaite arrossì. «Forse lei pensa che avrei dovuto interrogarla in modo più abile. Eppure le assicuro che le ho fatto ripetere la storia più di una volta. Non è stata colpa mia se non sono riuscito a ottenere quello che vogliamo.»

«È sicuro» disse Quin «di non essere riuscito a ottenere quel che voleva?»

Satterthwaite guardò sorpreso quegli occhi tristi, lievemente beffardi, che conosceva così bene. L'ometto scosse la testa, un po' perplesso.

Ci fu un silenzio e infine il signor Quin disse, cambiando totalmente modo di fare: «Giorni fa lei mi ha fatto un quadro meraviglioso delle persone coinvolte in questa faccenda. Con poche parole le ha tratteggiate con chiarezza, come se fossero state incise a bulino. Vorrei che facesse qualche cosa di simile anche per la casa: quella, l'ha lasciata in ombra».

Satterthwaite si sentì lusingato.

«La casa? Deering Hill? Be', è una di quelle ville che oggi sono molto comuni. Mattoni rossi, sa?, e bovindo. Orribile a vedersi, ma comoda per viverci. Non molto grande, e con quasi due acri di terreno. Si assomigliano quasi tutte, queste case intorno ai campi di golf. Costruite perché ci abitino i ricchi. L'interno ricorda vagamente quello degli alberghi: le camere da letto sembrano piccoli appartamenti. Ognuna col suo bagno con acqua calda e fredda e una quantità di interruttori e maniglie dorate. Non una vera

casa di campagna, ma di una grande comodità. Si capisce subito che Deering Vale si trova soltanto a trenta chilometri da Londra.»

Il signor Quin ascoltava con attenzione. «Il servizio ferroviario è cattivo, ho sentito dire» osservò.

«Oh, non saprei» disse Satterthwaite, con rinnovato entusiasmo. «Ci sono stato l'estate scorsa per poco tempo. L'ho trovato piuttosto comodo per la città. C'è un treno ogni ora. Partono dalla stazione di Waterloo ai quarantotto minuti di ogni ora.»

«E quanto ci vuole per raggiungere Deering Vale?»

«Sempre tre quarti d'ora. Sono a Deering Vale a ogni ora e ventotto minuti.»

«Ma certo» esclamò Quin con un piccolo gesto di stizza. «Avrei dovuto ricordarmene. La signorina Dale non andò a accompagnare alla stazione qualcuno che partiva con il treno delle 18,28 quella sera?»

Satterthwaite non rispose per un minuto o due. Era tornato di colpo ai suoi problemi insoluti. Infine rispose: «Vorrei che mi spiegasse cosa voleva dire poco fa quando mi ha chiesto se ero sicuro di non essere riuscito a ottenere quello che volevo».

Sembrava un po' complicato detto in quel modo, ma il signor Quin non fece finta di non averlo capito.

«Mi stavo domandando se lei, forse, non pretende un po' troppo. Dopo tutto, ha scoperto che Louisa Bullard era stata deliberatamente allontanata dall'Inghilterra. Visto che su questo fatto non ci sono dubbi, ci sarà pur una ragione! E la ragione deve trovarsi in quello che le ha detto.»

«Va bene» disse Satterthwaite in tono polemico. «E che cosa mi ha detto? Se avesse dovuto presentarsi al processo a deporre come teste, cosa avrebbe detto?»

«Avrebbe potuto raccontare quel che aveva visto» disse Quin.

«Ma cosa aveva visto?»

«Un segno nel cielo.»

Satterthwaite lo fissò con gli occhi sbarrati.

«Sta pensando a quell'assurdità? A quell'idea superstiziosa che dovesse trattarsi della mano di Dio?»

«Forse» disse Quin. «Per quel che ne sappiamo, potrebbe essere stata davvero la mano di Dio, non le pare?»

Il suo compagno rimase visibilmente scosso per la gravità con cui aveva parlato. «Stupidaggini» disse infine. «Ma se ha detto lei stessa che si trattava del vapore della locomotiva!»

«Chissà se era un treno che andava a Londra o ne veniva?» mormorò Quin.

«Un po' difficile che fosse un treno che andava in città. Partono a ogni ora e dieci minuti. Dev'essere stato un treno che veniva da Londra - il diciotto e ventotto - no, non è esatto. Louisa Bullard mi ha detto che lo sparo è risuonato subito dopo, e noi sappiamo benissimo che il colpo è stato sparato alle sei e venti minuti. Impossibile che il treno fosse in anticipo di dieci minuti!»

«Un po' difficile su una linea come quella» ammise il signor Quin, d'accordo con lui.

Satterthwaite aveva gli occhi smarriti nel vuoto.

«Forse era un treno merci» mormorò. «Ma certo, in tal caso...»

«Non ci sarebbe stato bisogno di mandarla via dall'Inghilterra, sono d'accordo con lei» disse Quin.

Satterthwaite lo fissava, ammaliato.

«Il diciotto e ventotto» disse lentamente. «Ma, se il colpo è stato sparato a quell'ora, perché tutti hanno detto di averlo udito prima?»

«Ovvio» disse Quin. «Gli orologi dovevano essere sbagliati.»

«Tutti, proprio tutti?» disse Satterthwaite, dubbioso. «Una coincidenza un po' strana.»

«Non stavo pensando a una coincidenza.» disse l'altro. «Stavo pensando che era un venerdì.»

«Venerdì?» disse Satterthwaite.

«Non è stato lei a dirmi che sir George caricava sempre gli orologi al venerdì pomeriggio?» disse Quin in tono di scusa.

«Li ha messi indietro di dieci minuti» disse Satterthwaite quasi in un sussurro, tanto si sentiva sbigottito per la scoperta. «Poi è andato a giocare a bridge. Secondo me, ha letto il biglietto mandato dalla moglie a Martin Wylde quella mattina... sì, dev'essere così, l'ha aperto e l'ha letto. Ha lasciato gli amici del bridge alle diciotto e trenta, ha trovato il fucile di Martin vicino alla porticina laterale, è entrato e le ha sparato alla testa. Poi è uscito, ha buttato il fucile fra i cespugli dove è stato trovato in seguito, e ha fatto in modo di dare l'impressione di uscire dal cancello dei vicini quando qualcuno è corso a chiamarlo. Ma il telefono... come si spiega il telefono? Ah, sì, capisco. L'ha interrotto in modo che non si potesse chiamare la polizia... al commissariato avrebbero preso nota dell'ora in cui arrivava la telefonata. Adesso sì che la storia di Wylde funziona! È uscito da casa Barnaby esattamente alle sei e venticinque. Camminando lentamente può essere arrivato alla sua fattoria alle sette meno un quarto. Sì, adesso vedo tutto chiaro. Louisa era l'unico pericolo con quella sua eterna mania di raccontare le sue fantasie superstiziose. Qualcuno avrebbe potuto cogliere il significato di quel treno e allora... buonanotte a un alibi eccellente!»

«Magnifico» fu il commento del signor Quin.

Satterthwaite si voltò verso di lui, avvampando di gioia per il successo. «L'unica cosa, adesso, è... come si deve procedere?»

«Io suggerirei Sylvia Dale» disse Quin.

Satterthwaite sembrò dubbioso. «Gliel'ho già detto» rispose. «A me è sembrata... ehm... un po' sciocchina...»

«Ha un padre, i fratelli, che faranno i passi necessari.»

«Questo è vero» disse Satterthwaite sollevato.

Poco dopo era seduto in compagnia della ragazza e le stava raccontando tutta la storia. Lei lo ascoltò con attenzione. Non gli fece domande ma, quando ebbe finito, si alzò.

«Devo chiamare un tassì, subito.»

«Mia cara bambina, cos'ha intenzione di fare?»

«Vado da sir George Barnaby.»

«Impossibile! È il modo sbagliato. Mi permetta di...»

Continuò a parlare trotterellando al suo fianco. Ma non la impressionò minimamente. Sylvia Dale era assorta nei propri piani. Gli concesse di salire con lei sul tassì ma fu sorda a tutte le sue rimostranze. E lo lasciò seduto lì mentre entrava nell'ufficio londinese di sir George.

Ne uscì mezz'ora dopo. Aveva l'aria esausta e la sua bellezza bionda appariva spenta e sciupata come un fiore senz'acqua. Satterthwaite la accolse con preoccupazione.

«Ho vinto» mormorò la ragazza abbandonandosi contro lo schienale con gli occhi semichiusi.

«Come?» balbettò lui sbalordito. «Cosa ha fatto? Cosa ha saputo?»

Lei si mise a sedere.

«Gli ho detto che Louisa Bullard aveva raccontato la sua storia alla polizia. E che la polizia aveva fatto qualche indagine, che lui era stato visto mentre entrava nel giardino e ne usciva di nuovo pochi minuti dopo le diciotto e trenta. Gli ho detto che il gioco era fallito. È... è crollato. Gli ho detto che aveva ancora un po' di tempo, che la polizia non sarebbe arrivata ad arrestarlo almeno per un'altra ora. Gli ho detto che, se avesse firmato una confessione che era stato lui a uccidere Vivien, io non avrei fatto niente, ma, se si rifiutava, mi sarei messa a urlare e avrei rivelato la verità a tutto il palazzo. Era in preda a un tale panico che non sapeva neanche quello che faceva. Ha firmato quel documento quasi senza accorgersene.»

Glielo mise in mano. «Lo prenda, lo prenda. Lei sa cosa farne perché Martin venga messo in libertà.»

«L'ha proprio firmato!» esclamò Satterthwaite sbalordito.

«È un po' sciocco, sa?» disse Sylvia Dale. «Lo sono anch'io» aggiunse, dopo averci pensato un momento. «Ecco perché so come si comportano le persone stupide. A noi si svuota il cervello, sa, e allora facciamo la cosa sbagliata e poi ce ne pentiamo.»

Rabbrividì e Satterthwaite le diede un colpetto affettuoso sulla mano.

«Lei ha bisogno di tirarsi un po' su» disse. «Venga, siamo vicino a uno dei miei locali preferiti, l'Arlecchino. C'è mai stata?»

Lei disse di no con la testa.

Satterthwaite fece fermare il tassì e accompagnò la ragazza nel piccolo ristorante. Le fece strada fino a un tavolo un po' appartato con il cuore che gli batteva pieno di speranza. Ma il tavolo era vuoto.

Sylvia Dale lesse il disappunto sulla sua faccia. «Cosa c'è?»

«Niente» rispose Satterthwaite. «Ecco, vede, quasi mi aspettavo di trovare qui un mio amico. Ma non ha importanza. Penso che, un giorno o l'altro, io rivedrò.»

[Indice](#)

[Vita di Agatha Christie](#)

[Bibliografia](#)

[Inizio](#)

**Anche i croupier amano**

Personaggi:

La contessa Czarnova - l'avvenente contessa  
Franklin Rudge - il giovane americano  
Elizabeth Martin - l'americana innamorata  
Mirabelle - la diva parigina  
Pierre Vaucher - un croupier

Il signor Satterthwaite si stava godendo il sole su una terrazza a Monte Carlo.

Regolarmente, ogni anno, la seconda domenica di gennaio, Satterthwaite lasciava la Gran Bretagna per la Riviera. Era più puntuale di una rondine. Nel mese di aprile tornava in Gran Bretagna. Trascorreva a Londra maggio e giugno, e lo si era sempre visto ad Ascot. Lasciava la città dopo la gara fra Eton e Harrow, si recava in visita in qualche casa di campagna prima di ritirarsi a Deauville o a Le Touquet. Partite di caccia occupavano buona parte del settembre e dell'ottobre, e generalmente passava un paio di mesi in città per concludere l'anno. Conosceva tutti, e si poteva dire senza timore di sbagliare che tutti lo conoscevano.

Quel mattino era accigliato. L'azzurro del mare era stupendo, i giardini, come sempre, erano deliziosi ma la gente lo deludeva, era una folla sciatta e malvestita. Alcune di quelle persone, naturalmente, erano giocatori d'azzardo, anime perdute che non riuscivano a tenersi lontano di lì. Quelle, Satterthwaite le tollerava. Facevano parte dell'atmosfera necessaria. Ma gli mancava il lievito usuale dell'élite, la sua gente.

«È il cambio» disse Satterthwaite con aria cupa. «Adesso qui ci viene ogni genere di persone che prima non avrebbero potuto permetterselo. E poi, naturalmente, io sto invecchiando. Tutti i giovani, quelli che vengono sul continente... vanno in Svizzera.»

Ma ce n'erano altri di cui sentiva la mancanza, gli eleganti baroni e i conti della diplomazia straniera, i granduchi e i principi delle case reali. L'unico principe che avesse visto fino a quel momento era addetto al funzionamento dell'ascensore in uno degli alberghi meno noti. Gli mancavano anche le belle e dispendiose dame. Ce n'era ancora qualcuna, ma non più tante come una volta.

Satterthwaite era un profondo studioso del dramma chiamato Vita, e gli piaceva se il materiale di studio era vivacemente colorato. Si sentì cogliere dallo scoraggiamento. I valori stavano cambiando, e lui, era troppo vecchio per cambiare.

Fu in quel momento che vide la contessa Czarnova avviarsi verso di lui.

Ormai Satterthwaite vedeva da molte stagioni la contessa a Monte Carlo. La prima volta che l'aveva vista lei si trovava in compagnia di un granduca. Poi era stata la volta di un barone austriaco. Negli anni seguenti i suoi amici erano stati uomini segaligni che portavano gioielli alquanto vistosi. Negli ultimi due anni la si era vista in compagnia di uomini giovanissimi, quasi ragazzi.

Adesso stava passeggiando con un uomo molto giovane. Satterthwaite lo conosceva, e gliene dispiacque. Franklin Rudge era un giovane americano, tipico prodotto di uno degli stati del Middle West, ansioso di cogliere impressioni, rozzo ma simpatico, un curioso miscuglio di astuzia e idealismo. Si trovava a Monte Carlo con un gruppo di altri

giovani americani dei due sessi, tutti più o meno dello stesso tipo. Era la loro prima occhiata al Vecchio Mondo ed erano molto aperti nella critica e nell'apprezzamento.

Nel complesso, trovavano antipatici gli inglesi che alloggiavano nello stesso albergo, e questi li ricambiavano. A Satterthwaite, che si vantava di essere un cosmopolita, riuscivano simpatici. Lo attraevano il loro modo di agire schietto, il loro vigore, per quanto qualche occasionale sconvenienza lo facesse rabbrivire.

Pensò che la contessa Czarnova era un'amica estremamente poco adatta per il giovane Franklin Rudge. Si tolse cortesemente il cappello quando arrivarono alla sua altezza e la contessa gli rivolse un inchino e un sorriso affascinanti.

Era una donna molto alta, con una figura superba. Aveva i capelli e occhi neri, e le sue ciglia e sopracciglia erano del nero più superbo che la Natura avesse mai potuto inventare.

Satterthwaite, che conosceva molto più dei segreti femminili di quel che sia bene conoscere, rese immediato omaggio all'arte con la quale era truccata. La sua carnagione era impeccabile, di un bianco morbido e uniforme. Le lievissime ombre bistrate sotto gli occhi davano un effetto straordinario. La sua bocca non era né cremisi né scarlatta ma di uno smorzato color vino. Indossava un modello molto audace in nero e bianco, e portava un parasole rosa acceso che è di grandissimo aiuto alla carnagione.

Franklin Rudge aveva un'espressione felice e piena d'importanza.

Ecco un giovane sciocco, disse tra sé Satterthwaite. D'altra parte non sono affari miei; e, comunque, non mi darebbe ascolto. Bene, bene, anch'io ai miei tempi mi sono fatto le mie esperienze.

Tuttavia continuò a essere piuttosto preoccupato perché nel gruppo c'era una piccola americana graziosissima, ed era sicuro che a lei l'amicizia di Franklin Rudge con la contessa non sarebbe piaciuta affatto.

Stava per avviarsi nella direzione opposta, quando scorse la ragazza in questione che veniva verso di lui lungo uno dei sentieri. Indossava un abito di buon taglio, comode scarpe da passeggio, e aveva in mano una guida. Ci sono certe americane che passano da Parigi e ne emergono vestite come la Regina di Saba, ma Elizabeth Martin non era di queste. Lei si "faceva l'Europa" con spirito severo e coscienzioso. Aveva un grande concetto della cultura e dell'arte ed era ansiosa di ricavare il più possibile dalla sua modesta scorta di denaro.

C'è da dubitare che Satterthwaite la considerasse una persona fornita di cultura o di gusti artistici. A lui sembrava semplicemente molto giovane.

«Buongiorno, signor Satterthwaite» disse Elizabeth «Ha visto Franklin... il signor Rudge... da qualche parte?»

«L'ho visto proprio pochi minuti fa.»

«Con la contessa sua amica, immagino» disse la ragazza in tono tagliente.

«Ehm... sì, con la contessa» ammise Satterthwaite.

«Quella sua contessa non mi fa nessuna impressione» disse la ragazza con voce alta. «Franklin è addirittura pazzo di lei. Perché poi, non riesco a capirlo!»

«Ha dei modi molto affascinanti, credo» disse Satterthwaite con cautela.

«La conosce?»

«Un po'.»

«Sono preoccupata per Franklin» disse lei. «Di solito, quel ragazzo ha buon senso. E nessuno penserebbe che si lascerebbe incantare da tutto quel modo di fare da sirena. Invece non vuol dar retta; si arrabbia come un matto se qualcuno tenta soltanto di dirgli una parola. Ad ogni modo mi racconti... è una contessa vera?»

«Preferirei non parlarne» disse Satterthwaite. «Può darsi che lo sia.»

«Questo è proprio il solito modo di fare di voi altri inglesi tutti smorfie e sussiego» disse Elizabeth. «Tutto quello che posso dire è che a Sargon Springs - che è la città dove abitiamo - quella contessa passerebbe per un tipo strano.»

Satterthwaite pensò che era possibile. Gli parve inutile far notare che non erano a Sargon Springs ma nel principato di Monaco, dove sembrava che la contessa fosse in maggior sincronismo con l'ambiente che la circondava di quanto non riuscisse a esserlo la signorina Martin.

Non rispose ed Elizabeth proseguì in direzione del Casinò. Satterthwaite andò a sedersi al sole e fu raggiunto poco dopo da Franklin Rudge. Rudge era pieno di entusiasmo.

«Mi sto divertendo» disse con ingenuo entusiasmo. «Sissignore! Questo è quello che io chiamo vedere la vita, un genere di vita differente da quello che abbiamo negli Stati Uniti.»

L'uomo anziano si voltò a guardarlo con viso pensoso. «La vita si vive più o meno allo stesso modo ovunque» disse con tono alquanto stanco. «Indossa semplicemente abiti differenti, ecco tutto.»

Franklin Rudge lo fissò. «Non la capisco.»

«No» disse il signor Satterthwaite. «E questo perché lei ha ancora una lunga strada da percorrere. Ma le chiedo scusa. Nessun uomo anziano dovrebbe fare prediche.»

«Oh, si figuri» Rudge rise, mettendo in mostra i magnifici denti di tutti i suoi compatrioti. «Non verrò a dirle, badi bene, che il Casinò non mi ha deluso. Pensavo che il gioco d'azzardo fosse diverso... qualcosa di molto più febbrile. Invece mi sembra piuttosto noioso e sordido.»

«Il gioco d'azzardo è la vita e la morte per il giocatore, ma non ha un gran valore spettacolare» disse Satterthwaite. «È decisamente molto più eccitante leggerne che vederlo.»

Il giovanotto annuì.

«Lei è un uomo noto nella buona società, vero?» chiese con una diffidenza e un candore che rendevano impossibile offendersi. «Voglio dire che lei conosce tutte le duchesse e i conti e le contesse e così via.»

«Ne conosco un buon numero» disse Satterthwaite. «E conosco anche israeliti e portoghesi e greci e argentini.»

«Come?» disse Rudge.

«Stavo semplicemente spiegando» disse Satterthwaite, «che io vado e vengo nella buona società inglese.»

Franklin Rudge restò meditabondo per qualche minuto.

«Conosce la contessa Czarnova, vero?» chiese infine.

«Un po'» disse Satterthwaite, dando anche a lui la stessa risposta che aveva dato a Elizabeth.

«Ecco, quella è una donna che è stato molto interessante conoscere. Generalmente si pensa che l'aristocrazia europea sia esaurita e consunta, che abbia fatto il suo tempo. Potrà esser vero degli uomini, ma le donne sono differenti. Non è un piacere conoscere una creatura squisita come la contessa? Spiritosa, affascinante, intelligente, con generazioni di civiltà dietro le spalle, un'aristocratica fino alla punta delle dita!»

«È così?» chiese Satterthwaite.

«Be', non lo è forse? Conosce la sua famiglia?»

«No» disse Satterthwaite. «Temo di sapere molto poco di lei.»

«Era una Radzynski» spiegò Franklin Rudge. «Una delle più antiche famiglie ungheresi. Ha avuto una vita assolutamente straordinaria. Ha visto quel lungo filo di perle che porta?»

Satterthwaite annuì.

«Le è stato regalato dal re della Bosnia. Lei ha portato fuori dal regno, di nascosto, alcuni documenti segreti.»

«Avevo sentito» disse Satterthwaite «che quelle perle le erano state date dal re della Bosnia.»

Quella notizia era stata l'argomento di pettegolezzi abbastanza diffusi; infatti, correva voce che la gentildonna fosse stata una chère amie di Sua Maestà in tempi passati.

«Adesso le racconterò qualcos'altro.»

Satterthwaite ascoltò, e quanto più ascoltava tanto più era costretto ad ammirare la fertile immaginazione della contessa Czarnova. Niente "modi da sirena" (come li aveva definiti Elizabeth Martin) per lei. Il giovanotto, sotto questo punto di vista, era abbastanza sveglio. Onesto e idealista. No, la contessa si muoveva audacemente in un labirinto di intrighi diplomatici. Aveva nemici, e detrattori... naturalmente. Si trattava di un rapido sguardo (questa era la sensazione che doveva provare il giovane americano) alla vita del vecchio régime e la contessa ne era la figura centrale, riservata, aristocratica, amica di consiglieri e principi, una figura che doveva ispirare una devozione romantica.

«E ha avuto guai di tutti i generi contro i quali lottare» concluse, accalorandosi, il giovanotto. «È straordinario, ma non ha mai trovato una donna che le fosse sinceramente amica. Le donne le sono state ostili per tutta la vita.»

«Capisco» disse Satterthwaite.

«E non la trova una cosa scandalosa, questa?» disse Rudge in tono concitato.

«No» disse Satterthwaite pensieroso. «Non direi. Le donne hanno certe norme caratteristiche del loro sesso. Ed è inutile che noi ci interessiamo dei loro affari. In certe cose devono sentirsi libere anche loro.»

«Non sono d'accordo con lei» disse Rudge molto serio. «È una delle cose peggiori che ci siano al mondo, oggi, la mancanza di gentilezza di una donna per un'altra donna. Conosce Elizabeth Martin? Ecco, lei è d'accordo con me, in teoria. Ne abbiamo discusso spesso insieme. È soltanto una ragazzina, ma le sue idee sono ottime. Però, quando si

arriva al dunque, ecco che diventa insopportabile come tutte le altre. Ce l'ha a morte con la contessa senza sapere un accidente di niente di lei, e non vuole ascoltarmi quando cerco di raccontarle le cose come stanno. È tutto sbagliato, signor Satterthwaite. Io credo nella democrazia, e che cos'è se non la fratellanza fra gli uomini e le donne?»

Tacque dopo aver parlato con tanto ardore. Satterthwaite cercò di pensare a un'eventuale circostanza in cui potesse nascere un sentimento fraterno fra la contessa ed Elizabeth Martin, ma non ci riuscì.

«E, d'altro canto, la contessa» continuò Rudge «ammira enormemente Elizabeth e la trova incantevole. E questo cosa dimostra?»

«Dimostra» disse Satterthwaite asciutto «che la contessa ha vissuto un tempo considerevolmente più lungo di quello che non abbia vissuto la signorina Martin.»

Franklin Rudge partì inaspettatamente per la tangente. «Lei sa quanti anni ha la contessa? A me l'ha detto. Direi che, in questo, è un tipo di spirito. Io le avrei dato più o meno ventinove anni, lei invece mi ha detto spontaneamente di averne trentacinque. Non li dimostra, vero?»

Satterthwaite, che in privato aveva calcolato che l'età della signora in questione si aggirasse fra i quarantacinque e i quarantanove anni, si limitò ad alzare le sopracciglia.

«Dovrei avvertirla di non credere a tutto quanto le viene raccontato a Monte Carlo» mormorò.

Aveva sufficiente esperienza per capire l'inutilità di una discussione con quel ragazzo. Franklin Rudge viveva un momento di cavalleria talmente entusiastico da non essere disposto a credere a dichiarazioni che non fossero sostenute da prove autorevoli.

«Ecco la contessa» disse il ragazzo, alzandosi.

Questa li raggiunse con la languida grazia che la contraddistingueva. Poco dopo si trovarono tutt'e tre seduti insieme. Lei si mostrò gentilissima con Satterthwaite, ma in modo un po' distaccato. Gli lasciava la parola con grazia, chiedeva la sua opinione e lo trattava come un'autorità per quello che riguardava la Riviera.

La sua si rivelò una manovra molto abile. Non erano passati pochi minuti che Franklin Rudge si trovò a essere garbatamente congedato, e la contessa e il signor Satterthwaite vennero lasciati a un tête-à-tête.

Lei chiuse il parasole e cominciò a disegnare con il puntale nella polvere.

«Quel simpatico ragazzo americano la interessa, vero signor Satterthwaite?»

La voce di lei era sommessa e carezzevole.

«È un simpatico giovanotto» disse Satterthwaite senza impegnarsi.

«Io lo trovo simpatico, sì» disse la contessa in tono meditabondo. «Gli ho raccontato buona parte della mia vita.»

«Davvero!» disse il signor Satterthwaite.

«Certi particolari che ho raccontato solo a pochi altri» continuò lei in tono assorto. «Io ho avuto una vita incredibile, signor Satterthwaite. Sono poche le persone disposte a dar credito alle cose stupefacenti che mi sono accadute.»

Satterthwaite era abbastanza acuto da interpretare chiaramente il significato delle sue parole. In fondo, le storie che aveva raccontato a Franklin Rudge potevano essere la verità. Era estremamente inverosimile, e improbabile al massimo grado, ma era possibile.

Nessuno avrebbe potuto dire: «Non è così».

Non rispose, e la contessa continuò a guardare con aria sognante al di là della baia. Così, all'improvviso, Satterthwaite ebbe di lei un'impressione strana e nuova. La vide non più come un'arpa, ma come una creatura disperata messa con le spalle al muro, che lottava con le unghie e con i denti. Le diede un'occhiata di sottocchi. Il parasole era abbassato; riusciva a distinguere le sottili rughe di ansietà agli angoli degli occhi. Una vena le pulsava a una tempia.

E allora si sentì invadere, a ondate successive, da una certezza crescente. Era una creatura disperata e inseguita. Si sarebbe comportata spietatamente verso di lui o verso chiunque altro si fosse interposto fra lei e Franklin Rudge. Eppure continuava ad avere l'impressione che gli sfuggisse il nocciolo della questione. Era evidente che la contessa possedeva denaro in abbondanza. Era sempre vestita in modo stupendo, e i suoi gioielli erano magnifici. Quindi non doveva avere problemi di quel genere. L'amore, forse? Capitava che donne della sua età si innamorassero di un ragazzo. Poteva trattarsi di quello. C'era, adesso lo sentiva con certezza, qualcosa di fuor del comune in quella situazione. Il tête-à-tête con lui, lo riconobbe, era come una sfida aperta. Lo aveva scelto come il suo principale nemico. Intuì, e presto ne ebbe la certezza, che la contessa sperava di indurlo a parlare male di lei con Franklin Rudge. Satterthwaite sorrise tra sé. Era troppo una vecchia volpe per cadere in quella trappola, sapeva bene quand'era saggio tenere la lingua a freno, lui!

La osservò quella sera nel Cercle Privé, mentre tentava la fortuna alla roulette. Puntò ripetutamente, solo per vedersi spazzar via le puntate. Sopportava bene le perdite con il sang-froid stoico del vecchio habitué. Un paio di volte puntò un en plein, mise il massimo della puntata sul rosso, vinse qualcosina e poi perdette di nuovo. Infine insistette sei volte sul dispari e perdette ogni volta. Poi, con un'aggraziata stretta di spalle, se ne andò.

Faceva singolarmente colpo vestita di un abito di tessuto d'oro sotto il quale s'intravedeva qualcosa di verde. Portava le famose perle di Bosnia e lunghi orecchini di perle.

Satterthwaite la sentì lodare da due uomini che gli erano vicino.

«La Czarnova» disse uno. «Resiste bene, vero? I gioielli della corona di Bosnia le stanno magnificamente.»

L'altro, un ometto, la seguì incuriosito con lo sguardo, «Dunque quelle sono le perle di Bosnia, eh?» disse. «En vérité. È strano.»

E ridacchiò sommessamente.

Satterthwaite perdette il resto della conversazione perché in quel momento girò la testa e si sentì colmare di gioia nel riconoscere un vecchio amico.

«Mio caro signor Quin!» Gli strinse calorosamente la mano. «L'ultimo posto al mondo nel quale mi sarei aspettato di vederla.»

Quin sorrise e quel sorriso illuminò la sua faccia bruna e attraente.

«Non dovrebbe meravigliarla» disse. «Siamo prossimi a carnevale. E vengo spesso qui per il carnevale.»

«Davvero? Be', questo è un grandissimo piacere. Desidera proprio restare qui al

chiuso? Io trovo che questi locali sono piuttosto caldi.»

«Fuori sarà più piacevole» ammise l'altro. «Faremo quattro passi nei giardini.»

L'aria era frizzante ma non fredda. I due uomini respirarono profondamente.

«Ah, ora sì va meglio» disse Satterthwaite.

«Molto meglio» convenne Quin. «E possiamo parlare liberamente. Sono certo che avrò molte cose da raccontarmi.»

«Effettivamente è così.»

Parlando con calore, Satterthwaite gli spiegò le sue perplessità. Come al solito, era orgoglioso della sua capacità di creare un'atmosfera. La contessa, il giovane Franklin, quella Elizabeth incapace di compromessi, li tratteggiò tutti con abili tocchi.

«Lei è cambiato da quando ci siamo conosciuti» disse Quin sorridendo, quando il racconto fu concluso.

«In che modo?»

«Allora, le bastava assistere ai drammi che la vita offriva. Adesso... vuole prendere parte... agire.»

«È vero» disse Satterthwaite. «Ma in questo caso non so cosa fare. Tutto mi lascia in una grandissima perplessità. Forse...» esitò. «Forse mi potrà aiutare lei.»

«Con piacere» disse Quin. «Vedremo quel che possiamo fare.»

Satterthwaite provò una curiosa sensazione di conforto e di fiducia.

Il giorno successivo presentò Franklin Rudge e Elizabeth Martin ad Harley Quin. E fu soddisfatto di vedere che si trovavano bene insieme. La contessa non venne menzionata ma a pranzo udì una notizia che risvegliò la sua attenzione.

«Mirabelle arriva a Monte Carlo questa sera» confidò pieno di eccitazione al signor Quin.

«La diva parigina?»

«Sì. Oserei dire, sa è voce comune, che è l'ultima fiamma del re di Bosnia. L'ha ricoperta di gioielli, credo. Dicono che sia la donna più capricciosa e piena di pretese di Parigi.»

«Dovrebbe essere interessante vedere l'incontro fra lei e la contessa Czarnova, stasera.»

«Proprio quello che pensavo!»

Mirabelle era una creatura alta e sottile, con una magnifica testa di capelli biondi tinti. Aveva una carnagione mauve pallido e le labbra arancione. Era di un'eleganza stupefacente. Indossava un abito che la faceva apparire come uno stupendo uccello del paradiso, e collane di pietre preziose le pendevano sulla schiena nuda. Alla caviglia sinistra portava un braccialetto massiccio incastonato di enormi diamanti.

Quando apparve al Casinò, creò sensazione.

«La contessa sua amica avrà qualche difficoltà nel superarla in questo» mormorò Quin all'orecchio di Satterthwaite.

Quest'ultimo annuì. Era curioso di vedere come la contessa si sarebbe comportata.

Questa arrivò tardi: un mormorio sommesso corse tutt'intorno alla sala quando si avviò con aria tranquilla e disinvolta verso uno dei grandi tavoli centrali della roulette.

Era vestita di bianco: un indumento semplice, dritto e liscio come una sottoveste, in

marocain, simile a quello che avrebbe potuto indossare una ragazzina debuttante in società; le braccia e il collo, di un candore abbagliante, erano privi di qualsiasi ornamento. Non portava un solo gioiello.

«È stata intelligente» disse Satterthwaite con approvazione. «Disprezza la rivalità e si è messa in posizione di vantaggio rispetto alla sua avversaria.»

Si avvicinò anche lui al tavolo. Di tanto in tanto si divertiva a puntare qualcosa. Talvolta vinceva, più spesso perdeva.

I numeri dell'ultima dozzina avevano continuato a uscire con una serie di colpi fortunati. Continuavano a uscire il trentuno e il trentaquattro. E le puntate si accumulavano verso l'estremità del tavolo.

Con un sorriso, Satterthwaite fece la sua ultima giocata per quella sera e depose la puntata massima sul numero cinque.

La contessa, a sua volta, si sporse in avanti e depose la sua sul numero sei.

«Faites vos jeux» gridò il croupier con voce rauca. «Rien ne va plus. Plus rien.»

La pallina roteò vorticosamente, con un allegro fruscio. Satterthwaite pensò tra sé: Questo ha un significato differente per ognuno di noi. Agonie di speranza e di disperazione, tedio, vano divertimento, vita e morte.

Click!

Il croupier si sporse in avanti.

«Numero cinque, rouge, impair et manque.»

Satterthwaite aveva vinto!

Il croupier, dopo aver raccolto le altre puntate con il rastrello, spinse le vincite verso il signor Satterthwaite. Questi allungò una mano per prenderle. La contessa fece lo stesso. Il croupier guardò prima l'uno e poi l'altra.

«A madame» disse brusco.

La contessa ritirò il denaro. Satterthwaite si tirò indietro. Rimase un gentiluomo. La contessa lo guardò dritto in faccia ed egli ricambiò lo sguardo. Una o due delle persone che si trovavano intorno a loro fecero capire al croupier che aveva commesso uno sbaglio, ma l'uomo scosse la testa spazientito. Così aveva deciso e non c'era niente da fare. Poi riprese il suo rauco grido.

«Faites vos jeux, Messieurs et Mesdames.»

Satterthwaite raggiunse il signor Quin. Sotto il comportamento impeccabile, si sentiva profondamente indignato. Quin lo ascoltò con comprensione.

«Che brutta cosa» disse «ma sono cose che succedono. Più tardi dobbiamo trovarci con il suo amico Franklin Rudge. Do una piccola cena.»

I tre uomini s'incontrarono a mezzanotte e Quin spiegò la sua idea.

«È una festicciola che si potrebbe chiamare "Incontro alla Cieca"» disse. «Scegliamo un punto di ritrovo, poi ognuno di noi esce ed è impegnato sul suo onore a invitare la prima persona che incontra.»

Franklin Rudge trovò l'idea divertente. «Senta un po', e cosa succede se costoro non accettano?»

«Deve usare tutti i suoi poteri di persuasione.»

«Bene. E dove sarebbe il luogo di ritrovo?»

«Un caffè un po' bohémien, dove si possono condurre ospiti un po' fuori dall'ordinario. Si chiama Le Caveau.»

Spiegò dove si trovava e i tre si separarono. Satterthwaite fu tanto fortunato da imbattersi immediatamente in Elizabeth Martin, che invitò con insistenza a seguirlo. Raggiunsero Le Caveau e scesero in una specie di cantina, dove trovarono un tavolo apparecchiato per la cena, illuminato da antiche candele.

«Siamo i primi» disse Satterthwaite. «Ah! Ecco Franklin che arriva...»

Si interruppe bruscamente. Con Franklin c'era la contessa. Fu un momento imbarazzante. Elizabeth mostrò meno cortesia di quello che avrebbe potuto fare. La contessa, donna di mondo qual era, ne uscì con tutti gli onori.

Per ultimo, arrivò il signor Quin. Con lui si trovava un ometto bruno, dignitosamente vestito, il cui volto sembrò familiare a Satterthwaite. Un attimo dopo lo riconobbe. Era il croupier che, quella stessa sera, aveva commesso un errore così riprovevole.

«Permettetemi di presentarvi il signor Pierre Vaucher» disse Quin.

L'ometto sembrava confuso. Quin fece le presentazioni necessarie con disinvoltura. La cena venne servita: una cena eccellente. Arrivò il vino: un vino squisito. Un po' del gelo che pervadeva l'atmosfera si dissolse. La contessa era molto silenziosa. Così pure Elizabeth. Franklin Rudge diventò ciarlino. Cominciò a raccontare vari aneddoti... non storielle umoristiche, ma cose serie. E Quin, silenziosamente e assiduamente, versava il vino.

«Vi racconterò la storia, la storia vera, di un uomo che ha fatto carriera» disse Franklin Rudge, con l'intento di fare impressione. Non si era fatto pregare a mostrare quanto apprezzasse lo champagne.

Raccontò la sua storia, dilungandosi inutilmente. Come molte storie vere era notevolmente inferiore al racconto. Mentre pronunciava l'ultima parola, Pierre Vaucher, che si trovava di fronte a lui, parve svegliarsi. Anche lui aveva reso giustizia allo champagne. Si sporse attraverso la tavola.

«Anch'io vi racconterò una storia» disse con voce impastata. «Ma la mia è la storia di un uomo che non ha fatto carriera. È la storia di un uomo che non è salito nella scala sociale, ma che l'ha discesa. E, come la sua, anche questa è una storia vera.»

«La prego, ce la racconti» disse Satterthwaite in tono cortese.

Pierre Vaucher si appoggiò allo schienale della seggiola e alzò gli occhi al soffitto. «È a Parigi che questa storia comincia. In quella città c'era un uomo che lavorava come gioielliere. Era giovane e spensierato, ma industrioso. Dicevano che avesse un futuro. Era già stato combinato per lui un buon matrimonio, la sposa non era troppo brutta, la dote più che soddisfacente. E a questo punto, che cosa succede? Un mattino vede una ragazza. Un cosino da niente, un miserando pezzettino di ragazza. Bella? Sì, forse, se non fosse stata mezza morta di fame. Comunque, per questo giovanotto la ragazza aveva un tale fascino che non seppe resistervi. Lei aveva lottato a lungo per trovar lavoro, era virtuosa, per lo meno è questo che gli raccontò. Non so se fosse vero.»

Si sentì improvvisamente la voce della contessa nella semioscurità. «Perché non dovrebbe essere stato vero? Ce ne sono molte così.»

«Be', come dicevo, il giovanotto le credette. E la sposò - che atto di follia! La sua

famiglia non volle più saperne di lui. Aveva ferito i loro sentimenti. Lui sposò... la chiamerò Jeanne: fece una buona azione. Fu questo che le disse, Sentiva che la ragazza avrebbe dovuto essergli molto grata. Aveva sacrificato molto per amor suo.»

«Un inizio magnifico per la povera ragazza» disse la contessa sarcastica.

«Lui l'amava, ma fin dal principio lei cominciò a farlo impazzire. Cambiava spessissimo di umore... faceva le bizzesse... un giorno era gelida, il giorno dopo appassionata. E infine il giovanotto capì la verità. Non lo aveva mai amato. L'aveva sposato soltanto perché non sapeva più come campare. La verità lo ferì in modo orribile, tuttavia tentò con tutte le sue forze di non lasciare trasparire nulla. Però continuava ancora a pensare di meritare gratitudine e obbedienza ai propri desideri. Litigarono. Lei lo rimproverò... c'era ancora qualcosa di cui non lo rimproverasse?»

«Potete intuire quale fu l'azione successiva, non è vero? Era prevedibile. Lei lo lasciò. Per due anni lui rimase solo, lavorando nella sua bottega senza notizie da parte di lei. Aveva un unico amico, l'assenzio. Gli affari non andavano molto bene.

«Poi un giorno lui entrò in negozio e la trovò lì seduta. Era vestita in modo stupendo. Le dita erano cariche di anelli. Rimase un momento fermo a contemplarla. Il suo cuore batteva... ah, come batteva! Non sapeva che fare. Avrebbe voluto picchiarla, stringerla fra le braccia, scaraventarla sul pavimento e calpestarla, gettarsi ai suoi piedi. Non fece nessuna di tutte queste cose. Prese in mano una pinza e cominciò a lavorare. "Desidera, Madame?" le chiese in tono cerimonioso.

«Questo la disorientò. Non se l'aspettava, capite. "Pierre" disse "sono tornata." Lui depose le pinze e la guardò. "Vuoi essere perdonata?" disse. "Vuoi che io ti riprenda? Sei sinceramente pentita?" "Mi vuoi ancora?" mormorò lei. Oh! Come lo disse sommessamente.

«Lui sapeva che gli stava preparando una trappola. Anelava a prenderla fra le braccia, ma era troppo furbo per farlo. Finse indifferenza.

«"Sono un cristiano" disse. "Cercherò di fare quello che insegna la Chiesa." Ah!, pensò, la umilierò, la metterò in ginocchio!

«Ma Jeanne buttò indietro la testa e rise. Era una risata cattiva. "Io mi faccio beffe di te, piccolo Pierre" disse. "Guarda questi bei vestiti, guarda gli anelli e i braccialetti. Sono venuta per farmi vedere da te. Pensavo che mi avresti abbracciata e allora ti avrei sputato in faccia e ti avrei detto quanto ti odio!"

«Dopo aver detto questo, uscì dalla bottega. Potete credere, Messieurs, che una donna riuscisse ad essere tanto malvagia... da tornare indietro soltanto per tormentarvi?»

«No» disse la contessa. «Non ci crederei, e qualsiasi uomo che non sia uno sciocco non ci crederebbe neppure lui. Ma gli uomini sono tutti sciocchi e ciechi.»

Pierre Vaucher non le badò. «E così il giovanotto di cui vi parlo cominciò a cadere in basso, sempre più in basso. Diventò l'ultimo degli ultimi, finì nei bassifondi. Poi venne la guerra. Ah! Fu un bene, la guerra. Tolsse quell'uomo dai bassifondi e gli insegnò a non essere più una bestia bruta. Lo addestrò... e lo rese sobrio. Lui sopportò il freddo, il dolore e il timore della morte... ma non morì, e quando la guerra finì, tornò ad essere un uomo.

«Fu a questo punto, Messieurs, che venne al sud. I suoi polmoni erano stati colpiti;

dicevano che avrebbe dovuto trovare un lavoro nel sud. Non vi tedierò raccontandovi tutte le cose che fece. Basterà dirvi che finì per diventare un croupier, e lì, nel Casinò, una sera, la rivide, lei, la donna che aveva rovinato la sua vita. Lei non lo riconobbe, ma lui sì. Lei sembrava ricca, sembrava che non le mancasse nulla... ma, Messieurs, gli occhi di un croupier sono acuti. Arrivò la sera in cui lei depose l'ultima puntata, gli ultimi soldi che aveva sul tavolo verde. Non chiedetemi come faccio a saperlo, io so; queste cose, uno le sente. Ci sono altri che potrebbero non crederle. Lei aveva ancora vestiti lussuosi... perché non impegnarli, si sarebbe potuto chiederle... ma fallo e tutto il tuo credito scompare in un baleno. I gioielli? Eh, no! Non ero stato forse gioielliere ai miei tempi? I gioielli autentici erano spariti già da molto tempo. Le perle di un re vendute una a una, e sostituite con altre false. Intanto bisognava pur mangiare e pagare il conto dell'albergo. Sì, e gli uomini ricchi... l'hanno già vista in giro da molti anni. Bah! Dicono... che ha passato la cinquantina! Per i loro soldi vogliono una pollastrella giovane.»

Si sentì un lungo sospiro proveniente dall'angolo in cui sedeva la contessa.

«Sì. Fu un gran momento, quello. L'osservai per due sere. Perdeva, perdeva, perdeva ancora. E poi la fine. Ha puntato tutto quello che aveva su un numero. Accanto a lei un signore ha puntato anche lui... su un numero vicino. La pallina gira... il momento è venuto; lei ha perduto.

«I suoi occhi hanno incontrato i miei. Cosa posso fare? Rischio il mio posto al Casinò... Derubo il signore inglese. "À Madame" dico, e pago la vincita.»

«Ah!» Si sentì uno schianto mentre la contessa balzava in piedi e si sporgeva attraverso il tavolo, scaraventando il suo bicchiere a terra. «Perché?» gridò. «È questo che voglio sapere. Perché l'hai fatto?»

Ci fu una lunga pausa, una pausa che sembrò interminabile: quelle due persone, l'una di fronte all'altra ai due lati del tavolo, continuavano a fissarsi. Era come un duello.

Un sorrisetto malevolo si disegnò lentamente sulla faccia di Pierre Vaucher.

Alzò le mani. «Madame» disse. «Esiste una cosa che si chiama pietà.»

«Ah!» Lei si lasciò cadere di nuovo al suo posto. «Capisco.»

Era calma, sorridente, era tornata a essere se stessa.

«Una storia interessante, Monsieur Vaucher. Mi permetta di accenderle la sigaretta.»

Arrotolò abilmente un pezzo di carta, lo accese a una delle candele e lo protese verso di lui. Vaucher si sporse in avanti fino a quando la fiamma sfiorò l'estremità della sigaretta che stringeva fra le labbra.

Poi lei si alzò in piedi improvvisamente. «E adesso devo lasciarvi. Vi prego, non c'è bisogno che mi accompagniate.»

Prima che qualcuno potesse dire qualcosa, era già andata via. Satterthwaite avrebbe voluto precipitarsi fuori per raggiungerla, ma fu trattenuto da un'imprecazione stupita del francese.

«Per mille tuoni!»

Stava fissando il pezzo di carta arrotolato e semibruciato che la contessa aveva lasciato cadere sulla tavola. Lo svolse.

«Mon Dieu» mormorò. «Una banconota da cinquantamila franchi. Capite? Le sue vincite di stasera. Tutto quello che ha al mondo. E se ne è servita per accendermi la

sigaretta! Perché era troppo orgogliosa per accettare... la pietà. Ah! Orgogliosa, è sempre stata orgogliosa come il demonio. È unica... magnifica!»

Si alzò in piedi di scatto e si precipitò fuori. Anche Satterthwaite e Quin si erano alzati. Il cameriere si avvicinò a Franklin Rudge.

«La note, Monsieur» disse in tono indifferente.

Quin si affrettò a prenderlo.

«Sento un po' di malinconia, Elizabeth» disse Franklin Rudge. «Questi stranieri... sono insuperabili! Non li capisco. Che cosa voleva dire tutto questo?»

Contemplò la ragazza seduta di fronte a lui. «Accipicchia, è bello poter guardare qualcuno che è americano al cento per cento, come te.» La sua voce assunse l'intonazione lamentosa di un bambino piccolo. «Questi stranieri sono così strani.»

Ringraziarono il signor Quin e uscirono insieme nella notte. Quin raccolse il resto e sorrise, rivolgendosi a Satterthwaite dall'altro lato del tavolo, che si stava pavoneggiando come un uccello che si liscia le piume.

«Bene» disse quest'ultimo. «È andato tutto splendidamente. Adesso le nostre due coppie di colombi saranno finalmente insieme.»

«Quali?» chiese Quin.

«Oh» disse Satterthwaite un po' smarrito «Oh! Sì, be', suppongo che lei abbia ragione, tenendo conto del punto di vista latino e di tutto il resto...»

Ma sembrava dubbioso.

Quin sorrise, e la luce che filtrava da un paravento a vetri colorati, dietro di lui, lo investì per un momento con una fascia di luce di mille colori che sembrò ricoprirlo come un indumento screziato e variopinto.

[Indice](#)

[Vita di Agatha Christie](#)

[Bibliografia](#)

[Inizio](#)

# **Alla Fine del Mondo**

Personaggi:

**La duchessa di Leith** - la vecchia snob  
**Naomi Carlton-Smith** - l'apatica pittrice  
**Il signor Tomlinson** - il giudice indiano in pensione  
**Il signor Vyse** - il produttore teatrale  
**Rosina Nunn** - l'attrice drammatica inglese  
**Henry Judd** - il suo ultimo marito  
**Alec Gerard** - il commediografo

Satterthwaite era venuto in Corsica a causa della duchessa. Era un posto insolito per lui. In Riviera era sicuro di poter avere tutti i suoi comfort, e questo aveva una grande importanza per il signor Satterthwaite. Ma per quanto avesse un debole per la propria comodità, aveva anche un debole per le duchesse. A modo suo, in modo innocuo e signorile, Satterthwaite era uno snob. Gli piaceva la gente "su". E la duchessa di Leith era una nobile delle più autentiche. Era figlia, oltre che moglie, di un duca.

Quanto al resto, era un'anziana signora dall'aspetto piuttosto scialbo, con una spiccata simpatia per le guarnizioni di giacchetto nero. Aveva una quantità di diamanti incastonati in montature antiche e li portava come aveva fatto sua madre prima di lei: puntati qua e là indiscriminatamente su tutta la persona. C'era stato persino chi aveva insinuato che la duchessa si metteva in piedi in mezzo alla camera e la cameriera le lanciava addosso le spille, a casaccio. Era generosa nelle sottoscrizioni per le opere di bene, una padrona attenta per i suoi dipendenti, ma estremamente avara per le piccole somme.

Riusciva a convincere gli amici a offrirle passaggi in macchina, e faceva gli acquisti nelle liquidazioni.

La duchessa era stata colta da un capriccio: voleva andare in Corsica. Cannes l'annoiava e aveva avuto una discussione col proprietario dell'albergo per il prezzo delle camere.

«E lei verrà con me, Satterthwaite» aveva detto in tono fermo. «A questo punto della vita non dobbiamo più aver paura dello scandalo.»

Satterthwaite ne rimase deliziosamente lusingato. Nessuno, mai, aveva accennato a uno scandalo in relazione con la sua persona. Si sentiva fin troppo insignificante. Uno scandalo, e una duchessa... fantastico!

«Pittoresca, sa» disse la duchessa. «Briganti... e altre cose del genere. E costa pochissimo, così almeno ho sentito dire. Manuelli è stato veramente sfrontato questa mattina: questi albergatori hanno bisogno che qualcuno li metta al loro posto. Non possono aspettarsi di avere la miglior clientela se continuano in questo modo, e gliel'ho detto chiaro e tondo.»

«Credo» disse Satterthwaite «che ci si possa andare in aereo, molto comodamente, da Antibes.»

«Con ogni probabilità le faranno spendere una bella sommetta per un viaggio simile» disse la duchessa tagliente. «Vuole informarsene?»

«Certamente duchessa.» Satterthwaite era ancora sbigottito per una tale situazione, anche se non poteva negare che il suo ruolo era solo quello di un fattorino di lusso.

Appreso il prezzo del viaggio par avion, la duchessa vi rinunciò con prontezza. «Non penseranno che io abbia intenzione di pagare una somma come quella per viaggiare in uno di quei loro pericolosi macinini.»

Così ci andarono via mare, e Satterthwaite sopportò dieci ore di estrema scomodità. Tanto per cominciare, dal momento che la nave partiva alle sette, aveva creduto di poter cenare a bordo. Invece, non venne servita alcuna cena. La nave era di piccole proporzioni e il mare grosso. Il signor Satterthwaite venne scaricato ad Ajaccio nelle prime ore del mattino più morto che vivo. La duchessa, al contrario, era freschissima. Le scomodità non le pesavano, se pensava di risparmiare denaro. Si abbandonò a commenti pieni di entusiasmo sul panorama del molo, con le palme e il sole che sorgeva. Sembrava che l'intera popolazione si fosse raccolta ad assistere all'arrivo della nave, e il lancio della passerella venne accolto da grida eccitate.

«La mia cameriera è stata male tutta notte» disse la duchessa. «Quella ragazza è una perfetta idiota.»

Satterthwaite sorrise debolmente.

«Uno spreco di ottimo cibo, dico io» continuò la duchessa in tono energico.

«Era riuscita ad avere qualcosa da mangiare?» chiese Satterthwaite pieno d'invidia.

«Avevo con me, per caso, un po' di biscotti e una tavoletta di cioccolata» disse la duchessa. «Quando ho scoperto che non era possibile cenare a bordo, ho dato tutto a lei. Le classi inferiori fanno sempre tante di quelle storie se devono saltare i pasti!»

Con un grido di trionfo, l'aggancio della passerella venne compiuto. Un coro di briganti da commedia musicale si precipitò a bordo strappando a viva forza il bagaglio più leggero dalle mani dei passeggeri.

«Venga, Satterthwaite» disse la duchessa. «Voglio un bagno bollente e un po' di caffè.»

Anche Satterthwaite li voleva. Tuttavia non riuscì a ottenerli come sperava. Vennero accolti all'albergo da un direttore ossequioso e furono accompagnati nelle loro camere. Quella della duchessa aveva il bagno comunicante. Invece a Satterthwaite venne indicato un bagno che, a quel che sembrava, era in comunicazione con la camera da letto di qualcun altro. Forse era un'assurdità aspettarsi che l'acqua fosse calda a quell'ora del mattino. Dopo, bevve un caffè di un nero intenso, servito in un bricco scoperto. Le imposte della finestra della sua camera erano state spalancate e vi entrava, carica di fragranza, l'aria frizzante del mattino. Una giornata di un azzurro e di un verde abbaglianti.

Il cameriere fece un ampio gesto con la mano per richiamare la sua attenzione verso il panorama. «Ajaccio» disse solennemente. «Le plus beau port du monde!»

E uscì bruscamente.

Ammirando il blu intenso della baia, con le montagne coperte di neve più oltre, Satterthwaite fu quasi propenso a trovarsi d'accordo con lui. Finì il caffè e si distese sul letto, addormentandosi subito.

Al déjeuner la duchessa era di umore eccellente.

«Questo è proprio quel che ci vuole per lei, Satterthwaite. Le farà bene» disse. «La tirerà un po' fuori da quelle solite abitudini meticolose da zitellina.» Si guardò attorno

squadrando tutto con la sua lorgnette. «Guarda un po' chi c'è! Ecco là Naomi Carlton-Smith.»

E gli indicò una ragazza seduta sola a un tavolo vicino alla finestra, una ragazza dalle spalle ricurve che stava seduta un po' accasciata. Il suo vestito marrone sembrava fatto di una specie di tela di sacco. Aveva i capelli neri, ricci e disordinati.

«Un'artista?» chiese Satterthwaite.

Era molto abile nel qualificare le persone.

«Precisamente» disse la duchessa. «O, per lo meno, lei dice di esserlo. Sapevo che stava vagabondando in qualche angolo del mondo. Povera in canna, orgogliosa come Lucifero, e con l'ultimo piano un po' sfitto come tutti i Carlton-Smith. Sua madre era mia prima cugina.»

«Allora è una Knowlton?»

La duchessa annuì.

«È sempre stata la peggior nemica di se stessa» aggiunse, offrendo volontariamente altre informazioni non richieste. «Una ragazza intelligente, anche. Si era messa a frequentare un giovanotto dei meno desiderabili. Uno di quella gente di Chelsea. Scriveva commedie o poesie o qualche altra cosa altrettanto balorda. Nessuno gliel'accettava, naturalmente. Poi rubò i gioielli di non so chi e venne preso. Non ricordo quanto gli hanno dato. Cinque anni, credo. Ma lei deve pur ricordarsene, no? E successo l'inverno scorso.»

«L'inverno scorso ero in Egitto» disse Satterthwaite. «Avevo avuto una bruttissima influenza alla fine di gennaio e i dottori hanno insistito perché andassi in Egitto. Ho perduto un mucchio di cose.»

Nella sua voce vibrava una nota di autentico rimpianto.

«Mi sembra che quella ragazza sia depressa» disse la duchessa osservandola con la lorgnette. «Non posso permettere una cosa simile.»

Si alzò, si accostò al tavolo della signorina Carlton-Smith e diede un colpetto sulla spalla alla ragazza. «Ebbene, Naomi, possibile che non ti ricordi di me?»

Naomi si alzò in piedi piuttosto di malavoglia. «Sì mi ricordo, duchessa. L'ho vista entrare. Ho pensato che, con ogni probabilità, non mi avrebbe riconosciuta.»

Pronunciava le parole lentamente, con la più completa indifferenza.

«Quando avrai finito il pranzo, vieni a chiacchierare con me sulla terrazza» disse la duchessa.

«Benissimo.»

Naomi sbadigliò.

«Un modo di fare sconvolgente» disse la duchessa a Satterthwaite, mentre uscivano. «Come tutti i Carlton-Smith, del resto.»

Presero il caffè fuori, al sole. Dopo pochissimi minuti Naomi Carlton-Smith uscì senza fretta dall'albergo e li raggiunse. Si lasciò cadere mollemente su una seggiola con le gambe allungate davanti a lei senza grazia.

Un viso curioso, con il mento sporgente e occhi grigi incassati, un viso intelligente ma infelice, al quale mancava appena qualcosa per essere bello.

«Ebbene, Naomi» disse la duchessa in tono vivace. «Cosa fai di bello?»

«Niente. Passo il tempo.»

«Dipingi?»

«Un po'.»

«Fammi vedere i tuoi quadri.»

Naomi si mise a ridere. Quell'autocrate non l'intimidiva. La divertiva. Rientrò nell'albergo e ne uscì con una grande cartella.

«Non le piaceranno, duchessa» disse. «Dica pure quello che vuole. Non mi offenderò.»

Satterthwaite avvicinò un poco la seggiola. Si sentiva interessato. E dopo un altro minuto il suo interesse aumentò. La duchessa si mostrò apertamente ostile.

«Non riesco neppure a capire come vanno guardate queste cose» disse. «Buon Dio, bambina, non c'è mai stato un cielo di quel colore... né tanto meno un mare, se è per questo.»

«Io li vedo così» disse Naomi senza scomporsi.

«Ugh!» disse la duchessa esaminandone un altro. «Questo mi fa accapponare la pelle.»

«È proprio l'impressione che deve produrre» disse Naomi. «Senza saperlo sta facendo un complimento.»

Era un curioso studio vorticista di fico d'India, riconoscibile appena come tale. Grigio verdastro con chiazze di colore violento, dove i frutti scintillavano come pietre preziose. Una massa roteante di male... in putrefazione. Satterthwaite rabbrividì e girò la testa dall'altra parte.

Vide che Naomi lo stava fissando e annuiva lentamente, comprensiva.

«Lo so» disse. «È schifoso, deve esserlo.»

La duchessa si schiarì la gola. «Oggiogiorno sembra facilissimo essere un artista» disse con il tono di chi vuole annientare. «Non si fa nessun tentativo di copiare gli oggetti. Si rovescia sulla tela un po' di pittura... non so neppure con che cosa, non certo con un pennello, ne sono sicura...»

«Con la spatola» disse Naomi sorridendo apertamente.

«Un bel po' alla volta» continuò la duchessa. «A blocchi. E poi, ecco fatto! E tutti dicono: "Com'è intelligente". Be', io non capisco questo genere di cose. Datemi...»

«Un bel quadro di un cane e di un cavallo, dipinto da Edward Landseer.»

«E perché no?» disse la duchessa. «Cosa c'è che non va in Landseer?»

«Niente» disse Naomi. «Va benissimo. E lei va benissimo. Le cose "su" sono sempre belle, lucenti e lisce. Io la rispetto, duchessa; lei ha forza; è andata incontro alla vita senza tentennamenti, apertamente, e ne è venuta fuori in una posizione al vertice. Ma la gente che sta sotto, vede il lato inferiore delle cose. E questo, a modo suo, è interessante.»

La duchessa la fissò con occhi sbarrati. «Non ho la minima idea di cosa tu stia dicendo» dichiarò.

Satterthwaite stava ancora esaminando gli schizzi. E valutava, come la duchessa non poteva fare, la perfezione della tecnica che c'era dietro di essi. Ne era stupito e rallegrato. Alzò gli occhi a guardare la ragazza. «Me ne venderebbe uno, signorina Carlton-Smith?» chiese.

«Può avere quello che vuole per cinque ghinee» disse la ragazza con indifferenza.

Satterthwaite esitò un poco, poi scelse uno studio di fico d'India e aloe. In un primo piano c'era la massa vivida e confusa di una mimosa gialla, il tono scarlatto di un fiore di aloe guizzava qui e là per la pittura e, inesorabilmente disposte al di sotto di tutto, si scorgevano la sagoma oblunga del fico d'India e il motivo lanceolato dell'aloë. Fece un leggero inchino alla ragazza.

«Sono felicissimo di essermi assicurato questo schizzo e penso di aver fatto un ottimo affare. Un giorno, signorina Carlton-Smith, potrò venderlo con enorme profitto... se mai lo farò!»

La ragazza si sporse per vedere quale avesse scelto. E Satterthwaite scorse un'espressione nuova nei suoi occhi. Per la prima volta, Naomi si accorgeva realmente della sua esistenza e apparve una sfumatura di rispetto nell'occhiata che gli rivolse.

«Lei ha scelto il migliore» disse. «Io... ne sono contenta.»

«Be', immagino che sappia quel che sta facendo» disse la duchessa. «Io oserei dire che ha ragione. Ho sentito che lei è un vero e proprio intenditore. Però non può raccontarmi che tutta questa nuova roba è arte, perché non è vero. Comunque, non c'è bisogno che approfondiamo il discorso. Adesso sono qui soltanto per pochi giorni e voglio vedere qualcosa dell'isola. Hai una macchina, immagino, Naomi?»

La ragazza annuì.

«Magnifico» disse la duchessa. «Domani faremo una gitarella in qualche posto.»

«È solo una macchina a due posti.»

«Sciocchezze, suppongo che ci sia un sedile posteriore. Andrà bene per il signor Satterthwaite, vero?»

Un tremulo sospiro attraversò il signor Satterthwaite. Aveva osservato le strade còrse quella mattina. Naomi lo stava guardando con aria pensosa.

«Temo che la mia macchina non possa andar bene per voi» disse. «È un carrozzone terribilmente sgangherato. L'ho comprato di seconda mano per quattro soldi. Serve appena a condurmi su per le colline... e occorre sempre un bel po' di persuasione! Ma non posso portare passeggeri. Tuttavia c'è un ottimo garage in città. Può noleggiare una macchina là.»

«Noleggiare una macchina» disse la duchessa scandalizzata. «Che idea! Chi è quell'uomo simpatico, dal colorito giallastro, che è arrivato con una macchina a quattro posti appena prima di pranzo?»

«Immagino che voglia parlare del signor Tomlinson. È un giudice indiano in pensione.»

«Questo spiega il colore giallastro» disse la duchessa. «Avevo paura che si trattasse di itterizia. Sembrerebbe un uomo per bene. Farò quattro chiacchiere con lui.»

Quella sera, scendendo per cena, Satterthwaite trovò la duchessa, splendida in giacchetto nero e diamanti, che parlava in tono grave col proprietario della macchina a quattro posti. Lo chiamò con un gesto autoritario.

«Venga qui, signor Satterthwaite. Il signor Tomlinson mi sta raccontando cose interessantissime, e... vuole che le dica una cosa? Domani ci porterà a fare un'escursione con la sua macchina!»

Satterthwaite la guardò con ammirazione.

«Dobbiamo andare a cena» disse la duchessa. «Venga al nostro tavolo, signor Tomlinson, così potrà continuare quello che mi stava raccontando.»

«Una persona degnissima» dichiarò più tardi la duchessa.

«Con una macchina degnissima» ribatté Satterthwaite.

«Cattivo» disse la duchessa e gli diede un colpetto secco sulle nocche delle dita con il vecchio ventaglio nero che portava sempre con sé. Satterthwaite sussultò per il dolore.

«Viene anche Naomi» disse la duchessa. «Con la sua macchina. Bisogna fargliela pagare a quella ragazza, è molto egoista. Non proprio egocentrica, ma totalmente indifferente nei confronti di tutto e di tutti. Non è d'accordo?»

«Non credo che sia possibile» disse Satterthwaite lentamente. «Voglio dire cioè che l'interesse di chiunque deve pur rivolgersi a qualche cosa. Esistono, naturalmente, le persone che orbitano soltanto intorno a se stesse - però sono d'accordo con lei, Naomi non è di quel genere. Prova il più totale disinteresse per se stessa. Eppure ha un carattere forte, per cui dev'esserci qualche cosa. In principio ho pensato che fosse la sua arte, ma non è così. Non ho mai incontrato nessuno che fosse altrettanto distaccato dalla vita. È... pericoloso.»

«Pericoloso? Cosa vuol dire?»

«Be', vede... dev'essere un qualche genere di ossessione, e queste sono sempre pericolose.»

«Satterthwaite» disse la duchessa «non sia sciocco. E mi ascolti. A proposito di domani...»

Satterthwaite ascoltò. Era il suo ruolo nella vita.

La mattina dopo partirono presto portando con sé la colazione. Naomi, che era sull'isola da sei mesi, avrebbe dovuto fare da battistrada. Satterthwaite le si avvicinò mentre, seduta in macchina, era pronta a partire.

«È sicura che non posso venire con lei?» disse in tono triste.

Lei scosse la testa. «Sarà molto più comodo sul sedile posteriore dell'altra macchina. È imbottito e con tutto il resto. Questo è proprio il classico, vecchio macinino. Farebbe tanti di quei salti in aria a ogni buca della strada!»

«E poi, naturalmente, ci sono le salite.»

Naomi rise. «Quello l'ho detto soltanto per salvarla da quel sedile così scomodo. La duchessa può permettersi senza la minima difficoltà di noleggiare una macchina. È la donna più avara dell'intera Inghilterra. Con tutto questo, quella cara vecchietta è abbastanza in gamba e non posso fare a meno di trovarla simpatica.»

«Allora potrei venire con lei, dopo tutto» disse Satterthwaite, in tono angustiato.

La ragazza lo squadrò con curiosità. «Perché è così ansioso di venire con me?»

«E me lo chiede?» e Satterthwaite si esibì nel suo buffo inchino antiquato.

Lei sorrise, ma scosse la testa. «La ragione non è quella» disse pensierosa. «È strano. Ma non può venire con me, non oggi.»

«Un altro giorno, forse» suggerì educatamente Satterthwaite.

«Un altro giorno!» Lei scoppiò a ridere all'improvviso dicendo queste parole. Era una risata molto strana. «Un altro giorno! Be', vedremo.»

Partirono. Attraversarono la città, quindi seguirono la lunga curva della baia, piegando poi verso l'interno per attraversare un fiume per tornare nuovamente verso la costa con le sue centinaia di insenature sabbiose. Infine cominciarono a salire, con curve che facevano tendere i nervi fino allo spasimo, in su, sempre più in su, lungo una strada serpeggiante. La baia azzurra era molto più sotto di loro, e sull'altro lato di essa Ajaccio splendeva nel sole, candida come una città fatata.

Dentro e fuori, con un burrone prima da un lato, poi dall'altro, Satterthwaite si sentiva girare lievemente la testa, e provava anche un lieve senso di nausea. La strada non era molto larga. E continuavano a salire.

Adesso faceva freddo. Il vento scendeva verso di loro, direttamente dalle cime nevose. Satterthwaite si rialzò il collo del soprabito e se lo abbottonò più stretto sotto il mento.

Faceva molto freddo. Al di là dell'acqua, Ajaccio era sempre inondata dal sole, ma lì gravi nuvole grigie avanzavano spostandosi lentamente, coprendo il sole. Satterthwaite smise di ammirare il panorama. Cominciò ad anelare a un albergo ben riscaldato e a una poltrona accogliente.

Davanti a loro la piccola due posti di Naomi viaggiava senza sosta. Su, ancora su. Ormai erano sulla vetta del mondo. Da ciascun lato le montagne erano più basse, e le colline scendevano in lenti pendii fino alle vallate. Guardavano dritti al di là delle cime nevose. E il vento arrivò a sferzarli, tagliente come un coltello.

D'un tratto l'automobile di Naomi si fermò, e la ragazza si voltò indietro a guardarli.

«Siamo arrivati» disse. «Alla Fine del Mondo. E non credo che sia una giornata particolarmente buona.»

Scesero tutti. Erano arrivati a un minuscolo villaggio composto da poche casette di pietra. Un nome imponente era scritto a lettere alte almeno dieci centimetri: Coti Chiaveeri.

Naomi si strinse nelle spalle. «Quello è il suo nome ufficiale ma io preferisco chiamarlo la Fine del Mondo.»

Fece qualche passo e Satterthwaite la raggiunse. Si erano lasciati le case alle spalle. La strada finiva. Come aveva detto Naomi, questa era la fine, il più remoto angolo del mondo, l'inizio del nulla. Dietro di loro il nastro bianco della strada, e davanti a loro... niente. Soltanto laggiù, lontano, il mare.

Satterthwaite trasse un profondo sospiro. «È un posto straordinario. Si ha la sensazione che qui potrebbe capitare qualsiasi cosa, che si potrebbe incontrare chiunque...»

Tacque di colpo, perché proprio di fronte a loro c'era un uomo seduto su un masso roccioso, con la faccia rivolta verso il mare. Non l'avevano visto fino a quel momento e la sua apparizione era tanto improvvisa da sembrare quasi il trucco di un illusionista. Avrebbe potuto essere balzato fuori dal paesaggio circostante.

«Mi chiedo...» cominciò Satterthwaite.

In quel momento lo sconosciuto si girò e Satterthwaite lo vide in faccia.

«Ma guarda, il signor Quin! Incredibile! Signorina Carlton-Smith, vorrei presentarle il mio amico, signor Quin. È una persona assolutamente straordinaria. Lo è proprio, sa? Lui

appare sempre al momento opportuno...»

Tacque, con la sensazione di aver detto, per quanto in modo goffo, qualcosa di significativo; al tempo stesso, però, anche a scommetterci la testa, non sarebbe riuscito a capire di che si trattava.

Naomi aveva stretto la mano a Quin con il suo solito modo brusco di fare. «Siamo qui per un pic-nic» disse. «Però ho l'impressione che quanto prima finiremo gelati fino alle ossa.»

Satterthwaite rabbrivì. «Forse...» disse incerto «vogliamo cercare un posto riparato?»

«Cosa che questo non è» ammise Naomi, d'accordo con lui. «Tuttavia, valeva la pena di vederlo, vero?»

«Sì, proprio.» Satterthwaite si voltò verso Quin. «La signorina Carlton-Smith chiama questo posto la Fine del Mondo. Mica male come nome, vero?»

Quin fece lentamente segno di sì, con la testa, parecchie volte. «Sì... un nome molto suggestivo. Suppongo che in un posto come questo si venga una volta soltanto nella vita... un posto dal quale non si può più proseguire.»

«Cosa vuol dire con questo?» disse aspra Naomi.

Quin si rivolse a lei. «Be', di solito c'è una scelta, non le pare? A destra o a sinistra. Avanti o indietro. Qui... c'è solo la strada dietro di lei, e davanti a lei... il nulla.» Naomi lo fissò attentamente. D'un tratto rabbrivì e si voltò, avviandosi verso gli altri. I due uomini le si misero al fianco. Quin continuò a parlare, in tono piacevolmente discorsivo.

«Quella macchinetta è sua, signorina Carlton-Smith?»

«Sì.»

«La guida lei? Secondo me, ci vogliono dei bei nervi per andare in macchina da queste parti. Le curve sono spaventose. Un attimo di distrazione, un freno che non fa il suo dovere e... giù dal bordo della strada... giù... giù... Si potrebbe farlo molto facilmente.»

Avevano raggiunto gli altri. Satterthwaite presentò il suo amico. Poi si sentì tirare per una manica. Era Naomi. Lo costrinse a scostarsi leggermente dal gruppo.

«Chi è quell'uomo?» chiese in tono concitato.

Satterthwaite la fissò sbalordito. «Ecco, non lo so con esattezza. Cioè, io lo conosco da qualche anno... ci incontriamo di tanto in tanto, ma in quanto a conoscerlo, veramente...» Tacque. Erano futilità quelle che stava pronunciando, e la ragazza al suo fianco non ascoltava. Se ne stava lì, con la testa abbassata, le mani strette convulsamente a pugno.

«Lui sa le cose» disse. «Le sa. Come fa?»

Satterthwaite non sapeva cosa risponderle. Si limitò semplicemente a fissarla, incapace di comprendere la tempesta che la squassava.

«Ho paura» mormorò la ragazza.

«Paura del signor Quin?»

«Ho paura dei suoi occhi. Vede le cose.»

Qualcosa di freddo e bagnato si posò sulla guancia del signor Satterthwaite. Alzò gli occhi.

«Ma guarda, nevicata» disse sorpreso.

«Bella giornata da scegliere per un pic-nic» disse Naomi.

Con uno sforzo, aveva riacquistato il controllo di sé.

Che cosa si doveva fare? Si levò una babele di proposte. La neve stava scendendo in fretta, pesante. Quin fece la sua proposta e tutti l'accosarono con piacere. C'era, al termine della fila di case, la piccola costruzione in pietra di una locanda. Tutti si precipitarono disordinatamente da quella parte.

«Avete le provviste» disse Quin «e lì probabilmente riusciranno a farvi un po' di caffè.» Era un posto molto piccolo, piuttosto buio, perché l'unica finestra faceva ben poco per illuminarlo, ma da un'estremità di essa arrivava un gradevole bagliore e un po' di caldo. Un'anziana corsa aveva appena gettato una manciata di ramoscelli sul fuoco. Le fiamme si alzarono rapidamente e, alla loro luce, i nuovi arrivati videro che c'era già qualcuno giunto lì prima di loro. All'estremità più lontana di una nuda tavola di legno erano sedute tre persone. Agli occhi di Satterthwaite quella scena aveva qualcosa di irreale, ma c'era qualcosa di ancor più irreale in quella gente.

La donna che sedeva a capotavola aveva l'aspetto di una duchessa, o almeno rispondeva all'idea che si ha comunemente di una duchessa. Era la grande dame da palcoscenico. La sua testa aristocratica era tenuta alta, e i capelli, pettinati con cura, erano di un candore abbagliante. Vestiva di grigio, con morbidi drappaggi che cadevano in artistiche pieghe. Una lunga mano bianca sorreggeva il mento, l'altra stringeva un panino spalmato di pâté de foie gras. Alla sua destra c'era un uomo dalla faccia pallidissima, i capelli nerissimi e gli occhiali dalla montatura di corno. Era elegantissimo. In quel momento aveva buttato indietro la testa e alzato un braccio come se stesse per declamare qualcosa.

Alla sinistra della donna c'era un ometto calvo dall'aria giuliva. Dopo la prima occhiata nessuno lo guardava più. Ci fu un momento di incertezza, poi la duchessa (quella autentica) prese in mano la situazione.

«Non è terribile questa bufera di neve?» disse in tono garbato avanzando e sorridendo in quel modo efficiente e deciso che aveva trovato molto utile quando si occupava di beneficenza e di altri comitati del genere. «Immagino che anche voi ne siate stati colti all'improvviso com'è successo a noi, vero? Ma la Corsica è un posto meraviglioso. Io sono arrivata soltanto stamattina.»

L'uomo dai capelli neri si alzò, e la duchessa con un sorriso aggraziato scivolò al suo posto.

La signora dai capelli bianchi disse: «Noi siamo qui da una settimana».

Satterthwaite sussultò. C'era qualcuno che, dopo aver udito una volta quella voce, avrebbe mai potuto dimenticarla? Riecheggiava tra quelle pareti di pietra, carica di emotività... e di squisita malinconia. Gli diede l'impressione che avesse detto qualcosa di magnifico, di memorabile, colmo di significato. Aveva parlato col cuore.

Disse in fretta, rivolgendosi a Tomlinson. «L'uomo con gli occhiali è il signor Vyse, il produttore, sa?»

Il giudice indiano stava osservando il signor Vyse con visibile antipatia.

«E che cosa produce?» chiese. «Bambini?»

«Santo cielo, no!» disse Satterthwaite, sconvolto nel sentire menzionare qualcosa di così crudo in relazione con il signor Vyse. «Commedie.»

«Penso che uscirò di nuovo» disse Naomi. «Fa troppo caldo qui dentro.»

La sua voce, forte e aspra, fece sussultare Satterthwaite. La ragazza si avviò alla porta quasi a tentoni (questa fu l'impressione che diede), scostando bruscamente Tomlinson. Ma quando arrivò sulla soglia si trovò faccia a faccia con il signor Quin, che le sbarrò la strada.

«Torni indietro e si sieda» le disse.

La sua voce era autoritaria. Con sorpresa di Satterthwaite, la ragazza esitò un attimo, poi obbedì. Andò a sedersi in fondo al tavolo, il più lontano possibile dagli altri.

Satterthwaite si fece avanti con aria d'importanza e attaccò discorso con il produttore. «Forse lei si ricorda di me» cominciò. «Il mio nome è Satterthwaite.»

«Naturalmente!» Una lunga mano ossuta scattò in avanti e avvilluppò quella dell'altro in una stretta dolorosa. «Caro amico. Che strano incontrarla qui. Conosce Rosina Nunn?»

Satterthwaite sobbalzò. Non c'era da stupirsi che quella voce gli fosse familiare. Migliaia di persone in tutta l'Inghilterra si erano commosse nel sentire quei toni stupendi, carichi di emozione. Rosina Nunn! La più grande attrice drammatica inglese. Anche Satterthwaite era stato colpito dal suo fascino. Nessuno sapeva interpretare una parte come lei... né cavarne le più squisite sfumature. Aveva pensato sempre a lei come a un'intellettuale, capace di penetrare fin nell'anima del personaggio.

Del resto era scusabile se non l'aveva riconosciuta subito. Rosina Nunn era volubile nei suoi gusti. Per venticinque anni era stata bionda. Dopo una tournée negli Stati Uniti era tornata con i riccioli neri come l'ala del corvo e si era dedicata alla tragedia. Questo effetto alla Marquise francese era il suo ultimo capriccio.

«A proposito, il signor Judd... marito della signora Nunn» disse Vyse, presentandogli distrattamente l'uomo calvo.

Rosina Nunn aveva avuto parecchi mariti, questo Satterthwaite lo sapeva. Evidentemente il signor Judd era l'ultimo della serie. Judd era occupatissimo ad aprire i pacchetti che estraeva da un cesto da pic-nic al suo fianco. Si rivolse alla moglie: «Ancora un po' di pâté, carissima? Quell'ultima tartina non ne aveva tanto quanto piace a te».

Rosina Nunn gli cedette la sua tartina, mentre mormorava: «Henry pensa sempre ai pasti più deliziosi. Devo sempre lasciare a lui l'incarico di occuparsi delle vettovaglie».

«Il pasto delle belve» disse Judd e rise. Diede qualche colpetto alla moglie sulla spalla.

«La tratta come se fosse un cagnolino» mormorò la voce malinconica del signor Vyse nell'orecchio di Satterthwaite. «Le taglia a pezzetti il cibo. Che strane le donne.»

Satterthwaite e Quin aprirono i pacchetti della loro colazione. Uova sode, prosciutto cotto e formaggio vennero passati lungo la tavola. La duchessa e la signora Nunn sembravano intente solo a mormorarsi reciprocamente le loro confidenze. Ne arrivava a distanza qualche brano, pronunciato dalla voce da contralto profondo dell'attrice.

«Il pane dev'essere appena tostato, capisce? Poi tino strato sottilissimo di marmellata. Arrotolarlo e metterlo in forno per un minuto... non di più. Semplicemente delizioso.»

«Quella donna vive per mangiare» mormorò Vyse. «Vive semplicemente per mangiare. Non sa pensare ad altro. Ricordo nel Cavaliere del mare, quando dice "E sarà il tempo bello e quieto che godrò". Non riuscivo mai a ottenere l'effetto voluto. Alla fine le ho detto di pensare alle caramelle fondenti alla menta: sono la sua vera passione. Ho ottenuto immediatamente quell'effetto... una specie di espressione distaccata che arrivava a commuovervi fino in fondo al cuore.»

Satterthwaite taceva. Stava ricordando.

Tomlinson, che si trovava seduto di fronte a lui, si schiarì la voce preparandosi a entrare nella conversazione. «Lei è produttore di commedie, a quanto sento, vero? Anche a me piacciono le buone commedie. Per esempio quella che si chiamava Jim lo scrivano; quella sì era una gran commedia.»

«Mio Dio» disse Vyse, e un lungo brivido lo percorse da capo a piedi.

«Uno spicchio sottile d'aglio» disse la Nunn alla duchessa. «Lo dica alla sua cuoca. È meraviglioso.»

Sospirò di contentezza e si rivolse al marito. «Henry» disse in tono lamentoso «non ho neppur visto il caviale.»

«Ci sei praticamente seduta sopra» rispose lui allegramente. «L'hai messo dietro a te sulla seggiola.»

Rosina Nunn lo recuperò frettolosamente e rivolse a tutti un sorriso radioso.

«Henry è proprio bravo. Io sono terribilmente distratta. Non so mai dove metto le cose.»

«Come il giorno in cui hai cacciato le tue perle nel sacchetto della spugna» disse Henry in tono divertito. «E poi te la sei dimenticata in albergo. Credetemi, ho dovuto fare tanti di quei telegrammi e di quelle telefonate quel giorno!»

«Erano assicurate» disse la signora Nunn in tono sognante. «Non come il mio opale.» Uno spasmo di dolore le passò rapidamente sul viso.

Parecchie volte, quando si trovava in compagnia di Quin, Satterthwaite aveva avuto la sensazione di prender parte a una commedia. Quella sensazione, in quel momento, fu fortissima. Questo era un sogno. Ed ognuno vi aveva la sua parte. Le parole "il mio opale" erano la battuta d'entrata per lui.

«Il suo opale, signora Nunn?»

«Hai tu il burro, Henry? Grazie. Sì, il mio opale. Mi è stato rubato, sa? E non l'ho mai più rivisto.»

«Ci racconti» disse Satterthwaite.

«Bene... sono nata in ottobre... così la mia pietra fortunata è l'opale, e proprio per questo motivo ne volevo uno bellissimo. Ho atteso a lungo. Dicevano che questo era uno dei più perfetti che si conoscessero. Non molto grande... pressappoco delle dimensioni di una moneta da due scellini... ma oh! che colore aveva, e che luce!»

Sospirò. Satterthwaite notò che la duchessa dava segni di irrequietezza e sembrava a disagio, ma nulla ormai avrebbe potuto fermare la signora Nunn. Proseguì infatti, e le squisite inflessioni della sua voce trasformarono la storia in qualcosa che assomigliava a una delle tragiche saghe dei tempi andati.

«Fu rubato da un giovanotto, un tale Alec Gerard. Scriveva commedie.»

«Ottime commedie» disse Vyse in tono professionale. «Figuratevi che una volta ho tenuto uno dei suoi lavori per sei mesi!»

«L'ha poi prodotto?» chiese Tomlinson.

«Oh, no» disse Vyse, sconvolto a quell'idea. «Però, lo sa che c'è stato un momento in cui ho quasi pensato seriamente di farlo?»

«Aveva una parte magnifica per me» disse la signora Nunn. «Era intitolata I figli di Rachel, per quanto non ci fosse nessuna donna chiamata Rachel nella commedia. Era venuto a parlarmene in teatro. Mi piaceva. Era un bel ragazzo... molto timido e molto povero. Ricordo» e una bellissima espressione assorta le apparve sul viso «che mi portò un po' di caramelle fondenti alla menta.

L'opale era lì, sul mio tavolino da trucco. Il ragazzo era stato in Australia, e se ne intendeva abbastanza di opali. Lo prese in mano e lo espose alla luce per guardarlo. Immagino che sia stato allora che se lo fece scivolare in tasca. Mi accorsi che era scomparso subito dopo che se n'era andato. Fece un gran baccano quella storia. Ricorda?» disse rivolta a Vyse.

«Oh, sì, ricordo» disse Vyse con un gemito.

«Trovarono l'astuccio vuoto nel suo appartamento» continuò l'attrice. «Si era trovato in terribili ristrettezze finanziarie, eppure il giorno successivo poté versare una grossa somma alla banca. Poi ebbe la pretesa di spiegarlo dicendo che un amico aveva puntato un po' di denaro per lui su un cavallo, però in seguito non riuscì a dimostrare chi fosse questo amico. Disse che forse si era infilato l'astuccio in tasca distrattamente. Io penso che sia stata una cosa tremendamente sbagliata da fare, non trovate? Avrebbe potuto pensare a qualcosa di meglio. Sono stata costretta ad andare a testimoniare in tribunale. Ci sono state le mie fotografie su tutti i giornali. Il mio agente mi disse che era un'ottima pubblicità... però io avrei preferito riavere il mio opale.»

Scosse la testa tristemente.

«Vuoi un po' di ananas scioppato?» disse Judd.

La signora Nunn si rasserenò. «E dove sarebbe?»

«Te l'ho appena dato.»

La signora Nunn guardò dietro e davanti a sé, occhieggiò la borsetta di seta grigia e infine tirò su una capace borsa di seta scarlatta che era a terra, vicino ai suoi piedi. Cominciò a estrarne il contenuto e a deporlo lentamente sul tavolo, con grande interesse di Satterthwaite.

C'erano un piumino da cipria, un rossetto, un piccolo scrigno per gioielli, una matassina di lana, un altro piumino da cipria, due fazzoletti, una scatola di cioccolatini, un tagliacarte di smalto, uno specchio, un astuccino di legno marrone scuro, cinque lettere, una noce, un quadratino di crêpe de Chine color malva, un pezzo di nastro, e un pezzo di croissant. Ultimo fra tutti, venne alla luce l'ananas scioppato.

«Eureka» mormorò Satterthwaite sottovoce.

«Come ha detto?»

«Niente» disse Satterthwaite in fretta. «Che stupendo tagliacarte.»

«Sì, vero? Me l'ha regalato qualcuno. Non riesco a ricordare chi sia stato.»

«Quello è un cofanetto indiano» disse Tomlinson. «Sono cosette ingegnose, vero?»

«Anche quello me l'ha regalato qualcuno» disse Rosina Nunn. «È molto tempo che ce l'ho. Di solito, stava sul mio tavolo da trucco in teatro. Però a me non sembra molto grazioso, vero?»

L'astuccio era di legno marrone scuro, liscio. Si apriva a incastro spingendo la parte interna di lato. Sopra c'erano due linguette lisce di legno, che potevano ruotare completamente su se stesse.

«Forse non è graziosa» disse Tomlinson con una risatina chioccia «però scommetto che non ne avete mai vista una simile in tutta la vostra vita!»

Satterthwaite si sporse in avanti. Si sentiva eccitato. «Perché ha detto che è ingegnosa?» chiese.

«Be', non lo è forse?»

Il giudice si rivolse con queste parole alla signora Nunn. Lei lo guardò senza capire.

«Immagino che non dovrò essere proprio io a mostrare a tutta questa gente il trucco di questo cofanetto... eh?»

La signora Nunn continuò a guardarlo senza capire.

«Quale trucco?» chiese Judd.

«Che Dio mi benedica, ma non lo sa?»

E si guardò intorno, osservando tutte quelle facce incuriosite.

«Ma guarda un po'! Posso avere quel cofanetto per un minuto? Grazie.»

Con una lieve pressione delle dita l'aprì. «Oh, e adesso c'è qualcuno che può darmi qualcosa da metterci dentro... non troppo grosso. Ecco qui un pezzetto di formaggio. Questo andrà perfettamente. Ce lo metto dentro, chiudo il cofanetto.»

Vi mosse sopra le mani per un minuto o due.

«E adesso guardate...»

Spalancò di nuovo il cofanetto. Era vuoto.

«Be', guarda, guarda» disse Judd. «Come ha fatto?»

«È semplicissimo. Capovolgete la scatola e girate la linguetta di sinistra fino a metà, poi chiudete la linguetta di destra. Adesso per recuperare il pezzetto di formaggio dobbiamo fare il contrario. La linguetta di destra deve compiere una mezza rotazione, quella di sinistra deve venire chiusa, sempre tenendo la scatola capovolta. E adesso... ecco fatto!»

L'astuccio si aprì. Tutt'intorno al tavolo si sentì una serie di esclamazioni soffocate, di sussulti di meraviglia. Lì dentro c'era il pezzetto di formaggio... ma anche qualcos'altro. Qualcosa di rotondo dal quale si levava uno scintillio che aveva ogni colore dell'arcobaleno.

«Il mio opale!»

Fu come uno squillo di tromba. Rosina Nunn si alzò in piedi di scatto con le mani strette contro il cuore.

«Il mio opale! Ma come ha fatto a finire lì dentro?»

Henry Judd si schiarì la voce. «Io... ehm... io sono propenso a credere Rosy, ragazza mia, che ce lo abbia messo tu stessa.»

Qualcuno si alzò da tavola e, vacillando, uscì. Si trattava di Naomi Carlton-Smith. Quin la seguì.

«Ma quando? Vuoi dire...»

Satterthwaite continuò a osservarla finché la verità balenò anche all'attrice. Ma ci volle parecchio tempo perché ci arrivasse.

«Vuoi dire che l'anno scorso... a teatro...»

«Sai» disse Henry in tono di scusa. «Sai, Rosy, hai una tal abitudine di gingillarti con le cose, tu! Guarda cos'hai fatto con quel caviale, oggi.»

La signora Nunn stava ripetendo tutta la serie dei suoi processi mentali. «Ce l'avrò infilato dentro senza pensare, e poi suppongo di averlo capovolto, così per caso! Allora... però, allora...» Alla fine ci arrivò. «Allora Alec Gerard non l'ha rubato affatto. Oh!» Un grido a piena gola, drammatico, commovente... «Che orrore!»

«Be'» disse Vyse «si possono sempre riaggiustare le cose.»

«Sì, ma è stato in prigione un anno!» Poi l'attrice li sbalordì tutti, Si voltò a guardare la duchessa in modo penetrante. «Chi è quella ragazza... quella ragazza che è appena uscita?»

«La signorina Carlton-Smith» disse la duchessa «era fidanzata con il signor Gerard. Lei... ha preso molto male questa storia.»

Satterthwaite si era allontanato senza far rumore. Non nevicava più. Naomi era seduta sul muricciolo di pietra. Aveva un album da disegno in mano e un po' di matite colorate sparse tutt'intorno. In piedi, vicino a lei, c'era Quin.

La ragazza tese l'album a Satterthwaite. Era ancora appena abbozzato, ma c'era dell'estro. Un vorticoso caleidoscopio di fiocchi di neve, con una figura al centro.

«Molto buono» disse Satterthwaite.

Quin alzò gli occhi a guardare il cielo. «La bufera è finita» disse. «Le strade saranno sdrucchiolevoli, ma non credo che ci saranno incidenti... adesso.»

«Non ci sarà alcun incidente» disse Naomi. La sua voce aveva una sfumatura molto significativa che Satterthwaite non afferrò. Naomi si volse sorridendogli: un sorriso divenuto improvvisamente abbagliante. «Il signor Satterthwaite può tornare in macchina con me, se vuole.»

Allora Satterthwaite capì fino a che punto era arrivata la disperazione della ragazza.

«Benissimo» disse Quin. «Ora devo dirvi addio.» E si allontanò.

«Dove sta andando?» disse Satterthwaite fissandolo.

«Torna da dove è venuto, immagino» disse Naomi con una strana voce.

«Ma... ma laggiù non c'è nulla» disse Satterthwaite, perché Quin stava avviandosi verso quel punto, sull'orlo della cresta rocciosa, dove l'avevano visto in principio. «Lo sa che lei lo chiama la Fine del Mondo!»

Le restituì l'album da disegno.

«È molto buono» disse. «Un'ottima somiglianza. Ma perché... ehm... perché l'ha vestito in costume?»

Gli occhi della ragazza incontrarono i suoi per in attimo.

«Io lo vedo così» disse Naomi Carlton-Smith.

[Indice](#)

[Vita di Agatha Christie](#)

[Bibliografia](#)

[Inizio](#)

# Una voce nel buio

Personaggi:

**Lady Stranleigh** - l'anziana lady  
**Margery Gale** - la figlia della lady  
**Madame Casson** - la spiritista  
**Alice Clayton** - la cameriera  
**Marcia Keane** - l'amica di Margery  
**Roley Vavasour** - il cugino di Margery  
**La signora Lloyd** - la medium  
**Noel Barton** - il pastore protestante

«Sono un po' preoccupata per Margery» disse lady Stranleigh. «Mia figlia, sa» aggiunse. Sospirò pensosa. «Fa sentire tremendamente vecchi avere una figlia adulta.»

Il signor Satterthwaite, che stava ascoltando queste confidenze, si dimostrò all'altezza della situazione. «Nessuno lo crederebbe possibile» disse accennando un inchino.

«Adulatore» rispose lady Stranleigh, ma lo disse distrattamente. Era chiaro che stava pensando ad altro.

Satterthwaite contemplò con ammirazione la figuretta snella vestita di bianco. Il sole di Cannes era spietato, ma lady Stranleigh poteva uscire a testa alta dalla prova. Da una certa distanza la sua figura aveva un effetto straordinariamente giovanile. Ma Satterthwaite, che sapeva tutto, sapeva pure che lady Stranleigh aveva dei nipoti già grandi. Rappresentava il trionfo supremo dell'arte sulla natura. La sua figura era meravigliosa, così come la sua carnagione. Aveva arricchito molti istituti di bellezza e, indubbiamente, il risultato era sorprendente.

Lady Stranleigh accese una sigaretta, accavallò le belle gambe inguainate in calze velatissime e mormorò: «Sì, sono parecchio preoccupata per Margery».

«Povero me» disse Satterthwaite «di che si tratta?»

Lady Stranleigh girò verso di lui gli stupendi occhi azzurri. «Non l'ha mai conosciuta, vero? È figlia di Charles» aggiunse per facilitargli le cose.

Se le biografie del Who's Who rispondevano a verità, in quella riguardante lady Stranleigh si sarebbe potuto aggiungere: Hobby: sposarsi. Era passata fluttuando attraverso la vita, liberandosi da una serie di mariti. Tre li aveva perduti col divorzio, e uno era defunto.

«Se fosse stata figlia di Rudolph, avrei capito» mormorò lady Stranleigh. «Si ricorda di Rudolph? È sempre stato un carattere instabile! Sei mesi dopo il matrimonio sono stata costretta a ricorrere agli avvocati per quelle strane cose... come li chiamano? Qualcosa di coniugale... lei capisce quello che voglio dire. Grazie a Dio, oggi è tutto molto più semplice. Ricordo di aver dovuto scrivere una lettera stupidissima... il mio avvocato me l'ha praticamente dettata... chiedendogli di tornare, sa, e che avrei fatto tutto quello che potevo, eccetera, eccetera, ma su Rudolph non si poteva mai contare. Era così capriccioso. Si è precipitato a casa immediatamente - e quella era proprio la cosa più sbagliata da fare, niente affatto quel che volevano gli avvocati.»

Sospirò.

«Cosa stava dicendo di Margery?» insistette con molto tatto Satterthwaite per farla tornare in argomento.

«Certo! Stavo per dirglielo. Dunque, Margery ha cominciato a vedere strane cose, o a sentirle. Spettri, sa? e roba del genere. Non avrei mai creduto che Margery avesse tanta immaginazione! È un tesoro di ragazza, lo è sempre stata, ma è un po'... ottusa.»

«Impossibile» mormorò Satterthwaite con l'idea confusa di fare un complimento.

«Anzi, molto ottusa» continuò lady Stranleigh. «Non le interessano i balli e i cocktails o tutte le altre cose che dovrebbero piacere a una ragazza. Così, ha preferito starsene a casa e andare a caccia invece di venire qui con me.»

«Oh, poveri noi» ripeté Satterthwaite. «Non ha voluto venire qui con lei?»

«Be', non posso dire di avere insistito molto. Vede, le figlie hanno un effetto deprimente su me.»

Satterthwaite tentò di immaginare lady Stranleigh accompagnata da una figlia seria, ma non ci riuscì.

«Non posso fare a meno di chiedermi se a Margery non ha dato di volta il cervello, per caso» continuò lei. «Sentire strane voci è un pessimo segno, così almeno dicono. E non pensi che Abbot's Mede sia stregata. L'antica costruzione è bruciata fino alle fondamenta nel 1836, e ci hanno rifatto sopra una specie di castello vittoriano che non può assolutamente essere frequentato dagli spiriti. È troppo brutto e banale.»

Satterthwaite tossicchiò. Si stava domandando perché gli raccontava tutte quelle cose.

«Pensavo che forse lei avrebbe potuto aiutarmi» disse lady Stranleigh con un radioso sorriso.

«Io?»

«Sì. Non torna in Inghilterra domani? O mi sbaglio?»

«Sì, è vero» ammise Satterthwaite con cautela.

«E conosce tutte quelle persone che fanno ricerche psichiche. Naturale, lei conosce tutti!»

Satterthwaite sorrise lievemente. Era una sua debolezza, quella di conoscere tutti.

«E allora, cosa c'è di più semplice?» continuò lady Stranleigh. «Io non riesco ad andare d'accordo con persone di quel genere. Uomini dall'aria seria, con la barba e gli occhiali, di solito. Mi annoiano terribilmente e, quando sono con loro, appaio sempre sotto la luce peggiore.»

Satterthwaite si sentì vagamente smarrito. Lady Stranleigh continuò a sorridergli radiosamente.

«Così è tutto sistemato, vero?» disse con vivacità. «Lei va ad Abbot's Mede, vede Margery e combina tutto. Le sarò tremendamente grata. Naturalmente, se a Margery ha proprio dato di volta il cervello, torno subito a casa anch'io. Ah, ecco Bimbo!»

E il suo sorriso, da radioso che era, diventò abbagliante.

Si stava avvicinando un giovanotto in abito da tennis. Doveva essere sui venticinque anni, bellissimo.

Il giovanotto disse semplicemente: «Ti ho cercato dappertutto, Babs».

«Com'è andato il tennis?»

«Uno schifo.»

Lady Stranleigh si alzò. Girando appena la testa sulla spalla, mormorò soavemente a Satterthwaite: «È semplicemente magnifico da parte sua volermi aiutare. Non me ne dimenticherò mai».

Satterthwaite seguì con gli occhi la coppia che si allontanava.

Chissà, pensava, se Bimbo sta per diventare il marito numero cinque...

Il capotreno del Train de Luxe stava mostrando a Satterthwaite il posto dove si era verificato un incidente qualche anno prima. Quando concluse il suo colorito racconto, il vecchio signore alzò gli occhi e scorse, dietro le spalle del capotreno, un viso ben noto che gli sorrideva.

«Mio caro signor Quin» disse, e il suo viso avvizzito si illuminò tutto. «Che coincidenza! Incredibile che si torni tutt'e due in Inghilterra con lo stesso treno! Perché immagino che rientri anche lei, vero?»

«Infatti» disse Quin. «Ho qualche affare urgente da sbrigare. Ha scelto anche lei il primo turno al vagone ristorante?»

«Sempre! Naturalmente si mangia a un'ora assurda, le sei e mezza, ma si rischia meno per la cottura.»

Quin annuì comprensivo. «Anch'io la penso così» disse. «Potremmo sederci allo stesso tavolo.»

Le sei e mezza trovarono il signor Satterthwaite e il signor Quin sistemati l'uno di fronte all'altro a un piccolo tavolo del dining-car. Satterthwaite rivolse tutta la sua attenzione alla lista dei vini, poi guardò il suo compagno.

«Non l'ho più vista... ah, sì!... dall'epoca della Corsica. Quel giorno se n'è andato molto bruscamente.»

Quin si strinse nelle spalle. «Non più del solito. Io vado e vengo, lo sa. Vado e vengo.»

Sembrò che quelle parole risvegliassero una eco nella memoria di Satterthwaite. Un leggero brivido gli corse lungo la schiena. Ma non fu una sensazione sgradevole, anzi! Pregustò un piacevole senso di aspettativa.

Quin teneva una bottiglia di vino rosso alzata per esaminarne l'etichetta. La bottiglia si trovava fra lui e la luce e per un paio di minuti la sua persona restò circondata da un riverbero rosso.

Satterthwaite provò di nuovo quell'improvviso senso di eccitazione. «Anch'io ho una specie di missione da compiere in Inghilterra» disse sorridendo. «Conosce lady Stranleigh, per caso?»

Quin annuì.

«Una nobiltà di antica data» disse «anzi, antichissima. Una delle poche famiglie in cui anche le donne ereditano il titolo. E lady Stranleigh porta, con pieno diritto, quello di baronessa. Una storia davvero romantica.»

Quin si accomodò meglio sulla seggiola. Un cameriere, arrivando a rapidi passi lungo la carrozza, depositò davanti ai due uomini una tazza con la minestra con un gesto che aveva del miracoloso. Quin l'assaporò dubbioso.

«Lei sta per farmi uno di quei suoi fantastici ritratti descrittivi» mormorò. «È così, o

sbaglio?»

Satterthwaite gli rivolse un sorriso raggiante.

«È una donna straordinaria, bisogna proprio dirlo» cominciò. «Sessant'anni, sa?... sì, direi almeno sessanta. Le conoscevo da quando erano ragazze, lei e sua sorella. Beatrice, si chiamava la maggiore. Beatrice e Barbara. Le chiamavamo "le ragazze Barron". Belle tutt'e due e, a quell'epoca, in pessime condizioni finanziarie. È stato molti anni fa... mah, povero me, ero giovane anch'io!» Satterthwaite sospirò. «C'erano parecchie persone ancora viventi fra le due sorelle e il titolo nobiliare. Il vecchio lord Stranleigh era loro cugino di primo grado. La vita di lady Stranleigh è stata un vero romanzo. Prima tre decessi improvvisi, due fratelli del vecchio e un nipote. Poi c'è stata l'Uralia. Ricorda il naufragio dell'Uralia? Accadde lungo la costa della Nuova Zelanda. Le ragazze Barron erano a bordo. Beatrice annegò. Barbara si salvò con pochi altri. Sei mesi dopo il vecchio Stranleigh moriva e lei diventava l'erede del titolo e la proprietaria di una fortuna considerevole. Da allora ha vissuto per una cosa sola, se stessa. È sempre stata identica, bella, senza scrupoli, durissima, interessata soltanto a se stessa. Ha avuto quattro mariti, e sono sicuro che potrebbe trovarne un quinto nel giro di un minuto!»

Poi continuò, descrivendo la missione di cui era stato incaricato.

«Ho pensato di fare una corsa giù a Abbot's Mede per vedere la ragazza» spiegò. «Sento... sento che bisogna fare qualcosa per risolvere la faccenda. Vede, è impossibile considerare lady Stranleigh come una delle solite madri!» Tacque e guardò Quin che gli sedeva di fronte.

«Vorrei che venisse con me» continuò, con ansia malcelata. «Sarebbe possibile?»

«Temo di no» disse Quin. «Ma vediamo... Abbot's Mede è nel Wiltshire, vero?»

Satterthwaite annuì.

«Già, mi sembrava. Senta. Pare proprio una combinazione, ma alloggerò in un posto a poca distanza da Abbot's Mede, un posto che conosciamo tutt'e due.» Sorrise. «Si ricorda quella piccola locanda con un nome così strano: "All'insegna del Giullare"?»

«Certamente!» esclamò Satterthwaite. «Sarà laggiù?»

Quin fece segno di sì. «Ho intenzione di restarci per una settimana, magari anche di più. Se le capitasse di venire da quelle parti, mi farà un enorme piacere se mi farà una visitina.»

E, chissà perché, Satterthwaite si sentì stranamente confortato da quella notizia.

«Mia cara signorina... ehm... Margery...» disse Satterthwaite. «Le garantisco che non penserei mai di ridere di lei!»

Margery Gale aggrottò leggermente le sopracciglia. Erano seduti nel grande salone centrale di Abbot's Mede. Margery Gale era una ragazzona robusta che non assomigliava neppure alla lontana a sua madre. Evidentemente aveva preso tutto dalla famiglia paterna, una casata di gentiluomini di campagna, gran cacciatori e ottimi cavalieri. Era fresca e fiorente, vero ritratto della salute. Eppure Satterthwaite non poté fare a meno di pensare che i Barron non potevano certo vantare un grande equilibrio mentale: tutt'altro! Margery avrebbe potuto ereditare il fisico paterno e, al tempo stesso, la vena di pazzia della famiglia della madre.

«Vorrei liberarmi di quella Casson» disse Margery. «Non credo nello spiritismo e non

mi piace. È una di quelle donne stupide che, quando si lasciano prendere da una mania, non se ne liberano fino alla morte. Continua a insistere perché faccia venire una medium qui, a Abbot's Mede.»

Satterthwaite tossicchiò, si agitò irrequieto sulla seggiola e, infine, disse in tono giudizioso: «Vorrei essere sicuro di avere davanti un quadro ben chiaro dei fatti. Il primo di quei... ehm... fenomeni è avvenuto un paio di mesi fa, vero?».

«Press'a poco» confermò la ragazza. «Qualche volta si trattava di un sussurro e qualche altra volta di una voce alta e limpida, ma diceva sempre la stessa cosa.»

«E cioè?»

«Restituisci quello che non è tuo. Restituisci quello che hai rubato. Ogni volta accendevo la luce, ma la camera era vuota e non c'era nessuno. Alla fine sono diventata talmente nervosa che ho persuaso la Clayton, la cameriera personale di mia madre, a dormire su un divano nella mia camera.»

«E la voce si è fatta sentire ugualmente?»

«Sì, ed è questo che mi spaventa: la Clayton non ha sentito nulla.»

Satterthwaite rimase a riflettere per un paio di minuti. «Quella sera la voce era alta o sommessa?»

«Quasi un bisbiglio» ammise Margery. «Se la Clayton avesse dormito sodo, suppongo che effettivamente non avrebbe potuto udirla. Voleva che chiamassi un dottore.» La ragazza scoppiò in una risata amara. «Però da ieri notte anche la Clayton ci crede.»

«Cos'è successo ieri notte?»

«Stavo per dirglielo. Non l'ho ancora detto a nessuno. Ieri c'è stata una caccia alla quale ho partecipato anch'io e abbiamo corso a lungo. Ero stanca morta e sono piombata in un sonno pesantissimo. Ho sognato - un sogno terribile - che ero caduta su una cancellata di ferro e che una delle punte mi stava penetrando lentamente in gola. Mi sono svegliata e mi sono accorta che era vero... una punta affilata mi premeva contro un lato del collo e, contemporaneamente, una voce stava mormorando piano: Hai rubato quello che è mio. Questa è la morte. Ho urlato e ho agitato le mani in aria ma non sono riuscita ad afferrare nulla. La cameriera di mia madre mi ha udito dalla camera accanto, dove stava dormendo. È entrata di corsa e ha sentito distintamente qualcosa che le passava vicino, sfiorandola, nell'oscurità. Mi dice che, di qualsiasi cosa si trattasse, non aveva assolutamente niente di umano.»

Satterthwaite la guardò con gli occhi sbarrati. La ragazza era, evidentemente, agitata e sconvolta. Notò che sul lato sinistro della gola aveva un piccolo cerotto. Margery colse quello sguardo e annuì.

«Sì» disse «non è stata la mia immaginazione, come può vedere.»

Satterthwaite si decise a farle una domanda, quasi in tono di scusa, perché suonava un po' melodrammatica. «Non conosce nessuno... ehm... che potrebbe avere del rancore nei suoi confronti?»

«No, naturalmente» rispose Margery. «Che idea!»

Satterthwaite tentò un'altra linea di attacco. «Chi è venuto qui a trovarla negli ultimi due mesi?»

«Immagino che non vorrà parlare della gente che è rimasta solo per il week-end,

vero? In tutto questo tempo c'è stata la mia migliore amica, Marcia Keane, appassionata come me di cavalli. E poi, per lunghi periodi, anche mio cugino Roley Vavasour.»

Satterthwaite annuì soddisfatto. E le chiese di fargli conoscere Clayton, la cameriera. «Immagino che sia molto tempo che è con lei, vero?»

«Fin dagli anni della balia» disse Margery. «È stata la cameriera personale della mamma e della zia Beatrice quando erano ragazze. Ecco perché mia madre ha continuato a tenerla, anche se adesso se n'è presa un'altra, francese. La Clayton cuce, si occupa del guardaroba e di altre piccole cose quando occorre.»

Lo condusse di sopra e poco dopo si presentò la Clayton. Era una donna anziana, alta e magra, con i capelli grigi accuratamente pettinati con la scriminatura nel mezzo e un aspetto che sembrava il non plus ultra della rispettabilità.

«No, signore» disse in risposta alle domande di Satterthwaite «non ho mai sentito dire che la casa fosse frequentata dagli spiriti. A dire la verità, signore, fino a ieri notte ero convinta che fosse solo l'immaginazione della signorina Margery. Ma ho sentito realmente qualcosa che mi sfiorava nel buio. E le posso anche dire questo, signore, che non era qualcosa di umano. E poi, c'è quella piccola ferita sul collo della signorina Margery. Povero agnellino, non se l'è fatta certo con le sue mani!»

Però le sue parole offrirono altri motivi di meditazione a Satterthwaite. E se Margery si fosse inflitta quella ferita da sola? Aveva sentito raccontare certi strani casi in cui ragazze, apparentemente sane ed equilibrate come Margery Gale, avevano commesso le azioni più incredibili!

«Guarirà presto» disse la Clayton. «Non è come questa cicatrice, che ho io» e gli mostrò quella che aveva sulla fronte. «Risale a quarant'anni fa, signore, e ne porto ancora il segno.»

«Risale al naufragio dell'Uralia» disse Margery. «Clayton è stata colpita alla testa da un pezzo di alberatura, vero?»

«Sì, signorina.»

«Cosa ne pensa di questa faccenda, signorina Clayton?» chiese Satterthwaite. «Secondo lei, qual è il significato di questa aggressione alla signorina Margery?»

«Preferisco non dirlo, davvero, signore!»

Satterthwaite interpretò questa risposta come la manifestazione del riserbo di ogni persona di servizio ben addestrata. «Avrà una sua opinione, signorina Clayton, vero?» insistette con il suo tono più persuasivo.

«Credo, signore, che in questa casa sia stata commessa qualche azione molto cattiva e, finché non sarà cancellata, non ci sarà mai pace.»

La donna parlò con aria grave, mentre fissava Satterthwaite con lo sguardo deciso degli scialbi occhi celesti.

Satterthwaite tornò al piano terreno piuttosto deluso. Era evidente che la Clayton aveva accettato l'opinione più comune, quella che si trattasse di un'apparizione deliberata degli spettri come conseguenza di qualche perfida azione commessa nel passato. Ma Satterthwaite non si accontentava così facilmente. I fenomeni erano cominciati solo da due mesi. Cioè da quando Marcia Keane e Roley Vavasour erano arrivati ad Abbot's Mede. Doveva cercar di sapere qualcosa di quei due. Non era da escludere che tutta la faccenda

non fosse altro che uno stupido scherzo. Ma scosse la testa poco soddisfatto. C'era qualcosa di più sinistro in quanto gli era stato raccontato. Intanto era appena arrivata la posta e Margery stava aprendo e leggendo le sue lettere. Improvvisamente si lasciò sfuggire un'esclamazione.

«Mia madre è incredibile!» disse. «Legga questa lettera, la prego!» E porse una lettera a Satterthwaite.

Era una delle tipiche missive di lady Stranleigh.

Carissima Margery

sono così felice che tu abbia lì con te quel caro piccolo signor Satterthwaite. È terribilmente intelligente, e conosce tutti i pezzi grossi che s'intendono di spiriti e fantasmi. Devi chiamarli tutti in modo da indagare a fondo sulla faccenda. Sono sicura che ti divertirai pazzamente, vorrei esserci anch'io con te, ma in questi ultimi giorni sono stata malissimo. Gli hotel, qui, non guardano a quello che ti servono da mangiare! Il dottore dice che è una specie di avvelenamento. Sono stata realmente malatissima.

Che pensiero gentile il tuo, tesoro, di mandarmi quei cioccolatini, ma è stato un po' stupidino, non ti sembra? Voglio dire che qui c'è una pasticceria talmente favolosa!

Ciao, cara, e divertiti a mettere fuori combattimento i fantasmi di famiglia. Bimbo dice che il mio tennis migliora a vista d'occhio. Oceani di affetto

la tua Barbara

«La mamma vuole sempre che la chiami Barbara» disse Margery. «Semplicemente cretino, secondo me.»

Satterthwaite sorrise lievemente. Si rendeva conto che le solide abitudini conservatrici della figlia, in certe occasioni, dovevano mettere a dura prova la pazienza di lady Stranleigh. Quanto al contenuto della lettera, lo colpì in modo diverso da quello di Margery, che evidentemente non era rimasta impressionata da quanto le scriveva sua madre.

«Ha mandato alla mamma una scatola di cioccolatini?» chiese.

Margery scosse la testa. «No. Sarà stato qualcun altro.»

Satterthwaite assunse un'aria grave. C'erano due cose che lo avevano colpito e che, secondo lui, erano molto significative. Lady Stranleigh aveva ricevuto in regalo una scatola di cioccolatini e aveva sofferto di un grave malessere per qualcosa che le aveva fatto male. A quel che sembrava, non aveva collegato i due fatti. Ma c'era una relazione? Lui era propenso a credere di sì.

Una ragazza alta e bruna uscì dal salottino della prima colazione e si unì a loro. Gli venne presentata come Marcia Keane. Sorrise all'ometto, visibilmente divertita.

«È venuto per dare la caccia al piccolo fantasma di Margery?» chiese con voce lenta e pigra. «Se sapesse come la prendiamo in giro per questo! Oh, ciao, Roley.»

Una macchina si era fermata davanti all'ingresso e ne era sceso rapidamente un giovanotto alto, biondo, con i modi vivaci e scattanti di un ragazzino.

«Salve, Margery!» gridò. «Ciao, Marcia! Ho portato giù un po' di rinforzi» e si volse verso le due donne che stavano entrando nell'atrio. Satterthwaite riconobbe la prima: era la famosa signora Casson, di cui Margery gli aveva parlato.

«Devi perdonarmi, cara Margery» disse questa parlando in tono strascicato e

sorridendo con calore. «Il signor Vavasour ci ha detto che non ci sarebbero state difficoltà. Se proprio vuoi sapere com'è andata, è stato lui a insistere perché conducessi con me la signora Lloyd.» E indicò la sua compagna con un lieve cenno della mano. «Questa è la signora Lloyd» aggiunse in tono di trionfo. «La medium più favolosa del mondo.»

La signora Lloyd non si schermì: s'inclinò e rimase con le mani incrociate sul petto. Era una donna giovane, dall'incarnato acceso e di aspetto ordinario. I suoi vestiti non erano di moda e rivelavano un gusto piuttosto volgare. Portava anche una lunga collana di lunarie e un discreto numero di anelli.

Margery Gale, come Satterthwaite poté notare, non sembrò particolarmente contenta di quell'intrusione. Lanciò un'occhiata furiosa a Roley Vavasour, che sembrava del tutto ignaro di aver combinato un pasticcio.

«Credo che sia già pronto il pranzo» disse Margery.

«Bene» disse la signora Casson «vuol dire che faremo la seduta subito dopo. Hai un po' di frutta per la signora Lloyd? Non mangia mai nient'altro prima delle sedute.»

Passarono tutti nella sala da pranzo. La medium mangiò due banane e una mela e rispose, cauta e asciutta, alle osservazioni cortesi che Margery le rivolgeva di tanto in tanto. Però, poco prima di alzarsi da tavola, al termine del pasto, buttò indietro la testa e annusò l'aria. «C'è qualcosa di terribile in questa casa, lo sento.»

«Non è una donna meravigliosa?» mormorò sottovoce, deliziata, la signora Casson.

«Oh, indubbiamente» rispose Satterthwaite in tono serio.

La seduta si tenne in biblioteca. La padrona di casa, come poté notare Satterthwaite, era molto riluttante, e soltanto l'evidente godimento che i suoi ospiti provavano per l'avvenimento la convinse alla dura prova. Della sistemazione della stanza si occupò minuziosamente la signora Casson. Le seggiole furono disposte in cerchio, le tende ben chiuse, e infine la medium si dichiarò pronta a cominciare.

«Sei persone» disse guardandosi intorno. «Male. Dobbiamo avere un numero dispari. Sette è l'ideale. Ottengo sempre i risultati migliori con un cerchio di sette persone.»

«Uno dei domestici» propose Roley. E si alzò. «Vado a chiamare il maggiordomo.»

«Prendiamo la Clayton» suggerì Margery.

Satterthwaite notò che sul viso aperto e simpatico di Roley Vavasour passava un'espressione di fastidio.

«Perché proprio lei?» chiese.

«Non ti piace, vero?» rispose Margery lentamente.

Roley si strinse nelle spalle. «Mi sembra di esserle antipatico» disse in tono impermalito. «Anzi, mi detesta cordialmente.» Aspettò un momento ma Margery non si mostrò disposta a cedere. «E va bene» disse «falla chiamare.»

Si formò il cerchio. Ci fu un momento di silenzio interrotto dai soliti colpettini di tosse e da svariati segni di irrequietezza.

Ben presto si udì un susseguirsi di colpi e poi la voce di chi controllava la medium, un pellirossa a nome Cherokee.

«Guerriero pellirossa dare la buona sera a tutti, signore e signori. Qualcuno qui molto ansioso di parlare. Qualcuno qui molto ansioso dare messaggio a signorina. Io andare via

adesso. Spirito dire quel che essere venuto a dire.»

Una pausa e poi una voce nuova, di donna, disse in tono sommesso: «C'è Margery qui?».

Roley Vavasour prese l'iniziativa di rispondere.

«Sì, è qui» disse. «Chi sta parlando?»

«Sono Beatrice.»

«Beatrice? Chi è Beatrice?»

Con disappunto di tutti si sentì ancora la voce del pellirossa Cherokee: «Io avere messaggio per tutti voi, gente. Vita qui essere allegra e bella. Noi tutti lavorare molto sodo. Aiutare chi non essere ancora passato in aldilà».

Di nuovo un silenzio e poi si sentì ancora la voce di donna: «È Beatrice che parla».

«Beatrice chi?»

«Beatrice Barron.»

Satterthwaite si sporse in avanti, eccitatissimo. «La Beatrice Barron che annegò nel naufragio dell'Uralia?»

«Precisamente. Ricordo l'Uralia. Ho un messaggio per... per questa casa... Restituisci quello che non è tuo.»

«Non capisco...» disse Margery sbigottita. «Io... oh!, voglio dire... sei proprio la zia Beatrice?»

«Sì, sono tua zia.»

«Naturale che lo è» disse la signora Casson in tono di rimprovero. «Come fai a essere così sospettosa? Agli spiriti non piace.»

Improvvisamente Satterthwaite pensò a un test semplicissimo. «Si ricorda il signor Bottacetti?» chiese.

Immediatamente arrivò una risata trillante.

«Povero vecchio Boatupsetty. Ma certo!»

Satterthwaite rimase senza parole. Il test era riuscito. Si trattava di un incidente avvenuto più di quarant'anni prima, quando lui e le ragazze Barron si erano trovati nella stessa località marina. Un giovane italiano loro amico era uscito in barca e si era rovesciato, e Beatrice Barron lo aveva soprannominato scherzosamente «Boatupsetty», che è la pronuncia inglese per Bottacetti. Sembrava impossibile che una qualsiasi delle persone che si trovavano in quella stanza potesse conoscere quell'incidente, all'infuori di lui.

La medium si agitava inquieta, gemendo.

«Ecco, si risveglia» disse la signora Casson «temo che, per oggi, sia tutto quello che riusciremo a ottenere.»

Poco dopo la luce del giorno illuminava di nuovo la stanza piena di gente: due dei presenti erano profondamente sconvolti.

Satterthwaite, osservando che Margery era pallidissima, ne concluse che l'accaduto l'aveva visibilmente scossa. Quando finalmente riuscirono a liberarsi della medium e della signora Casson, cercò di parlarle a quattr'occhi.

«Voglio farle un paio di domande, signorina Margery: se lei e sua madre dovessero morire, chi sarebbe l'erede del titolo e del patrimonio?»

«Roley Vavasour, credo. Sua madre era prima cugina della mamma.»

Satterthwaite annuì. «Mi pare di aver capito che è stato ospite a lungo qui quest'inverno» disse con dolcezza. «Mi perdoni se glielo chiedo... ma le vuole bene?»

«Tre settimane fa mi ha chiesto di sposarlo» rispose Margery a bassa voce. «Gli ho risposto di no.»

«Per piacere, mi scusi se sono insistente, ma è fidanzata con un altro?»

Notò che il viso di Margery riacquistava colore.

«Proprio così» gli rispose la ragazza con enfasi. «Sposerò Noel Barton. La mamma ride e dice che è un'assurdità. Secondo lei è ridicolo fidanzarsi con un pastore.

Chissà perché? Mi piacerebbe saperlo. C'è pastore e pastore. Dovrebbe vedere Noel in sella a un cavallo!»

«Oh, non ne dubito» rispose il signor Satterthwaite.

Entrò un domestico con un telegramma. Margery lo aprì con un gesto rapido. «La mamma torna a casa domani» disse. «Uffa, come vorrei che rimanesse dov'è!»

Satterthwaite non fece commenti su questi sentimenti filiali. Forse li trovava giustificati. «In questo caso» mormorò «credo che rientrerò a Londra.»

Satterthwaite non era particolarmente soddisfatto con se stesso perché era convinto di non aver risolto niente. D'accordo, con il ritorno di lady Stranleigh, ogni sua responsabilità poteva considerarsi cessata, eppure era sicuro che avrebbe sentito ancora parlare del mistero di Abbot's Mede.

Tuttavia gli sviluppi successivi della vicenda, quando si verificarono, risultarono talmente gravi da trovarlo totalmente impreparato. Lo apprese dalle pagine del «Daily Megaphone», una mattina: Baronessa muore nel bagno. Gli altri quotidiani erano meno scandalistici e usavano un linguaggio più delicato, ma il fatto restava. Lady Stranleigh era stata trovata cadavere nella vasca da bagno, morta per annegamento. A quel che si era potuto capire, era svenuta e mentre si trovava senza conoscenza era scivolata sott'acqua.

Satterthwaite non rimase soddisfatto di questa spiegazione. Chiamato il suo domestico, fece toilette con minor accuratezza del solito e dieci minuti dopo la sua grossa Rolls Royce lo stava portando fuori Londra a tutta velocità.

Per quanto strano potesse sembrare, però, non era diretto a Abbot's Mede, bensì a quella piccola locanda con il nome piuttosto insolito di "All'insegna del Giullare" che si trovava a una ventina di chilometri dal castello. Fu con grande sollievo che, arrivando, ebbe la conferma che Quin vi alloggiava ancora. Un minuto dopo si trovava faccia a faccia con l'amico.

Satterthwaite gli strinse la mano convulsamente e cominciò subito a parlare, in preda all'inquietudine. «Sono enormemente sconvolto. Deve aiutarmi. Ho la sensazione che sia già troppo tardi e che quella simpatica ragazza possa essere la prossima a morire. Perché vede, è una gran brava figliola, onesta e simpatica.»

«Non farebbe meglio a raccontarmi che cos'è tutta questa storia?» disse Quin sorridendo.

Satterthwaite lo guardò con aria di rimprovero. «Lo sa benissimo. Sono sicuro che lo sa benissimo. Ma glielo racconterò.»

E gli fece un resoconto del proprio soggiorno ad Abbot's Mede: come sempre

quand'era con il signor Quin, si accorse di provare un certo piacere nel raccontare. Era eloquente e meticoloso per quello che riguardava i minimi dettagli.

«Così vede» concluse «che dev'esserci una spiegazione?»

E guardò speranzoso Quin, come un cagnolino guarda il padrone.

«Ma è lei che deve risolvere il problema, non io» disse Quin. «Io non conosco questa gente. Lei, sì.»

«Conoscevo le ragazze Barron quarant'anni fa» disse Satterthwaite con orgoglio.

Quin annuì e lo guardò pieno di comprensione e simpatia, mentre il suo interlocutore continuava a parlare rievocando il passato con aria assorta: «Quella volta a Brighton, Bottacetti-Boatupsetty, che stupida battuta, eppure che risate! Oh, santo Iddio, ero giovane allora. E quante sciocchezze facevo! Ricordo la cameriera che avevano con loro. Alice si chiamava, un cosino... molto ingenua. Ricordo di averle anche dato un bacio nel corridoio dell'albergo e una delle ragazze Barron per poco non mi sorprese! Santo cielo, quanto tempo è passato».

Scosse la testa e sospirò. Poi guardò Quin. «Così, non può aiutarmi?» disse in tono triste. «In altre occasioni...»

«In altre occasioni, ha ottenuto un grande successo unicamente con i suoi sforzi» disse Quin in tono grave. Credo che questa volta sarà la stessa cosa. Se fossi in lei, andrei subito ad Abbot's Mede.»

«Proprio così, proprio così» disse Satterthwaite. «Effettivamente, era quello che pensavo di fare. Non riesco a persuaderla a venire con me?»

Quin scosse la testa. «No» disse «la mia opera qui è terminata. Sto per partire.»

Ad Abbot's Mede, Satterthwaite venne accompagnato immediatamente da Margery Gale. La ragazza era seduta, con gli occhi asciutti, a uno scrittoio del salottino sul quale erano sparsi vari documenti. Fu commosso dal modo con cui lo accolse. Sembrava così contenta di vederlo!

«Roley e Marcia sono appena andati via. Signor Satterthwaite, non è stato come credono i medici. Sono assolutamente convinta che la mamma è stata spinta sott'acqua nella vasca, e tenuta così a viva forza. È stata assassinata e chiunque sia stato, vuole uccidere anche me. Ne sono sicura. Ecco perché...» e gli indicò il documento che aveva davanti.

«Stavo preparando il mio testamento» spiegò. «Un mucchio di denaro e parte della proprietà non sono annessi al titolo, e poi c'è anche il patrimonio che mi viene da papà. Lascio tutto quello che posso a Noel. So che ne farà un buon uso, mentre non mi fido di Roley: ha sempre cercato di ottenere tutto quello su cui poteva allungare le mani. Vuole firmare come testimone?»

«Mia cara signorina» disse Satterthwaite «deve firmare alla presenza di due testimoni e questi, poi, dovranno controfirmare il documento davanti a lei.»

Margery non sembrò prendere nella dovuta considerazione questo consiglio legale.

«Mi sembra che non abbia la minima importanza» dichiarò. «La Clayton è stata qui e mi ha visto firmarlo, poi l'ha controfirmato. Stavo per suonare per il maggiordomo; vuol dire che, invece, firmerà lei.»

Satterthwaite non protestò più; svitò il cappuccio della penna stilografica e, mentre

stava per apporre la firma al documento, si fermò di colpo. Il nome vergato appena sopra al suo gli aveva richiamato alla mente una folla di ricordi. Alice Clayton.

Sembrava che qualcosa lottasse per riaffiorare nella sua memoria. Alice Clayton... in quel nome c'era qualcosa di significativo. Qualcosa in relazione con il signor Quin. Qualcosa che lui aveva detto al signor Quin solo pochissimo tempo prima.

Ah, ecco, ci era arrivato. Alice Clayton, ecco come si chiamava. Quel cosino. Le persone cambiano, certo... ma non fino a questo punto! E l'Alice Clayton che lui aveva conosciuto era una piccola cameriera con gli occhi castani. Gli parve che la stanza gli girasse vorticosamente intorno. A tentoni cercò una seggiola e sentì - a una distanza che gli parve incommensurabile - la voce di Margery che gli domandava, piena di ansia: «Non sta bene? Cos'è successo? Lei non si sente bene, si vede subito!».

Però Satterthwaite si riprese all'istante. Le afferrò una mano. «Mia cara, adesso capisco tutto. Deve prepararsi a un grande shock. La donna che in questo momento si trova di sopra, la donna che lei chiama col nome di Clayton, non è affatto "la Clayton" che intende lei! La vera Alice Clayton è annegata nel disastro dell'Uralia.»

Margery lo fissava sbalordita. «E allora... chi... chi è?»

«Non mi sbaglio: non posso sbagliarmi. La donna che lei chiama con il nome di Clayton è la sorella di sua madre, Beatrice Barron. Si ricorda che mi ha raccontato di essere rimasta colpita alla testa quando crollò l'alberatura della nave? Penso che quel colpo, così violento, le abbia fatto perdere la memoria e che, visto l'accaduto, sua madre abbia intuito una possibilità...»

«Di metter le mani sul titolo, vuole dire?» disse Margery con amarezza. «Sì, sarebbe stata capace di farlo. Sembra orribile da dire, adesso che è morta, eppure era fatta così.»

«Beatrice era la sorella maggiore» disse Satterthwaite. «Quindi, con la morte dello zio, avrebbe ereditato tutto e sua madre non avrebbe avuto nulla. Così sua madre dichiarò che la ragazza colpita era la cameriera e non la sorella. Costei guarì dalla grave ferita e continuò a credere, naturalmente, quanto le era stato raccontato: e cioè che si chiamava Alice Clayton e faceva la cameriera, la cameriera personale di Barbara Barron. Non credo di sbagliare concludendo che, in questi ultimi tempi, le è cominciata a tornare a poco a poco la memoria. Ma quel colpo alla testa, di tanti anni fa, aveva provocato una lesione al cervello.»

Margery lo stava fissando con occhi pieni di orrore.

«Ha ucciso la mamma e vuole uccidere anche me» mormorò in un sussurrio.

«Sembra proprio di sì» rispose Satterthwaite. «Nel suo cervello si era fatta strada soltanto un'idea confusa... che l'eredità le era stata rubata e che lei, Margery, e sua sorella, le impedivate di entrarne in possesso.»

«Ma... ma la Clayton è tanto vecchia!»

Satterthwaite restò in silenzio per un paio di minuti mentre davanti agli occhi gli si presentava una visione: un confronto fra la donna del piano di sopra, sciupata, spenta, con i capelli grigi, e la radiosa creatura dai capelli d'oro seduta al sole di Cannes. Sorelle! Possibile che fosse realmente così? Ricordò le ragazze Barron e la loro somiglianza. Eppure era bastato che quelle due vite infilassero ciascuna un binario differente...

Scosse la testa stupefatto. Poi, rivolto a Margery, disse con dolcezza: «Forse sarà

meglio andare di sopra a cercarla».

Trovarono Alice Clayton seduta nella stanzetta del guardaroba, dove stava abitualmente a cucire. Non voltò la testa verso di loro, quando entrarono, per una ragione che Satterthwaite scoprì ben presto.

«Collasso cardiaco» mormorò mentre le toccava la spalla fredda e irrigidita. «Forse, è stato meglio così.»

[Indice](#)

[Vita di Agatha Christie](#)

[Bibliografia](#)

[Inizio](#)

# **Il volto di Elena**

Personaggi:

**Yoaschbim - tenore di forza**

**Philip Eastney - il giovane bruno**

**Charles Burns - il giovane biondo**

**Gillian West - la ragazza biondissima**

Il signor Satterthwaite era seduto, solo, nel suo grande palco di primo ordine all'opera. Sulla porta del palco c'era un cartoncino con il suo nome. Da persona che apprezzava tutte le arti, Satterthwaite era anche appassionato di buona musica e si abbonava regolarmente ogni anno al Covent Garden, dove aveva un palco per il martedì e venerdì di tutta la stagione.

Non capitava spesso che vi si trovasse da solo. Era un uomo che amava la compagnia, e gli piaceva invitare nel suo palco l'élite del gran mondo al quale apparteneva e anche l'aristocrazia del mondo artistico nel quale si trovava a suo agio. Quella sera era solo, perché una contessa lo aveva deluso. Questa, oltre a essere una donna bella e famosa, era anche una buona madre. I suoi bambini erano stati colpiti da una malattia infantile, gli orecchioni, e lei era rimasta a casa a confabulare, in lacrime, con bambinaie dagli abiti deliziosamente inamidati. Suo marito, che l'aveva provvista dei summenzionati bambini e di un titolo, ma che per il resto era una completa nullità, aveva colto quell'occasione per svignarsela. Niente lo annoiava più della musica.

Così Satterthwaite era seduto nel suo palco da solo. Quella sera si davano la Cavalleria Rusticana e i Pagliacci e, dal momento che la prima delle due opere non lo aveva mai attratto, era arrivato subito dopo il calare del sipario sulla mortale agonia di Santuzza, in tempo per guardarsi intorno con occhio esperto, prima che tutti si affollassero alle uscite per andare a far visita ad altri amici o per gettarsi nella mischia per un caffè o una limonata. Satterthwaite sistemò il binocolo, si guardò espertamente intorno, individuò la sua preda e si mise in marcia con un progetto ben chiaro in mente, che però non gli riuscì perché, appena fuori dal palco, urtò violentemente contro un uomo alto e bruno, che riconobbe con un piacevole brivido di eccitazione.

«Signor Quin» gridò Satterthwaite.

Afferrò l'amico per la mano, stringendogliela calorosamente ed aggrappandosi a lui come se temesse di vederlo svanire nell'aria da un minuto all'altro. «Deve dividere con me il mio palco» disse Satterthwaite in tono che non ammetteva repliche. «È venuto qui con qualcuno?»

«No, me ne sto seduto da solo in poltrona» rispose Quin con un sorriso.

«Allora è fatta» disse Satterthwaite con un sospiro di sollievo.

Il suo modo di fare sarebbe sembrato quasi comico se ci fosse stato qualcuno a osservarlo.

«Lei è molto gentile» disse Quin.

«Andiamo, è un piacere! Non sapevo che lei fosse un appassionato di musica.»

«Ci sono certi motivi per i quali sono attratto dai Pagliacci.»

«Ah, naturalmente» disse Satterthwaite annuendo con aria saputa per quanto, se gliel'avessero domandato a bruciapelo, avrebbe faticato a spiegare perché aveva usato quell'espressione.

Entrarono nel palco al primo squillo del campanello e, sporgendosi dal parapetto, si misero a osservare le persone che tornavano a sedersi in poltrona.

«Ecco una testa stupenda» osservò d'un tratto Satterthwaite.

Indicò con il binocolo un punto della platea immediatamente sotto di loro. Lì seduta c'era una ragazza, di cui non potevano vedere il volto, ma soltanto l'oro purissimo dei capelli pettinati aderenti alla testa come un casco, fino al punto in cui questa finiva in un collo candido.

«Una testa greca» disse Satterthwaite in tono pieno di reverenza. «Greca pura.» Sospirò di beatitudine. «Se ci pensa bene, è una cosa singolare... pochissime persone hanno i capelli che si adattano a loro.»

«Lei è un ottimo osservatore» disse Quin.

«Io vedo le cose» disse Satterthwaite. «Oh, sì, vedo le cose. Per esempio, ho adocchiato quella testa immediatamente. Prima o poi dobbiamo dare un'occhiata al suo volto. Ma non si adatterà ai capelli, ne sono certo. Sarebbe un caso su mille.»

Mentre stava così parlando, le luci del teatro palparono e poi si spensero, si udì il secco colpetto della bacchetta del direttore d'orchestra, e l'opera cominciò. Quella sera cantava un nuovo tenore, che veniva definito un secondo Caruso. I giornali ne avevano parlato come di un jugoslavo, cecoslovacco, albanese, magiaro e bulgaro, con stupenda imparzialità. Aveva dato un concerto straordinario alla Albert Hall, un programma di canzoni popolari delle sue montagne natie, con un'orchestra appositamente addestrata. Erano tutte composte in strani semitoni, e i presunti musicofili le avevano definite come assolutamente meravigliose. I veri intenditori si erano riservati il giudizio, in quanto ritenevano che l'orecchio doveva prima abituarsi a quelle armonie perché fosse possibile una qualsiasi critica. Per certe persone fu un autentico sollievo scoprire, quella sera, che Yoaschbim sapeva cantare nel solito italiano con tutti i singhiozzi e i tremiti tradizionali.

Il sipario calò sul primo atto, e gli applausi scoppiarono scroscianti. Satterthwaite si voltò verso Quin. Si accorse che questi stava aspettando il suo giudizio, e se ne inorgogliì un poco. Dopo tutto, lui sapeva. Come critico, era praticamente infallibile.

Con estrema lentezza annuì con la testa. «È proprio un vero tenore» disse.

«Lo pensa proprio?»

«Una voce bella come quella di Caruso. In principio la gente non la riconoscerà come tale perché la sua tecnica non è ancora perfetta. C'è qualche filato non pulitissimo, una mancanza di sicurezza nell'attacco. Ma la voce c'è... magnifica.»

«Sono andato al suo concerto alla Albert Hall» disse Quin.

«Davvero? Io non sono potuto andarci.»

«Ha fatto una grande impressione con una canzone del pastore.»

«Ne ho letto qualcosa» disse Satterthwaite. «Il ritornello si conclude ogni volta con una nota acuta, una specie di grido. Una nota che si trova a mezza strada fra un la e un si bemolle. Molto curiosa.»

Yoaschbim venne chiamato tre volte alla ribalta dove si inchinò sorridendo. Poi le luci

si accesero e la gente cominciò a uscire per l'intervallo. Satterthwaite si sporse dal parapetto per osservare la ragazza con la testa d'oro. Questa si alzò, si riaggiustò la sciarpa e si voltò.

Satterthwaite trattenne il respiro. C'erano, lo sapeva, volti come quello al mondo, volti che avevano fatto la storia...

La ragazza si avviò verso il corridoio, con un giovanotto al fianco. E Satterthwaite notò come ogni uomo la guardasse, e continuasse a guardarla di sottocchi.

La bellezza! disse tra sé il signor Satterthwaite. È qualcosa che esiste. Non fascino, non attrazione, non magnetismo, né alcuna delle cose di cui parliamo con tanta disinvoltura, pura e semplice bellezza. La forma di un viso, la linea di un sopracciglio, la curva di una guancia. Citò sottovoce tra sé: Un volto che ha fatto mettere in mare un migliaio di navi. E per la prima volta comprese il significato di quelle parole.

Guardò Quin, che lo stava osservando con quella che sembrava un'identità di vedute tanto perfetta che Satterthwaite capì che non c'era bisogno di parole.

«Mi sono sempre chiesto» disse con semplicità «com'erano in realtà donne simili.»

«Vale a dire?»

«Le Elene, le Cleopatre, le Marie Stuarde.»

Quin annuì con aria pensierosa. «Se usciamo» propose «forse potremo... vederla.»

La loro ricerca ebbe successo. La coppia che stavano cercando era seduta in una sala a metà della scalinata. Per la prima volta Satterthwaite notò il compagno della ragazza: un giovanotto bruno, non bello, ma con una certa aria inquieta e ardente. Una faccia piena di strane angolature: zigomi sporgenti, una poderosa mandibola leggermente storta, occhi profondamente incassati e stranamente chiari sotto le sopracciglia folte e scure.

Una faccia interessante, disse Satterthwaite a se stesso. Una vera faccia. Vuole dire qualche cosa.

Il giovanotto si era chinato verso la sua compagna e le stava parlando molto serio. Lei lo ascoltava. Nessuno dei due apparteneva al mondo di Satterthwaite, che li pensò due persone della classe che si può definire «artistica». La ragazza indossava un abito piuttosto sformato di seta verde, da poco prezzo. Aveva scarpe di satin bianco, sporche. Il giovanotto indossava il suo abito da sera con l'aria di sentirsi a disagio.

I due uomini passarono e ripassarono parecchie volte. La quarta volta che ripassarono, la coppia era stata raggiunta da una terza persona, un giovanotto biondo dall'aria dell'impiegato. Con il suo arrivo era nata nel gruppetto una certa tensione. Il nuovo venuto era nervoso, continuava a toccarsi la cravatta con aria irrequieta, e sembrava non del tutto a suo agio; il bel volto della ragazza era rivolto a lui con aria grave e il suo accompagnatore era tremendamente accigliato.

«La solita storia» disse Quin a voce bassissima, mentre passavano.

«Sì» disse Satterthwaite con un sospiro. «È inevitabile, suppongo. Due cani che ringhiano intorno a un solo osso. È sempre stato e sempre sarà così. Eppure si potrebbe desiderare qualcosa di differente. La bellezza...» Tacque. La bellezza, per Satterthwaite voleva dire qualcosa di assolutamente stupendo. Gli riusciva difficile parlarne. Guardò Quin, che annuì gravemente in segno di comprensione.

Tornarono ai loro posti per il secondo atto.

A I termine della rappresentazione, Satterthwaite si rivolse premurosamente all'amico. «Piove, è una nottataccia. Ho la macchina. Deve permettermi di condurla... ehm... in qualche posto.»

Queste due ultime parole facevano testo del suo bagaglio di delicatezze. "Accompagnarla a casa" avrebbe avuto, lo sentiva, un vago sapore di curiosità. Quin era sempre stato singolarmente reticente al riguardo. Era straordinario quanto poco Satterthwaite sapesse di lui.

«Ma forse» continuò l'ometto «lei ha la macchina che la sta aspettando?»

«No» disse Quin. «Non ho nessuna macchina che mi aspetta.»

«Allora...»

Ma Quin scosse il capo. «Lei è gentilissimo» disse «ma preferisco andare per conto mio. E poi» con uno strano sorriso «se qualcosa dovesse... succedere, spetterà a lei agire. Buona notte e grazie. Un'altra volta ancora abbiamo assistito insieme al dramma.»

Scomparve tanto in fretta che Satterthwaite non ebbe il tempo di protestare. Ma rimase con un vago senso di inquietudine che gli torturava il cervello. A quale dramma si voleva riferire il signor Quin? I Pagliacci o un altro?

Masters, l'autista di Satterthwaite, aveva l'abitudine di aspettarlo in una strada laterale. Al suo padrone non garbavano le lunghe attese mentre le macchine si avvicinavano a turno alla porta del teatro. Ora, come in precedenti occasioni, questi si incamminò rapidamente, svoltò l'angolo e proseguì lungo la strada secondaria verso il posto dove sapeva che avrebbe trovato Masters ad aspettarlo. Proprio davanti a lui c'erano una ragazza e un uomo e, nello stesso istante nel quale li riconosceva, un altro uomo si unì a loro.

Tutto successe nel giro di un minuto. Una voce maschile levata in tono collerico. Un'altra voce maschile che protestava offesa. E poi la baruffa. Pugni e colpi, un rauco ansare irato, altri pugni, la sagoma di un poliziotto che si materializzava maestosamente dal nulla, e dopo un altro minuto ecco Satterthwaite a fianco della ragazza che, indietreggiando, si era appoggiata al muro.

«Mi permetta» disse. «Lei non può rimanere qui.»

La prese per un braccio e la guidò con rapidità lungo la strada. Lei si voltò a guardarsi indietro una volta.

«Non dovrei...?» disse con aria incerta.

Satterthwaite scosse la testa. «Sarebbe molto spiacevole per lei trovarsi immischiata in questa faccenda. Probabilmente finirebbero per chiederle di seguirli al commissariato di polizia. Sono certo che nessuno dei suoi... amici vorrebbe questo.» Si fermò. «Questa è la mia macchina. Se me lo consente, sarò lieto di accompagnarla a casa.»

La ragazza gli diede un'occhiata penetrante. La solida rispettabilità di Satterthwaite le fece un'impressione favorevole. Chinò la testa.

«Grazie» disse e salì nella macchina di cui Masters teneva aperto lo sportello.

In risposta a una domanda di Satterthwaite diede un indirizzo di Chelsea, e questi salì dopo di lei sedendosi al suo fianco.

La ragazza era sconvolta e non aveva voglia di parlare, e Satterthwaite era troppo

pieno di tatto per intromettersi nei suoi pensieri. Ben presto, tuttavia, si voltò verso di lui e parlò spontaneamente. «Vorrei» disse in tono stizzoso «che la gente non fosse così sciocca.»

«È un fastidio» ammise Satterthwaite.

Il suo modo di fare semplice e tranquillo la mise a suo agio tanto che cominciò a parlare come se sentisse il bisogno di confidarsi con qualcuno. «Non è stato come se... cioè no, è stato così. Il signor Eastney e io siamo amici di lunga data, fin da quando sono venuta a Londra. Si è dato un gran daffare per la mia voce, mi ha procurato qualche ottima presentazione, ed è stato con me più gentile di quanto io possa dire. È un musicofilo appassionatissimo. È stato molto gentile da parte sua condurmi all'opera stasera. Sono certa che non può permetterselo. Poi è arrivato il signor Burns e ha cominciato a parlare con noi nel modo più garbato possibile, questo è certo, e Phil, il signor Eastney, si è seccato. Non capisco che motivo ci fosse di seccarsi. In fondo, questo è un paese libero. E il signor Burns è sempre gentile e di buon umore. Poi, proprio mentre ci stavamo incamminando verso la stazione della metropolitana, è venuto a raggiungerci e non aveva neppure detto due parole che Philip gli è saltato addosso come un pazzo e... oh! Non mi piace.»

«Davvero non le piace?» chiese Satterthwaite a voce molto bassa.

Lei arrossì, ma appena appena. Non aveva niente della donna che si considera, coscientemente, una sirena. Ci doveva, certo, essere una discreta dose di piacevole eccitamento in lei per essere stata il motivo di una rissa - era più che naturale - ma Satterthwaite arrivò alla conclusione che nella ragazza ci fosse, più di tutto, una certa preoccupazione, e ne ebbe conferma un attimo più tardi quando questa osservò, con una certa incoerenza: «Spero soltanto che lui non sia stato ferito».

Già, ma quale dei due sarà questo "lui"? pensò Satterthwaite sorridendo tra sé nell'oscurità.

Si affidò al proprio discernimento e disse: «Lei spera che il signor... Eastney non abbia fatto del male al signor Burns?».

La ragazza annuì. «Sì, è così. Sembra così terribile. Vorrei saperlo.»

La macchina stava fermandosi.

«C'è il suo nome sull'elenco del telefono?» chiese lui.

«Sì.»

«Se vuole, posso cercar di sapere esattamente cos'è successo, e poi telefonarle.»

La faccia della ragazza si rasserenò. «Oh, sarebbe molto gentile da parte sua. È sicuro che non sia di troppo fastidio?»

«Assolutamente no.»

Lei lo ringraziò di nuovo e gli diede il suo numero di telefono, aggiungendo con una sfumatura di timidezza «Mi chiamo Gillian West».

Mentre si avviava attraverso l'oscurità a compiere la commissione a cui si era impegnato, un curioso sorriso apparve sulle labbra di Satterthwaite. Pensò: Dunque è tutto qui, "la forma di un volto, la curva di una guancia!".

Tuttavia mantenne la promessa.

Il pomeriggio della domenica successiva Satterthwaite era al Parco Kew ad ammirare

i rododendri. Moltissimo tempo prima (anzi, a Satterthwaite sembrava che fosse passato un tempo incredibilmente lungo) era andato fin lì in carrozza con una certa signorina ad ammirare le campanule. Satterthwaite aveva stabilito molto accuratamente in anticipo, nel proprio cervello, ciò che voleva dire con esattezza, e le parole precise che avrebbe usato per chiedere alla signorina di sposarlo. Stava appunto ripassandole mentalmente e rispondendo un po' distrattamente all'ammirazione rapita della sua compagna per le campanule quando gli arrivò il colpo. Lei smise improvvisamente di ammirare le campanule e gli confidò senza preamboli, come a un amico sincero, il suo amore per un altro. Satterthwaite mise da parte il discorsino che si era preparato e andò a rovistare frettolosamente nell'ultimo cassetto del suo cervello alla ricerca di comprensione e amicizia.

Tale era stata la storia d'amore del signor Satterthwaite - piuttosto tiepida, della prima epoca vittoriana - ma gli aveva lasciato un attaccamento romantico al Parco Kew. Gli capitava spesso di andarvi ad ammirare le campanule oppure, se era rimasto all'estero più a lungo dell'usuale, i rododendri, e di sospirare tra sé e di sentirsi piuttosto sentimentale e di divertirsi realmente moltissimo, in modo incredibilmente romantico.

Il pomeriggio di cui stiamo parlando, Satterthwaite tornava senza fretta sui suoi passi, passando davanti alle sale da tè, quando riconobbe una coppia seduta a uno dei tavolini disposti sull'erba. Erano Gillian West e il giovanotto biondo; allo stesso tempo, questi riconobbero lui. Vide che la ragazza arrossiva e parlava vivacemente al suo compagno. Un altro minuto ancora, ed eccolo a stringer la mano a tutt'e due nel suo solito modo piuttosto cerimonioso, e accettare il timido invito fattogli di prendere il tè insieme a loro.

«Non so dirle, signore» disse Burns «quanto le sia grato per essersi occupato di Gillian l'altra sera. Mi ha raccontato tutto.»

«Sì, davvero» disse la ragazza. «È stato veramente gentile da parte sua.»

Satterthwaite si sentì soddisfatto e si accorse di provare interesse per la coppia. La loro ingenuità e sincerità lo commossero. Non solo, ma gli permettevano anche di dare un'occhiata a un mondo che non conosceva molto bene. Quelle persone appartenevano a una classe sociale che gli era sconosciuta.

Malgrado i modi asciutti e un po' scostanti, Satterthwaite sapeva essere anche pieno di grande comprensione. Ben presto seppe tutto quello che c'era da sapere sui suoi nuovi amici. Notò che il signor Burns era diventato Charlie, e quindi non si trovò impreparato all'annuncio che i due erano fidanzati.

«Anzi, a dire la verità» esclamò Burns con candore commovente «è un avvenimento che risale solo a questo pomeriggio, vero Gil?»

Burns era impiegato in una casa di spedizioni. Guadagnava un buono stipendio, aveva un po' di denaro da parte, e i due si proponevano di sposarsi prestissimo.

Satterthwaite ascoltò, annuì, e si congratulò.

Un giovanotto qualsiasi, pensò, proprio uno dei soliti giovanotti. Simpatico ragazzo, schietto e sincero, ha molto da dire a proprio favore, ha una buona opinione di sé senza essere presuntuoso, ha un bell'aspetto senza essere eccessivamente bello. Niente di straordinario in lui, non darà mai il Tamigi alle fiamme. E lei lo ama.

A voce alta disse: «E il signor Eastney...».

Si interruppe volutamente, ma aveva detto a sufficienza per produrre un effetto voluto. La faccia di Charlie Burns si incupì, e Gillian assunse un'aria preoccupata. Più che preoccupata, pensò. Sembrava spaventata.

«Non mi piace» disse lei a bassa voce. Le sue parole erano rivolte a Satterthwaite come se sapesse istintivamente che costui avrebbe saputo capire un sentimento incomprensibile per il suo innamorato. «Vede... ha fatto tanto per me. Mi ha incoraggiata a dedicarmi al canto e... mi ha anche aiutata in questo. Ma ho sempre saputo, fin dal principio, che la mia voce non era realmente buona, non era di prim'ordine. Naturalmente ho avuto qualche scrittura...»

Lasciò la frase in tronco.

«E hai avuto anche qualche guaio» disse Burns. «Una ragazza ha bisogno di qualcuno che si occupi di lei. Gillian si è trovata ad affrontare un sacco di cose spiacevoli, signor Satterthwaite. Sì, nel complesso ha avuto un sacco di fastidi. È una bella ragazza, come può vedere, e... be', questo porta spesso un sacco di guai.»

Ascoltando parlare ora l'uno ora l'altra, il signor Satterthwaite riuscì a farsi illuminare sui vari avvenimenti che Burns aveva classificato in modo vago sotto la formula di "cose spiacevoli". Il giovanotto che si era tirato un colpo di pistola, l'incredibile modo di comportarsi di un direttore di banca (che era sposato!), lo straniero focoso (che doveva essere matto!), il contegno stravagante di un anziano artista. Una scia di violenza e di tragedia che Gillian West si era lasciata dietro, snocciolata nei toni banali della voce di Charlie Burns. «Non solo ma, secondo me» concluse «questo Eastney è un po' suonato. Gillian si sarebbe trovata nei guai con lui se non fossi arrivato io a proteggerla.» E rise.

La sua risata suonò un po' fatua a Satterthwaite e sul volto della ragazza non si disegnò nessun sorriso in risposta a queste parole. Essa stava fissando attentamente Satterthwaite.

«Phil ha perfettamente ragione» disse lentamente. «Mi vuole bene, lo so, e anch'io gli voglio bene come a un amico... ma... niente di più. Non so proprio, le garantisco, come prenderà la notizia del fidanzamento con Charlie. Lui... ho paura che lui sarà...»

Tacque, senza riuscire a spiegarsi chiaramente di fronte ai pericoli di cui sentiva la vaga presenza.

«Se posso esservi d'aiuto in qualche modo» disse Satterthwaite con calore «ditemi cosa devo fare.»

Ebbe l'impressione che Charlie Burns assumesse un'aria vagamente risentita, ma Gillian disse subito: «Grazie».

Satterthwaite lasciò i suoi nuovi amici dopo aver promesso che sarebbe andato a prendere il tè da Gillian il giovedì successivo.

Il giovedì stabilito, Satterthwaite sentì un leggero brivido di piacere in previsione dell'incontro. Pensò: Sono vecchio... eppure non abbastanza vecchio da non sentirmi eccitare da un volto. Un volto... Poi scosse la testa con una strana sensazione di sinistri presagi.

Gillian era sola. Charlie Burns sarebbe arrivato più tardi. La ragazza era molto più allegra, pensò Satterthwaite, come se si fosse tolta un peso dal cuore. Anzi, lo ammise

con franchezza.

«Avevo un vero terrore di raccontare a Phil di Charlie. È stato sciocco da parte mia. Avrei dovuto conoscere meglio Phil. È rimasto sconvolto, naturalmente, ma nessuno avrebbe potuto essere più carino di lui. È stato proprio molto carino. Guardi cosa mi ha mandato questa mattina, un regalo di nozze. Non è magnifico?»

Ed effettivamente era più che magnifico per un giovanotto nelle condizioni di Philip Eastney. Un apparecchio radio ultimo modello.

«Amiamo talmente la musica tutt'e due, vede» spiegò la ragazza. «Phil ha detto che quando ascolterò un concerto trasmesso da questa radio, dovrò sempre pensare un pochino a lui. E sono sicura che lo farò. Perché siamo stati talmente amici!»

«Deve essere fiera del suo amico» disse Satterthwaite con gentilezza. «Si direbbe che ha assorbito il colpo come un vero sportivo.»

Gillian annuì. E Satterthwaite si accorse che le erano salite le lacrime agli occhi.

«Mi ha chiesto di fare una cosa per lui. Stasera è l'anniversario del giorno in cui ci siamo conosciuti. Mi ha chiesto di rimanere tranquillamente a casa, stasera, e di ascoltare il programma che trasmetterà la radio... di non uscire con Charlie e di non andare con lui in nessun posto. Naturalmente ho detto che l'avrei fatto, che ero profondamente commossa e che avrei pensato a lui con tantissima gratitudine e affetto.»

Satterthwaite annuì, ma era perplesso. Gli capitava raramente di sbagliare lo studio di un carattere e aveva giudicato Philip Eastney del tutto incapace di una richiesta tanto sentimentale. Il giovanotto doveva essere più banale e comune di quel che aveva supposto. Evidentemente Gillian trovava quell'idea perfettamente consona al carattere del suo innamorato respinto. Satterthwaite ne rimase un po'... deluso. Era un sentimentale anche lui e lo sapeva, ma si aspettava cose migliori dal resto del mondo. E poi, i sentimenti appartenevano alla sua epoca, non avevano più un ruolo nel mondo moderno.

Chiese a Gillian di cantare e lei accettò volentieri. Le disse che aveva una voce incantevole, ma la giudicò, dentro di sé, chiaramente di second'ordine. Se avesse ottenuto qualche successo nella professione che aveva intrapreso, sarebbe stato per merito del suo volto, non della voce.

Non era particolarmente ansioso di rivedere il giovane Burns, e quindi dopo un po' si alzò per andarsene. Fu in quel momento che la sua attenzione venne attratta da un oggetto ornamentale, sulla mensola del camino, che risaltava fra le altre cianfrusaglie come un gioiello in un mucchio di spazzatura.

Si trattava di una coppa ricurva di vetro verde sottile, dal lungo stelo aggraziato, appoggiata sull'orlo di quella che sembrava una gigantesca bolla di sapone, una palla di vetro iridescente. Gillian si accorse del suo visibile interesse.

«Quello è un regalo di nozze extra di Philip. Piuttosto carino, trovo. Lui lavora in una specie di laboratorio di vetreria.»

«È un oggetto stupendo» disse Satterthwaite in tono pieno di ammirazione. «I soffiatori di vetro di Murano ne sarebbero orgogliosi.»

Se ne andò, accorgendosi che il suo interesse per Philip Eastney si era stranamente acuito. Un giovanotto incredibilmente interessante. Eppure quella ragazza aveva preferito

Charlie Burns. Che mondo strano e imperscrutabile! A Satterthwaite venne in mente, così, che a motivo della singolare bellezza di Gillian West, la sua serata con Quin aveva fatto quasi cilecca. Di regola, ogni incontro con quell'individuo misterioso aveva avuto come risultato qualche avvenimento strano e imprevisto. Forse fu con la speranza di incontrare di nuovo l'uomo del mistero che Satterthwaite si diresse verso il ristorante Arlecchino dove già una volta, in passato, aveva incontrato Quin.

Satterthwaite passò da una sala all'altra dell'Arlecchino guardandosi intorno speranzoso, ma non vide traccia del signor Quin. C'era, tuttavia, qualcun altro. Seduto a un tavolino, da solo, c'era Philip Eastney.

Il locale era affollato e Satterthwaite prese posto di fronte al giovanotto. Si sentì cogliere da una sensazione strana e improvvisa di esultanza, come se fosse stato assorbito da uno scintillante intreccio di avvenimenti. C'era dentro anche lui in questa faccenda - di qualsiasi cosa si trattasse. Adesso capiva che cosa aveva voluto dire Quin quella sera, all'opera. Si stava svolgendo un dramma e in esso c'era una parte - importante - per lui. Doveva stare bene attento a non perdere il suo momento e a recitare bene le sue battute.

Sedette di fronte a Philip Eastney con il senso di eseguire l'inevitabile. Fu abbastanza facile mettersi a conversare. Eastney sembrava ansioso di parlare. Satterthwaite fu, come sempre, un ascoltatore incoraggiante e comprensivo. Parlarono della guerra, di esplosivi, di gas velenosi. Eastney aveva molto da dire a proposito di quest'ultimi perché durante la guerra aveva lavorato in una fabbrica che li produceva. Satterthwaite lo trovò realmente interessante.

C'era un gas, disse Eastney, che non era mai stato sperimentato. Ne bastava un soffio, perché era mortale. Mentre parlava cominciò ad animarsi.

Da quel momento che era riuscito a spezzare il ghiaccio, Satterthwaite spostò garbatamente la conversazione sulla musica. La faccia scarna di Eastney si illuminò. E si mise a parlare con l'appassionato abbandono dell'autentico musicofilo. Discussero di Yoaschbim, e il giovanotto manifestò il proprio entusiasmo. Sia lui sia Satterthwaite furono presto d'accordo che niente al mondo poteva essere superiore a una voce da tenore realmente bella. Eastney da ragazzo aveva sentito cantare Caruso, e non l'aveva mai dimenticato.

«Lo sa che era capace di cantare in direzione di un calice da vino e di mandarlo in pezzi?» disse.

«Ho sempre pensato che fosse un'invenzione» disse Satterthwaite sorridendo.

«No, è vero. Si tratta di un esperimento possibilissimo. È una questione di risonanza.»

E si dilungò in una serie di dettagli tecnici. Aveva il volto arrossato e gli occhi scintillanti. Sembrava che quell'argomento lo affascinasse e il signor Satterthwaite si accorse che doveva conoscere profondamente la materia che stava discutendo. Non solo, ma si accorse anche che stava parlando con una persona dal cervello eccezionale, geniale. Brillante, inquieto, indeciso sul modo migliore di sfruttare le proprie qualità... ma, indubbiamente, un genio.

Pensò a Charlie Burns e si meravigliò di Gillian West.

Rimase stupidissimo quando si accorse quanto si fosse fatto tardi, e chiese il conto. Eastney assunse un'aria leggermente imbarazzata.

«Mi vergogno di essermi... lasciato andare in questo modo» disse. «Ma è stato un caso fortunato che l'ha mandata qui stasera. Io... io avevo bisogno di qualcuno con cui parlare stasera.»

Concluse il suo discorso con una curiosa risata. E gli scintillavano ancora gli occhi, anche se la sua figura aveva qualcosa di tragico.

«È stato un vero piacere» disse Satterthwaite. «La nostra conversazione è stata interessantissima e estremamente istruttiva per me.»

Quindi abbozzò quel suo buffo e cortese inchino e uscì dal ristorante. La serata era calda e, mentre si incamminava, si sentì cogliere da una strana fantasia. Aveva la sensazione di non essere solo, che qualcuno camminasse al suo fianco. Inutilmente si disse che quell'idea era un'illusione. Persisteva. Qualcuno stava camminando di fianco a lui lungo quella strada buia e silenziosa, qualcuno che non poteva vedere. Si chiese cosa poteva essere successo per fargli venire in mente con tanta chiarezza la figura di Quin. Provava la precisa sensazione che Quin fosse lì al suo fianco, eppure gli bastava semplicemente usare gli occhi per assicurarsi che era solo.

Ma quel pensiero persisteva e con esso lo colse qualcosa d'altro, una necessità, un'ansia di un genere imprecisato, un opprimente presagio di sciagura. C'era qualcosa che doveva fare, in fretta. C'era qualcosa di molto sbagliato e stava a lui, e alle sue mani, rimetterlo a posto.

Questa sensazione era talmente forte che Satterthwaite abbandonò ogni tentativo per scacciarla. Al contrario, chiuse gli occhi e cercò di rendersi più vicina ancora l'immagine di Quin. Se avesse almeno potuto chiedere a Quin... ma già nell'attimo stesso in cui questo pensiero gli balenava, capì che era sbagliato. Non era mai servito a nulla chiedere qualcosa a Quin. «Le fila sono tutte nelle sue mani»... ecco il genere di cose che Quin avrebbe detto.

Le fila. Ma di che cosa? Analizzò la propria sensazione e le proprie impressioni con grande attenzione. Quel presentimento di pericolo, adesso. Su chi incombeva?

Subito gli si presentò davanti agli occhi un'immagine, quella di Gillian West seduta tutta sola ad ascoltare la radio.

Satterthwaite buttò un soldo a un giornalista di passaggio e gli strappò un giornale. Lo aprì immediatamente al programma della radio di Londra. Notò con interesse che quella sera era in onda un programma di canzoni di Yoaschbim. Cantava "Salve dimora" dal Faust e, successivamente, una scelta delle sue canzoni folcloristiche: "Il canto del pastore", "Il pesce", "Il cerbiatto", eccetera.

Satterthwaite appallottolò il giornale. Il fatto di sapere che Gillian stava ascoltando quelle musiche sembrava che rendesse ancora più nitida davanti ai suoi occhi l'immagine della ragazza. Seduta là, sola...

Una strana richiesta, quella di Philip Eastney. Non era da lui, era impensabile in quell'uomo. In Eastney non c'era alcun sentimentalismo. Era un uomo di sentimenti violenti, un uomo pericoloso, forse...

Ancora una volta i suoi pensieri lo fecero sussultare. Un uomo pericoloso... Voleva

significare qualcosa. Le fila sono tutte nelle sue mani. Quell'incontro con Philip Eastney stasera... piuttosto strano. Un caso fortunato, aveva detto Eastney. Era proprio un caso? Oppure faceva parte di quel complesso disegno del quale Satterthwaite aveva già avuto coscienza un paio di volte, quella stessa sera?

Ripensò a quell'incontro. Ci doveva essere qualcosa nella conversazione di Eastney, un indizio, una pista da seguire. Doveva esserci assolutamente... altrimenti perché provava quella strana sensazione di inquietudine? Di che cosa aveva parlato? Del canto, del suo lavoro durante la guerra, di Caruso.

Caruso... i pensieri di Satterthwaite partirono per la tangente. La voce di Yoaschbim era quasi uguale a quella di Caruso. Gillian in questo momento sarebbe stata seduta ad ascoltarla mentre risuonava schietta e possente, riecheggiava per la stanza, faceva tintinnare gli oggetti di vetro...

Restò con il fiato sospeso. Un tintinnare di vetri! Caruso che cantava davanti a un calice di vino e il calice che si spezzava. Yoaschbim che cantava in uno studio della radio londinese, e in una stanza a quasi due chilometri lo spezzarsi di un vetro... non di un calice da vino, ma di una fragile coppa di vetro verde. Una bolla di sapone di cristallo che cadeva, una bolla di sapone che forse non era vuota...

Fu in quel preciso momento che, a giudizio dei passanti, Satterthwaite improvvisamente impazzì. Spalancò con violenza il giornale un'altra volta, diede una rapida occhiata agli annunci dei programmi radiofonici e poi cominciò a correre, come se fosse in pericolo di vita. In fondo alla via trovò un taxi che passava lentamente e, saltandoci dentro, urlò un indirizzo all'autista aggiungendo che voleva arrivarci in fretta perché era una questione di vita o di morte. L'autista, giudicandolo squilibrato ma ricco, fece quello che poteva.

Satterthwaite si lasciò cadere contro lo schienale, con un caos di pensieri frammentari nel cervello, notizie scientifiche dimenticate, imparate a scuola, frasi usate da Eastney quella sera. Risonanza... periodi naturali... se il periodo di forza coincide con il periodo naturale... c'era anche qualcosa a proposito di un ponte sospeso, di soldati che ci marciavano sopra, e dell'ondeggiare del loro passo che era identico al periodo del ponte. Eastney aveva studiato quell'argomento. Eastney sapeva. E Eastney era un genio. Il programma di Yoaschbim andava in onda alle dieci e quarantacinque. Cioè adesso. Sì, ma prima di tutto veniva il Faust. Era il "Canto del pastore", con quel violento grido dopo il ritornello, che avrebbe... fatto che cosa?

Il suo cervello fu travolto di nuovo da un turbinio di pensieri. Toni, ipertoni, mezzi toni. Lui non ne sapeva molto di queste cose... ma Eastney sì. C'era solo da sperare di arrivare in tempo.

Il taxi si fermò. Satterthwaite si precipitò fuori e salì di corsa le scale di pietra fino al secondo piano come un giovane atleta. La porta dell'appartamento era socchiusa. La spalancò e lo accolse la sonora voce tenorile. Le parole di "Il canto del pastore" gli erano familiari per averle sentite cantare in un ambiente più convenzionale.

Pastore, guarda la criniera ondeggiante del tuo cavallo...

Allora era arrivato in tempo. Spalancò la porta del salotto. Gillian era seduta lì, in una poltrona dall'alto schienale, vicino al fuoco.

La figlia di Barya Mischa deve sposarsi oggi:  
devo accorrere al matrimonio.

La ragazza dovette crederlo impazzito. Il signor Satterthwaite le si aggrappò, gridando qualcosa di incomprensibile, e un po' spingendola un po' trascinandola la fece alzare dalla poltrona e la spinse fuori, sul pianerottolo.

Devo accorrere al matrimonio...

Ya-ha!

Una magnifica nota alta, a piena gola, possente, colta in pieno centro, una nota di cui qualsiasi cantante poteva essere orgoglioso. E con essa un altro suono, il lieve tintinnio del vetro rotto.

Un gatto randagio passò fruscando accanto a loro e corse nell'appartamento dalla porta aperta. Gillian fece un movimento ma Satterthwaite la tirò indietro, pronunciando parole incoerenti.

«No, no... è mortale; nessun odore, niente che possa mettere in guardia. Basta un soffio, e tutto è finito. Nessuno sa con esattezza in quale misura possa essere mortale. Non è mai stato sperimentato niente di simile.»

Stava ripetendo quanto Philip Eastney gli aveva raccontato a tavola, durante la cena. Gillian lo fissava senza comprendere.

Philip Eastney guardò l'orologio. Erano le undici e mezza esatte. Non aveva fatto altro che camminare su e giù per l'Embankment negli ultimi tre quarti d'ora. Adesso alzò gli occhi a guardare oltre il Tamigi, poi si voltò... per trovarsi a fissare in faccia il suo commensale di quella sera.

«Che strano» disse, e rise. «Sembriamo destinati a continuare a incontrarci stasera.»

«Se lo chiamassimo Destino?» disse Satterthwaite.

Philip Eastney lo guardò con maggiore attenzione e la sua espressione mutò.

«Sì?» disse sommessamente.

Satterthwaite andò dritto al punto. «Vengo adesso dall'appartamento della signorina West.»

«Sì?»

La stessa voce, con la stessa intonazione paurosamente pacata.

«Ne abbiamo portato fuori... un gatto morto.»

Un attimo di silenzio, poi Eastney disse: «Chi è lei?».

Satterthwaite parlò per un certo tempo. E raccontò l'intera storia.

«Così, vede, sono arrivato in tempo» concluse. Fece una pausa e aggiunse con molta gentilezza: «Non ha niente da... dire?».

Si aspettava qualche cosa, un prorompere di parole incoerenti, qualche giustificazione assurda e pazzesca. Ma non arrivò nulla.

«No» disse Philip Eastney sommessamente. Girò sui tacchi e si allontanò.

Satterthwaite lo seguì con lo sguardo finché la sua figura non venne inghiottita dall'oscurità. A dispetto di se stesso, provava una strana sensazione di affinità con Eastney, la stessa che può provare un artista per un altro artista, un uomo qualsiasi per un genio, un sentimentale per una persona capace di vero amore.

Infine si riscosse con un sussulto e cominciò a camminare nella stessa direzione che

aveva preso Eastney. Cominciava a levarsi la nebbia. Poco dopo incontrò un poliziotto che lo guardò con aria sospettosa.

«Ha sentito una specie di tonfo nell'acqua poco fa?» chiese il poliziotto.

«No» disse Satterthwaite.

Il poliziotto stava guardando giù, nel fiume, appoggiato al parapetto.

«Un altro dei soliti suicidi temo» borbottò sconsolato.

«Suppongo» disse Satterthwaite «che abbiano le loro ragioni.»

«Denaro, in massima parte» disse il poliziotto. «Qualche volta è per una donna» disse, mentre si accingeva ad andarsene. «Non sempre è colpa loro, ma certe donne provocano un sacco di guai.»

«Certe donne sì» confermò Satterthwaite sottovoce.

Quando il poliziotto si fu allontanato, si sedette su una panchina, circondato completamente dalla nebbia che si levava, e pensò a Elena di Troia e si chiese se fosse stata una donna comune, benedetta, o maledetta, da un volto stupendo.

[Indice](#)

[Vita di Agatha Christie](#)

[Bibliografia](#)

[Inizio](#)

# **"L'Arlecchino morto"**

Personaggi:

**Frank Bristow - l'artista moderno**

## **Colonnello Monckton - il colonnello**

**Alix Charnley - la lady vedova**

**Reggie Charnley - il lord suicida**

**Aspasia Glen - la Donna con la Sciarpa**

Il signor Satterthwaite stava camminando lentamente per Bond Street, godendosi il sole. Vestito elegantemente e con la massima cura, era diretto alle Harchester Galleries dove si teneva la mostra di quadri di un certo Frank Bristow, un artista nuovo, e quindi sconosciuto, che secondo alcune previsioni poteva diventare all'improvviso un pittore di moda. Satterthwaite era un patrono delle arti.

Mentre entrava nelle Harchester Galleries, venne riconosciuto e salutato immediatamente con un sorriso di compiacimento. «Buongiorno, signor Satterthwaite, pensavo che l'avremmo vista quanto prima. Conosce l'opera di Bristow? Buona... molto buona davvero. Assolutamente unica nel suo genere.»

Satterthwaite acquistò un catalogo ed entrò nell'ampia sala dove erano esposte le opere dell'artista. Si trattava di acquerelli eseguiti con una tecnica talmente straordinaria e una altrettanto straordinaria rifinitura da sembrare incisioni colorate. Il signor Satterthwaite avanzò lentamente, scrutando con attenzione e, in generale, approvando. Era convinto che quel giovanotto meritasse la fama. Lì, davanti a lui, c'erano originalità, fantasia e una tecnica estremamente precisa. C'erano anche alcune crudeltà, naturalmente. Del resto bisognava aspettarselo, ma anche qualcosa di molto affine al genio. Il signor Satterthwaite si fermò di fronte a un piccolo capolavoro che rappresentava Westminster Bridge con la sua folla di autobus, tram e passanti frettolosi. Di una perfezione assoluta. Si chiamava, lesse, "Il formicaio". Passò oltre e all'improvviso sussultò, rimanendo col fiato mozzo, mentre la sua immaginazione veniva attirata e imprigionata.

Il quadro era intitolato "L'Arlecchino morto". In primo piano c'era un pavimento di marmo a riquadri bianchi e neri. In mezzo al pavimento c'era Arlecchino con le braccia tese nel suo abito variopinto rosso e nero, disteso supino. Dietro c'era una finestra e fuori da questa, intento a fissare la figura sul pavimento, c'era quello che sembrava lo stesso uomo, stagliato contro la vampa rossastra del sole che tramontava.

Il quadro mise in agitazione Satterthwaite per due motivi. Il primo era quello che aveva riconosciuto, o credeva di aver riconosciuto, la faccia dell'uomo raffigurato nel dipinto. Aveva una marcata somiglianza con un certo signor Quin, un uomo che Satterthwaite aveva sempre incontrato in circostanze piuttosto strane.

«Non posso ingannarmi» mormorò. «Ma se è così, cosa significa?»

L'esperienza aveva insegnato a Satterthwaite che ogni apparizione del signor Quin aveva sempre avuto un particolare significato.

C'era poi un secondo motivo che aveva suscitato l'interesse del signor Satterthwaite. Aveva riconosciuto la scena rappresentata nel quadro. «La Sala della Terrazza a

Charnley» disse «curioso... e molto interessante.»

Osservò più attentamente il dipinto, chiedendosi che cosa avesse avuto in mente l'artista. Un Arlecchino morto sul pavimento, un altro Arlecchino che guardava attraverso la finestra - oppure si trattava dello stesso Arlecchino? Si spostò lentamente lungo le pareti, contemplando altri dipinti con occhi che non vedevano, il cervello sempre intento a meditare sullo stesso soggetto. Era eccitato. La vita, che quella mattina gli era sembrata un po' scialba, ora non lo era più. Sapeva con estrema sicurezza di trovarsi sulla soglia di avvenimenti eccitanti e pieni di interesse. Si diresse verso il tavolo dove sedeva il signor Cobb, un funzionario delle Harchester Galleries, che conosceva da anni.

«Mi piacerebbe acquistare il numero 39» disse «se non è già stato venduto.»

Il signor Cobb consultò un registro. «Il fiore più bello del mazzo» mormorò. «Un piccolo gioiello davvero? No, non è stato venduto.» E disse un prezzo. «È un buon investimento, signor Satterthwaite. Lo pagherebbe tre volte tanto fra un anno esatto.»

«Si dice sempre così in queste occasioni» disse Satterthwaite, sorridendo.

«Be', e non ho sempre avuto ragione?» disse Cobb. «Io non credo, signor Satterthwaite, che se lei dovesse vendere la sua collezione otterrebbe da ogni singolo quadro che la compone meno di quello che ha pagato per acquistarlo.»

«Comprerò questo quadro» disse Satterthwaite. «Le faccio un assegno subito.»

«Non se ne pentirà. Noi crediamo in Bristow.»

«È un giovanotto?»

«Ventisette o ventott'anni, direi.»

«Mi piacerebbe conoscerlo» disse Satterthwaite. «Crede che verrebbe a cena da me una sera?»

«Posso darle il suo indirizzo. Sono sicuro che non si lascerebbe sfuggire un'occasione simile. Il suo nome è importante nel mondo artistico.»

«Lei mi adula» disse Satterthwaite e stava per continuare quando Cobb lo interruppe.

«Eccolo, arriva adesso. Glielo presento subito.»

Si alzò e Satterthwaite lo affiancò dirigendosi verso un giovanotto grande, grosso e impacciato, che se ne stava appoggiato contro il muro a osservare il mondo da una certa distanza, dietro la barricata di un feroce cipiglio.

Cobb fece le presentazioni necessarie e Satterthwaite disse: «Ho avuto proprio adesso il piacere di acquistare uno dei suoi quadri, "L'Arlecchino morto"».

«Oh, be', non ci perderà con quello» disse Bristow sgarbatamente. «È un'opera maledettamente buona, anche se sono io a dirlo.»

«Me ne sono accorto» disse Satterthwaite. «Il suo lavoro mi interessa moltissimo, signor Bristow. È straordinariamente maturo per un uomo così giovane. Mi chiedo se vorrebbe farmi la cortesia di cenare con me una sera. È già impegnato stasera, per esempio?»

«A dire la verità, no» disse Bristow sempre senza manifestare una particolare gentilezza.

«Allora, facciamo alle otto?» disse Satterthwaite. «Questo è il mio biglietto da visita.»

«Oh, va bene» disse Bristow. «Grazie» aggiunse con un ripensamento abbastanza evidente.

Un giovanotto che ha una modesta opinione di se stesso e teme che il mondo la condivida. Questa fu la conclusione alla quale arrivò Satterthwaite mentre usciva nel sole di Bond Street, e il suo giudizio sui suoi simili raramente mancava il bersaglio.

Frank Bristow arrivò alle otto e cinque minuti e trovò il padrone di casa e un altro invitato che lo aspettavano. Costui venne presentato come il colonnello Monckton. Andarono a cena quasi subito. Sulla tavola ovale di mogano era stato apparecchiato anche un quarto posto e Satterthwaite ne fornì la spiegazione con poche parole.

«Quasi quasi, mi aspettavo che passasse da me il signor Quin, un mio amico. Mi chiedo se le è mai capitato di incontrarlo. Il signor Harley Quin.»

«Io non incontro mai nessuno» borbottò Bristow.

Il colonnello Monckton fissava l'artista con lo stesso interesse pieno di distacco che avrebbe potuto accordare a una nuova specie di medusa. Satterthwaite si diede un gran daffare perché la palla della conversazione rotolasse amichevolmente qua e là.

«Ho provato un interesse particolare per quel suo quadro in cui ho creduto di riconoscere la Stanza della Terrazza a Charnley. Avevo ragione?» Poiché l'artista fece segno di sì, continuò: «Ecco, questo è un punto molto interessante. Mi è capitato di soggiornare a Charnley parecchie volte nel passato. Forse lei conosce qualcuno della famiglia».

«No, non conosco nessuno» disse Bristow. «E a quel genere di famiglia non interesserebbe affatto conoscermi. Ci sono andato in pullman.»

«Oddio!» disse il colonnello Monckton tanto per dire qualcosa. «In pullman! Oddio!»

Frank Bristow lo guardò con aria torva. «E perché no?» chiese in tono battagliero.

Il povero colonnello Monckton ci restò male. Guardò con aria di rimprovero Satterthwaite quasi volesse dire: «Queste forme primitive di esistenza potranno essere interessanti per lei nella sua qualità di naturalista, ma perché coinvolgere anche me?».

«Oh, i pullman, come sono insopportabili!» disse. «Non fanno che sobbalzare, e che scosse danno quando passano sulle cunette!»

«Se uno non si può permettere una Rolls Royce, deve andare in pullman» disse Bristow con aria truce.

Il colonnello Monckton lo guardò con gli occhi sbarrati. Satterthwaite pensò: Se non riesco a mettere questo giovanotto a suo agio il più presto possibile, avremo una serata estremamente spiacevole.

«Charnley ha sempre avuto un grande fascino per me» disse. «Ci sono stato soltanto una volta dopo la tragedia. Una casa sinistra... abitata da un fantasma.»

«Questo è vero» disse Bristow.

«A dire la verità i fantasmi, in effetti, sono due» disse Monckton. «Dicono che re Carlo I passeggi su e giù per la terrazza portandosi la testa sottobraccio... e vi garantisco che mi sono dimenticato il perché lo faccia. Poi c'è la Dama Piangente con la Brocca d'Argento, che appare sempre quando uno dei Charnley muore.»

«Balle» disse Bristow in tono di disprezzo.

«Indubbiamente è stata una famiglia molto disgraziata» si affrettò a dire

Satterthwaite. «Quattro degli eredi, che portavano il titolo nobiliare, sono morti di morte violenta, e l'ultimo lord Charnley si è suicidato.»

«Una sciagurata faccenda» disse Monckton. «Io c'ero quand'è successo.»

«Vediamo un po', dev'essere stato quattordici anni fa» disse Satterthwaite. «Da allora in poi, la casa è sempre rimasta chiusa.»

«Di questo, non mi meraviglio» disse Monckton. «Dev'essere stato uno shock terribile per una giovane donna. Erano sposati da un mese appena rientrati a casa dalla luna di miele. Un gran ballo in maschera per celebrare il loro ritorno. Appena gli ospiti hanno cominciato ad arrivare, lui si è chiuso a chiave nel Salotto di Quercia e si è tirato un colpo di pistola. Sono cose che non si fanno. Come dice?» girò di scatto la testa a sinistra e poi guardò Satterthwaite seduto di fronte a lui con una risatina imbarazzata. «Sto cominciando ad avere le traveggole, Satterthwaite. Per un momento mi è sembrato che ci fosse qualcuno seduto su quella seggiola vuota e che mi avesse detto qualcosa.»

«Già» continuò dopo un paio di minuti. «È stato uno shock piuttosto forte per Alix Charnley. Era una delle ragazze più belle che mi fosse mai capitato di vedere, esuberante, piena di quella che la gente chiama "gioia di vivere", e adesso dicono che è l'ombra di se stessa, un fantasma anche lei. Per quanto sono anni che non la vedo. Credo che viva quasi sempre all'estero.»

«E il ragazzo?»

«Il ragazzo è a Eton. Non ho la minima idea di quello che farà quando diventerà maggiorenne. Comunque, non so perché, ma non credo che riaprirà la vecchia casa di famiglia.»

«Potrebbe diventare un bel Parco dei Divertimenti» disse Bristow.

Il colonnello Monckton lo guardò con freddo disgusto.

«No, no, non dice sul serio» disse Satterthwaite. «Non avrebbe dipinto quel quadro se lo pensasse veramente. Tradizione e atmosfera sono cose intangibili. Ci vogliono secoli per crearle e, una volta distrutte, non si potrebbe certo ricostruirle in ventiquattr'ore.» Si alzò. «Passiamo nella sala da fumo. Ho lì qualche fotografia di Charnley che mi piacerebbe mostrarvi.»

La fotografia era uno degli hobby di Satterthwaite. Non solo, ma era anche l'orgoglioso autore di un volume dal titolo *Le case dei miei amici*. Gli amici in questione erano messi tutti un po' troppo in risalto, e il libro stesso faceva apparire Satterthwaite sotto una luce più snob di quanto in realtà fosse.

«Questa è una fotografia della Stanza della Terrazza che ho scattato personalmente l'anno scorso» disse. E la porse a Bristow. «Come può vedere, è presa quasi dalla stessa angolatura che appare nel suo quadro. Quello è un tappeto veramente stupendo, peccato che la fotografia non mostri le sue sfumature.»

«Me lo ricordo» disse Bristow «una meravigliosa macchia di colore. Aveva luci e toni quasi fiammanti. Con tutto ciò, sembrava un po' un'incongruenza. Aveva anche le dimensioni sbagliate per quell'enorme locale con l'impiantito a quadri bianchi e neri. Non c'erano altri tappeti in quella stanza. Guasta tutto l'effetto, sembra una gigantesca macchia di sangue.»

«È stato forse questo che le ha dato l'idea per il suo quadro?» disse Satterthwaite.

«Forse sì» disse Bristow pensieroso. «A pensarci bene, il posto più naturale dove ambientare una tragedia sarebbe piuttosto la stanzetta col rivestimento a pannelli di legno che è comunicante con questa sala.»

«Il Salotto di Quercia» disse Monckton. «Sì, quella è proprio la stanza dove si dice che appaia lo spettro.

C'è un "nascondiglio dei preti" lì, un pannello mobile vicino al camino. La tradizione vuole che una volta vi sia stato nascosto Carlo I. In quella stessa stanza sono avvenuti altri due decessi in seguito a un duello. Ed è stato proprio lì, come vi ho detto, che Reggie Charnley si è sparato.»

Prese la fotografia dalle mani di Bristow.

«Perbacco, questo è il tappeto Bukhara» disse «vale almeno duemila sterline, credo. A quanto ricordo, era nel Salotto di Quercia, il posto adatto per lui. Sembra una stonatura su questa grande estensione di lastre di marmo.»

Satterthwaite stava guardando la seggiola vuota che aveva avvicinato alla propria. Poi disse in tono pensieroso: «Mi chiedo quando è stato spostato».

«Probabilmente di recente. Perbacco, ricordo di averne parlato con qualcuno proprio il giorno della tragedia. Charnley diceva che, in realtà, avrebbe dovuto essere tenuto in una teca, sotto vetro.»

Satterthwaite scosse la testa. «La casa venne chiusa subito dopo la tragedia e ogni cosa rimase esattamente dov'era.»

Bristow interloquì: «Perché lord Charnley si è sparato?».

Il colonnello Monckton si agitò sulla seggiola, in preda all'imbarazzo. «Nessuno l'ha mai saputo» disse in tono vago.

«Suppongo» disse Satterthwaite lentamente «che sia stato un suicidio.»

Il colonnello lo guardò con un'aria stupita. «Suicidio» disse «perbacco, certo che fu un suicidio. Caro amico, c'ero anch'io in casa quella volta.»

Satterthwaite spostò gli occhi verso la seggiola vuota al suo fianco e, sorridendo fra sé come per una battuta di spirito che gli altri non avevano potuto sentire, disse in tono pacato: «Qualche volta si vedono più chiaramente le cose anni dopo di quanto non si siano viste, in realtà, al momento in cui sono avvenute».

«Fandonie» sbottò Monckton «assurde fandonie! Com'è possibile veder meglio le cose quando sono vaghe nella memoria invece che nette e chiare?»

Ma Satterthwaite trovò che gli giungevano rinforzi da una parte assolutamente inaspettata.

«So quello che vuol dire» disse l'artista. «E sono del parere che, in linea di massima, lei dovrebbe aver ragione. È una questione di proporzioni, vero? Anzi, probabilmente non soltanto di proporzioni, ma di qualcosa di più. Di relatività.»

«Se vuol sapere la mia opinione» disse il colonnello «tutta la faccenda di quell'Einstein non è altro che un mucchio di maledette frottole. Come quelli che credono nello spiritismo e nello spettro della nonna!»

E si guardò intorno con occhiate focose. «Naturale che si trattò di suicidio!» continuò. «Non si può dire forse che io l'ho visto praticamente accadere sotto i miei stessi occhi?»

«Ci racconti come si sono svolte le cose» disse Satterthwaite «e in tal modo le

potremo vedere anche noi con i suoi occhi.»

Alquanto rabbonito, il colonnello, lasciandosi sfuggire una specie di grugnito, si sistemò più comodamente sulla poltrona.

«Si è trattato di una faccenda assolutamente inaspettata» cominciò. «Charnley era del suo solito umore, normalissimo. C'era molta gente per quel ballo. Nessuno avrebbe mai potuto immaginare che sarebbe andato a tirarsi un colpo di pistola mentre gli invitati cominciavano ad arrivare.»

«Sarebbe stato meglio se avesse aspettato che fossero andati via» disse Satterthwaite.

«Naturale che sarebbe stato meglio. Una maledetta mancanza di tatto.»

«Anormale» disse Satterthwaite.

«Sì» ammise Monckton «una cosa che non era da lui.»

«Ma... fu un suicidio?»

«Naturale che fu un suicidio! Perbacco, eravamo in tre o quattro lassù, proprio in cima alle scale. C'ero io, c'era la ragazza Ostrander, Algie Darcy... oh, e uno o due altri. Charnley passò nell'atrio sottostante ed entrò nel Salotto di Quercia. La ragazza Ostrander osservò che aveva una faccia spaventosa, con gli occhi sbarrati, ma naturalmente erano tutte idiozie - dal posto dove ci trovavamo era impossibile che potesse vederlo in faccia - però camminava tutto curvo come se gli gravasse sulle spalle il peso del mondo intero. Una delle ragazze lo chiamò, doveva essere la governante di qualcuno, mi pare, che lady Charnley aveva incluso nell'invito per pura gentilezza. Lo stava cercando con un messaggio. Gli gridò: "Lord Charnley, lady Charnley vuole sapere...". Lui non ci badò ed entrò nel Salotto di Quercia sbattendo la porta; sentimmo la chiave che girava nella serratura. Poi, dopo un minuto, lo sparo.

«Scendemmo a precipizio nell'atrio. C'era un'altra porta che dal Salotto di Quercia dava nella Stanza della Terrazza. Provammo ad aprirla ma era chiusa a chiave anche quella. Alla fine fummo costretti a forzarla. Charnley era disteso sul pavimento, morto, con una pistola vicino alla mano destra. Adesso ditemi un po', cos'altro avrebbe potuto essere se non un suicidio? Una disgrazia? Figuriamoci. Esiste soltanto un'altra possibilità - l'assassinio - ma come si fa ad avere un assassinio senza l'assassino? Sarete disposti ad ammettere almeno questo, immagino!»

«L'assassino avrebbe potuto essere fuggito» provò a suggerire Satterthwaite.

«Impossibile. Se mi dà un pezzo di carta e una matita le disegno una pianta. Il Salotto di Quercia ha due porte, una che dà nell'atrio e una nella Stanza della Terrazza. Ambedue queste porte erano chiuse dall'interno e le chiavi si trovavano nelle serrature.»

«La finestra?»

«Chiusa, e le imposte sbarrate dall'interno.»

Ci fu una pausa.

«Così stanno le cose» disse il colonnello Monckton in tono trionfante.

«Effettivamente sembra proprio così» disse Satterthwaite con aria triste.

«Badate bene» disse il colonnello «anche, se stavo prendendo in giro quelli che credono nello spiritismo, proprio adesso, devo confessare che quel posto aveva un'atmosfera maledettamente strana, e quella camera in particolare. Nei pannelli di

legno che rivestivano le pareti c'erano parecchi fori prodotti da colpi di pistola (risultato dei duelli che avevano avuto luogo in quella stanza) e c'era una strana macchia sul pavimento che riaffiora sempre, per quanto abbiano sostituito il legno parecchie volte. Suppongo che adesso ci sarà un'altra macchia di sangue su quel pavimento, quello del povero Charnley.»

«C'era molto sangue?» chiese Satterthwaite.

«Pochissimo, stranamente poco, così ha detto il medico.»

«Dove si è sparato, alla testa?»

«No, al cuore.»

«Non è il modo più semplice di farlo» disse Bristow. «È maledettamente difficile sapere dov'è il cuore. Io non sarei capace di farlo in questo modo.»

Satterthwaite scosse la testa. Si sentiva vagamente insoddisfatto. Aveva avuto la speranza di riuscire a sapere qualcosa, per quanto non sapesse neppure lui che cosa con precisione.

Il colonnello Monckton proseguì. «Charnley è un posto frequentato dai fantasmi, ma naturalmente io non ho visto niente.»

«Non ha visto la Dama Piangente con la Brocca d'Argento?»

«No, niente affatto» disse il colonnello in tono enfatico «però sono sicuro che ogni domestico della casa sarà pronto a giurare di averla vista.»

«La superstizione è stata la maledizione del Medioevo» disse Bristow. «Ne è rimasta ancora qualche traccia qua e là ma, grazie a Dio, ce ne stiamo liberando.»

«La superstizione» borbottò Satterthwaite con aria assorta e gli occhi rivolti di nuovo alla seggiola vuota. «Qualche volta non pensate... che possa essere utile?»

Bristow lo guardò con gli occhi sbarrati. «Utile, che strana parola!»

«Be', adesso spero di averla convinta, Satterthwaite» disse il colonnello.

«Oh, assolutamente» disse il signor Satterthwaite. «A voler ben guardare, sembra strano, assurdo per un uomo sposato da poco, giovane, ricco, felice, che sta festeggiando il suo ritorno a casa... curioso... eppure devo ammettere che i fatti sono chiari e inequivocabili.»

«Secondo me la cosa veramente interessante in tutto questo è quello che nessuno di noi saprà mai» disse Monckton «cioè quello che c'è dietro. Naturalmente erano corse molte voci, voci di ogni genere. Del resto lo sapete anche voi il genere di cose che dice la gente.»

«Ma nessuno ha mai saputo niente» disse Satterthwaite meditabondo.

«Non è un mistero di quelli che facciano scalpore, vero?» osservò Bristow. «Nessuno ha ricavato vantaggi dalla morte di quell'uomo.»

«Nessuno, all'infuori di un bambino non ancora nato» disse Satterthwaite.

Monckton proruppe in una risatina chiocchia. «È stato un colpo, per il povero Hugo Charnley» disse. «Non appena corse la voce che sarebbe nato un bambino, gli toccò starsene lì ad aspettare, per vedere se fosse un maschietto o una femminuccia. Un'attesa piuttosto ansiosa anche per i suoi creditori. Alla fine nacque un maschietto e fu una delusione per tutta quella gente.»

«La vedova era sconsolata?» chiese Bristow.

«Povera bambina» disse Monckton «non la dimenticherò mai. Non pianse, non si mise a spaccare gli oggetti in preda a una crisi di nervi o qualcosa del genere. Rimase come agghiacciata. E vi ripeto, poco dopo chiuse la casa e, credo, da allora non è più stata riaperta.»

«Così, per ciò che riguarda il motivo di quella morte, siamo completamente al buio» disse Bristow con una risatina. «Un altro uomo o un'altra donna, dev'esserci stato di mezzo l'uno o l'altro, eh?»

«Sembrerebbe proprio così» disse Satterthwaite.

«È più facile scommettere che si sia trattato di un'altra donna» continuò Bristow «dal momento che la bella vedova non si è più risposata» e aggiunse in tono focoso: «Io odio le donne».

Satterthwaite abbozzò un sorrisetto ma Frank Bristow lo vide e si offese. «Sorrída pure, lei» disse «ma per me è così. Scombinano tutto. Interferiscono. Si cacciano in mezzo a te e al tuo lavoro. Sono... una volta sola ho conosciuto una donna che era... be', interessante.»

«Pensavo, infatti, che dovesse essercene una» disse Satterthwaite.

«Non come crede lei. Io... l'ho conosciuta solo casualmente. Anzi, a dire la verità è avvenuto... in treno. In fondo» aggiunse in tono di sfida «perché mai non si dovrebbe incontrare la gente in treno?»

«Certo, certo» disse Satterthwaite in tono suadente «un treno è un posto buono come qualsiasi altro.»

«Veniva dal nord. Avevamo tutto lo scompartimento a nostra disposizione. Non so perché, ma abbiamo cominciato a chiacchierare. Non conosco il suo nome e non credo che l'incontrerò mai più. Non credo di desiderarlo. Forse sarebbe... un peccato.» Si interruppe, lottando con se stesso per cercare di esprimere ciò che voleva. «Non era una vera e propria creatura in carne ed ossa. Era irreale. Come uno di quegli esseri magici che vengono fuori dalle montagne nelle favole del Galles.»

Satterthwaite annuì con dolcezza. La sua fantasia riusciva a fargli vedere questa scena abbastanza facilmente. Il realistico Bristow, un uomo molto positivo, e una figura fatata, irreale, come aveva detto Bristow.

«Secondo me è possibile che una persona diventi così se le è successo qualcosa di veramente tremendo, di tanto tremendo da essere quasi insopportabile. Allora una persona si ritrae dalla realtà in uno strano mondo personale. Poi, naturalmente, dopo un certo tempo, può anche darsi che non sia più capace di tornare indietro.»

«Le era successo così?» chiese Satterthwaite incuriosito.

«Non so» disse Bristow. «Non ha detto niente, le mie sono soltanto supposizioni. Bisogna pur tirare a indovinare se si vuole arrivare a qualcosa.»

«Sì» disse Satterthwaite lentamente. «Bisogna tirare a indovinare.»

Alzò gli occhi mentre si apriva la porta. La sua fu un'occhiata rapida e piena di aspettativa, ma le parole del maggiordomo lo delusero.

«Una signorina, signore. È venuta a trovarla perché ha urgente bisogno di parlarle. La signorina Aspasia Glen.»

Satterthwaite si alzò in piedi piuttosto stupito. Conosceva il nome di Aspasia Glen. E

chi non lo conosceva a Londra? Preceduta da una vasta pubblicità, che la definiva la Donna con la Sciarpa, aveva sostenuto una serie di serate, esibendosi in uno spettacolo che aveva retto da sola, nel quale aveva furoreggiato. Con l'aiuto di una sciarpa aveva personificato rapidamente diversi caratteri. A turno questa era stata il soggolo di una monaca, lo scialle di una lattaia, l'acconciatura di una contadina e cento altre cose, e in ogni interpretazione Aspasia Glen era stata profondamente differente. Come artista, Satterthwaite aveva per lei una profonda ammirazione. A dire la verità, non aveva mai fatto la sua conoscenza. Una visita, a quell'ora insolita, lo lasciava enormemente perplesso. Con poche parole di scusa per gli altri, si allontanò dalla stanza e attraversò l'anticamera dirigendosi verso il salotto.

La signorina Glen era seduta al centro di un grande divano rivestito di broccato dorato. Da quella posizione, dominava la stanza. Satterthwaite intuì immediatamente che aveva anche l'intenzione di dominare la situazione. Per quanto fosse piuttosto curioso, il primo sentimento che provocò in lui fu la repulsione. Era stato un ammiratore entusiasta dell'arte di Aspasia Glen. La sua personalità, come gli era stata rivelata dalle luci della ribalta, era apparsa commovente e accattivante. Gli effetti della sua recitazione erano stati suggestivi e stimolanti piuttosto che dominatori. Però, adesso, a tu per tu con la donna, ne ricevette un'impressione totalmente diversa. C'era qualcosa di aspro, di prepotente in lei. Era alta e bruna, doveva essere sui trentacinque anni. Non c'era dubbio: era molto bella ed evidentemente contava su questo fatto.

«Deve perdonarmi questa visita improvvisa, signor Satterthwaite» disse. La sua voce era profonda, calda e seducente. «Non dirò che era molto tempo che desideravo conoscerla, però sono contenta di aver avuto questo pretesto. Quanto alla mia venuta stasera» scoppiò in una risata «be', quando voglio qualcosa non sono assolutamente capace di aspettare. Quando voglio una cosa devo semplicemente averla.»

«Qualsiasi pretesto abbia spinto una donna così affascinante a entrare nella mia casa, mi è certo gradito» disse Satterthwaite con i suoi soliti modi galanti.

«Com'è gentile nei miei confronti» disse Aspasia Glen.

«Mia cara signora» disse Satterthwaite «posso ringraziarla, qui e subito, per il piacere che mi ha dato tante volte... nella mia poltrona di teatro?»

Lei gli rivolse un sorriso incantevole.

«Vengo direttamente allo scopo della mia visita. Oggi sono stata alle Harchester Galleries. Ho visto un quadro senza il quale non posso assolutamente vivere. Volevo acquistarlo e non ho potuto perché lo aveva già acquistato lei. Così...» Si interruppe. «Lo desidero talmente!» disse. «Caro signor Satterthwaite, devo averlo. Ho portato il libretto degli assegni.» E lo guardò con aria piena di speranza. «Tutti mi dicono che lei è tremendamente gentile. La gente è sempre gentile con me, sa? Una pessima cosa per me... eppure è così.»

Così era Aspasia Glen. Satterthwaite, dentro di sé, non provò altro che una fredda repulsione per quell'esasperata femminilità e per quelle pose da bambina viziata. Avrebbero dovuto incantarlo, così supponeva, ma avevano l'effetto contrario. Aspasia Glen aveva commesso un errore. Lo aveva giudicato un anziano dilettante che si lasciava lusingare facilmente da una donna graziosa.

Ma Satterthwaite, dietro quei suoi modigalanti, aveva un cervello acuto. Vedeva le persone quasi sempre com'erano, non come desideravano apparire. Davanti a sé vedeva non una donna affascinante, che lo supplicava di cedere a un suo capriccio, ma un'egoista spietata ben decisa a ottenere quello che voleva per qualche oscura ragione. E sapeva anche, con estrema certezza, che Aspasia Glen non l'avrebbe avuta vinta. Non aveva intenzione di cederle il quadro dell'"Arlecchino morto". Cercò rapidamente nel cervello il modo migliore di aggirare l'ostacolo senza apparire troppo scortese.

«Sono certo» disse «che tutti gliela danno vinta più spesso che possono e sono fin troppo felici di farlo.»

«Allora è disposta anche lei ad accontentarmi?»

Satterthwaite scosse la testa lentamente e con aria piena di rammarico. «Temo che sia impossibile. Vede...» e fece una pausa. «Ho acquistato quel quadro per una signora. È un regalo.»

«Oh! Ma, certo...»

Dal telefono che si trovava sul tavolo si levò uno squillo. Con qualche sommessa parola di scusa, Satterthwaite sollevò il microfono. Gli giunse all'orecchio una voce sottile, fredda, che sembrava molto lontana.

«Posso parlare al signor Satterthwaite, per favore?»

«Sono io in persona.»

«Sono lady Charnley, Alix Charnley. Temo che lei non si ricordi di me, signor Satterthwaite, sono passati troppi anni dall'ultima volta che ci siamo visti.»

«Mia cara Alix, certo che mi ricordo di lei!»

«Ho una cosa da chiederle. Quest'oggi sono stata a un'esposizione di quadri alle Harchester Galleries. Ce n'era uno chiamato "L'Arlecchino morto" - forse l'ha riconosciuto - con la Stanza della Terrazza a Charnley. Io... io voglio avere quel quadro. So che è stato venduto a lei.» Fece una pausa. «Signor Satterthwaite, per ragioni personali desidero avere quel quadro. Sarebbe disposto a rivendermelo?»

Satterthwaite pensò: Perbacco, questo è un miracolo. Mentre parlava al telefono si rallegrò che Aspasia Glen potesse sentire soltanto una parte della conversazione. «Se vorrà accettare il mio dono, cara signora, mi renderà felice.» Udì un'esclamazione aspra dietro di sé e continuò a parlare più in fretta. «L'ho acquistato per lei. Mi creda, davvero. Però mi ascolti, mia cara Alix, vorrei chiederle di farmi un enorme piacere, se le è possibile.»

«Certo, signor Satterthwaite. Le sono estremamente grata.»

Lui continuò: «Vorrei che venisse adesso, subito, qui a casa mia».

Ci fu una leggera pausa e poi la sua interlocutrice rispose in tono pacato: «D'accordo».

Satterthwaite riattaccò e si voltò verso la signorina Glen. Costei disse in tono stizzito, parlando rapidamente: «Era di quel quadro che stava parlando?».

«Sì» disse Satterthwaite. «La signora alla quale lo regalo sarà qui a casa mia fra pochi minuti.»

D'un tratto sul volto di Aspasia Glen apparve un altro ancora dei suoi sorrisi. «Mi offrirà il destro di persuaderla a rivendermi quel quadro?»

«Gliel'offrirò.»

Si sentiva stranamente eccitato. Era in pieno dramma, un dramma che stava prendendo forma e svolgendosi in modo da raggiungere una conclusione già prevista. E lui, lo spettatore, stava recitandovi la parte di un personaggio principale. Si rivolse alla signorina Glen.

«Vuole passare con me nell'altra sala? Avrei piacere di farle conoscere alcuni miei amici.»

Le tenne aperta la porta e spalancò quella della sala da fumo.

«Signorina Glen» disse «mi permetta di presentarle un vecchio amico, il colonnello Monckton. Il signor Bristow, il pittore del quadro che ammira tanto.» Poi sussultò, mentre una terza figura si alzava dalla poltrona che aveva lasciato vuota accanto alla propria.

«Credo che mi aspettasse stasera» disse Quin. «Durante la sua assenza mi sono presentato personalmente ai suoi amici. Sono così contento di essere riuscito a fare un salto qui da lei!»

«Caro amico» disse Satterthwaite «io... ho cercato di mandare avanti le cose come meglio potevo ma...» Si interruppe di fronte all'espressione vagamente sardonica che era apparsa negli occhi scuri di Quin. «Mi permetta di presentarla. Il signor Harley Quin, la signorina Aspasia Glen.»

Era una sua impressione... oppure l'attrice si era istintivamente ritratta un pochino? Sul volto le passò, fugace, una strana espressione. D'un tratto, Bristow interloquì con la sua voce fragorosa: «Ho trovato».

«Trovato cosa?»

«Ho trovato quello che mi lasciava perplesso. C'è una somiglianza, una visibile somiglianza.» Stava fissando Quin con aria piena di curiosità. «Se n'è accorto?» disse rivolto a Satterthwaite. «Non trova un'evidente somiglianza con l'Arlecchino del mio quadro, con l'uomo che sta guardando dalla finestra?»

Questa volta non era stata la sua immaginazione: udì con chiarezza la signorina Glen che tratteneva il fiato e si accorse che era indietreggiata di un passo.

«Ve l'avevo detto che stavo aspettando qualcuno» disse Satterthwaite. Parlava con aria trionfante. «Devo dirvi che il mio amico signor Quin è una persona assolutamente straordinaria. Riesce a risolvere i misteri. Riesce a farvi vedere le cose.»

«È un medium lei, signore?» chiese il colonnello Monckton, guardando Quin con aria dubbiosa.

Quest'ultimo sorrise e scosse lentamente la testa. «Il signor Satterthwaite esagera» disse sommessamente. «Una o due volte, mentre mi trovavo con lui, ha fatto un lavoro di deduzione straordinariamente buono. Non riesco proprio a capire perché ne dia il credito a me. Sarà la sua modestia, immagino.»

«No, no» disse Satterthwaite con aria eccitata. «Non è così. Lei mi fa vedere le cose, le cose che avrei dovuto aver visto sempre, che ho visto, in realtà, ma senza sapere che le vedevo.»

«A me sembra maledettamente complicato» disse il colonnello Monckton.

«In realtà non lo è» disse Quin. «Il guaio è che non ci accontentiamo soltanto di vedere le cose, diamo un'interpretazione sbagliata a ciò che vediamo.»

Aspasia Glen si rivolse a Frank Bristow. «Vorrei sapere» disse innervosita «cosa le ha messo in testa l'idea di dipingere quel quadro.»

Bristow si strinse nelle spalle. «Non lo so proprio» confessò. «Qualche cosa in quel posto - a Charnley, voglio dire - mi aveva colpito. La grande stanza vuota, la terrazza fuori, l'idea dei fantasmi e di tante cose, suppongo. Ho appena finito di ascoltare la storia dell'ultimo lord Charnley che si è sparato un colpo di pistola. Supponiamo, per esempio, che lei sia morta, e che il suo spirito continui a vivere. Può essere strano, sa? In questo modo potrebbe star fuori sulla terrazza a guardare dentro dalla finestra, contemplare il suo corpo morto e vedere ogni cosa.»

«Come sarebbe a dire?» Ribatté Aspasia Glen «vedere ogni cosa?»

«Be', vedrebbe quello che è successo. Vedrebbe...» la porta si spalancò e il maggiordomo annunciò lady Charnley.

Satterthwaite le andò incontro. Non la vedeva da quasi tredici anni. Se la ricordava com'era stata un tempo, una creatura vivace, che irradiava gioia di vivere. E adesso vide... una Dama di Ghiaccio. Biondissima, pallidissima, con l'aria di sfiorare il suolo anziché camminare, un fiocco di neve sospinto a caso qua e là da una brezza gelida. Aveva qualcosa di irreali. Così fredda, così distaccata.

«È stata molto cortese a venire» disse Satterthwaite. Lei abbozzò un gesto verso la signorina Glen, come se l'avesse riconosciuta, e si arrestò quando l'altra non reagì.

«Mi scusi» mormorò. «Mi sembra proprio di averla incontrata in qualche posto, non è così?»

«Forse l'avrà vista su un palcoscenico, alle luci della ribalta» disse Satterthwaite. «Questa è la signorina Aspasia Glen, lady Charnley.»

«Molto onorata di conoscerla, lady Charnley» disse Aspasia Glen.

La sua voce aveva assunto improvvisamente una leggera sfumatura americaneggiante. A Satterthwaite ricordò una delle varie personificazioni della sua arte.

«Il colonnello Monckton lo conosce già» continuò il signor Satterthwaite. «E questo è il signor Bristow.»

Si accorse che le guance della gentildonna si colorivano leggermente.

«Anche con il signor Bristow ci siamo già incontrati» disse Alix Charnley, e abbozzò un lieve sorriso. «In treno.»

«E il signor Harley Quin.»

L'osservò molto attentamente ma questa volta non scorse neppure un lampo... qualcosa che facesse capire che lo riconosceva. Le offrì una poltrona e infine, sedendosi anche lui, si schiarì la gola e disse un po' innervosito: «Io... è una piccola riunione piuttosto insolita. Raccolti tutt'intorno a questo quadro. Io... credo che se volessimo, potremmo... chiarire le cose».

«Non vorrà tenere una seduta spiritica, vero Satterthwaite?» disse il colonnello Monckton. «Lei è molto strano questa sera.»

«No» disse Satterthwaite «non esattamente una seduta spiritica. Però il mio amico signor Quin è convinto - e io sono d'accordo con lui - che ogni persona, riandando col pensiero al passato, possa vedere le cose come esse erano e non come sembrava che fossero.»

«Il passato?» disse lady Charnley.

«Sto parlando del suicidio di suo marito, Alix. Lo so che le fa male...»

«No» disse Alix Charnley «non mi fa male. Niente mi fa male, adesso.»

Satterthwaite pensò alle parole di Frank Bristow: "Non era una vera e propria creatura in carne ed ossa. Era irreali. Come uno di quegli esseri magici che vengono fuori dalle montagne nelle favole del Galles".

Quell'uomo l'aveva definita irreali. Ed era una descrizione perfetta. Un'ombra vaga, il riflesso di qualcos'altro. Dov'era, dunque, la vera Alix? La sua mente aveva la risposta pronta: "Nel passato. Divisa da noi da un tempo che si può calcolare: quattordici anni".

«Mia cara» disse «lei mi spaventa. Assomiglia alla Dama Piangente, e porta la Brocca d'Argento.»

Crash! La tazzina da caffè, posata sul tavolo vicino al gomito di Aspasia Glen, era caduta sul pavimento andando in mille pezzi. Satterthwaite fece tacere le sue scuse con un gesto. Stava pensando: Ci stiamo avvicinando, ci stiamo andando più vicino ad ogni minuto che passa... ma più vicino a che cosa?

«Torniamo con la mente a quella sera di quattordici anni fa» disse. «Lord Charnley si uccise. Per quale ragione, nessuno lo sa.»

Lady Charnley si agitò leggermente sulla seggiola.

«Lady Charnley lo sa» disse Frank Bristow bruscamente.

«Sciocchezze» disse il colonnello Monckton, poi si fermò, osservandola con aria incuriosita da sotto le sopracciglia aggrottate.

Lady Charnley stava fissando l'attrice. Fu come se il pittore le avesse tirato fuori le parole di bocca. Parlò, facendo lentamente segno di sì con la testa, e anche la sua voce sembrava un fiocco di neve, gelida e soffice.

«Sì, lei ha perfettamente ragione. Io so, ecco perché fintanto che vivrò non potrò mai più tornare a Charnley. Ecco perché quando mio figlio Dick vorrà farmi aprire la casa e tornare a viverci, io gli dirò che non è possibile.»

«Vuole dirne la ragione anche a noi, lady Charnley?» chiese il signor Quin.

Lei lo guardò. Poi, come se fosse ipnotizzata, cominciò a parlare nello stesso tono tranquillo e naturale di una bambina. «Ve lo racconterò, se volete. Adesso sembra che nulla abbia più importanza. Ho trovato una lettera fra le sue carte e l'ho distrutta.»

«Quale lettera?» disse Quin.

«La lettera della ragazza, di quella povera figliola. Era la bambinaia dei Merriam. E lui aveva... aveva fatto l'amore con lei... sì, mentre era fidanzato con me, appena prima che ci sposassimo. E lei... anche lei aspettava un bambino. Scrisse dicendoglielo e aggiungeva che l'avrebbe detto anche a me. Così, capite, lui si tirò un colpo di pistola.»

Si guardò intorno, osservandoli uno a uno con occhiate stanche e assorti, come una bambina che ha ripetuto una lezione che conosce troppo bene.

Il colonnello Monckton si soffiò il naso. «Mio Dio» disse «così sono andate le cose. Tutto si spiega con una vendetta.»

Davvero? disse Satterthwaite. «Non spiega un bel niente. Non spiega perché il signor Bristow ha dipinto quel quadro.»

«Cosa vuol dire con questo?»

Satterthwaite lanciò un'occhiata a Quin come per cercarne incoraggiamento, ed evidentemente lo ottenne, perché proseguì «Sì, lo so che quello che dico deve sembrare pazzesco a tutti, ma il quadro è il punto focale dell'intera faccenda. Stasera noi tutti siamo radunati qui proprio a motivo di quel quadro. Quel quadro doveva essere dipinto, ecco ciò che volevo dire.»

«Lei intende parlare dell'influsso soprannaturale del Salotto di Quercia» cominciò il colonnello Monckton.

«No» disse Satterthwaite. «Non del Salotto di Quercia. Della Stanza della Terrazza. Proprio così. Lo spirito dell'uomo morto che appare in piedi ritto fuori dalla finestra, guarda dentro e vede il proprio corpo senza vita sul pavimento.»

«Una cosa che non avrebbe potuto fare comunque» disse il colonnello. «Perché il cadavere si trovava nel Salotto di Quercia.»

«Supponiamo che non fosse così» disse Satterthwaite. «Supponiamo che fosse esattamente dove l'ha visto il signor Bristow, visto con la fantasia voglio dire, disteso su quelle lastre di marmo bianche e nere, di fronte alla finestra.»

«Lei sta dicendo cose assurde» disse il colonnello Monckton. «Se fosse morto lì, non potevamo trovarlo nel Salotto di Quercia.»

«No, di certo! A meno che non ce l'avesse trasportato qualcuno» disse Satterthwaite.

«E in tal caso come avremmo fatto noi a vedere Charnley che entrava nel Salotto di Quercia?» chiese il colonnello Monckton.

«Be', non l'avete visto in faccia, vero?» disse il signor Satterthwaite. «Cioè, voglio dire che avete visto un uomo in costume entrare nel Salotto di Quercia. Così mi pare di aver capito.»

«Abiti di broccato e una parrucca» disse Monckton.

«Appunto, e avete pensato che fosse lord Charnley perché la ragazza lo chiamò, rivolgendosi a quest'uomo come se fosse lord Charnley.»

«E perché, quando ci precipitammo dentro pochi minuti più tardi c'era soltanto lord Charnley lì dentro, morto. Di qui non si scappa, Satterthwaite!»

«No» disse Satterthwaite scoraggiato. «No... a meno che non ci fosse un nascondiglio.»

«Ma poco fa non stava dicendo qualcosa a proposito di un nascondiglio nella parete che veniva chiamato il Buco dei Preti, in quella camera?» disse Frank Bristow.

«Ah!» gridò Satterthwaite. «Supponendo...» fece un movimento vago con la mano per ottenere il silenzio mentre si nascondeva la fronte con l'altra, e poi parlò lentamente: «mi è venuta un'idea, può essere semplicemente una supposizione, eppure sono convinto che regga. Supponiamo che qualcuno abbia sparato un colpo di pistola a lord Charnley. Che l'abbia sparato nella Stanza della Terrazza e poi, insieme a un'altra persona, abbia trascinato il cadavere nel Salotto di Quercia. L'hanno deposto lì con la pistola vicino alla mano destra. Ed ora passiamo al momento successivo. Bisognava che risultasse evidente, all'infuori di qualsiasi dubbio, che lord Charnley si era suicidato. Secondo me, la cosa si è potuta fare molto facilmente. L'uomo con il vestito di broccato e la parrucca ha attraversato l'atrio dirigendosi verso la porta del Salotto di Quercia e qualcuno, tanto per confermare questo fatto, ha gridato dall'alto delle scale chiamandolo lord Charnley.»

Costui entra e chiude a chiave tutt'e due le porte. Poi spara un colpo di pistola nel rivestimento di legno delle pareti. Se ben ricordate, ce n'erano già altri in quella stanza, e uno in più non sarebbe stato notato. Successivamente si nasconde nel vano segreto. Le porte vengono forzate, e la gente irrompe. A tutti gli effetti, sembra assodato che lord Charnley abbia commesso suicidio. Non è mai stata presa in considerazione nessun'altra ipotesi.»

«Be', per me queste sono tutte balle» disse il colonnello Monckton. «Dimenticate che Charnley aveva un motivo abbastanza valido per suicidarsi.»

«Una lettera trovata in seguito» disse Satterthwaite. «Una lettera menzognera, crudele, scritta da una piccola attrice molto intelligente e priva di scrupoli che aveva intenzione, un giorno, di diventare lei stessa lady Charnley.»

«E chi sarebbe?»

«La ragazza che si era messa d'accordo con Hugo Charnley» disse il signor Satterthwaite. «Lei sa benissimo, Monckton, come tutti sanno, che quell'uomo era un mascalzone. Pensava di poter ereditare con certezza il titolo nobiliare della famiglia.» Si voltò bruscamente verso lady Charnley. «Come si chiamava la ragazza che scrisse quella lettera?»

«Monica Ford» disse lady Charnley.

«E fu Monica Ford, Monckton, che chiamò lord Charnley dall'alto delle scale?»

«Sì, adesso che mi ci fa pensare, credo che fosse stata proprio lei.»

«Oh, è impossibile» disse lady Charnley. «Io... io andai da lei a parlarle. Mi disse che era tutto vero. La vidi soltanto una volta, in seguito, però non poteva certo aver recitato una parte così a lungo!»

Il signor Satterthwaite lanciò un'occhiata ad Aspasia Glen che si trovava dall'altro lato della stanza. «Io credo che ne fosse capace» disse tranquillamente. «Credo che avesse già in sé le doti per diventare un'attrice perfetta.»

«C'è una cosa che le è sfuggita» disse Frank Bristow. «Ci doveva pur essere il sangue sul pavimento della Stanza della Terrazza. Non poteva non esserci. E non potevano pulirlo in quattro e quattr'otto.»

«No» disse Satterthwaite «però c'era una cosa che potevano fare - una cosa che avrebbe richiesto soltanto un paio di secondi - gettare sulle macchie di sangue il tappeto Bukhara. Nessuno aveva mai visto il tappeto Bukhara nella Stanza della Terrazza prima di quella sera.»

«Io credo che lei abbia ragione» disse Monckton «ma, ad ogni modo, quelle macchie di sangue avrebbero pur dovuto essere lavate un momento o l'altro, no?»

«Sì» disse Satterthwaite. «In piena notte. Una donna con un catino e una brocca non avrebbe avuto difficoltà a scendere dalle scale e pulire le macchie di sangue.»

«Ma supponiamo che qualcuno l'avesse vista?»

«Non avrebbe avuto importanza» disse il signor Satterthwaite. «Adesso sto parlando delle cose così come sono. Ho detto una donna con un catino e una brocca. Ma se avessi detto la Dama Piangente con la Brocca d'Argento?» Si alzò in piedi e si avvicinò ad Aspasia Glen. «Perché è così che lei fece, non è vero?» disse. «Adesso la chiamano la Donna con la Sciarpa, ma c'è stata una notte in cui lei ha recitato la sua prima

interpretazione, la Dama Piangente con la Brocca d'Argento. Ecco perché ha fatto cadere quella tazzina di caffè dal tavolo poco fa. Si è spaventata quando ha visto il quadro. Ha pensato che qualcuno sapesse.»

Lady Charnley tese una mano candida, accusatrice.

«Monica Ford» mormorò ansante. «Adesso ti riconosco.»

Aspasia Glen balzò in piedi con un grido. Spinse da parte il piccolo Satterthwaite con una manata e si piantò tremante di fronte al signor Quin.

«Dunque avevo ragione! Qualcuno doveva sapere! Oh, non mi sono certo lasciata ingannare da queste buffonate. Questa finzione di studiare il modo in cui si erano svolte le cose...» Puntò un dito contro Quin. «Lei era presente. Lei era fuori da quella finestra. Lei ha visto quello che abbiamo fatto, Hugo e io. Sapevo che c'era qualcuno che guardava nella stanza, l'ho sentito per tutto il tempo. Eppure quando ho alzato gli occhi a guardare non c'era nessuno. Sapevo che qualcuno ci stava osservando. Mi è sembrato di veder balenare la forma di un volto alla finestra. Mi ha terrorizzato per tutti questi anni. E poi ho visto quel quadro, con lei dritto in piedi dietro la finestra e ho riconosciuto la sua faccia. Lei l'ha sempre saputo, per tutti questi anni. Perché ha rotto il silenzio soltanto adesso? Ecco quello che voglio sapere.»

«Forse perché i morti possano riposare in pace» disse Quin.

Improvvisamente Aspasia Glen si precipitò alla porta e si fermò lì, lanciandosi dietro poche parole di sfida.

«Fate quello che volete. Dio sa che ci sono testimoni a sufficienza a ciò che ho detto. Non me ne importa. Amavo Hugo e l'ho aiutato in quell'orribile impresa ma poi lui mi ha piantato in asso. È morto l'anno scorso. Mettete pure la polizia sulle mie tracce se volete ma, come ha detto quell'omettino rinsecchito lì, sono un'attrice piuttosto brava. Scopriranno che è difficile trovarmi.» Sbatté l'uscio alle proprie spalle e un attimo dopo sentirono la porta di casa che veniva chiusa con fragore.

«Reggie» gridò lady Charnley «Reggie.» Le lacrime le scendevano a fiotti sul volto. «Oh, mio caro, mio caro, adesso posso tornare a Charnley. Posso viverci con Dickie. Posso dirgli com'era suo padre, l'uomo più simpatico, l'uomo più stupendo del mondo intero.»

«Dobbiamo consultarci molto seriamente sul da farsi» disse il colonnello Monckton. «Alix, mia cara, se mi permettesse di accompagnarla a casa, sarei lieto di scambiare due parole con lei su questo argomento.»

Lady Charnley si alzò. Si avvicinò a Satterthwaite e, posandogli ambo le mani sulle spalle, lo baciò molto dolcemente.

«È una cosa così stupenda sentirsi di nuovo viva, dopo essere stata morta tanto a lungo» disse. «Era come essere morta, sa? Ma ora vivo grazie a lei, caro signor Satterthwaite.»

Uscì dalla stanza con il colonnello Monckton. Satterthwaite li seguì con lo sguardo. Da Frank Bristow giunse una specie di grugnito. L'avevano dimenticato e quel lieve rumore fece voltare di scatto Satterthwaite.

«È una creatura incantevole» disse Bristow immusonito. «Ma non è più interessante com'era una volta» aggiunse con tristezza.

«Qui parla l'artista» disse Satterthwaite.

«Be', non lo è, lo ripeto» disse Bristow. «Secondo me, sarei guardato dall'alto in basso se osassi cacciare il naso a Charnley. Non voglio andare dove non sono desiderato.»

«Caro giovanotto» disse Satterthwaite, «se penserà un po' meno all'impressione che può fare alla gente, sono convinto che sarà più saggio e più felice. Farà altrettanto bene a togliersi dal cervello qualche concetto estremamente antiquato, e fra questi quello che la nascita abbia un valore nel nostro mondo moderno. Lei è uno di quei giovanotti piuttosto sgraziati e corpulenti che le donne considerano sempre simpatici da guardare, e sono convinto che possa anche avere del genio, pur non avendone la completa certezza. Si ripeta tutto ciò dieci volte prima di andare a letto ogni sera, e nel giro di tre mesi andrà a trovare lady Charnley. Ecco il consiglio che le offro da vecchio, con una considerevole esperienza del mondo.»

Un sorriso simpaticissimo apparve improvvisamente sulle labbra dell'artista. «Lei è stato maledettamente buono con me» disse brusco. Afferrò la mano di Satterthwaite e gliela strinse con forza. «Ho una gratitudine infinita per lei. Adesso devo andarmene. La ringrazio moltissimo per una delle serate più straordinarie che io abbia mai passato.»

Si guardò intorno come per salutare anche un'altra persona e poi sussultò: «Ehi, signore, il suo amico se n'è andato. Non l'ho neanche visto uscire. È un tipo piuttosto strano, vero?».

«Va e viene abbastanza all'improvviso» disse Satterthwaite. «È una delle sue caratteristiche. E non sempre ci si accorge quando viene e quando va.»

«Come Arlecchino» disse Frank Bristow «è invisibile» e rise di cuore alla propria battuta.

[Indice](#)

[Vita di Agatha Christie](#)

[Bibliografia](#)

[Inizio](#)

# **L'uccello con l'ala spezzata**

Personaggi:

**Madge Keeley - la figlia di David**

**David Keeley - il padre «invisibile»**

**Mabelle Annesley - l'uccello con l'ala spezzata**

**Gerard Annesley - il marito**

**Roger Graham - l'innamorato di Madge**

**Signora Graham - la madre di Roger**

**Doris Coles - una ragazza scout**

**Ispettore Winkfield - il sagace poliziotto**

Satterthwaite guardò fuori dalla finestra. Pioveva a dirotto. Rabbrividì. Pochissime case di campagna erano riscaldate nel modo migliore. Ma si rallegrò all'idea che nel giro di poche ore si sarebbe trovato in viaggio, lanciato verso Londra. Una volta passati i sessant'anni, Londra era realmente il posto migliore per vivere.

Si sentiva un po' vecchio e patetico. In maggioranza, il gruppo di ospiti che c'erano in casa era formato da giovani. Quattro di questi erano appena andati in biblioteca a organizzare una seduta spiritica. Lo avevano invitato ad accompagnarli ma lui aveva preferito rifiutare. Non riusciva a divertirsi nel conteggio monotono delle lettere dell'alfabeto e nella solita confusione senza senso che ne risultava.

Sì, Londra era il posto migliore per lui. Era contento di aver declinato l'invito di Madge Keeley quando aveva telefonato per invitarlo a Laidell mezz'ora prima. Una personcina giovane e adorabile, certamente, ma Londra era la cosa migliore.

Satterthwaite rabbrividì ancora una volta e ricordò che, di solito, in biblioteca ardeva un bel fuoco. Aprì la porta e si avventurò con cautela nella stanza oscurata.

«Se non do fastidio...»

«Era una N o una M? Dovremo contare di nuovo. No, naturalmente no, signor Satterthwaite. Lo sa che stanno succedendo cose entusiasmanti? Lo spirito dice di chiamarsi Ada Spiers e ha avvertito il nostro John qui presente che sta per sposare prestissimo una ragazza che si chiama Gladys Bun.»

Satterthwaite si mise a sedere in una grande e comoda poltrona di fronte al fuoco. Le palpebre gli si abbassarono sugli occhi e si appisolò. Di tanto in tanto si riscuoteva e gli giungeva all'orecchio qualche brano dei discorsi che si stavano facendo intorno a lui.

«Non può essere P A B Z L... a meno che non sia un russo. John non spingere. Ti ho visto. Credo che stia per arrivare un nuovo spirito.»

Un altro pisolino. Poi un nome lo fece sobbalzare, risvegliandolo del tutto.

«Q U I N. È giusto?»

«Sì, ha dato un colpo che vuol dire sì.»

«Quin. Hai un messaggio per qualcuno che è qui dentro? Per me? Per John? Per Sarah? Per Evelyn? No... ma non c'è nessun altro. Oh! Forse è per il signor Satterthwaite? Dice "Sì". Signor Satterthwaite, il messaggio è per lei.»

«Che cosa dice?»

A questo punto Satterthwaite era sveglissimo, ed era seduto teso sulla poltrona, con gli occhi che gli brillavano.

Il tavolino si mosse e una delle ragazze cominciò a contare: «LAI... non è possibile... non ha senso. Non ci sono parole che comincino con LAI».

«Vada avanti» disse Satterthwaite, e il tono di comando che assunse la sua voce fu talmente aspro che venne ubbidito senza esitazione.

«LAIDEL... e un'altra L... oh! Sembra tutto qui.»

«Andate avanti.»

«Devi dirci qualcosa di più, per favore.»

Una pausa.

«Sembra che non ci sia più niente. Il tavolino è completamente immobile. Come si fa a essere così sciocchi!»

«No» disse Satterthwaite pensieroso. «Non credo che sia sciocco.»

Si alzò in piedi e uscì dalla stanza. Andò immediatamente al telefono.

«Posso parlare con la signorina Keeley? E lei Madge, mia cara? Vorrei cambiare idea, se posso, e accettare il suo cortese invito. Il mio ritorno in città non sembra più così urgente come sembrava. Sì... sì... arriverò in tempo per la cena.»

Riappese, mentre una strana vampata di rossore gli coloriva le guance vize. Quin... il misterioso Harley Quin. Satterthwaite contò sulla punta delle dita le volte che era stato messo in contatto con quell'uomo del mistero. Dove c'entrava il signor Quin, succedeva qualcosa! Che cosa era successo o stava per succedere... a Laidell?

Di qualsiasi cosa si trattasse c'era lavoro per lui. In un modo o nell'altro avrebbe avuto una parte attiva da svolgere. Di questo era sicuro.

Laidell era una casa grande. Il suo proprietario, David Keeley, era un uomo silenzioso dalla personalità indefinita che sembrava far parte dell'arredamento. La sua apparenza insignificante non aveva niente a che vedere con le capacità intellettuali: David Keeley era un matematico brillantissimo e aveva scritto un libro totalmente incomprensibile per il novantanove per cento degli esseri umani. Ma come tanti uomini di intelligenza brillante, non irradiava né magnetismo né vigore fisico. C'era una battuta di spirito ricorrente che lo riguardava: era stato definito «l'uomo invisibile». I domestici lo saltavano quando servivano i contorni, e gli ospiti si dimenticavano di salutarlo al loro arrivo e quando si congedavano.

Sua figlia Madge era molto diversa. Era una giovane donna simpatica ed energica, che scoppiava di vitalità. Era schietta, sana, normale, ed estremamente carina.

Fu lei a ricevere Satterthwaite al suo arrivo. «Com'è stato gentile a venire... alla fine.»

«Assolutamente squisito da parte sua consentirmi di cambiare idea. Madge, mia cara, lei è uno splendore.»

«Io sto sempre bene.»

«Sì, lo so. Ma c'è qualcosa in più. Lei ha un aspetto... radioso è la parola che avevo in mente. Le è successo qualcosa, mia cara? Qualcosa... di speciale?»

Lei rise... e arrossì leggermente. «È terribile, signor Satterthwaite. Lei indovina sempre le cose.»

La prese per una mano. «Ah, dunque si tratta di questo? È arrivato il Principe Azzurro?»

Era una definizione all'antica, ma Madge non vi badò. Trovava simpatiche le maniere antiquate di Satterthwaite.

«Immagino di sì. Ma, a dir la verità, nessuno dovrebbe saperlo. È un segreto. Tuttavia non mi importa che lei lo sappia, signor Satterthwaite. Lei è sempre stato così gentile e comprensivo.»

Satterthwaite apprezzava il fatto di poter essere messo al corrente, sia pure di rimbalzo, delle storie d'amore. Era vittoriano e sentimentale. «Non devo quindi chiedere chi è il fortunato mortale? Allora tutto quello che posso dire è questo: spero che sia degno dell'onore che lei gli sta facendo.»

È proprio un amore, il vecchio Satterthwaite, pensò Madge.

«Credo che andremo straordinariamente d'accordo» disse. «Vede, ci piace fare le stesse cose, e questo è tremendamente importante, vero? Abbiamo molto in comune, e conosciamo tutto l'uno dell'altra e così via. È una cosa che dura già da un bel pezzo. E questo dà una sensazione così piacevole di sicurezza...»

«Indubbiamente» disse Satterthwaite. «Ma, secondo la mia esperienza, non si può mai conoscere proprio tutto di un'altra persona. Fa parte dell'interesse e del fascino della vita.»

«Correrò questo rischio» disse Madge ridendo, e lo accompagnò nel suo alloggio.

Satterthwaite fece tardi. Non aveva portato con sé un cameriere, e il fatto di vedersi disfare le valige da uno sconosciuto era una cosa che lo agitava sempre un po'. Quando scese al pianterreno trovò tutti gli altri già radunati e, secondo lo stile moderno, Madge disse semplicemente: «Ecco il signor Satterthwaite. Io muoio di fame. Andiamo a cena».

E precedette gli altri insieme a una donna alta dai capelli grigi e dalla personalità singolare. Aveva una voce molto squillante e incisiva e le sue fattezze, disegnate nettamente, erano piuttosto belle.

«Come sta, signor Satterthwaite?» disse David Keeley.

Satterthwaite sussultò. «Come sta?» disse. «Non l'avevo vista.»

«Nessuno mi Vede» disse Keeley in tono triste.

Entrarono in sala. Il tavolo era un ovale basso di mogano. Satterthwaite venne messo a sedere tra la giovane padrona di casa e una ragazza piccola di statura, bruna, molto cordiale, dalla voce risonante e con una risata squillante e risoluta che esprimeva più la decisione di essere allegra a ogni costo che la gioia vera e propria. Sembrava che si chiamasse Doris ed era il tipo di giovane donna per il quale Satterthwaite aveva la massima antipatia. Secondo la sua opinione, una ragazza del genere non aveva nessuna giustificazione artistica per esistere.

Dall'altro lato di Madge c'era un uomo sulla trentina che assomigliava talmente alla donna dai capelli grigi da non lasciar dubbi sul fatto che fossero madre e figlio. E di fianco a lui...

Satterthwaite restò col fiato sospeso.

Non avrebbe saputo spiegare di che cosa si trattava con esattezza. Non era bellezza. Era qualcos'altro, qualcosa di molto più elusivo e inafferrabile della bellezza.

Stava ascoltando la conversazione piuttosto noiosa del signor Keeley, con la testa un po' china da un lato. Era lì, presente - così sembrò a Satterthwaite - eppure era come se non ci fosse! In certo qual modo, era molto meno reale di qualsiasi altra persona seduta intorno al tavolo ovale. C'era qualcosa di stupendo nell'inclinazione languida della testa. Alzò gli occhi, e per un attimo incontrarono lo sguardo di Satterthwaite attraverso la tavola, e allora la parola che stava cercando gli venne in mente di colpo.

Incantesimo, ecco cos'era. Aveva questa caratteristica. Creava l'incantesimo intorno a sé. Avrebbe potuto essere una di quelle creature che sono umane solo a metà, una di quella Gente Misteriosa che viene fuori dalle Montagne Cave. Faceva apparire fin troppo reale qualsiasi altra persona.

Però, al tempo stesso, in modo strano, suscitava la sua compassione. Era come se questa sua semi-umanità le fosse di ostacolo. Cercò una frase che la descrivesse... Un uccello con l'ala spezzata, pensò improvvisamente.

Soddisfatto, tornò all'argomento delle ragazze scout, e si augurò che Doris non avesse notato quel suo momento di distrazione. Quando lei si rivolse all'uomo che le stava seduto dall'altra parte, lui, si rivolse a Madge.

«Chi è la signora seduta vicino a suo padre?» le disse a bassa voce.

«La signora Graham? Oh, capisco, lei vuol dire Mabelle. Non la conosce? È Mabelle Annesley. Era una Clydesley, una degli sfortunati Clydesley.» Lui sussultò. Gli sfortunati Clydesley. Ricordava. Un fratello che si era suicidato, una sorella annegata, un altro perito in un terremoto. Una famiglia toccata da un tragico destino. Questa doveva essere la figlia più giovane.

Venne strappato bruscamente ai suoi pensieri. La mano di Madge toccò la sua sotto il tavolo. Tutti gli altri stavano parlando. La ragazza inclinò leggermente la testa alla sua sinistra.

«È lui» mormorò.

Satterthwaite annuì rapidamente per indicare che aveva capito. Dunque il giovane Graham era l'uomo prescelto da Madge. A giudicare dalle apparenze, sarebbe stato un po' difficile trovare qualcosa di meglio, e Satterthwaite era un osservatore acuto. Un giovanotto di aspetto piacevole, simpatico, abbastanza pratico e positivo. Sarebbero stati una bella coppia. Erano due ragazzi che avevano i piedi sulla terra: bravi, sani, socievoli.

A Laidell ci si comportava ancora secondo usanze un po' all'antica. Le signore furono le prime a lasciare la sala da pranzo. Satterthwaite si sedette vicino a Graham e cominciò a chiacchierare con lui. Il suo primo giudizio sul giovanotto venne confermato, eppure gli rimase la sensazione che ci fosse in lui qualche cosa di stranamente falso. Roger Graham era distratto, sembrava che il suo cervello fosse altrove, e quando appoggiò il bicchiere sul tavolo lo fece con mano tremante.

Ha in mente qualcosa che lo preoccupa, pensò Satterthwaite che era un acuto osservatore. Non tanto importante quanto lui pensa che sia, oserei dire. Comunque, mi domando di che si tratta.

Satterthwaite aveva l'abitudine di inghiottire un paio di pastiglie digestive dopo i pasti. Avendo trascurato di portarle con sé, salì nella sua camera a prenderle.

Per tornare in salotto, percorse il lungo corridoio del piano terreno. Pressappoco a

metà di esso si trovava un locale chiamato Stanza della Terrazza. Quando guardò al di là della porta aperta, passandovi davanti, Satterthwaite si fermò sui due piedi.

La luce della luna entrava a fiotti nella stanza. E i vetri a piombo delle finestre vi creavano uno strano disegno ritmico. Sul basso davanzale della finestra era seduta una figura con la testa e le spalle leggermente inclinate da un lato, e sfiorava leggermente con le dita le corde di un ukulele. Non si trattava di un ritmo moderno ma di una melodia molto antica, il battito di zoccoli di cavalli fatati che galoppavano su colline fatate.

Satterthwaite rimase a guardare affascinato. La giovane donna portava un vestito di chiffon blu scuro, di stoffa opaca, pieghettato e arricciato in modo tale da dare l'impressione del piumaggio di un uccello. Era china sullo strumento e stava mormorando sommessamente una cantilena. Satterthwaite entrò nella stanza, lentamente. Le era vicino quando lei alzò gli occhi e lo vide. Non sussultò, né tanto meno sembrò sorpresa.

«Spero di non dare fastidio» cominciò lui.

«La prego... si sieda.»

Lui prese posto su una seggiola di legno di quercia. La giovane donna canticchiava sottovoce.

«C'è un'atmosfera piena di magia stanotte» disse. «Non le pare?»

Sì, c'era un'atmosfera piena di magia tutt'intorno a loro.

«Mi hanno chiesto di andare a prendere il mio uke» disse lei. «E mentre passavo di qui, ho pensato che sarebbe stato così piacevole restarmene da sola al buio, sotto la luce della luna.»

«Allora io...» e Satterthwaite fece per alzarsi, ma lei lo trattenne.

«Non vada via. In certo qual modo, lei... lei si addice a questa atmosfera. È strano, ma è così.»

Satterthwaite tornò a sedersi.

«È stata una strana serata» disse la giovane. «Mi trovavo fuori nei boschi verso la fine del pomeriggio, quando ho incontrato un uomo - uno strano tipo di uomo - alto e bruno, simile a un'anima perduta. Il sole stava tramontando e la luce, filtrando attraverso le foglie degli alberi, lo faceva sembrare una specie di Arlecchino.»

«Ah!» Satterthwaite si sporse in avanti sentendo che il suo interesse si ravvivava.

«Volevo parlargli... sembrava... sembrava che somigliasse a qualcuno che conosco. Ma l'ho perduto fra gli alberi.»

«Io credo di conoscerlo» disse Satterthwaite.

«Davvero? È... interessante, non trova?»

«Sì, è interessante.»

Ci fu una pausa. Satterthwaite era perplesso. C'era qualcosa che avrebbe dovuto fare - almeno questa era la sua impressione - ma non sapeva di che si trattasse. Eppure, certo... aveva a che fare con questa ragazza. Disse in tono piuttosto imbarazzato: «Qualche volta... quando uno è infelice... ha voglia di andarsene e di star solo...».

«Sì. È vero.» Si interruppe all'improvviso. «Oh, capisco quello che vuole dire. Ma si sbaglia. È proprio il caso opposto. Volevo star sola perché sono felice.»

«Felice?»

«Tremendamente felice.»

Aveva parlato con tono molto sereno e tranquillo ma Satterthwaite provò una sensazione di panico improvviso. Ciò che questa curiosa ragazza voleva dire quando dichiarava di essere felice non era assolutamente la stessa cosa che avrebbe voluto dire Madge Keeley, pur usando le stesse parole. La felicità, per Mabelle Annesley, significava una specie di estasi intensa e vivida, qualcosa che era più che umano. Istintivamente Satterthwaite si tirò un poco indietro.

«Io... non lo sapevo» disse imbarazzato.

«Certo che non poteva saperlo. Non è... la vera e propria felicità... non sono ancora felice... ma lo sarò.» Si sporse un po' verso di lui. «Lei sa che cosa vuol dire trovarsi in un bosco, un grande bosco con ombre cupe e alberi vicini l'uno all'altro tutt'intorno a lei, un bosco dal quale potrebbe anche non uscire mai, e poi, improvvisamente... proprio di fronte a lei, vedere il paese dei suoi sogni... luminoso e stupendo... e capire che basta soltanto uscire dall'ombra degli alberi e dall'oscurità per esserci?»

«Ci sono talmente tante cose che sembrano belle» disse Satterthwaite «prima di raggiungerle. Qualcuna delle cose più brutte del mondo dà l'impressione di essere la più bella.»

Si sentì il rumore di un passo sull'impiantito. Satterthwaite girò la testa. Un uomo biondo, con una faccia vacua e quasi legnosa, era entrato. Si trattava dell'uomo che il signor Satterthwaite aveva notato appena a tavola.

«Ti stanno aspettando, Mabelle» disse.

Lei si alzò. Quell'espressione era sparita dal suo viso, la voce era calma e spenta. «Vengo, Gerard» disse. «Stavo parlando con il signor Satterthwaite.»

E uscì dalla stanza, seguita da Satterthwaite. Questo girò appena la testa sulla spalla mentre usciva e non poté non notare l'espressione che si era disegnata sulla faccia del marito di lei, un'espressione disperata e bramata. Incantesimo, pensò Satterthwaite. E lui lo sente fino in fondo. Poveretto... Il salotto era bene illuminato. Madge e Doris Coles levarono rumorose proteste. «Mabelle, piccola stupida... sei stata via un secolo.»

Lei sedette su un basso sgabello, accordò l'ukulele e cantò. Tutti si unirono al coro. Sembra impossibile, pensò Satterthwaite, che siano state scritte tante canzoni cretine che hanno per soggetto My baby!

Tuttavia dovette ammettere che quei toni sincopati e lamentosi potevano suscitare una certa commozione. Per quanto, naturalmente, non fossero da comparare con il vecchio valzer del tempo andato!

L'aria s'impregnò di fumo. Il ritmo sincopato continuò.

Niente conversazione pensò Satterthwaite. Niente buona musica. Niente pace. Rimpianse che il mondo fosse diventato così rumoroso. Non c'era più speranza.

Improvvisamente Mabelle Annesley si interruppe, gli rivolse un sorriso e cominciò a cantare una canzone di Grieg.

Mio cigno... mio bel cigno...

Era una delle canzoni favorite di Satterthwaite. Gli piaceva la nota di stupita sorpresa del finale.

Dunque eri soltanto un cigno? Soltanto un cigno?

Dopo di che, la riunione si sciolse. Madge offrì qualcosa da bere mentre suo padre,

raccolto l'ukulele abbandonato, si metteva a strimpellarlo distrattamente. Tutti si scambiarono la buona notte e si spostarono lentamente sempre più vicino alla porta. Parlavano contemporaneamente. Gerard Annesley sgusciò via inosservato, lasciando gli altri.

Fuori dalla porta del salotto, Satterthwaite augurò cerimoniosamente la buona notte alla signora Graham. C'erano due scalinate: una, a portata di mano, l'altra in fondo a un lungo corridoio. Fu salendo quest'ultima che Satterthwaite raggiunse la sua camera. La signora Graham e suo figlio salirono per la scalinata più vicina, per la quale li aveva già preceduti il silenzioso Gerard Annesley.

«Farai meglio a prendere il tuo ukulele, Mabelle» disse Madge. «Te lo dimenticherai, domattina, se non lo prendi adesso. Dovete partire talmente presto!»

«Venga, signor Satterthwaite» disse Doris Coles afferrandolo vigorosamente per un braccio e commentando, da quella ragazza chiassosa che era: «Chi dorme non piglia pesci...».

Madge lo prese per l'altro braccio e tutt'e tre si avviarono di corsa per il corridoio, fra squilli di risa da parte di Doris. Si fermarono in fondo per aspettare David Keeley, che li seguiva a passo molto più tranquillo, spegnendo man mano le luci. Tutt'e quattro salirono insieme.

Satterthwaite stava preparandosi a scendere in sala da pranzo per far colazione, la mattina seguente, quando sentì bussare lievemente alla porta e Madge Keeley entrò. Era pallida come un cencio e tremava da capo a piedi.

«Signor Satterthwaite!»

«Mia cara bambina, cos'è successo?» le prese una mano.

«Mabelle... Mabelle Annesley...»

«Sì?»

Cos'era successo? Che cosa? Qualche cosa di terribile... lo sapeva, questo. Madge faticava a trovare le parole.

«Mabelle... si è impiccata stanotte. Dietro la porta della sua camera. Oh, è troppo orribile.» La voce le si spezzò e cominciò a singhiozzare.

Impiccata. Impossibile. Incomprensibile!

Mormorò qualcuna delle solite parole che servisse a calmare Madge e si affrettò a scendere al pianterreno. Trovò David Keeley con un'aria abbattuta.

«Ho telefonato alla polizia, Satterthwaite. Era l'unica cosa da farsi. Così ha detto il dottore. Ha appena finito di esaminare il... il... oddio, che faccenda spaventosa. Doveva essere disperatamente infelice... per farlo a quel modo. Strana, quella canzone, ieri sera. Il Canto del Cigno, eh? Sembrava quasi un cigno lei stessa... un cigno nero.»

«Già.»

«Il Canto del Cigno» ripeté Keeley. «Sta a dimostrare che ce l'aveva già in mente, eh?»

«Così sembrerebbe... sì, certo si direbbe che è stato proprio così.»

Esitò, poi chiese se poteva vedere... se, cioè...

Il padrone di casa comprese subito che cosa voleva dire la sua balbettante richiesta. «Se desidera... avevo dimenticato che lei ha un debole per le tragedie umane.»

Lo precedette su per l'ampia scalinata. In cima alle scale c'era la camera occupata da Roger Graham, e di fronte a questa, sull'altro lato del corridoio, la camera di sua madre. La porta di quest'ultima era socchiusa e ne usciva una leggera nuvola di fumo.

Il cervello del signor Satterthwaite registrò una sorpresa momentanea. Non aveva pensato la signora Graham donna capace di fumare così presto al mattino. Anzi, si era fatto l'idea che non fumasse del tutto.

Proseguirono lungo il corridoio fino alla penultima porta. David Keeley entrò nella stanza seguito da Satterthwaite.

Si trattava di un locale non molto grande, che rivelava da vari segni di essere occupato da un uomo. Una porta si apriva sulla parete interna e dava su una seconda stanza. Da un gancio appeso in alto sulla porta penzolava ancora un pezzo di corda tagliata. Sul letto...

Satterthwaite restò a guardare per un minuto quel mucchietto di chiffon stazonato. Notò che era tanto arricciato e pieghettato da somigliare alle piume di un uccello. Quanto al volto, dopo la prima occhiata non lo guardò più.

Passò con lo sguardo dalla porta con il suo pezzo di corda penzolante a quell'altra che comunicava con la stanza adiacente e dalla quale erano entrati.

«Quella porta era aperta?»

«Sì. Per lo meno così dice la cameriera.»

«Annesley dormiva lì? Non ha udito nulla?»

«Nulla dice...»

«Quasi incredibile» mormorò Satterthwaite. Tornò a dare un'occhiata alla forma distesa sul letto.

«E dov'è adesso?»

«Annesley? Giù al pianterreno, con il dottore.»

Scesero e trovarono che era arrivato un ispettore di polizia. Satterthwaite fu piacevolmente sorpreso quando lo riconobbe: era una vecchia conoscenza per lui, l'ispettore Winkfield. L'ispettore salì con il medico e pochi minuti dopo arrivò la sua richiesta che tutte le persone che si trovavano in casa si radunassero nei salotto.

Le persiane erano state chiuse, e l'intera stanza aveva un aspetto funereo. Doris Coles appariva spaventata. Di tanto in tanto si tamponava gli occhi con il fazzoletto. Madge era risoluta e attenta, aveva ormai riacquistato pienamente il controllo dei suoi nervi. La signora Graham era composta, come sempre, con la faccia grave e impassibile. Sembrava che la tragedia avesse colpito suo figlio più acutamente di qualsiasi altro. Quella mattina aveva veramente l'aspetto di uno straccio. David Keeley, come al solito, si era mimetizzato sullo sfondo.

Il marito della defunta se ne stava seduto da solo, un po' in disparte. Aveva una curiosa aria smarrita e attonita, come se faticasse a rendersi conto di quanto era accaduto.

Satterthwaite, dall'aspetto esteriormente composto, dentro di sé fremeva di eccitazione per l'importanza di un dovere che ben presto avrebbe dovuto essere eseguito.

L'ispettore Winkfield, seguito dal dottor Morris, entrò e si chiuse la porta alle spalle. Si schiarì la gola e parlò. «Questo è un avvenimento tristissimo... molto triste, certo. Date

Le circostanze, è necessario che io ponga a ognuno qualche domanda. Sono sicuro che nessuno solleverà obiezioni. Comincerò con il signor Annesley. Mi perdonerà se glielo chiedo, signore, ma la sua buona consorte aveva mai minacciato di togliersi la vita?»

Impulsivamente Satterthwaite aprì le labbra, poi le richiuse. C'era tempo in abbondanza. Meglio non parlare troppo presto.

«Io... no, non credo.»

La sua voce era talmente esitante, talmente diversa dal solito che tutte le persone presenti nella stanza lo guardarono di sottocchi.

«Ne è sicuro, signore?»

«Sì... sono... sicurissimo. Non l'ha mai detto.»

«Ah! Le risulta che sua moglie fosse infelice per qualche motivo?»

«No, io... no, non mi risulta.»

«Non le diceva mai nulla? Non le confidò mai, per esempio, di sentirsi depressa?»

«Io... no, niente.»

Qualsiasi fosse la sua opinione, l'ispettore non disse nulla. Al contrario, passò al punto successivo. «Vuole descrivermi brevemente ciò che è accaduto ieri sera?»

«Noi... siamo andati tutti a letto. Mi sono addormentato immediatamente e non ho sentito niente. Mi hanno risvegliato gli urli della cameriera questa mattina. Mi sono precipitato nella camera comunicante con la mia e ho trovato mia moglie... l'ho trovata...»

Gli si spezzò la voce. L'ispettore fece segno di sì con la testa.

«Sì, sì, basta così, non occorre entrare in particolari. Quando ha visto per l'ultima volta sua moglie? Ieri sera?»

«Io... giù al pianterreno.»

«Al pianterreno?»

«Sì, siamo usciti tutti insieme dal salotto. Io sono salito direttamente, lasciando gli altri che parlavano nell'atrio.»

«E non ha più visto sua moglie? Non le ha dato la buona notte quando è salita a dormire?»

«Ero già addormentato quando è salita.»

«Eppure vi ha seguito soltanto pochi minuti più tardi. È così, vero, signore?» guardò David Keeley, il quale annuì.

«Mezz'ora più tardi non era ancora salita.»

Annesley aveva parlato in tono impermalito. Gli occhi dell'ispettore si spostarono lentamente verso la signora Graham. «Si è per caso fermata a chiacchierare nella sua stanza, signora?»

Forse era stata solo una impressione di Satterthwaite oppure era seguita una lievissima pausa prima che la signora Graham rispondesse, nel suo solito modo tranquillo e deciso: «No, sono andata direttamente in camera mia e ho chiuso la porta. Non ho sentito niente».

«E lei dice, signore» l'ispettore aveva riportato la sua attenzione su Annesley «che dormiva e non ha udito nulla. La porta di comunicazione era aperta, vero?»

«Io... credo di sì. Però mia moglie avrebbe potuto entrare nella sua stanza dall'altra

porta che dà direttamente sul corridoio.»

«Ma anche in questo caso, signore, ci sarebbero sempre stati certi rumori... un rantolo di soffocamento, un tamburellare di tacchi sulla porta...»

«No.»

Era stato Satterthwaite a parlare, impetuosamente, incapace di trattenersi. Gli occhi di tutti si puntarono su di lui, pieni di sorpresa. E Satterthwaite diventò nervoso, cominciò a balbettare e arrossì.

«Io... io le chiedo scusa, ispettore. Ma devo parlare. Lei sta imboccando la strada sbagliata... una strada completamente sbagliata. La signora Annesley non si è uccisa... ne sono certo. È stata assassinata.»

Nella stanza calò un silenzio di morte, poi l'ispettore Winkfield disse in tono pacato: «Che cosa la porta a dire questo, signore?».

«Io... una sensazione. Una sensazione molto forte.»

«Però io penso che ci debba essere qualcosa di più. Deve esserci una ragione particolare.»

Be', la ragione particolare c'era. Si trattava del misterioso messaggio che gli aveva mandato Quin. Ma era una cosa, questa, che non si poteva raccontare a un ispettore di polizia. Il signor Satterthwaite si lambiccò disperatamente il cervello per trovare un'altra risposta e la trovò.

«Ieri sera, mentre stavo parlando con la signora Annesley, mi disse che era molto felice. Molto felice... Solo questo. E una frase del genere non è logica in chi sta pensando di suicidarsi.»

Era trionfante. Aggiunse: «Poi rientrò in salotto a prendere il suo ukulele per non dimenticarselo la mattina dopo. Anche questo non sembra un gesto da suicida».

«No» ammise l'ispettore. «No, forse non lo era.» Si rivolse a David Keeley. «Ha portato l'ukulele di sopra con lei?»

Il matematico cercò di ricordarsene. «Credo... sì, l'ha portato. Ha salito le scale tenendolo in mano. Ricordo di averla vista mentre svoltava la curva della scalinata prima di spegnere la luce qui giù.»

«Oh!» esclamò Madge. «Eppure adesso è qui.» E con un gesto drammatico indicò l'ukulele che si trovava su un tavolo.

«Curioso» disse l'ispettore. Attraversò a passi rapidi la stanza e suonò il campanello.

Un rapido ordine spedì il maggiordomo alla ricerca della domestica incaricata di fare le camere al mattino. Quando arrivò rispose senza esitazione. L'ukulele era stato la prima cosa che aveva spolverato lì, in quella stanza, la mattina stessa.

L'ispettore Winkfield la mandò via e poi disse asciutto: «Vorrei parlare privatamente con il signor Satterthwaite, per favore. Tutti gli altri possono andare. Però nessuno deve lasciare la casa».

Satterthwaite cominciò subito a snocciolare il discorso che si era preparato. «Sono... sono certo, ispettore, che lei ha preso in mano le redini di questo caso in modo eccellente. Eccellente. Io ho solo avuto l'impressione che... avevo questa fortissima sensazione, come dicevo...»

L'ispettore lo ammutolì alzando una mano. «Lei ha perfettamente ragione, signor

Satterthwaite. La signora è stata assassinata.»

«Lo sapeva, allora?» Satterthwaite era quasi dispiaciuto.

«C'erano alcuni elementi che hanno insospettito il dottor Morris.» Guardò il dottore, che si era fermato con loro, e questi confermò la dichiarazione con un cenno del capo. «Abbiamo fatto un esame approfondito. La corda che è stata trovata intorno al collo della donna uccisa non era quella con cui è stata strangolata... era un tipo di corda molto più sottile, più simile a un filo metallico. È penetrato addirittura nella carne. I segni della corda vi sono stati sovrapposti. La signora è stata strangolata e appesa a quella porta in un secondo tempo per far pensare a un suicidio.»

«Ma chi...»

«Sì» disse l'ispettore. «Chi? Ecco il problema. Che cosa si può dire di un marito che dorme nella camera adiacente, che non ha neppure detto buona notte a sua moglie e non ha udito nulla? Secondo me, non dobbiamo andare a cercare troppo lontano. Dobbiamo scoprire in quali rapporti erano queste due persone. Ecco dove lei può esserci utile, signor Satterthwaite. Lei può avere sentore delle cose in un modo che a noi non è possibile. Cerchi di sapere che relazioni c'erano fra i due coniugi.»

«Non posso dire che mi piaccia molto...» cominciò Satterthwaite irrigidendosi.

«Non sarebbe il primo delitto nel quale lei ci ha aiutati. Ricordo il caso della signora Strangeways. Lei ha un fiuto per questo genere di cose, signore. Un vero e proprio intuito.»

Sì, era vero... aveva intuito. Disse in tono pacato: «Cercherò di fare del mio meglio, ispettore». Gerard Annesley aveva ucciso la moglie? Era stato lui? Satterthwaite tornò col pensiero alla sua aria disperata e infelice della sera precedente. Gerard la amava... e soffriva. La sofferenza può spingere un uomo a compiere strane cose.

Però c'era qualcos'altro... qualche altro fattore. Mabelle aveva parlato di se stessa come di una persona che sta per uscire da un bosco... che è piena di aspettativa nell'attesa della felicità... non una felicità quieta, razionale... ma una felicità irrazionale... un'estasi selvaggia...

Se Gerard Annesley aveva detto la verità, Mabelle non era tornata nella sua camera per lo meno per un'altra mezz'ora. Eppure David Keeley l'aveva vista salire per quelle scale. C'erano altre due camere occupate in quell'ala della casa. Quella della signora Graham e quella di suo figlio.

Suo figlio. Ma lui e Madge...

Eppure Madge avrebbe dovuto subodorare qualcosa. Però Madge non era il tipo di ragazza da avere queste intuizioni. Eppure, con tutto ciò, non c'è fumo senza fuoco...

Fumo!

Ah! Gli venne in mente una cosa. Un filo di fumo che filtrava in lente spire dalla porta della camera da letto della signora Graham.

Agì seguendo un impulso improvviso. Salì immediatamente la scalinata ed entrò nella camera della signora Graham. Era vuota. Chiuse la porta dietro di sé e diede un giro di chiave.

Poi andò alla grata del camino. Un mucchietto di frammenti carbonizzati. Con estrema cautela vi frugò dentro con un dito. La fortuna era dalla sua parte. Proprio in

mezzo c'era qualche frammento che non era bruciato... frammenti di lettere. Laceri pezzetti in disordine e tuttavia gli svelarono qualcosa di estremamente prezioso:

La vita può essere meravigliosa, carissimo Roger. Non avevo mai saputo... tutta la mia vita è stata un sogno finché ti ho incontrato, Roger... credo che Gerard sappia... mi dispiace, ma cosa ci posso fare? Per me niente è reale all'infuori di te, Roger. Saremo insieme, presto.

Che cosa gli dirai a Laidell, Roger? Scrivi in un modo strano... ma io non ho paura...

Con estrema cautela Satterthwaite infilò tutti quei frammenti in una busta che aveva preso dallo scrittoio. Poi andò alla porta, girò la chiave e la spalancò... per trovarsi faccia a faccia con la signora Graham.

Fu un momento imbarazzante e, per un attimo, Satterthwaite perdette la sua compostezza. Fece quello che, forse, era la cosa migliore: affrontò la situazione con semplicità.

«Ho frugato nella sua camera, signora Graham. Ho trovato qualcosa... un pacchetto di lettere non perfettamente bruciate.»

Un'ondata di allarme le passò sulla faccia. Scomparve in un baleno. Però c'era stata.

«Lettere della signora Annesley a suo figlio.»

Lei esitò per un attimo, quindi disse senza perdere la calma: «Precisamente. Ho pensato che fosse meglio bruciarle».

«Per quale ragione?»

«Mio figlio è fidanzato e sta per sposarsi. Queste lettere, se fossero state rese pubbliche in seguito al suicidio della povera ragazza... avrebbero potuto essere la causa di molto dolore e molti guai.»

«Tocca a suo figlio bruciare le lettere che gli appartengono.»

A questo, lei non ebbe risposta. E Satterthwaite approfittò del vantaggio ottenuto.

«Ha trovato queste lettere nella sua camera, le ha portate nella propria e le ha bruciate. Perché? Lei aveva paura, signora Graham.»

«Io non ho l'abitudine di aver paura, signor Satterthwaite.»

«No... ma questo era un caso disperato.»

«Disperato?»

«Suo figlio poteva essere in pericolo di essere arrestato... per omicidio.»

«Omicidio!»

Si accorse che la donna impallidiva, e continuò in fretta: «Lei ha udito la signora Annesley entrare in camera di suo figlio, ieri sera. Le aveva già parlato del suo fidanzamento? No, mi accorgo che non l'aveva ancora fatto. Glielo deve aver detto in quell'occasione. Hanno litigato, e lui...».

«È una menzogna!»

Erano talmente assorti in quel loro duello verbale da non udire un passo che si avvicinava. Roger Graham era arrivato alle loro spalle senza che né l'uno né l'altro se ne accorgessero.

«Va bene mamma, non ti preoccupare... venga da me, signor Satterthwaite.»

Satterthwaite seguì il giovanotto nella sua camera. La signora Graham aveva voltato le spalle a tutt'e due e non fece alcun tentativo per seguirli. Roger Graham chiuse la

porta.

«Ascolti, signor Satterthwaite. Lei pensa che io abbia ucciso Mabelle. E convinto che io l'abbia strangolata qui... e l'abbia portata in camera sua per impiccarla dietro quella porta... in un secondo tempo... mentre tutti dormivano?»

Satterthwaite lo fissò con gli occhi sbarrati. Poi disse una cosa stupefacente: «No, non lo credo».

«Dio sia ringraziato per questo! Non avrei potuto uccidere Mabelle. Io... l'amavo. O forse no? Non lo so. È un tale groviglio che non riesco a spiegarlo. Sono affezionato a Madge... lo sono sempre stato. È una brava ragazza. Andiamo molto d'accordo. Però Mabelle era diversa. Era... non so spiegarlo... qualcosa di speciale, come un incantesimo. Credo di aver avuto paura di lei.»

Satterthwaite annuì.

«Era come una follia... una specie di estasi meravigliosa. Ma era impossibile. Non avrebbe funzionato. Cose di questo genere... non durano. Adesso so che cosa significa quando si dice che una persona è sotto l'influsso di un incantesimo.»

«Sì, dev'essere stato qualcosa di simile» disse Satterthwaite pensieroso.

«Io... volevo liberarmi. Volevo dirlo a Mabelle... ieri sera.»

«Però non gliel'ha detto?»

«No, non gliel'ho detto» disse Graham lentamente. «Glielo giuro, signor Satterthwaite, non l'ho più vista dopo averle augurato la buona notte giù al pianterreno.»

«Le credo» disse Satterthwaite.

Si alzò. Non era Roger Graham che aveva ucciso Mabelle Annesley. Forse poteva aver desiderato di sfuggirle, di staccarsi da lei, ma non poteva averla uccisa. Aveva avuto paura di lei, paura di quella selvaggia, intangibile personalità quasi fatata che c'era in lei, aveva conosciuto l'incantesimo, e gli aveva voltato le spalle. Aveva rinunciato a questo per ciò che era sicuro e realistico, ed aveva abbandonato il sogno inafferrabile che poteva condurlo... neppure lui sapeva dove.

Era un giovanotto posato e pieno di buonsenso e, come tale, privo di interesse per Satterthwaite, che era un artista e un conoscitore della vita.

Lasciò Roger Graham nella sua camera e scese al pianterreno. Il salotto era vuoto. L'ukulele di Mabelle era abbandonato su uno sgabello vicino alla finestra. Lo prese in mano e ne sfiorò distrattamente le corde. Non sapeva niente di quello strumento, però il suo orecchio gli disse che era stonato in un modo abominevole. Girò una chiave, tanto per provare qualcosa.

Doris Coles entrò nella stanza. Lo guardò con aria di rimprovero. «L'uke della povera Mabelle» disse. Il suo evidente tono di condanna rese ostile Satterthwaite.

«Me lo accordi» disse, e aggiunse: «se ne è capace».

«Naturale che ne sono capace» disse Doris, ferita di fronte a un'insinuazione di incompetenza, in qualsiasi campo fosse.

Glielo tolse dalle mani, toccò una corda, girò con un gesto deciso una chiave... e la corda si spezzò.

«Be', ma guarda! Oh! Adesso capisco... però è incredibile. Si tratta della corda sbagliata... una misura troppo grossa. È una corda da la. Che stupidaggine, averla messa

qui! Certo che si spezza quando si cerca di intonarla. Com'è stupida la gente!»

«Sì» disse Satterthwaite. «La gente è proprio stupida... perfino quando cerca di essere intelligente.»

Il suo tono era tanto strano che la ragazza lo fissò sbarrando gli occhi. Satterthwaite le tolse di mano l'ukulele e ne staccò la corda spezzata. Poi uscì dalla stanza, tenendola in mano. In biblioteca trovò David Keeley.

«Ecco» disse.

E gli mostrò la corda. Keeley la prese. «Cosa sarebbe?»

«Una corda spezzata di ukulele.» Fece una pausa e poi: «Che ne ha fatto dell'altra?».

«L'altra?»

«Quella con la quale l'ha strangolata. Lei è stato molto intelligente, vero? Tutto è stato fatto con grande sveltezza... proprio nello stesso momento in cui stavamo ridendo e chiacchierando tutt'insieme nell'atrio. Mabelle è tornata in questa stanza a prendere il suo ukulele. Lei ne aveva tolta una corda poco prima, quando ci stava giocherellando. Gliel'ha gettata intorno alla gola e l'ha strangolata. Poi è uscito, ha chiuso a chiave la porta e ci ha raggiunto. In seguito, nel cuor della notte, è sceso di nuovo e... si è occupato di sistemare il cadavere appendendolo al gancio di quella porta. E ha messo un'altra corda all'ukulele... ma si trattava della corda sbagliata. Ecco perché lei è stato stupido.»

Ci fu una pausa.

«Ma perché l'ha fatto?» disse Satterthwaite. «In nome di Dio, perché?»

Keeley scoppiò a ridere: una serie di bizzarri scoppi di risa striduli che suscitarono un vago senso di nausea in Satterthwaite.

«È stato talmente semplice» disse. «Ecco perché! E poi... nessuno mi notava mai. Nessuno vedeva mai quello che stavo facendo. Ho pensato... ho pensato che questa volta mi sarei divertito io a loro spese.» Scoppiò di nuovo in quella risatina isterica e guardò Satterthwaite con occhi da folle.

Satterthwaite fu ben felice che in quel momento entrasse nella stanza l'ispettore Winkfield.

Fu ventiquattr'ore più tardi, durante il viaggio verso Londra, che Satterthwaite si svegliò da un pisolino per trovarsi un uomo alto e bruno seduto di fronte nello scompartimento del vagone ferroviario. Non ne rimase del tutto sorpreso.

«Mio caro signor Quin!»

«Sì... sono qui.»

Satterthwaite disse lentamente: «Non ho quasi il coraggio di guardarla in faccia. Sono pieno di vergogna. Non ci sono riuscito».

«Ne è sicuro?»

«Non l'ho salvata.»

«Però ha scoperto la verità.»

«Sì, questo è vero. Avrebbe potuto essere accusato uno o l'altro di quei due giovanotti... Così, se non altro, ho salvato la vita di un uomo. Ma lei... lei... quella strana creatura incantata...» gli si spezzò la voce e non proseguì.

Quin lo guardò.

«È la morte, il male peggiore che può capitarci?»

«Io... be'... forse... no.»

Satterthwaite ricordò... Madge e Roger Graham... la faccia di Mabelle alla luce della luna... la sua serena felicità che non era di questa terra...

«No» ammise. «No... forse la morte non è il male peggiore.»

Ricordò lo chiffon blu, arricciato, del vestito di Mabelle che gli era parso simile alle piume di un uccello, un uccello con un'ala spezzata.

Quando alzò di nuovo gli occhi, si trovò solo. Il signor Quin non era più al suo posto. Però aveva lasciato qualcosa dietro di sé.

Sul sedile c'era un uccello, rozzamente scolpito, in una strana pietra color azzurro pallido. Probabilmente non possedeva un gran valore artistico, ma aveva qualcos'altro.

La qualità elusiva e sfuggente degli oggetti incantati.

Così lo definì Satterthwaite... e lui era un intenditore.

[Indice](#)

[Vita di Agatha Christie](#)

[Bibliografia](#)

[Inizio](#)

L'uomo venuto dal mare

Personaggi:

**Anthony Cosdon - l'uomo della scogliera**

**La donna della villa - la donna vestita da spagnola**

Il signor Satterthwaite si sentiva vecchio. Forse era una cosa che poteva anche non sorprendere visto che, a giudizio di molti, era vecchio. Spensierati giovanotti dicevano alle loro compagne: «Il vecchio Satterthwaite? Dev'essere centenario... o per lo meno sarà sull'ottantina». E perfino la più gentile delle ragazze diceva con indulgenza: «Oh! Satterthwaite! Sì, è vecchissimo. Deve avere almeno sessant'anni». Il che era quasi peggio, dal momento che ne aveva sessantanove.

Tuttavia, lui non si considerava vecchio. Sessantanove anni rappresentavano un'età interessante - ricca di infinite possibilità - nella quale, finalmente, l'esperienza di una vita intera cominciava a sortire un certo effetto. Tuttavia sentirsi vecchio... era diverso... era uno stato mentale scoraggiato in cui una persona si trovava a fare a se stessa una serie di domande deprimenti. Cos'era lui, dopo tutto? Un ometto anziano, rinsecchito, senza moglie né figli, senza parenti, fornito soltanto di una preziosa collezione d'arte che, al momento, sembrava stranamente poco redditizia. A nessuno importava se era vivo o morto...

A questo punto delle sue meditazioni Satterthwaite si riscosse e si diede una strigliata. Quello che stava pensando era morboso e inutile. Sapeva fin troppo bene - e chi poteva saperlo meglio di lui? - che c'erano molte probabilità che una moglie sarebbe soltanto stata capace di odiarlo o, in alternativa, che sarebbe stato lui a odiarla, e che i figli si sarebbero rivelati una costante fonte di preoccupazione.

Sentirsi sicuro e circondato dalla sicurezza, si disse... ecco la soluzione che ci voleva.

Quest'ultimo pensiero gli fece rammentare una lettera che aveva ricevuto la mattina stessa. La tolse di tasca e la rilesse, assaporandone con piacere il contenuto. Tanto per cominciare gli era stata mandata da una duchessa e a lui piaceva ricevere notizie dalle duchesse. Era vero che la lettera cominciava richiedendogli una grossa offerta per un'opera di beneficenza e che, se non fosse stato per questo motivo, probabilmente non sarebbe mai stata scritta, ma i termini in cui era compilata erano tanto gentili che Satterthwaite riuscì a passar sopra al primo fatto.

E così lei ha disertato la Riviera. E come sarebbe quell'isola di cui parla? A buon mercato? Cannotti quest'anno ha alzato i suoi prezzi in modo vergognoso, e io non tornerò più in Riviera. Può darsi che l'anno prossimo faccia una prova con la sua isola se me ne farà un rapporto favorevole, per quanto mi sia insopportabile l'idea di cinque giorni su una nave. Tuttavia, qualsiasi posto lei mi raccomandi è sicuramente simpatico e accogliente... e questo dovrebbe bastare. Lei sta diventando una di quelle persone che non fanno altro che coccolarsi e pensare ai propri comodi. C'è solo una cosa che la salverà, Satterthwaite, cioè il suo smodato interesse per gli affari del prossimo...

Satterthwaite ripiegò la lettera, mentre gli balzava vivida davanti agli occhi l'immagine della duchessa. Della sua grettezza, della gentilezza inaspettata e preoccupante, della lingua caustica, dello spirito indomabile.

Spirito! Tutti avevano bisogno di spirito. Perse un'altra lettera, sulla quale c'era un francobollo tedesco, scrittagli da una giovane cantante per la quale provava un interesse particolare. Era una lettera piena di gratitudine e di affetto.

Come posso ringraziarla caro signor Satterthwaite? Sembra fin troppo stupendo

pensare che nel giro di pochi giorni canterò la parte di Isotta...

Un peccato che dovesse fare il suo debutto come Isotta. Olga: una creatura incantevole, che sapeva lavorare sodo, con una bella voce, ma senza temperamento. Cominciò a canticchiare tra sé: No, ordinateglielo! Vi prego, comprendete! Io lo comando. Io, Isotta. No, quella bambina non ce l'aveva dentro di sé... lo spirito... la volontà indomabile... e tutto quello che veniva espresso in quel Ich, Isolde! finale.

Be', se non altro aveva fatto qualcosa per qualcuno. Quell'isola lo deprimeva... perché, perché aveva disertato la Riviera che conosceva tanto bene e dov'era conosciuto? Qui nessuno provava il minimo interesse per lui. Sembrava che nessuno si rendesse conto che lui era il signor Satterthwaite, amico di duchesse e contesse e cantanti e scrittori. Nessuno, sull'isola, aveva la benché minima importanza in società, come non aveva alcuna importanza nel mondo artistico. La maggior parte della gente ci veniva da sette, quattordici o ventun anni consecutivi e si valutava ed era valutata di conseguenza.

Con un profondo sospiro Satterthwaite uscì dall'albergo dirigendosi verso il piccolo porto isolato che si trovava più sotto. La strada che doveva percorrere costeggiava una lunga siepe di buganvillea, una massa vivida di un color scarlatto acceso che lo fece sentire più vecchio e più grigio che mai.

«Sto diventando vecchio» mormorò. «Sto diventando vecchio e stanco.»

Si rasserenò quando ebbe superato la buganvillea e imboccò la strada bianca con il mare azzurro in fondo. Un cane randagio era fermo in mezzo alla strada, e stava sbadigliando e stiracchiandosi al sole. Dopo aver prolungato le sue stiracchiate al limite massimo del piacere, si sedette e si offrì una non meno piacevole grattatina. Infine si alzò, si scrollò e si guardò intorno alla ricerca di altre buone cose che la vita poteva offrire. Sul bordo della strada c'era un mucchio di spazzatura e fu da quella parte che il cane si diresse fiutando l'aria con un senso di piacevole aspettativa. E, in realtà, il suo naso non lo aveva ingannato! Un odore di putredine così intenso da sorpassare qualsiasi previsione! Lo fiutò con un'espressione di crescente apprezzamento poi, lasciandosi andare completamente, si distese sulla schiena e cominciò a rotolarsi freneticamente su quel delizioso mucchio di sudiciume. Quella mattina il mondo era un paradiso canino!

Alla fine, stanco, si rimise in piedi e, senza fretta, si spostò nuovamente in mezzo alla strada. E allora, senza il minimo preavviso, un'automobile sconquassata, sbucando a velocità pazzesca dall'angolo, lo investì in pieno e proseguì la sua corsa senza badargli.

Il cane si alzò in piedi, restò a guardare per un attimo Satterthwaite con una vaga espressione di muto rimprovero negli occhi, poi ricadde al suolo. Satterthwaite gli si avvicinò e si chinò. Il cane era morto. Proseguì la sua strada, meravigliandosi per la tristezza e la crudeltà della vita. Che strana occhiata di rimprovero muto era apparsa negli occhi di quel cane. «Oh, mondo» sembrava che dicesse. «Oh, mondo meraviglioso nel quale avevo fiducia! Perché mi hai fatto questo?»

Satterthwaite proseguì, oltre le palme e la rade case bianche, oltre la spiaggia di sabbia vulcanica nera dove i frangenti si rompevano rombando e dove una volta, tanto tempo prima, un celebre nuotatore inglese era stato trascinato in mare aperto ed era annegato, oltre le piccole insenature di acqua ferma circondate dagli scogli dove bambini e anziane signore si lasciavano sospingere su e giù dalle onde e lo chiamavano "fare il

bagno", su per la strada ripida che saliva tortuosa fino in cima alla scogliera. Perché lassù, proprio sull'orlo della scogliera c'era una casa, che aveva il nome molto appropriato di La Paz. Una casa bianca con persiane color verde spento, ben chiuse, uno stupendo giardino lussureggiante e una passeggiata fra alberi di cipresso che conduceva a un pianoro proprio sull'orlo della scogliera dal quale si poteva guardare giù... giù... giù... fino al profondo mare azzurro.

Era in questo posto che Satterthwaite stava dirigendosi. Gli era nata una grande passione per il giardino di La Paz. Non era mai entrato nella villa. Sembrava sempre vuota. Manuel, il giardiniere spagnolo, gli augurava sempre il buongiorno con un piccolo inchino e presentava, con gesto galante, alle signore un mazzolino di fiori e ai signori un unico fiore da infilare all'occhiello, con la faccia abbronzata che si allargava in sorrisi.

Qualche volta Satterthwaite si divertiva a fantasticare e a inventare storie sul proprietario della villa. La storia che preferiva era quella di una ballerina spagnola, un tempo famosa in tutto il mondo per la sua bellezza, che ora si nascondeva lì, così che il mondo non dovesse mai sapere che non era più bella.

Se la immaginava mentre usciva dalla casa al crepuscolo e passeggiava per il giardino. Di tanto in tanto provava la tentazione di chiedere a Manuel la verità, ma poi vi resisteva. Preferiva le sue fantasie.

Dopo aver scambiato qualche parola con Manuel e aver accettato con gratitudine un bocciolo di rosa color arancio, Satterthwaite proseguì e si incamminò per il viale, fra i cipressi, che portava al mare. Era bello stare seduti sull'orlo del nulla, con quella scogliera che calava a precipizio sotto di sé. Gli faceva pensare a Tristano e Isotta, all'inizio del terzo atto con Tristano e Kurwenal, quell'attesa solitaria, e a Isotta che saliva dal mare e a Tristano che le moriva fra le braccia. (No, la piccola Olga non sarebbe mai riuscita a dare un'interpretazione di Isotta. Isotta di Cornovaglia, quella donna regale nell'odio e regale nell'amore...) Rabbrividì. Si sentiva vecchio, freddo, solo. Che cosa aveva avuto dalla vita? Niente... niente. Neppure tanto quanto quel cane laggiù sulla strada.

Un rumore inaspettato lo fece riscuotere dalla sua fantasticheria. Non era possibile udire il rumore dei passi che avanzavano lungo il viale dei cipressi, e capì che era arrivato qualcuno soltanto quando udì la parola inglese "dannazione".

Si guardò intorno e scorse un giovanotto che lo stava fissando con evidente sorpresa e disappunto. Satterthwaite lo riconobbe immediatamente come un nuovo arrivato del giorno prima che lo aveva abbastanza incuriosito. Satterthwaite l'aveva definito un giovanotto perché, a confronto della maggioranza dei vecchi clienti incartapecoriti che alloggiavano all'albergo, era giovane, ma non avrebbe certo visto di nuovo i quarant'anni e probabilmente stava già avvicinandosi al mezzo secolo. Eppure, malgrado ciò, il termine "giovane" gli si adattava. Satterthwaite generalmente aveva ragione su queste cose: l'uomo dava un'impressione di immaturità. Se in molti cani adulti si può trovare ancora qualcosa del cucciolo, si poteva dire lo stesso anche per questo sconosciuto.

Satterthwaite pensò: Questo individuo non è mai realmente diventato adulto, o per lo meno, non completamente.

Eppure non c'era niente in lui che potesse far venire in mente Peter Pan. Era d'aspetto florido e con la faccia liscia, quasi grassoccio, e aveva l'aria di una persona che

si è sempre trattata straordinariamente bene, in senso materiale, e non si è mai negata né un piacere né una soddisfazione. Aveva occhi castani alquanto rotondi, i capelli biondi che stavano diventando grigi, un paio di baffetti corti e una faccia piuttosto colorita.

Quello che aveva lasciato perplesso Satterthwaite era stato il motivo che l'aveva portato sull'isola. Lo poteva immaginare intento a sparare a qualcosa, a cacciare qualcosa, a giocare a polo o a golf o a tennis, a fare l'amore con belle donne. Ma sull'isola non c'era niente da cacciare o a cui sparare, niente giochi all'infuori del croquet e l'unica persona che si sarebbe potuta definire una donna graziosa era rappresentata dall'anziana signorina Baba Kindersley. Naturalmente c'erano gli artisti richiamati dalla bellezza del paesaggio, ma Satterthwaite era sicurissimo che il giovanotto non fosse un artista. Costui portava chiaramente il marchio dei filistei, delle persone grette e grossolane.

Mentre stava rimuginando questi pensieri, l'altro parlò, poiché si era reso conto, sia pure con un certo ritardo, che quella sua unica esclamazione avrebbe potuto fornire il destro alla critica.

«Le chiedo scusa» disse con un certo imbarazzo. «A dire la verità, sono rimasto... be', stupito. Non mi aspettavo che ci fosse qualcuno, in questo posto.»

E sorrise in modo disarmante. Aveva un sorriso incantevole, cordiale e attraente.

«È un posto piuttosto solitario» ammise, d'accordo con lui, Satterthwaite, e si spostò educatamente un po' più in là sulla panchina. L'altro accettò questo invito silenzioso e si sedette.

«Non so se sia solitario» disse. «Però sembra che ci sia sempre qualcuno!»

La sua voce aveva una sfumatura di risentimento. Satterthwaite se ne chiese il motivo. Aveva giudicato l'altro come una creatura amichevole e cordiale. Perché quell'insistenza sulla solitudine? Forse c'era di mezzo un appuntamento? No... quello no. Lo osservò di nuovo scrutandolo con attenzione, ma velatamente. Dove aveva visto, pochissimo tempo prima, quell'espressione particolare? Quell'aria di risentimento muto e stupito?

«Quindi lei è già venuto quassù?» disse Satterthwaite più per amore della conversazione che per altri motivi.

«Sono venuto qui ieri sera... dopo cena.»

«Davvero? Credevo che i cancelli fossero sempre chiusi.»

Ci fu un momento di pausa e poi, quasi di malumore, il giovanotto disse: «Ho scavalcato il muro».

A questo punto Satterthwaite lo considerò con autentica attenzione. Il suo abito mentale era quello dell'investigatore e si rendeva conto che il suo compagno era arrivato soltanto il pomeriggio del giorno prima. Aveva avuto ben poco tempo per scoprire le bellezze della villa alla luce del giorno e fino a quel momento non aveva parlato con nessuno. Eppure quando si era fatto buio era venuto direttamente qui, alla villa La Paz. Perché? Quasi involontariamente Satterthwaite girò la testa per guardare la villa con le persiane verdi sbarrate, ma questa era come sempre serenamente senza vita, ben chiusa. No, la soluzione del mistero non era lì.

«E lei ha realmente trovato qualcuno qui, a quell'ora?»

L'altro annuì. «Sì. Doveva essere venuto dall'altro albergo. Era in maschera.»

«In maschera?»

«Sì. Una specie di costume da Arlecchino.»

«Cosa?» La domanda era uscita con enfasi, quasi involontariamente, dalle labbra del signor Satterthwaite. Il suo compagno si voltò a fissarlo con sorpresa.

«Suppongo che facciano spesso queste feste mascherate negli alberghi, non trova?»

«Oh, certo» disse Satterthwaite. «Certo, certo.» Tacque perché era rimasto senza fiato e poi aggiunse: «Deve scusare la mia agitazione. Conosce, per caso, qualcosa sulla catalisi?».

Il giovanotto lo fissò con gli occhi sbarrati. «Mai sentito. Di che cosa si tratta?»

Satterthwaite si mise a citare con aria grave: «Una reazione chimica che dipende, per il suo successo, dalla presenza di una determinata sostanza la quale in se stessa resta immutata».

«Oh!» disse il giovanotto in tono incerto.

«Ho un amico... si chiama Quin. Delle sue improvvise apparizioni si può parlare in termini di catalisi. La sua presenza è un segno che sta per succedere qualcosa; proprio per il semplice fatto che lui è presente, vengono alla luce strane rivelazioni, si fanno scoperte. Eppure... lui non prende assolutamente parte allo svolgersi degli eventi. Ho la sensazione che fosse il mio amico la persona che lei ha trovato qui ieri sera.»

«Be', in tal caso è un tipo di persona che fa le cose molto all'improvviso. Mi ha fatto prendere quasi uno spavento. Un minuto prima non c'era, un minuto dopo eccolo lì! Come se fosse venuto su dal mare.»

Satterthwaite osservò il piccolo pianoro e la scogliera che scendeva ripidissima al di sotto.

«È un'assurdità, naturalmente» disse l'altro. «Eppure è questa la sensazione che mi ha dato. Naturalmente, lì neanche una mosca potrebbe trovare un punto d'appoggio per starci in equilibrio» e guardò oltre l'orlo del pianoro. «Scende direttamente a picco. Caderci... be', sarebbe subito la fine.»

«Un posto ideale per un assassinio, effettivamente» disse il signor Satterthwaite in tono affabile.

L'altro lo fissò, come se per un momento non avesse seguito il filo dei suoi pensieri. Poi disse in tono assorto: «Oh, sì... naturalmente».

Era rimasto lì seduto a punzecchiare il terreno con la punta del bastone, aggrottando le sopracciglia. Improvvisamente Satterthwaite scoprì la somiglianza che andava cercando. Quell'espressione interrogativa muta e stupita era la stessa espressione del cane che era stato investito dalla macchina. I suoi occhi e gli occhi di questo giovanotto ponevano la stessa patetica domanda con lo stesso senso di rimprovero. Oh, mondo nel quale io avevo fiducia... che cosa mi hai fatto?

Scorse anche altri elementi di somiglianza fra i due: la stessa esistenza in nome del piacere, superficiale e facile, lo stesso abbandono alle gioie della vita, la stessa assenza di interrogativi intellettuali. Per tutt'e due era sufficiente vivere il momento presente: il mondo era un posto simpatico, un posto di delizie carnali... sole, mare, cielo... e un po' in disparte un mucchietto di immondizie. E poi... cosa? Un'automobile aveva ferito il cane. Che cosa aveva ferito l'uomo?

Il soggetto di tali pensieri lo interruppe, a questo punto, parlando, per quanto facesse ciò più rivolto a se stesso che a Satterthwaite. «Ci si domanda» disse «a che cosa serve tutto questo.»

Parole familiari che, generalmente, facevano salire un sorriso alle labbra di Satterthwaite con la loro inconscia rivelazione dell'innato egoismo dell'umanità, che insiste nel considerare ogni manifestazione di vita come direttamente designata per la sua delizia o il suo tormento. Non rispose, e poco dopo lo sconosciuto disse con una leggera risatina, quasi di scusa: «Ho sentito dire che ogni uomo dovrebbe costruire una casa, piantare un albero e avere un figlio». Fece una pausa e poi aggiunse: «Credo di aver piantato una ghianda una volta...».

Satterthwaite si riscosse leggermente. La sua curiosità fu risvegliata, e quell'interesse per gli affari degli altri, di cui lo aveva accusato la duchessa, fu stimolato. Non era difficile. Nel carattere di Satterthwaite esisteva un lato molto femminile; era un buon ascoltatore come lo è qualsiasi donna e sapeva qual era il momento giusto per pronunciare una parola di incoraggiamento. Ben presto si trovò ad ascoltare l'intera storia.

Anthony Cosdon - così si chiamava lo sconosciuto - e la sua vita erano stati pressappoco come li aveva immaginati Satterthwaite. L'uomo non era particolarmente abile nel raccontare una storia, però il suo ascoltatore riuscì a colmare i vuoti della narrazione abbastanza facilmente. Una vita estremamente banale - una rendita di medio valore, un po' di carriera militare, parecchio sport ogni volta che se ne offriva l'occasione, abbondanza di amici, abbondanza di cose piacevoli da fare, un sufficiente numero di donne. Il genere di vita che praticamente inibisce pensieri di qualsiasi genere e sostituisce ad essi le sensazioni. Parlando con franchezza, una vita da animale. Ma c'erano anche cose peggiori di quella, pensò Satterthwaite dalle profondità della sua esperienza. Molte cose peggiori di quella. Questo mondo era sembrato un posto molto piacevole ad Anthony Cosdon. Aveva brontolato perché tutti brontolano, ma non era mai stato un brontolio serio. E poi... questo.

E finalmente ci arrivò... in modo abbastanza vago e con una certa incoerenza. Non si era sentito del tutto bene... niente di grave. Aveva visto il suo medico e questi lo aveva persuaso ad andare da un professore di Harley Street. E poi... l'incredibile verità. Avevano cercato di girarle intorno, avevano parlato di grande cura... una vita tranquilla, ma non erano stati capaci di nascondergli che quelle erano tutte chiacchiere, che stavano cercando di dirgli la verità senza fargli del male. Insomma la verità si riduceva a questo... sei mesi. Ecco che cosa gli avevano dato. Sei mesi.

Girò quegli occhi castani colmi di smarrimento verso il signor Satterthwaite. Naturalmente, era stato un colpo terribile. Non... insomma, non si sapeva che cosa fare.

Satterthwaite annuì gravemente con aria di comprensione. Era stato un po' difficile accettare quell'idea tutta di un colpo, continuò Anthony Cosdon. Come far passare il tempo? Una faccenda schifosa quella di star lì ad aspettare di crepare. Non si sentiva realmente malato... non ancora. Per quanto questo sarebbe avvenuto in seguito, così aveva detto lo specialista, anzi doveva andare così. Sembrava una tale assurdità star per morire quando non se ne aveva la minima voglia! La cosa migliore, aveva pensato,

poteva esser quella di tirare avanti come al solito. Ma, chissà perché, non aveva funzionato.

Qui Satterthwaite lo interruppe. Non c'era, vi accennò con delicatezza, una donna?

Ma a quanto sembrava, non c'era. C'erano varie donne, naturalmente, ma non di quel genere. Le persone che frequentava erano un gruppo di buontemponi. Ai quali i cadaveri non piacevano. È lui non voleva diventare una specie di funerale ambulante di se stesso. Sarebbe stato imbarazzante per tutti. Allora era venuto all'estero.

«E così lei è venuto in queste isole? Ma perché?» Satterthwaite era a caccia di qualcosa, qualcosa di inafferrabile e delicato che gli sfuggiva ma della cui esistenza era certo. «Era stato qui in precedenza, forse?»

«Sì.» Lo ammise quasi di malavoglia. «Anni fa, quand'ero un ragazzo.» E d'improvviso, quasi inconsciamente - almeno così parve - si volse a lanciare una rapida occhiata in direzione della villa.

«Ricordavo questo posto» disse indicando con un cenno della testa il mare. «A un passo dall'eternità!»

«Ed è questo il motivo per cui lei è venuto quassù ieri sera» concluse Satterthwaite senza lasciarsi scomporre.

Anthony Cosdon gli lanciò un'occhiata sgomenta. «Oh! Dico... ma veramente...»

«Ieri sera lei qui ha trovato qualcuno. Questo pomeriggio ha trovato me. La sua vita è stata salvata... due volte».

«Può metterla sotto questo aspetto se vuole... ma, dannazione, la mia vita è mia. Ho il diritto di farne ciò che voglio.»

«Questo è un cliché» disse Satterthwaite in tono stanco.

«Naturalmente capisco il suo punto di vista» disse Anthony Cosdon. «Lei deve dire ciò che può, è logico. Io stesso mi farei in quattro per dissuadere chiunque, pur essendo perfettamente convinto, dentro di me, che ha ragione. E lei sa che ho ragione. Una fine rapida è migliore di una morte che tarda a arrivare... e che provoca guai, spese e fastidi a tutti. In ogni caso non è come se avessi qualcuno di mio a questo mondo, qualcuno che mi appartiene...»

«E se l'avesse?» chiese Satterthwaite in tono tagliente.

Cosdon sospirò profondamente. «Non so. Perfino in quel caso, credo, questo sarebbe il modo migliore. Ma comunque... non ho...»

Si interruppe bruscamente. Satterthwaite lo guardò con curiosità. Incurabilmente romantico, osò insinuare di nuovo che ci fosse, in qualche posto, una donna. Ma Cosdon lo negò. Non aveva da lamentarsi, disse. Nel complesso aveva avuto una vita molto buona. Un peccato che dovesse finire così presto, ecco tutto. Però era dell'opinione di aver avuto tutto ciò che valeva la pena di avere. All'infuori di un figlio. Gli sarebbe piaciuto avere un figlio. Gli sarebbe piaciuto sapere, adesso, di avere un figlio che avrebbe continuato a vivere dopo di lui. Con tutto ciò, aveva avuto una vita molto buona.

Fu a questo punto che Satterthwaite perdette la pazienza. Nessuna persona che si trovasse ancora allo stato di larva, gli fece notare, poteva pretendere di conoscere qualcosa della vita. Dal momento che le parole "stato di larva" evidentemente non significavano nulla per Cosdon, si accinse a rendere più chiaro il pensiero.

«Lei non ha ancora cominciato a vivere. Lei si trova ancora al principio della vita.»

Cosdon si mise a ridere. «Andiamo! Ho i capelli grigi. Ho quarant...»

Satterthwaite lo interruppe. «Questo non c'entra. La vita è un insieme di esperienze fisiche e mentali. Io, per esempio, ho sessantanove anni e mi sento realmente un uomo di sessantanove anni. Ho provato, di prima o di seconda mano, quasi tutte le esperienze che la vita ha da offrire. Lei è come un uomo che parla di un anno intero e non ha visto altro che neve e ghiaccio! I fiori della primavera, le languide giornate dell'estate, le foglie che cadono dell'autunno... non sa niente di tutto questo... non sa neppure che esistono. E adesso sta voltando la schiena persino all'opportunità di conoscerle.»

«Sembra che lei dimentichi» disse Anthony Cosdon asciutto «che, in ogni caso, ho soltanto sei mesi da vivere.»

«Il tempo, come ogni altra cosa, è relativo» disse Satterthwaite. «Quei sei mesi potrebbero essere l'esperienza più lunga della sua intera vita.»

Cosdon non sembrò convinto. «Al mio posto» disse «lei farebbe lo stesso.»

Satterthwaite scosse la testa. «No» disse semplicemente. «In primo luogo, dubito che ne sarei capace. Ci vuole coraggio, e io non sono una persona coraggiosa. E in secondo luogo...»

«Sì?»

«Voglio sempre sapere cosa succederà domani.»

Cosdon si alzò improvvisamente con una risata. «Bene, signore, è stato molto gentile a chiacchierare con me. A dir la verità non so proprio perché... ad ogni modo le cose stanno così. Ho detto anche troppo. Se ne dimentichi.»

«E domani, qualora venisse diramata la notizia di un incidente, dovrei lasciare le cose come stanno? Non accennare all'idea del suicidio?»

«Questo sta a lei. Faccia come crede. Sono lieto che si renda conto di una cosa... che non può impedirmelo.»

«Mio caro giovanotto» disse Satterthwaite placidamente «è un po' difficile che io riesca a starle attaccato come la proverbiale ostrica. Presto o tardi lei riuscirebbe a sganciarsi e a realizzare il suo proposito. Comunque, per questo pomeriggio è rimasto frustrato. Sarebbe un po' difficile che lei scegliesse di ammazzarsi ora, perché altrimenti mi accuserebbero di averla spinta io nel vuoto.»

«Questo è vero» disse Cosdon. «Se lei insiste nel rimanere qui...»

«Certo che insisto» disse Satterthwaite con fermezza.

Cosdon rise bonariamente. «Allora il mio piano dev'essere differito. In questo caso rientrerò all'albergo. Forse la vedrò più tardi.»

E Satterthwaite rimase solo a contemplare il mare.

«E adesso» disse sommessamente «cosa succederà? Perché un seguito ci deve pur essere. Mi chiedo...»

Si alzò. Restò per un poco sull'orlo del pianoro a guardare l'acqua in continuo movimento sotto di sé. Ma non vi trovò alcuna ispirazione. Dopo essersi girato lentamente riprese il viale tra i cipressi e rientrò nel giardino silenzioso. Diede un'occhiata alla casa con le imposte sbarrate, avvolta nella quiete e si domandò, come aveva fatto tante volte in precedenza, chi ci avesse vissuto e cosa fosse avvenuto fra quelle mura

serene. Seguendo un impulso improvviso salì i pochi gradini di pietra corrosa e smozzicata e posò una mano su una di quelle imposte verde sbiadito.

Con sorpresa, questa cedette al suo tocco. Esitò un momento, poi la spalancò di colpo. Un attimo più tardi indietreggiava con un'esclamazione di sgomento. Nel vano della finestra di fronte a lui si trovava una donna. Era vestita di nero e, drappeggiata sul capo, aveva una mantiglia di merletto nero.

Satterthwaite si lanciò, in un'agitatissima spiegazione mormorata in un italiano inframmezzato da qualche parola di tedesco, la lingua più simile allo spagnolo che gli era venuta alla mente in quel momento. Era desolato, disse con frasi smozzicate. La signora doveva perdonarlo. Dopo aver detto ciò indietreggiò rapidamente: la donna non aveva pronunciato una sola parola.

Era già a metà del cortile quando questa parlò... due parole, secche come un colpo di pistola. «Torni indietro!»

Era un comando gridato con un tono tale che si sarebbe potuto crederlo rivolto a un cane, pieno di un'autorità tanto assoluta che Satterthwaite si era già girato di scatto e aveva ricominciato a trotterellare frettolosamente verso la finestra prima che gli venisse in mente che avrebbe potuto anche risentirsene. Ubbidì come un cagnolino. La donna era sempre immobile, in piedi, alla finestra. Lo guardò da capo a piedi con grande tranquillità.

«Lei è inglese» disse. «Lo pensavo.»

Satterthwaite si imbarcò in una seconda serie di scuse. «Se poco fa avessi saputo che lei è inglese» disse «mi sarei espresso meglio. La prego di accogliere le più sincere scuse per la mia maleducazione nell'aver osato aprire quell'imposta. Temo di non poter avere alcuna scusa all'infuori della curiosità. Avevo un gran desiderio di vedere com'era all'interno questa casa stupenda.»

Lei scoppiò improvvisamente in una risata profonda, calda. «Se vuol proprio vederla» disse «farà meglio a entrare.»

Si fece da parte e Satterthwaite, sentendosi piacevolmente eccitato, entrò. Era buia poiché le imposte delle altre finestre erano chiuse ma poté notare che era arredata sommariamente e in modo modesto e che ogni oggetto era coperto da un fitto strato di polvere.

«Non qui» disse lei. «Non uso questa stanza.»

Lo precedette fuori dalla stanza, lungo un corridoio, fino a un altro locale che si trovava dalla parte opposta. Qui le finestre davano sul mare e il sole entrava in abbondanza. I mobili, come quelli dell'altra stanza, erano piuttosto dozzinali, però vi si trovava qualche bel tappeto consunto che doveva essere stato di valore in passato, un grande paravento di cuoio spagnolo e vasi pieni di fiori freschi.

«Prenderemo il tè» disse la padrona di casa a Satterthwaite. E aggiunse per rassicurarlo: «È un tè eccezionalmente buono e sarà preparato con acqua bollente».

Uscì e gridò qualcosa in spagnolo, poi andò a sedersi su un divano di fronte all'ospite. Per la prima volta, Satterthwaite poté studiare il suo aspetto.

Il primo effetto che la donna ebbe su di lui fu quello di farlo sentire ancora più grigio e anziano in contrasto con la sua personalità forte e piena di vita. Era una donna alta,

molto abbronzata, bruna e bella per quanto non più giovane. Quando era nella stanza sembrava che il sole raddoppiasse luce e calore, e ben presto una curiosa sensazione di caldo e di vita cominciò a penetrare lentamente in Satterthwaite. Fu come se avesse teso le mani esili e rugose a una fiamma confortante. Pensò: Ha una tale vitalità dentro di sé che gliene rimane molta da poter irradiare sugli altri.

Gli tornò in mente il tono di comando della sua voce quando l'aveva fermato e si augurò che la sua protetta Olga potesse trovare il modo di esprimere un po' di quella forza. Pensò: Che Isotta sarebbe! Eppure, con ogni probabilità, non ha neanche un filo di voce per cantare. La vita è proprio male organizzata. Con tutto ciò, era vagamente impaurito di fronte a lei. Non gli piacevano le donne dominatrici.

Quanto alla donna, evidentemente lo stava osservando con attenzione mentre sedeva lì di fronte a lui con il mento fra le mani, né si preoccupava di nascondere. Infine annuì come se avesse preso una decisione.

«Sono contenta che sia venuto» disse infine. «Questo pomeriggio avevo un terribile bisogno di qualcuno con cui parlare. E lei dev'essere abituato a questo, vero?»

«Non credo di capire completamente.»

«Voglio dire che la gente le racconta le cose. Via, lei lo sapeva benissimo quello che volevo dire! Perché fingere il contrario?»

«Be'... insomma...»

Non lo lasciò finire, indifferente a qualsiasi cosa lui stesse per dire. «A lei si potrebbe dire tutto. E questo si spiega con il fatto che lei per metà è una donna. Sa ciò che noi proviamo... ciò che pensiamo... le cose strane che facciamo.»

La sua voce si spense. Il tè venne portato nella stanza da una robusta ragazza spagnola sorridente. Era un buon tè... cinese... e Satterthwaite lo sorseggiò stimandolo per quel che valeva.

«Lei vive qui?» chiese con il tono della persona amante della conversazione.

«Sì.»

«Ma non di continuo. La casa di solito è chiusa, vero? Per lo meno così mi è stato detto.»

«Passo qui molto tempo, moltopiù di quel che si sappia in giro. Uso soltanto queste stanze.»

«È molto che ha la casa?»

«Ne sono la proprietaria da ventidue anni... e prima di allora ci avevo vissuto un anno intero.»

Satterthwaite osservò, un po' scioccamente, o almeno così gli parve: «È un tempo molto lungo».

«L'anno? Oppure i ventidue anni?»

Con un interesse risvegliato da queste parole, Satterthwaite disse con aria grave: «Dipende».

Lei annuì. «Già, dipende. Sono due periodi separati. Non hanno niente a che fare l'uno con l'altro. Qual è lungo? Qual è corto? Perfino ora non lo saprei dire.»

Rimase in silenzio per un minuto, immersa nei suoi pensieri. Poi disse con un lieve sorriso: «È talmente tanto tempo che non parlo con nessuno... talmente tanto tempo!»

Non chiedo scusa. Lei è venuto alla mia finestra.

Desiderava dare un'occhiata alla stanza. È questo ciò che fa sempre, non è così? Scostare l'imposta e guardar dentro dalla finestra, nella vita delle persone. Se queste glielo permettono. E spesso non glielo permettono! Sarebbe difficile nasconderle qualcosa. Lei indovinerebbe... e indovinerebbe giusto.»

Satterthwaite provò un curioso impulso a mostrarsi completamente sincero. «Ho sessantanove anni» disse. «Tutto ciò che so della vita, lo so di seconda mano. Qualche volta è molto amaro per me. Eppure, proprio a causa di ciò, so molte cose.»

Lei annuì pensierosa. «Capisco. La vita è molto strana. Non riesco a immaginare come possa essere vivere in quel modo... sempre da spettatore.»

Il suo tono era incerto, dubbioso. Satterthwaite sorrise. «No, lei non potrebbe capirlo. Il suo posto è al centro del palcoscenico. Lei sarà sempre la primadonna.»

«Che cosa curiosa da dire!»

«Però ho ragione. A lei le cose sono successe... le succederanno sempre. Qualche volta, credo che siano anche state cose tragiche. È così?»

La donna aveva socchiuso gli occhi. Lo guardò dritto in faccia.

«Se resta qui a lungo, qualcuno le parlerà del nuotatore inglese che annegò ai piedi di questa scogliera. Le racconteranno com'era giovane e forte, com'era bello, e poi le diranno anche che la sua giovane moglie guardò giù dall'alto della scogliera e lo vide annegare.»

«Sì, ho già sentito questa storia.»

«Quell'uomo era mio marito. Questa era la sua villa. Mi condusse qui con lui quando avevo diciotto anni e un anno dopo morì, sbattuto dai cavalloni su quelle rocce nere, graffiato e mutilato, maciullato a morte.»

Satterthwaite proruppe in un'esclamazione di orrore. La donna si sporse verso di lui, con gli occhi ardenti fissi sulla sua faccia. «Lei ha parlato di una tragedia. Può immaginare tragedia più grande di quella? Per una giovane moglie, sposa da un anno soltanto, trovarsi ad assistere impotente mentre l'uomo che ama lotta per la sua vita... e la perde... in modo orribile,»

«Tremendo» disse Satterthwaite. Era sinceramente sconvolto. «Terribile. Sono d'accordo con lei. Niente potrebbe essere altrettanto spaventoso nella vita.»

D'un tratto la donna scoppiò a ridere buttando indietro la testa. «Lei sbaglia» disse. «C'è qualcosa di più terribile. Ed è questo: che una giovane moglie stia lì a guardare e spera, e desideri ardentemente che suo marito anneghi.»

«Ma, buon Dio» esclamò Satterthwaite «non vorrà dire...»

«Sì, voglio proprio dire questo. Perché, in realtà, è stato proprio così. Ero inginocchiata lassù... in cima alla scogliera, e pregavo. I domestici spagnoli credevano che pregassi perché gli fosse salvata la vita. Non era così. Stavo pregando di desiderare la sua salvezza. Continuavo a ripetere sempre la stessa cosa: "Signore, aiutami a non desiderare che muoia. Signore aiutami a non desiderare che muoia". Ma è stato tutto inutile. Per tutto il tempo non ho fatto che sperare... sperare... e la mia speranza si è realizzata.»

Restò muta per un paio di minuti e poi disse, molto dolcemente, con tono, di voce

completamente diverso: «Questa è una cosa tremenda, vero? Il genere di cose che non si può dimenticare. Ho provato una tremenda felicità quando ho capito che era realmente morto e che non sarebbe più potuto tornare indietro a torturarmi».

«Bambina mia!» disse Satterthwaite, sconvolto.

«Lo so. Ero troppo giovane perché dovesse succedermi una cosa simile. Sono cose che dovrebbero capitare alle persone quando sono più vecchie... quando si è più preparati... alla bestialità. Nessuno sapeva, capisce, come fosse realmente lui. L'ho creduto un uomo magnifico appena l'ho conosciuto e sono stata così felice quando mi ha chiesto di sposarlo! Ma le cose hanno cominciato ad andar male quasi subito. Era sempre rabbioso con me... niente di quello che facevo gli andava bene... eppure ci mettevo tanto impegno! E poi ha cominciato a provar piacere nel farmi del male. Soprattutto nel terrorizzarmi. Questa era la cosa che lo divertiva di più. Andava a cercare ogni genere di cose... cose orribili. Non starò a raccontargliele. Immagino che dovesse essere un po' pazzo. Io ero qui sola, in suo potere, e la crudeltà aveva cominciato a essere il suo hobby.» Sbarrò gli occhi e si fece cupa in volto. «Il peggio fu il mio bambino. Stavo per avere un bambino. Per colpa di certe cose che mi aveva fatto... nacque morto. Il mio piccino. C'è mancato poco che non morissi anch'io... e invece mi salvai. Avrei voluto morire.»

Dalla bocca di Satterthwaite sfuggì un suono inarticolato.

«E poi fui liberata... al modo in cui le ho detto. Un gruppo di ragazze che erano all'albergo lo sfidò. Ecco come successe. Tutti gli spagnoli gli dissero che era una pazzia rischiare di entrare in acqua in quel punto. Ma lui era molto vanitoso... voleva mettersi in mostra. E io... io lo vidi annegare, e ne fui felice. Dio non dovrebbe lasciar succedere cose simili.»

Satterthwaite allungò la sua mano rinsecchita e prese quella di lei. La donna gliela strinse forte come avrebbe potuto fare una bambina. Le era scomparsa ogni espressione di maturità dalla faccia. E Satterthwaite vide senza difficoltà come aveva dovuto essere a diciannove anni.

«In principio sembrava troppo bello per essere vero. La casa era mia e potevo viverci. E nessuno mi avrebbe più potuto ferire o fare del male! Vede, ero orfana e non avevo parenti prossimi, nessuno a cui importasse qualcosa di ciò che poteva succedermi. Questo semplificava le cose. Ho continuato a vivere qui... in questa villa... e mi è sembrato un paradiso. Sì, un paradiso. Da allora non sono più stata così felice, né mai lo sarò più. Soltanto il fatto di svegliarsi e sapere che tutto sarebbe andato bene... nessuna sofferenza, nessun terrore, nessun timore su che cosa lui stava per farmi. Sì, è stato un paradiso.»

Tacque a lungo e infine fu Satterthwaite a rompere il silenzio: «Poi?».

«Penso che gli esseri umani non siano mai soddisfatti. In principio, il semplice fatto di essere libera era sufficiente. Ma dopo un po' cominciai a sentirmi... be', sola, forse. Cominciai a pensare al mio bambino morto. Se almeno avessi avuto il mio bambino! Lo desideravo come un figlio ma anche come qualcosa con cui giocare. Avevo un bisogno tremendo di qualcosa o qualcuno con cui giocare. Può sembrare sciocco e infantile, ma è così che stavano le cose.»

«Posso capire» disse Satterthwaite in tono grave.

«È difficile spiegare quel che successe subito dopo. Ecco... capitò, semplicemente, capisce. C'era un giovanotto, un inglese che alloggiava all'albergo. Un giorno perse la strada ed entrò nel giardino per sbaglio. Io portavo un costume spagnolo e lui mi prese per una ragazza spagnola. Pensai che sarebbe stato abbastanza divertente fingere di esserlo veramente, così recitai quella parte. Parlava un pessimo spagnolo, però riusciva a farsi capire. Gli dissi che la villa apparteneva a una signora inglese che era all'estero. Gli dissi che mi aveva insegnato un po' d'inglese e finì di parlare un inglese imperfetto. Era una tal divertimento... perfino ora ricordo com'era divertente. Cominciò a farmi la corte. Ci mettemmo d'accordo. Avremmo fatto finta che la villa fosse la nostra casa, di essere appena sposati e di essere venuti a vivere qui. Gli suggerii di provare ad aprire una delle imposte... proprio la stessa che lei ha aperto questa sera. Non era sbarrata dall'interno e quindi si aprì, e la stanza era piena di polvere ed era trascurata. Vi entrammo di soppiatto. Fu una cosa eccitante e magnifica. Fingemmo che fosse la nostra casa.»

Si interruppe bruscamente, guardando con aria supplichevole Satterthwaite.

«Sembrava tutto delizioso... come una favola. E la cosa più incantevole che aveva questa storia, per me, era proprio il fatto di non essere vera. Non era reale.»

Satterthwaite annuì. La vedeva, forse, con maggior chiarezza di quanto lei non vedesse se stessa: quella bambina spaventata affascinata dalla propria finzione, che era così sicura proprio perché non apparteneva alla realtà!

«Penso che lui fosse un giovanotto molto comune. Era venuto in cerca di un'avventura ma era simpatico e garbato e sapeva renderla molto piacevole. Continuiamo a fingere.»

Si interruppe, guardò Satterthwaite e disse di nuovo:

Capisce? Continuiamo a fingere...».

Dopo un minuto continuò. «La mattina dopo tornò su, alla villa. Lo vidi dalla finestra della mia camera da letto attraverso le griglie. Naturalmente non immaginava affatto che mi trovassi lì dentro. Continuava a credere che fossi una contadinella spagnola. Si fermò nel giardino guardandosi intorno. Mi aveva chiesto di trovarmi lì con lui. Io gli avevo detto che ci sarei stata ma non avevo la minima intenzione di farmi vedere. Rimase lì e cominciò ad avere un'espressione preoccupata. Credo che fosse preoccupato per me. Era carino da parte sua preoccuparsi per me. Era carino...»

Fece un'altra pausa.

«Il giorno seguente partì e non l'ho più rivisto. Il bambino nacque nove mesi dopo. Ero stata straordinariamente felice per tutto quel tempo. Pensi! Poter avere un bambino così, tranquillamente, senza nessuno che ti facesse male o ti rendesse infelice. Mi pentii di non aver chiesto al mio ragazzo inglese come si chiamava. Così, avrei potuto dare lo stesso nome al bambino. Sembrava poco gentile non farlo. Sembrava quasi ingiusto. Lui mi aveva dato la cosa che desideravo di più al mondo e non l'avrebbe mai saputo. D'altra parte, com'è naturale, mi dissi che lui non avrebbe visto le cose allo stesso modo... che il fatto di saperlo avrebbe avuto, probabilmente, il solo risultato di preoccuparlo. Io ero stata semplicemente un divertimento passeggero per lui, e nient'altro.»

«E il bambino?» chiese Satterthwaite.

«Era un bambino splendido. Lo chiamai John. Splendido. Vorrei che lei lo potesse vedere adesso. Ha vent'anni. Studia per diventare ingegnere minerario. Per me è sempre stato il miglior figlio del mondo, il più affettuoso. Gli ho raccontato che suo padre era morto appena prima che lui nascesse.»

Satterthwaite la fissò con attenzione. Una storia curiosa. E in un certo senso una storia che non era stata raccontata completamente. Era sicuro che ci fosse qualcos'altro.

«Vent'anni sono molti» disse in tono pensieroso. «Non ha mai pensato di sposarsi di nuovo?»

Lei scosse la testa. Sulle guance abbronzate salì lentamente una vampata di rossore.

«Il bambino era più che sufficiente per lei. Lo è stato sempre?»

La donna lo guardò. Nei suoi occhi c'era una dolcezza che non aveva notato prima.

«Succedono cose talmente strane» mormorò lei. «Cose tanto strane, tanto! Lei non ci crederebbe... no. sbaglio, lei forse potrebbe crederci. Non amavo il padre di John, per lo meno non l'amavo al momento in cui lo conobbi. Non credo di aver mai saputo che cosa fosse l'amore. Com'è logico avevo la convinzione che il bambino mi avrebbe assomigliato. Invece non fu così. Avrebbe potuto addirittura non essere neppure mio figlio. Assomigliava al padre... non assomigliava a nessun altro, solo a suo padre. Imparai a conoscere quell'uomo... attraverso suo figlio. Attraverso il bambino, imparai ad amarlo. Adesso lo amo. E l'amerò sempre. Lei potrà dirmi che non è altro che immaginazione, che mi sono fabbricata un ideale, ma non è così. Io amo quell'uomo. Lo riconoscerai se lo vedessi domani... anche se sono passati più di vent'anni da quando ci siamo incontrati. Il fatto di amarlo mi ha trasformato, mi ha reso un'altra donna. Lo amo come una donna ama un uomo. Per vent'anni ho vissuto amandolo, e morirò amando sempre lui.»

Si interruppe bruscamente, poi guardò fisso il suo ascoltatore. «Lei pensa che io sia pazza... a dire queste cose?»

«Oh, mia cara» disse Satterthwaite, prendendole di nuovo la mano.

«Mi capisce?»

«Credo di sì. Ma c'è qualcos'altro, vero? Qualcosa che non mi ha ancora detto?»

Lei si accigliò. «Sì, c'è qualcos'altro. Lei ha molto intuito. Ho immaginato subito che lei non era la persona alla quale si potevano nascondere le cose. Ma non voglio dirgliela e la ragione è che, secondo me, è meglio che lei non la sappia.»

Satterthwaite la guardò. Gli occhi della donna incontrarono i suoi con aria di sfida.

Satterthwaite pensò: Questa è la prova. Ho tutti gli indizi nelle mie mani. Dovrei riuscire a capire. Se faccio un ragionamento corretto, saprò quello che devo sapere.

Ci fu una pausa, poi Satterthwaite disse lentamente: «C'è qualcosa che è andato storto».

Le palpebre della donna palparono leggermente, e capì di essere sulla strada giusta. «Qualcosa è andato storto all'improvviso, dopo tutti questi anni.»

Si accorse di brancolare nei cupi recessi della mente della donna dove questa stava cercando di nascondere il suo segreto perché lui non lo sapesse. «Il ragazzo... è qualcosa che lo riguarda. Nient'altro potrebbe importarle.»

Lei sussultò trattenendo leggermente il respiro e capì di aver toccato il punto esatto. Una cosa crudele, ma necessaria. Era la volontà di lei contro la sua. Quella donna aveva

acquistato una volontà dominatrice, spietata, ma anche Satterthwaite possedeva una forte volontà nascosta dietro i suoi modi miti. E aveva alle spalle l'appoggio che gli dava la certezza di fare il proprio dovere. Provò una fuggevole compassione, mista a disprezzo, per gli uomini il cui dovere era quello di occuparsi di cose crude come il delitto. Questo lavoro d'indagine della mente, questa capacità di radunare gli indizi, questo saper frugare alla ricerca della verità, questa gioia forsennata man mano che si avvicinava alla meta... fu la stessa ansia della donna, che voleva tenergli nascosta la verità, ad aiutarlo. La sentì irrigidirsi, con aria di sfida, man mano che si avvicinava.

«Lei dice che è meglio che io non sappia. Meglio per me? Eppure lei non è una donna che abbia molta considerazione per gli altri. Non indietreggerebbe di fronte alla possibilità d'i creare un po' di imbarazzo a uno sconosciuto. Dunque si tratta di qualcos'altro, qualcosa di più, vero? Se lei me lo dirà, mi farà diventare suo complice prima che avvengano i fatti. E questo ha un vago sapore di delitto. Fantastico! Non sarei capace di associare l'idea del delitto a lei. Oppure quella di un solo tipo di delitto. Un delitto contro lei stessa.»

Suo malgrado, le palpebre le si abbassarono sugli occhi, velando lo sguardo. Satterthwaite si sorse verso di lei e la afferrò per un polso. «Si tratta di questo, dunque! Lei sta pensando di togliersi la vita.»

La donna si lasciò fuggire un grido soffocato. «Come ha fatto a capirlo?»

«Ma perché? Non è stanca della vita. Non ho mai visto una donna che ne fosse meno stanca... che fosse più radiosamente viva.»

Lei si alzò e andò alla finestra ricacciandosi indietro dalla fronte una ciocca di capelli neri.

«Visto che ha già intuito tanto, le racconterò la verità. Non avrei dovuto lasciarla entrare qui questa sera. Avrei dovuto immaginare che era la persona che poteva vedere troppo. Si tratta del ragazzo. Lui non sa niente. Però l'ultima volta che è tornato a casa ha parlato con accenti tragici di un suo amico, e io ho scoperto qualche cosa che non sapevo. Gli si spezzerà il cuore se scoprirà di essere un figlio illegittimo. È orgoglioso... tremendamente orgoglioso! C'è una ragazza. Non entrerà in particolari. Ma verrà qui prestissimo... e vorrà sapere tutto quello che riguarda suo padre. Vuole i particolari. Com'è naturale, anche i genitori della ragazza vogliono saperne qualcosa. Quando scoprirà la verità, romperà il fidanzamento con lei, fuggirà, si rovinerà la vita. So quali sono le cose che lei direbbe. È giovane e cocciuto e sbaglia a prenderla su questo tono! Tutte cose vere, forse. Ma che importanza ha quello che le persone dovrebbero essere? Sono ciò che sono. Questo gli spezzerà il cuore. Ma se, prima del suo arrivo, capitasse un incidente, tutto verrebbe dimenticato nel suo dolore per me. Frugherà tra le mie carte ma non troverà nulla. Però non sospetterà la verità. È il modo migliore. Si deve pagare per la felicità che si è avuta, e io ne ho avuta talmente tanta... Del resto, in realtà, il prezzo da pagare sarà facile. Un po' di coraggio per spiccare il salto... forse un attimo di angoscia.»

«Ma... mia cara bambina...»

«Non si metta a discutere con me» lo rimbeccò la donna voltandosi di scatto. «Non ascolterò le solite argomentazioni convenzionali. La mia vita è qualcosa che mi appartiene. Fino a questo momento, era necessaria... per John. Ma lui non ne ha più

bisogno. Vuole una compagna... e si rivolgerà a lei ancor più volentieri proprio perché io non ci sarò più. La mia vita è inutile, però la mia morte sarà di qualche utilità. E ho il diritto di fare ciò che voglio della mia vita.»

«Ne è sicura?»

Il tono severo con cui aveva parlato Satterthwaite la sorprese. Rispose balbettando lievemente. «Non è utile a nessuno... nessun giudice è meglio di me in questo...»

Lui la interruppe di nuovo. «Non necessariamente.»

«Cosa vuol dire?»

«Mi ascolti. Le farò un esempio. Un uomo si reca in un determinato posto... per togliersi la vita. Però, per caso, trova in quel posto un altro uomo, così deve rinunciare al suo proposito e se ne va... per vivere. Il secondo uomo ha salvato la vita del primo, non per essergli necessario o per avere una posizione predominante nella sua vita ma per il semplice fatto fisico di essersi trovato in un certo posto in un certo momento. Lei si toglie la vita oggi e forse fra cinque, sei, sette anni, qualcuno troverà la morte o incorrerà in qualche sciagura semplicemente perché è mancata la sua presenza in un determinato luogo. Potrebbe essere un cavallo imbizzarrito che scende a precipizio per una strada e che, al vederla, si impenna, e così facendo evita di calpestare un bambino che sta giocando. Il bambino potrebbe continuare a vivere, così, e crescere e diventare un grande musicista o scoprire una cura per il cancro. Oppure le cose possono essere anche meno melodrammatiche di queste. Il bambino potrà semplicemente crescere e godere la banale felicità di ogni giorno.»

Lei lo fissò. «Che strano uomo. Le cose che dice... non ci avevo mai pensato.»

«Lei dice che la sua vita le appartiene» proseguì Satterthwaite. «Ma perché ignora l'eventualità di prender parte a un gigantesco dramma agli ordini del divino Fattore? Potrebbe anche darsi che la sua battuta d'entrata non arrivasse fino al termine della commedia... potrebbe essere totalmente priva d'importanza, una semplice parte di comparsa, ma da questa potrebbe dipendere l'esito della commedia... se lei, per esempio, non fornisse la battuta a un altro attore. L'intera struttura potrebbe crollare in pezzi. Lei, in quanto lei, può non avere la minima importanza per nessuno al mondo, però lei come persona in un determinato posto può avere un'importanza inimmaginabile.» La donna tornò a sedersi, fissandolo.

«Cosa vuole che faccia?» disse con semplicità.

Fu il momento del trionfo di Satterthwaite. «Voglio che lei mi prometta una cosa... di non fare nessun gesto avventato per ventiquattr'ore.»

Lei restò in silenzio per un paio di minuti, poi disse: «Prometto».

«C'è un'altra cosa... un favore.»

«Sì?»

«La pregherei di non sbarrare l'imposta della stanza dalla quale sono entrato, e di restar sveglia a vigilare lì, in quello stesso locale, stanotte.»

Lei lo guardò in modo strano, ma annuì.

«E adesso» disse Satterthwaite vagamente consapevole di essere rientrato nella banalità della vita «devo proprio andarmene. Che Dio la benedica, mia cara.»

Stava calando la sera quando raggiunse l'albergo. Sulla terrazza era seduta una

figura solitaria. Satterthwaite si diresse subito lì. Era pieno di eccitazione e il cuore gli batteva molto forte. Sentiva di avere nelle mani la soluzione di tremendi problemi. Una mossa falsa...

Tuttavia pensò di nascondere la propria agitazione e di parlare con naturalezza e in tono casuale ad Anthony Cosdon.

«Una serata calda» disse. «Ho perduto il senso del tempo seduto lassù in cima alla scogliera.»

«C'è rimasto fino ad ora?» Satterthwaite annuì. La porta girevole dell'albergo si spalancò per lasciar passare qualcuno e una fascia di luce cadde improvvisamente sul volto del suo interlocutore illuminandone l'espressione di sorda sofferenza, di sopportazione muta.

Satterthwaite pensò: Per lui è peggio di quel che potrebbe essere per me. Immaginazione, supposizioni, meditazione... sono cose che per te possono far molto. In una situazione del genere, tu puoi anche cantarla su tutti i toni, al dolore. La sofferenza che non comprende, la sofferenza cieca... quella sì, che è terribile.

Cosdon parlò improvvisamente con voce rauca: «Dopo cena andrò a fare quattro passi. Lei... lei capisce? La terza volta è quella fortunata. Per amor di Dio, non interferisca. So che la sua azione sarebbe per il bene e via dicendo... ma creda a quel che le dico, è inutile».

«Io non interferisco mai» disse Satterthwaite, e con queste parole rinnegò l'intero scopo della sua esistenza.

«So quello che lei sta pensando...» continuò Cosdon, ma venne interrotto.

«Deve scusarmi, ma io mi pregio di essere differente da lei» disse Satterthwaite. «Nessuno sa quello che un'altra persona sta pensando. Ci si immagina di saperlo, ma generalmente si sbaglia.»

«Be', forse è così.» Cosdon era dubbioso, leggermente sorpreso.

«La sua vita le appartiene» disse Satterthwaite. «Nessuno può alterare o influenzare l'uso che ha intenzione di farne. Parliamo di un argomento meno penoso. Quella vecchia villa, per esempio. Ha un curioso fascino, così solitaria, riparata dal mondo; forse difende chissà quali misteri. Mi ha tentato a commettere un'azione non del tutto corretta. Ho cercato di aprire una delle imposte.»

«Davvero?» Cosdon girò di scatto la testa. «Ma era sbarrata, è vero?»

«No» disse Satterthwaite. «Non lo era.» E aggiunse con gentilezza: «La terza imposta dal fondo».

«Cosa!» esclamò Cosdon. «Era quella...»

Si interruppe improvvisamente ma Satterthwaite aveva visto lo sprazzo di luce che gli aveva illuminato gli occhi. Si alzò soddisfatto.

Tuttavia gli rimaneva una lieve sensazione di ansietà. Servendosi della sua metafora favorita, quella della commedia, si augurò di aver pronunciato correttamente le poche righe della sua battuta. Perché erano molto importanti.

Ripensandoci, il suo criterio di giudizio artistico ne restò soddisfatto. Salendo verso la scogliera, Cosdon avrebbe tentato di aprire quell'imposta. Non era dell'umana natura resistere a quella tentazione! Un ricordo che risaliva a più di vent'anni prima lo aveva

portato lì; lo stesso ricordo lo avrebbe condotto davanti a quell'imposta. E dopo?

«L o saprò domattina» disse Satterthwaite, e si accinse a cambiare abito, metodicamente, per il pasto della sera.

Fu all'incirca verso le dieci che Satterthwaite mise di nuovo piede nel giardino di La Paz. Manuel gli augurò il buongiorno con un sorriso, e gli offrì un bocciolo di rosa che lui si infilò con cura all'occhiello. Poi proseguì diretto verso la casa. Si fermò per qualche istante a osservare quelle bianche pareti piene di pace, il rampicante arancione e le imposte di un verde sbiadito. Così silenziosa, così quieta. Possibile che tutta quella storia fosse stata un sogno?

Ma in quel momento una delle lunghe finestre si aprì e la signora che occupava i pensieri di Satterthwaite uscì. Si mosse direttamente verso di lui con passo allegro, con i movimenti flessuosi, come chi è trasportato da una grande ondata di esaltazione. Le scintillavano gli occhi, aveva le guance colorite. Sembrava la raffigurazione della Gioia in un fregio antico. Non c'era esitazione in lei, né dubbio. Andò direttamente da Satterthwaite, gli posò le mani sulle spalle e lo baciò - non una, più volte. Grandi, scure rose rosse, molto morbide, come velluto... ecco come gli sembrarono quando ci ripensò. Raggi di sole, estate, uccelli che cantavano, ecco l'atmosfera nella quale si sentì immergere. Calore, gioia, e un incredibile vigore.

«Sono così felice» disse «lei è un tesoro! Come ha fatto a saperlo? Come poteva saperlo? Lei è come lo stregone buono nelle favole.» Tacque come se la felicità che irradiava le avesse tolto il respiro.

«Oggi andiamo... dal console... per sposarci. Quando arriverà John, suo padre sarà qui. Gli spiegheremo che in passato c'era stata qualche incomprensione. Ma lui non farà domande. Oh! Sono così felice... così felice...»

Ed effettivamente sembrava che la felicità traboccasse da lei come una marea. Si rovesciò intorno a Satterthwaite, lambendolo con la sua corrente calda ed esaltante.

«È una cosa talmente magnifica per Anthony scoprire che ha un figlio. Non ho mai pensato che ci tenesse o che gliene importasse.» Guardò Satterthwaite negli occhi, piena di fiducia. «Non è curioso come le cose si sono aggiustate in modo magnifico?»

Fu in quel momento che Satterthwaite ebbe la visione più netta e chiara di lei. Una bambina... ancora una bambina... con il suo amore per la finzione... le sue favole che finivano con "e vissero per sempre felici e contenti".

Disse con dolcezza: «Se lei donerà la sua gioia a quest'uomo negli ultimi mesi che gli restano, avrà compiuto veramente un'azione stupenda».

Lei sbarrò gli occhi... sorpresa. «Non penserà che lo lasci morire, vero? Dopo tutti questi anni... e quando è tornato a me. Conosco un mucchio di persone che i medici avevano considerato casi disperati e che oggi sono vivi. Morire? Ma certo che non morirà!»

La osservò: la sua forza, la bellezza, la vitalità che aveva, il suo coraggio indomabile, la sua volontà. Anche lui sapeva che i medici potevano sbagliarsi. La volontà di vivere... non si sapeva mai quanto poteva contare, se tanto o poco.

Lei ripeté, con un'intonazione divertita: «Non penserà che lo lascerò morire, vero?».

«No» disse infine Satterthwaite con estrema gentilezza «in un modo o nell'altro, mia

cara, non lo credo proprio.»

Poi, finalmente, si incamminò per il viale di cipressi che portava alla panchina affacciata sul mare e vi trovò la persona che si aspettava di trovarci. Il signor Quin si alzò e lo salutò: era lo stesso di sempre, bruno, olivastro, sorridente e triste.

«Mi aspettava?» chiese.

E Satterthwaite rispose: «Sì, l'aspettavo».

Sedettero insieme sulla panchina.

«Ho l'impressione che abbia recitato la parte della Provvidenza ancora una volta, a giudicare dalla sua faccia» disse poco dopo Quin.

Satterthwaite lo guardò con aria di rimprovero. «Come se lei non sapesse già tutto!»

«Mi accusa sempre di essere onnisciente» disse Quin, sorridendo.

«Se non sa niente, perché si trovava qui l'altra sera... ad aspettare?» ribatté Satterthwaite.

«Oh! Già...»

«Sì, appunto.»

«Avevo... un incarico da eseguire.»

«Da parte di chi?»

«Una volta lei, con una certa fantasia, mi ha definite l'avvocato dei morti.»

«I morti» disse il signor Satterthwaite un po' perplesso. «Non capisco.»

Quin indicò, con un lungo dito scarno, le azzurre profondità sotto di loro. «Qui sotto, ventidue anni fa, è annegato un uomo.»

«Lo so... ma non vedo...»

«Supponiamo che, in fondo, quell'uomo amasse la sua giovane moglie. L'amore può trasformare gli uomini in diavoli come in angeli. Lei aveva per il marito un'adorazione infantile e lui non riusciva mai a raggiungere e toccare la femminilità che c'era in lei, e questo lo faceva impazzire. La torturava perché l'amava. Sono cose che succedono. Lei lo sa bene quanto lo so io.»

«Già» disse Satterthwaite. «Ho visto cose del genere... però di rado... molto di rado.»

«E avrà notato, che esiste qualcosa di molto più comune che si chiama rimorso... il desiderio di fare ammenda... a tutti i costi.»

«Sì, ma la morte è giunta troppo presto.»

«La morte!» C'era il disprezzo nella voce di Quin. «Crede nella vita dopo la morte, vero? E chi è lei per dire che gli stessi desideri e le stesse aspirazioni non possono operare anche nell'altra vita? Se il desiderio è forte abbastanza... si può trovare un messaggero.»

La sua voce si spense lentamente.

Satterthwaite si alzò, un po' tremante. «Devo rientrare» disse. «Viene anche lei da quella parte...»

Ma Quin scosse la testa. «No» disse. «Me ne andrò dalla stessa parte da cui sono venuto.»

Quando Satterthwaite voltò la testa per guardarsi indietro, vide il suo amico che si avviava verso l'orlo della scogliera.

[Indice](#)

[Vita di Agatha Christie](#)

[Bibliografia](#)

[Inizio](#)

# **Il sentiero di Arlecchino**

Personaggi:

**John Denman - il padrone di casa**

**Anna Denman - la moglie, di origine russa, di John**

**Molly Stanwell - nella parte di Pierrette**

**Lady Roscheimer - la mecenate**

**Leopold Roscheimer - suo marito**

**Claude Wickham - l'estroso musicista**

**Sergius Oranoff - il principe russo**

Satterthwaite non avrebbe mai saputo dire con certezza che cosa lo spingeva ad andare dai Denman. Non erano persone del suo genere, non appartenevano né al gran mondo né ai più interessanti circoli artistici. Erano persone piuttosto grossolane e oltre tutto anche noiose. Satterthwaite li aveva conosciuti a Biarritz, aveva accettato un invito, era stato in casa loro, si era annoiato, eppure - per quanto strano potesse sembrare - c'era tornato più volte.

Perché? Satterthwaite si stava ponendo questa domanda il 21 giugno, mentre usciva velocemente da Londra nella sua Rolls Royce.

John Denman era un uomo di quarant'anni, dalla buona posizione, rispettato nel mondo degli affari. I suoi amici non erano amici di Satterthwaite, le sue idee ancor meno. Era un uomo intelligente nel ramo in cui era competente, ma privo di immaginazione appena se ne usciva.

Perché sto facendo questo? Satterthwaite se lo chiese una volta di più, e l'unica risposta che trovò gli parve talmente vaga e assurda che fu lì lì per accantonarla. Perché l'unica ragione cui aveva pensato era il fatto che una delle stanze della casa (una casa accogliente, appena arredata) stimolava la sua curiosità. Quella stanza era il salotto della signora Denman.

Era difficile asserire che fosse un'espressione della sua personalità, perché, a quanto poteva giudicare lui, era una donna completamente priva di personalità. Non aveva mai conosciuto un'altra donna tanto insignificante. Sapeva che era russa di nascita. John Denman era stato in Russia allo scoppio della prima guerra mondiale, aveva combattuto con le truppe russe, si era salvato per un pelo allo scoppio della Rivoluzione e aveva portato con sé codesta ragazza russa, una profuga senza un soldo. Malgrado la violenta opposizione dei genitori, l'aveva sposata.

Il salottino della signora Denman non era interessante. Era arredato bene con ottimi mobili in stile Hepplewhite, e aveva un'atmosfera più mascolina che femminile. Però vi si trovava un elemento stridente, un paravento cinese in lacca, un oggetto nei toni giallo crema e rosa pallido. Qualsiasi museo sarebbe stato felice di possederlo. Era un pezzo da collezionista, raro e stupendo.

Risaltava in quell'ambiente quieto, senza frivolezze, anglosassone. Avrebbe dovuto essere la nota dominante della stanza e tutto il resto si sarebbe dovuto trovare delicatamente in armonia con lui. Eppure Satterthwaite non si sentiva di accusare i Denman di mancanza di gusto. Ogni altra cosa in casa loro era in perfetta fusione di

accordi.

Scosse la testa. Quella faccenda, per quanto sciocca fosse... lo lasciava perplesso. Era proprio a motivo di quell'oggetto (era la sua sincera convinzione) che era tornato ripetutamente in quella casa. Forse si trattava di una fantasia femminile, ma era una soluzione che non lo soddisfaceva quando pensava alla signora Denman, una donna quieta, dai lineamenti duri, che parlava l'inglese tanto bene che nessuno avrebbe mai immaginato che fosse straniera.

La macchina raggiunse la sua destinazione ed egli ne scese, con la mente ancora rivolta al problema del paravento cinese. La casa dei Denman si chiamava Ashmead, e occupava all'incirca cinque acri di Melton Heath, che si trova a un quarantacinque chilometri circa da Londra, a centocinquanta metri sul livello del mare ed è, nella massima parte, abitata da persone con vistosi redditi.

Il maggiordomo ricevette Satterthwaite affabilmente. I signori Denman erano tutt'e due alla prova di uno spettacolo, e si auguravano che il signor Satterthwaite si sarebbe sentito a proprio agio, e comportato come se fosse a casa propria, fino al loro ritorno.

Satterthwaite annuì e andò a passeggiare in giardino. Dopo aver esaminato brevemente le aiuole fiorite, si diresse senza fretta verso un viale ombreggiato attraverso il quale raggiunse una porticina incassata nel muro. Non era chiusa a chiave ed egli la varcò venendosi a trovare in uno stretto sentiero.

Satterthwaite guardò a destra e poi a sinistra. Era un sentiero delizioso, ombreggiato e verdissimo, con alte siepi, un viottolo agreste pieno di svolte secondo lo stile antico. Ricordò l'indirizzo stampato sulle buste delle lettere - Ashmead, Sentiero di Arlecchino - e ricordò anche il nome che gli dava la gente del posto.

«Il Sentiero di Arlecchino» mormorò sommessamente a se stesso. «Mi chiedo...»  
Girò un angolo.

Al momento non gli venne in mente, ma, in seguito, si chiese come mai questa volta non avesse provato sorpresa nell'incontrare quel suo misterioso e sfuggente amico che si chiamava Harley Quin. I due uomini si strinsero la mano.

«Dunque è qui anche lei» disse Satterthwaite.

«Sì» disse Quin «abito nella stessa casa nella quale sta anche lei.»

«Lì?»

«Sì. La sorprende?»

«No» disse lentamente Satterthwaite. «Solo che... be', lei non si ferma mai a lungo in nessun posto, vero?»

«Soltanto quanto è necessario» disse Quin in tono grave.

«Capisco» disse Satterthwaite.

Camminarono in silenzio per qualche minuto.

«Questo sentiero...» cominciò Satterthwaite e si fermò.

«Mi appartiene» disse Quin.

«Lo pensavo, infatti» disse Satterthwaite. «In certo qual modo ho pensato che dovesse essere così. Però ha anche un altro nome locale. Qui lo chiamano il "Sentiero degli Innamorati". Lo sapeva?»

Quin annuì. «Però» disse con gentilezza «vi è certo un "Sentiero degli Innamorati" in

ogni villaggio.»

«Suppongo di sì» disse Satterthwaite e si lasciò sfuggire un lieve sospiro.

D'un tratto provò la sensazione di essere troppo vecchio, messo in disparte, un ometto rinsecchito e rugoso, all'antica. Di fianco a lui, da ogni parte, c'erano le siepi, verdissime e piene di vita.

«Mi chiedo dove finisce questo sentiero?» chiese all'improvviso.

«Finisce... qui» disse Quin.

Imboccarono l'ultima curva. Il sentiero finiva in una estensione di terreno incolto e, quasi ai loro piedi, si spalancava una grande cava. Lì in fondo scintillavano al sole scatole di latta (mentre altre erano diventate troppo rossicce di ruggine per scintillare), vecchi stivali, pezzi di carta di giornale, e cento altre cose di vario genere che non potevano più servire a nessuno.

«Un immondezzaio» esclamò Satterthwaite e sospirò profondamente, con aria indignata.

«Qualche volta si trovano cose magnifiche in un immondezzaio» disse Quin.

«Lo so, lo so» esclamò Satterthwaite e, con una lieve sfumatura di imbarazzo, citò: «Portami le due cose più belle della città, disse Iddio. La conosce vero?».

Quin annuì.

Satterthwaite contemplò le rovine di una villetta appollaiata sull'estremità di uno sperone di roccia.

«Non si può dire davvero che sia un bel panorama per una casa» disse.

«Credo che, a quell'epoca, qui non ci fosse un immondezzaio» disse Quin. «Mi sembra di ricordare che ci abitassero i Denman appena sposati. Si spostarono nella casa grande quando i vecchi morirono. La villetta venne demolita quando cominciarono a scavare in quella cava di pietra. Ma i lavori non sono andati molto avanti, come può vedere.»

Si voltarono e tornarono sui loro passi.

«Immagino che molte coppie vengano a passeggiare per questo sentiero nelle calde serate estive» disse Satterthwaite con un sorriso.

«È probabile.»

«Gli innamorati» disse Satterthwaite. Ripeté quella parola con aria pensierosa e senza il normale imbarazzo degli anglosassoni. Ecco l'effetto che Quin aveva su di lui! «Gli innamorati. Lei ha fatto molto per gli innamorati, signor Quin.»

L'altro chinò la testa senza rispondere.

«Li ha salvati dal dolore... peggio che dal dolore, dalla morte. Ed è stato persino l'avvocato dei morti.»

«Lei sta parlando di se stesso... di quello che ha fatto... non di me.»

«È la stessa cosa» disse Satterthwaite. «Sa benissimo che è così» insistette, poiché l'altro non parlava. «Lei ha agito... per tramite mio. Per qualche ragione non agisce direttamente, non di persona.»

«Qualche volta lo faccio» disse Quin.

Nella sua voce c'era una sfumatura nuova. Suo malgrado, Satterthwaite rabbrivì leggermente. Il pomeriggio doveva essere diventato più fresco, pensò. Eppure sembrava

che il sole splendesse come sempre.

In quel momento, dalla curva del sentiero davanti a loro sbucò una ragazza che andò incontro ai due uomini. Era molto graziosa, con gli occhi azzurri e i capelli biondi, e indossava un abito di cotone rosa. Satterthwaite la riconobbe; era Molly Stanwell, che aveva già conosciuto lì, in campagna, tempo addietro.

Lei agitò la mano in segno di saluto per dargli il benvenuto. «John e Anna sono tornati proprio adesso» gridò. «Pensavano che dovesse essere arrivato, ma non potevano assolutamente fare a meno di essere presenti alla prova.»

«La prova di che?» chiese Satterthwaite.

«Questa specie di mascherata... non saprei esattamente come chiamarla. Si canterà, si ballerà e altre cose del genere. Il signor Manly - si ricorda di averlo già conosciuto, vero? - ha un'ottima voce da tenore, e sarà Pierrot, io sono Pierrette. Per il ballo sono venuti dalla città due professionisti, Arlecchino e Colombina. E poi ci sarà un gran coro femminile. Lady Roscheimer ci tiene talmente ad insegnare il canto alle ragazze del villaggio! E quello che sta per allestire è proprio quel che ci vuole. La musica è piuttosto piacevole ma modernissima, manca assolutamente di melodia, o pressappoco. È di Wickham. Lo conosce?»

Satterthwaite fece segno di sì perché, come si è già accennato prima, il suo hobby era quello di conoscere tutti. Era al corrente dell'esistenza di questo aspirante- genio che si chiamava Claude Wickham e di lady Roscheimer, che era grassa e aveva un debole per i giovanotti dalle tendenze artistiche. E sapeva tutto di sir Leopold Roscheimer, al quale faceva piacere che sua moglie fosse contenta e che, caso rarissimo tra i mariti, non si preoccupava affatto che fosse felice e contenta a modo suo.

Trovarono Claude Wickham al tè con i Denman, intento a riempirsi lo stomaco indiscriminatamente di tutto ciò che gli capitava sottomano, a parlare in fretta e ad agitare quelle sue lunghe mani bianche che sembravano snodate. Le sue pupille miopi occhieggiavano da dietro i grossi occhiali con la montatura di corno.

John Denman, impettito, florido e con una lievissima tendenza alla pinguedine, ascoltava con aria di annoiata attenzione. All'apparire di Satterthwaite, il musicista trasferì le sue attenzioni su di lui. Anna Denman era seduta quieta e inespressiva come al solito.

Satterthwaite la guardò di sottocchi. Alta, angolosa, magrissima, con la pelle molto tesa sugli zigomi pronunciati, i capelli neri divisi nel mezzo, la pelle segnata dal tempo. Una donna abituata a vivere all'aperto, per la quale l'uso dei cosmetici non era importante. Una donna che sembrava una bambola olandese di legno, senza vita, eppure...

Satterthwaite pensò: Potrebbe esserci un pensiero dietro quella faccia, eppure non c'è. Ecco quello che è sbagliato. Sì, è tutto sbagliato. E a Claude Wickham disse: «Mi scusi. Stava dicendo?».

Claude Wickham, che amava il suono della propria voce, ricominciò tutto da principio. Secondo lui, la Russia era l'unico paese del mondo di cui valesse la pena di interessarsi. Facevano esperimenti, lì. Con le vite degli uomini, d'accordo, ma erano pur sempre esperimenti! Che meraviglia! Si cacciò in bocca una tartina e vi aggiunse un

morso di éclair al cioccolato. «Prenda» disse mordendo il boccone «il balletto russo.» Ricordandosi della padrona di casa, si volse verso lei. Che ne pensava lei del balletto russo?

Era ovvio che la domanda non era che un preludio a un punto importante - ciò che Claude Wickham pensava personalmente del balletto russo - ma la risposta di lei fu inaspettata, e lo lasciò sbalordito.

«Non l'ho mai visto.»

«Cosa?» La fissò a bocca aperta. «Ma... certamente...»

La voce di Anna continuò inespessiva, priva di emozione. «Prima del mio matrimonio facevo la ballerina. Così, adesso...»

«È come fare vacanze lavorando» disse suo marito.

«La danza» disse, e alzò le spalle. «Ne conosco tutti i trucchi. Non m'interessa.»

«Ah!»

Ci volle un momento perché Claude recuperasse il suo sangue freddo.

«Parlando di vite umane» disse Satterthwaite «e di esperimenti su di loro, la nazione russa ne ha fatto uno molto costoso.»

Claude Wickham si voltò di scatto verso di lui. «So quello che sta per dire» esclamò. «La Kharsanova! L'immortale, l'unica Kharsanova! L'ha vista ballare?»

«Tre volte» disse Satterthwaite. «Due volte a Parigi, una volta a Londra. Non... non la dimenticherò mai.»

Aveva parlato con voce colma di reverenza.

«Anch'io l'ho vista!» disse Wickham. «Avevo dieci anni. Mi ci portò uno zio. Dio! Non la dimenticherò mai.»

E gettò un pezzetto di tartina dolce in un'aiuola fiorita, con un gesto impetuoso.

«C'è una statuetta che la raffigura nel museo Berlino» disse Satterthwaite. «È stupenda. Quell'impressione di fragilità... come se la si potesse spezzare con un colpo di dito. L'ho vista interpretare Colombina e, nel Cigno, la Ninfa morente.» Fece una pausa, e scosse la testa. «Quella sì che era geniale. Ci vorranno molti anni prima che ne nasca un'altra simile. Ed era anche giovane. Uccisa per ignoranza, e inutilmente, nei primi giorni della Rivoluzione.»

«Sciocchi! Pazzi! Scimmioni!» disse Claude Wickham Una sorsata di tè gli andò di traverso.

«Io ho studiato con la Kharsanova» disse la signora Denman. «Me la ricordo bene.»

«Era meravigliosa?» disse Satterthwaite.

«Sì» rispose la signora Denman con voce pacata «lo era.»

Claude Wickham si congedò e John Denman tirò un lungo sospiro di sollievo, che fece sorridere sua moglie Satterthwaite annuì. «So ciò che pensa. Eppure, a dispetto di tutto, la musica che quel ragazzo scrive è musica.»

«Immagino di sì» disse Denman.

«Indubbiamente. Per quanto tempo, poi, continuerà a esserlo... be', questo è tutta un'altra faccenda.»

John Denman lo guardò incuriosito. «Che cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che il successo gli è arrivato presto. Ed è pericoloso. È sempre

pericoloso.» Guardò in direzione del signor Quin. «Lei è d'accordo con me?»

«Lei ha sempre ragione» disse Quin.

«Andremo di sopra, nel mio salottino» disse la signora Denman. «È piacevole, lassù.»

Fece strada, e gli altri la seguirono. Satterthwaite tirò un lungo sospiro appena vide il paravento cinese. Quando si alzò, si accorse che la signora Denman lo stava osservando.

«Lei è l'uomo che ha sempre ragione» disse, annuendo nella sua direzione. «Cosa ne pensa del mio paravento?»

Lui intuì che, in certo qual modo, quelle parole erano una sfida e rispose incerto, inciampando un po' nelle parole. «Ecco, è... è stupendo. Ma c'è di più. È unico.»

«Ha ragione.» Denman gli era arrivato alle spalle. «L'abbiamo comprato nei primi tempi del nostro matrimonio. L'abbiamo avuto per un decimo del suo valore, ma anche così... be', ci ha messo in ginocchio per un anno e forse più. Te ne ricordi, Anna?»

«Sì» disse lei «me ne ricordo.»

«A dire là verità, non avremmo neppure potuto permetterci di comprarlo... non allora. Adesso, naturalmente, le cose sono diverse. L'altro giorno c'erano in vendita certe lacche molto buone da Christie. Proprio quello di cui avremmo bisogno per rendere perfetta questa stanza. Tante cose cinesi insieme. Eliminare gli altri mobili. Ci crederebbe, Satterthwaite, che mia moglie non vuole assolutamente sentirne parlare?»

«Mi piace questa stanza così com'è» disse la signora Denman.

C'era una curiosa espressione sulla sua faccia. Ancora una volta Satterthwaite si sentì sfidato e sconfitto. Si guardò intorno, e per la prima volta notò l'assenza di ogni tocco personale. Non c'erano fotografie, né. fiori, né gingilli. Non era assolutamente simile al salottino di una signora. A parte il fattore incongruo del paravento cinese, avrebbe potuto essere la stanza esposta come campionario in qualche grande ditta di mobili e arredamento.

Si accorse che la signora Denman gli stava sorridendo.

«Ascolti» disse. Si sporse in avanti e per un momento sembrò meno anglosassone, più spiccatamente straniera. «Glielo dico perché so che lei mi capirà. Abbiamo comprato quel paravento con qualcosa di più del denaro... con l'amore. Per amor suo, perché era stupendo ed era unico, abbiamo fatto a meno di altre cose, cose di cui avevamo bisogno e sentivamo la mancanza. Questi altri pezzi cinesi di cui parla mio marito... quelli li compreremmo soltanto col denaro, e non dovremmo pagare niente di noi stessi per averli.»

Suo marito rise. «Fai come vuoi» disse, ma nella sua voce apparve una sfumatura d'irritazione. «Ma è tutto sbagliato in questo ambiente di stile inglese. Quest'altra roba, è roba abbastanza buona, genuina, solida, non c'è niente di falso... ma è roba mediocre. È un buon, onesto mobilio in tardo stile Hepplewhite.»

Lei annuì. «Buono, solido, genuino, inglese» mormorò dolcemente.

Satterthwaite la fissò con attenzione. Colse un pensiero dietro quelle parole. La stanza inglese... la radiosa bellezza del paravento cinese... no, gli era sfuggito di nuovo.

«Ho incontrato la signorina Stanwell sul sentiero» disse cambiando argomento. «Mi dice che, nello spettacolo di stasera, interpreterà la parte di Pierrette.»

«Sì» disse Denman. «Ed è straordinariamente brava, davvero.»

«Ha i piedi sgraziati» disse Anna.

«Sciocchezze» disse suo marito. «Tutte le donne sono uguali, Satterthwaite Non possono sopportare di sentir lodare un'altra donna. Molly è una ragazza molto carina e così, naturalmente, ogni donna ce l'ha a morte con lei.»

«Parlavo della danza» disse Anna Denman. Sembrava leggermente stupita. «È molto carina, sì, ma muove i piedi in modo goffo e sgraziato. Non puoi dirmi che non è vero, perché di danza me ne intendo.»

Satterthwaite intervenne con tatto. «Mi pare di aver capito che verranno qui due ballerini professionisti, vero?»

«Sì. Per il balletto vero e proprio. Il principe Oranoff li condurrà con la sua macchina.»

«Sergius Oranoff?»

La domanda era stata fatta da Anna Denman. Suo marito si voltò a guardarla.

«Lo conosci?»

«L'ho conosciuto una volta... in Russia.»

Satterthwaite ebbe l'impressione che John Denman assumesse un'aria infastidita.

«Ti riconoscerà?»

«Sì. Mi riconoscerà.»

E rise con una risata bassa, quasi trionfante. Adesso la sua faccia non aveva più niente della bambola olandese di legno. Fece un cenno rassicurante col capo in direzione del marito. «Serge. Dunque sarà lui a portare qui i due ballerini. Ha sempre avuto molto interesse per la danza.» «Me ne ricordo.»

John Denman parlò bruscamente, poi girò sui tacchi e uscì dalla stanza. Quin lo seguì. Anna Denman andò al telefono e chiese di essere messa in comunicazione con un determinato numero. Arrestò con un gesto Satterthwaite che stava per seguire l'esempio degli altri due uomini.

«Posso parlare con lady Roscheimer? Oh, è lei. Sono Anna Denman. Il principe Oranoff è già arrivato? Come, come? Oh, poveri noi! Ma che cosa spaventosa!»

Ascoltò ancora per qualche minuto, poi riattaccò. Si voltò verso Satterthwaite.

«C'è stato un incidente. C'era da immaginarselo che dovesse capitare con Sergius Ivanovich al volante. Non è cambiato per niente in tutti questi anni. La ragazza non è rimasta gravemente ferita ma è tutta ammaccata, e troppo spaventata, per poter danzare stasera. L'uomo si è rotto un braccio. Quanto a Serge Ivanovich in persona, è rimasto illeso. Forse il diavolo protegge la sua gente.»

«E lo spettacolo di stasera?»

«Precisamente, amico mio. Bisogna fare qualcosa.»

Si sedette, immersa in pensieri. Poco dopo alzò lo sguardo verso di lui. «Sono una pessima padrona di casa, signor Satterthwaite. Non la intrattengo.»

«Le assicuro che non è necessario. Però c'è una cosa, signora Denman, che mi piacerebbe moltissimo sapere.»

«Sì?»

«Come ha conosciuto il signor Quin?»

«Viene spesso quaggiù» disse lei lentamente. «Credo che sia proprietario di qualche terreno in questa parte del mondo.»

«Infatti, infatti. Me l'ha detto questo stesso pomeriggio» disse Satterthwaite.

«È...» si interruppe. I suoi occhi incontrarono quelli di Satterthwaite. «Credo che lei sappia chi è il signor Quin meglio di quanto lo sappia io» concluse.

«Io?»

«Non è così?»

Satterthwaite si accorse di essere turbato. La sua anima piccola e semplice trovava inquietante quella donna. Intuiva che Anna avrebbe voluto forzarlo ad andare più oltre di quanto non volesse, che avrebbe voluto fargli esprimere a parole ciò che non era preparato ad ammettere neppure a se stesso.

«Lei sa» disse Anna. «Credo che sappia moltissime cose, signor Satterthwaite.»

Ecco l'adulazione! Eppure, per una volta, non si fece abbagliare. Scosse la testa con umiltà insolita in lui. «Che cosa può sapere ognuno di noi?» chiese. «Talmente poco... pochissimo.»

Lei annuì. Dopo una breve pausa riprese a parlare con voce strana, meditabonda, senza guardarlo.

«Supponiamo che le racconti qualcosa... crede che ne riderebbe? No, non credo che lei riderebbe. Supponiamo, allora, che, per portare avanti il proprio...» si interruppe «...il proprio mestiere, una persona debba far uso di una fantasia... che una persona debba simulare con se stessa qualcosa che non esiste... immaginare una certa persona. Tutta una finzione, capisce, una simulazione... niente di più. Però un giorno...»

«Sì?» disse Satterthwaite. Era estremamente interessato.

«La fantasia è ora realtà. Ciò che una persona aveva immaginato... la cosa impossibile, la cosa che non avrebbe mai potuto essere... è diventata vera! È follia questa? Me lo dica, signor Satterthwaite! È follia questa... oppure ci crede anche lei?»

«Io...» strano come non riuscisse a mettere insieme le parole da dire. Sembrava che gli si fossero bloccate in fondo alla gola.

«Follia» disse Anna Denman. «Follia.»

Uscì rapida dalla stanza e lasciò Satterthwaite senza avergli lasciato pronunciare la sua professione di fede.

Quando scese per la cena, trovò la signora Denman che stava parlando con l'ospite, un uomo alto e bruno che non doveva essere lontano dalla mezza età.

«Il principe Oranoff... il signor Satterthwaite.»

I due uomini s'inclinarono. Satterthwaite ebbe la sensazione che, al suo ingresso, si fosse interrotta una conversazione che non sarebbe più stata ripresa. Eppure non c'era nessun segno di tensione nell'aria. Il russo conversava con disinvoltura di argomenti molto cari al cuore di Satterthwaite. Era un uomo di finissimo gusto artistico, e ben presto scoprirono di avere molti amici in comune. John Denman li raggiunse, e la conversazione si circoscrisse agli argomenti del giorno. Oranoff espresse il suo rammarico per l'incidente.

«Non è stata colpa mia. Mi piace correre... ma guido bene. È stato il Fato... la sorte...» e alzò le spalle. «Sono signori di tutti noi.»

«Ecco il russo che parla in lei, Sergius Ivanovich» disse la signora Denman.

«E trova una eco in lei, Anna Mikalovna» ribatté lui con prontezza.

Satterthwaite sfiorò con lo sguardo quelle tre persone, l'una dopo l'altra. John Denman, biondo, freddo, anglosassone, e gli altri due, bruni, magri, stranamente simili. Qualcosa balenò nella sua mente... di che si trattava? Ah! Ecco, adesso c'era arrivato. Il primo atto della Walkiria. Sigmund e Sieglinde... così simili... e lo straniero Hunding. Le supposizioni cominciarono a balenargli in mente. Qual era il significato della presenza del signor Quin? C'era una cosa nella quale credeva fermamente... ovunque si presentasse Quin, esisteva un dramma. Era un dramma quello che si stava svolgendo qui... la tragedia del solito vecchio banale triangolo?

Ne rimase vagamente deluso. Aveva sperato in cose migliori.

«Cos'hai deciso, Anna?» chiese Denman. «Presumo che lo spettacolo sia stato sospeso. Ho sentito che telefonavi ai Roscheimer.»

Lei scosse la testa. «No... non c'è bisogno di sospendere la rappresentazione.»

«Ma come potete fare a meno del balletto?»

«Non si può certamente avere un'Arlecchinata senza Arlecchino e Colombina» ammise Anna Denman asciutta. «Farò io Colombina, John.»

«Tu?» Era stupito... anzi, infastidito, pensò Satterthwaite.

Lei annuì, calma. «Non c'è da spaventarsi, John. Non dovrai vergognarti di me. Dimentichi che, un tempo, è stata la mia professione.»

Satterthwaite pensò: Che cosa straordinaria è una voce. Le cose che dice... e le cose che evita di dire, ma fa capire! Vorrei sapere...

«Be'» disse John Denman serio «questo risolve una metà del problema. E l'altra? Dove troverai Arlecchino?»

«L'ho già trovato... eccolo!»

Fece un gesto verso il vano della porta nel quale era apparso in quel momento Quin. Questo ricambiò il sorriso di Anna.

«Santo cielo, Quin» disse John Denman. «Ma lei se ne intende, di queste cose? Non me lo sarei mai immaginato.»

«C'è un esperto che garantisce per il signor Quin» disse sua moglie. «Il signor Satterthwaite risponderà per lui.»

Sorrise a Satterthwaite e l'ometto si scopri a mormorare: «Sì... io... rispondo per il signor Quin».

Denman stava già rivolgendo altrove la sua attenzione. «Lei sa che, dopo, ci sarà una specie di ballo in maschera. Una vera scocciatura. Dovremo trovare un costume per vestire anche lei, Satterthwaite.»

Satterthwaite scosse la testa con aria molto decisa. «Avrò la scusa dell'età.» Lo colpì un'idea luminosa. «Un tovagliolo sotto il braccio. Ecco, un vecchio cameriere che ha visto giorni migliori.»

Rise.

«Una professione interessante» disse Quin. «Si vedono tante cose!»

«Io devo cacciarmi addosso uno stupido costume da Pierrot» disse Denman con aria accigliata. «Comunque è fresco, e questo è importante. E lei, invece?» disse guardando Oranoff.

«Io ho un costume da Arlecchino» disse il russo. Per un attimo i suoi occhi si posarono sul volto della padrona di casa.

Satterthwaite si chiese se non era un'impressione errata oppure se nella stanza c'era stato un momento di tensione.

«C'è stato il rischio che fossimo in tre a vestirci così» disse Denman con una risata. «Ho un vecchio costume da Arlecchino che mia moglie mi ha fatto per una festa quando eravamo appena sposati.» Fece una pausa e abbassò gli occhi sul proprio ampio torace aggiungendo: «Non credo che adesso ci entrerei più».

«No» disse sua moglie «adesso non potresti più entrarci.» E di nuovo la sua voce disse qualcosa di più delle semplici parole.

Diede un'occhiata all'orologio. «Se Molly non arriva presto, non l'aspetteremo.»

Ma in quel momento venne annunciata la ragazza. Indossava già il suo costume verde e bianco da Pierrette ed era incantevole.

Era eccitatissima e piena di entusiasmo per lo spettacolo che stava per iniziare. «Però mi accorgo che sto diventando terribilmente nervosa» disse mentre bevevano il caffè, dopo cena. «So già che balbetterò, e mi dimenticherò le battute.»

«Hai una voce molto bella» disse Anna. «Non me ne preoccuperei se fossi al tuo posto.»

«Io invece sì. Quanto al resto non ci penso neppure... al balletto, voglio dire. Quello andrà benissimo, di certo. Cioè non si può sbagliare di grosso con i piedi, non vi pare?»

Era a Anna che si rivolgeva soprattutto, ma la donna non rispose. Disse invece: «Canta qualcosa, adesso, per il signor Satterthwaite. Vedrai che lui saprà rassicurarti».

Molly andò al pianoforte. E cominciò, fresca e intonata, a cantare una vecchia ballata irlandese:

Sheila, bruna Sheila, cos'è ciò che stai vedendo?

Cos'è ciò che stai vedendo, che stai vedendo nel fuoco?

Vedo un ragazzo che mi ama... vedo un ragazzo che mi lascia,  
e un terzo ragazzo, un Ragazzo Fantasma...

ed è lui il ragazzo che mi dà dolore.

La canzone proseguì. Al termine, Satterthwaite annuì vigorosamente.

«La signora Denman ha ragione. Lei ha una voce stupenda. Non perfettamente educata, forse, ma deliziosamente naturale e con la caratteristica esuberanza della giovinezza.»

«Proprio così» esclamò John Denman d'accordo con lui. «Va avanti di questo passo, Molly, e non soffrirai mai del panico che dà il palcoscenico. Adesso faremo meglio ad andare dai Roscheimer.»

Il gruppetto si sciolse e tutti indossarono i soprabiti. Era una serata magnifica e decisero di andare a piedi poiché la casa dov'erano diretti si trovava soltanto a poche centinaia di metri sulla stessa strada.

Satterthwaite si trovò di fianco all'amico. «È una strana cosa» disse «eppure quella canzone mi ha fatto pensare a lei. Un terzo ragazzo... un Ragazzo Fantasma... c'è un mistero, e ovunque ci sia un mistero io... be' penso a lei.»

«Sono così misterioso?» sorrise Quin.

Satterthwaite annuì vigorosamente. «Sì, davvero. Lo sa che, fino a stasera, non avevo idea che lei fosse un ballerino professionista?»

«Davvero?» disse Quin.

«Ascolti» disse Satterthwaite e cominciò a canticchiare il motivo dell'amore della Walkiria. «Ecco quello che ho continuato ad aver nell'orecchio per tutta la cena mentre guardavo quei due.»

«Quali due?»

«Il principe Oranoff e la signora Denman. Non si è accorto come era diversa stasera? È stato come... come se si fosse spalancata improvvisamente un'imposta e si potesse vedere il fuoco che ardeva nell'interno della casa.»

«Sì» disse Quin. «Forse è così.»

«Il solito vecchio dramma» disse Satterthwaite. «Ho ragione, vero? Quei due sono fatti l'uno per l'altra. Appartengono allo stesso mondo, hanno gli stessi pensieri, sognano gli stessi sogni. Si vede facilmente com'è successo. Dieci anni fa Denman dev'essere stato un uomo estremamente piacente, giovane, audace, una figura da romanzo. E lei lo ha salvato la vita. Tutto più che naturale. Ma adesso... cos'è adesso? Una brava persona benestante, che ha ottenuto il successo... ma... diciamolo pure, mediocre. Buona, onesta razza anglosassone... molto simile a quei mobili Hepplewhite che ci sono sopra. Tanto anglosassone... e tanto banale e comune... quanto quella graziosa ragazzina inglese con la sua voce fresca, non educata. Oh! Sorrida pure, signor Quin, ma non può negare che è vero ciò che sto dicendo.»

«Io non nego nulla. In ciò che vede, lei ha sempre ragione. Eppure...»

«Eppure cosa?»

Quin si volse verso di lui. I suoi occhi scuri e colmi di malinconia frugarono nelle pupille di Satterthwaite. «Ha imparato così poco della vita?» mormorò sottovoce.

Lasciò Satterthwaite vagamente malcontento, e talmente immerso nelle sue meditazioni da scoprire che gli altri si erano avviati senza di lui, per colpa del ritardo provocato dalla scelta di una sciarpa. Uscì dalla parte del giardino e passò dalla stessa porta dalla quale era passato nel pomeriggio. Il sentiero era illuminato dalla luna e già dalla soglia della porticina, dove si fermò un attimo, scorse una coppia strettamente abbracciata.

Per un momento pensò...

E poi vide. John Denman e Molly Stanwell. La voce di Denman gli arrivò, rauca e angosciata.

«Non posso vivere senza di te. Cosa dobbiamo fare?»

Satterthwaite si voltò per tornare indietro dalla stessa parte da cui era venuto, ma una mano lo fermò. C'era qualcun altro nel vano della porticina di fianco a lui, qualcun altro i cui occhi avevano visto ciò che aveva visto lui.

A Satterthwaite bastò un'occhiata per capire come fossero state incredibilmente sbagliate tutte le conclusioni a cui era giunto. La mano, contratta dall'angoscia, di Anna lo costrinse a restare lì finché gli altri due proseguirono lungo il sentiero e scomparvero alla vista. Si sentì rivolgerle qualche parola, dire stupide cose che volevano essere confortanti, e che dovevano apparire ridicolmente inadeguate alla agonia di disperazione che aveva

intuito. Lei parlò solo una volta.

«Per favore» disse «non mi lasci sola.»

Satterthwaite trovò quelle parole stranamente commoventi. Dunque poteva essere di aiuto a qualcuno, lui! E continuò a dire quelle cose che non significavano nulla ma che erano, bene o male, meglio del silenzio. Proseguirono verso la casa dei Roscheimer. Di tanto in tanto la mano della donna stringeva convulsamente la spalla di Satterthwaite, e lui capiva che era contenta della sua compagnia. La tolse dalla sua spalla soltanto quando giunsero finalmente a destinazione. Qui Anna prese un atteggiamento eretto, con la testa alta.

«E adesso» disse «ballerò! Non abbia paura per me, amico mio. Ballerò.»

E lo lasciò bruscamente. Satterthwaite venne catturato da lady Roscheimer, stracarica di diamanti e stracolma di lamentele, per essere scaricato a Claude Wickham.

«Rovinato! Completamente rovinato. Il genere di cose che mi succede sempre. Tutti questi zoticoni di campagna credono di saper ballare. Non sono stato neppure consultato...»

La sua voce continuò... continuò interminabilmente. Aveva trovato un ascoltatore pieno di comprensione, un uomo che capiva. E si abbandonò a un'orgia di autocompatimento, che terminò soltanto quando si sentirono i primi accordi.

Satterthwaite si riscosse dalle sue fantasie. Tornò attento e acuto una volta di più, tornò a fare il critico. Wickham era un insopportabile idiota, ma sapeva scrivere musica, delicata e soave, intangibile come una ragnatela fatata... eppure senza nulla di lezioso.

Le scene erano buone. Lady Roscheimer non badava mai a spese quando aiutava i suoi protetti. Un boschetto di Arcadia, con abili effetti di luce, conferiva al palcoscenico l'atmosfera adatta, di irrealtà.

Due figure che danzavano come avevano danzato per un tempo memorabile. Uno snello Arlecchino che faceva risplendere i suoi lustrini sotto la luce della luna con una bacchetta fatata e un volto mascherato, una candida Colombina che piroettava come una creatura di sogno, immortale...

Satterthwaite si rizzò di scatto. Aveva già vissuto tutto questo. Sì, certo...

Ora la sua mente si trovava lontanissimo dal salotto di lady Roscheimer. Si trovava in un museo di Berlino ad ammirare la statuetta di una Colombina immortale.

Arlecchino e Colombina continuarono a danzare. Il mondo intero con tutta la sua immensità era a loro disposizione, per danzarvi.

La luce della luna... e una figura umana. Pierrot che si aggirava per la foresta cantando alla luna. Pierrot che aveva visto Colombina e non aveva più pace. I due immortali scompaiono, però Colombina si volta a guardare. Ha udito il canto di un cuore umano.

Pierrot che si aggira per la foresta... l'oscurità... la sua voce che si spegne in lontananza...

Il prato di un villaggio... le fanciulle del villaggio che danzano... Pierrot e Pierrette. Molly nella parte di Pierrette. Non era una ballerina. Anna Denman aveva visto giusto... però aveva una voce fresca e intonata quando si era messa a cantare la sua canzone... "Pierrette che danza su un prato".

Una bella melodia... Satterthwaite annuì in segno di approvazione. Wickham non si rifiutava di scrivere una melodia del genere quando ce n'era bisogno. Gran parte delle ragazze del villaggio lo fecero rabbrivire, ma si rese conto che lady Roscheimer aveva voluto essere filantropica ad ogni costo.

Le ragazze insistono con Pierrot perché si unisca alla loro danza. Lui si rifiuta. Con il volto pallido e sbiancato continua a vagare... l'eterno innamorato che cerca il suo ideale. Cala la notte. Arlecchino e Colombina, invisibili, danzano intrecciandosi dentro e fuori il gruppo delle ballerine che non si accorgono della loro presenza. Poi il prato resta deserto; c'è soltanto Pierrot, affranto, che cade addormentato su una proda erbosa. Arlecchino e Colombina danzano intorno a lui. Pierrot si sveglia e vede Colombina. La supplica, le fa la corte invano, prega, scongiura...

Lei resta incerta. Arlecchino le fa cenno di ritirarsi. Ma lei non lo vede più. Sta prestando orecchio a Pierrot, alla sua canzone d'amore, cantata a voce spiegata un'altra volta. Colombina gli cade fra le braccia... e cala il sipario.

Il secondo atto è ambientato nella casetta di Pierrot. Colombina è seduta vicino al focolare. È pallida, stanca. Tende l'orecchio ad ascoltare... che cosa? Pierrot canta per lei... cerca di indurla a pensare di nuovo a lui. La serata si fa più cupa. Si sente il rombo del tuono. Colombina depone il filatoio. È attenta, eccitata. Non ascolta più Pierrot. È la sua musica che sente nell'aria, adesso, la musica di Arlecchino e Colombina. Si riscuote. Ricorda.

Lo scoppio di un tuono! Sulla soglia appare Arlecchino. Pierrot non può vederlo, ma Colombina balza in piedi con una risata gioiosa. Arrivano correndo i bambini, ma lei li spinge da parte. Con un altro scoppio di tuono le pareti crollano e Colombina esce danzando nella notte tempestosa con Arlecchino.

L'oscurità: attraverso essa sale la canzone che Pierrette ha cantato. Torna lentamente la luce. Siamo di nuovo nella casetta. Pierrot e Pierrette, che sono diventati vecchi e con i capelli grigi, siedono di fronte al fuoco su due poltrone. La musica è lieta ma sommessa. Pierrette china la testa nel sonno. Dalla finestra filtra un fascio di raggi di luna e con essi il motivo della canzone, da tempo dimenticata, di Pierrot. Questo si agita sulla poltrona.

Una musica lieve... una musica fatata... Arlecchino e Colombina, fuori. La porta si spalanca e Colombina entra danzando. Si china su Pierrot addormentato e lo bacia sulle labbra.

Uno scoppio di tuono. È uscita di nuovo. Al centro del palcoscenico c'è la finestra illuminata e, attraverso essa, si possono vedere le due figure di Arlecchino e Colombina che danzano lentamente allontanandosi e diventano sempre più confuse e sfumate...

Un pezzo di legno crolla fra le fiamme. Pierrette balza in piedi irritata, corre alla finestra e abbassa la tendina. Così tutto finisce, su un'improvvisa dissonanza.

Satterthwaite rimase seduto, immobile in mezzo agli applausi e alle esclamazioni. Infine si alzò e si fece largo fra gli altri per uscire. Incontrò Molly Stanwell, arrossata ed eccitata, che stava raccogliendo complimenti da ogni parte. Vide John Denman, che si faceva largo a gomitate e a spintoni fra la folla, con gli occhi illuminati da una fiamma nuova. Molly gli si fece incontro ma, quasi inconsciamente, lui la scansò. Non era Molly

che stava cercando.

«Mia moglie! Dov'è?»

«Credo che sia uscita in giardino.»

Tuttavia fu Satterthwaite che la trovò, seduta su una panchina di pietra sotto un cipresso. Quando la raggiunse, fece una cosa strana, posò un ginocchio a terra e si portò la mano della donna alle labbra.

«Ah!» disse lei. «Trova che ho danzato bene?»

«Ha danzato... come sempre, madame Kharsanova.»

Anna sussultò. «E così... ha capito.»

«C'è una sola Kharsanova. Nessuno può vederla danzare e poi dimenticarsene. Ma perché... perché?»

«Cos'altro potevo fare?»

«Cosa vorrebbe dire?»

Anna aveva parlato con molta semplicità. E adesso fu altrettanto semplice.

«Lei può capire. Lei è un uomo di mondo. Una grande ballerina... può avere amanti, sì... ma un marito, è diverso. E lui... e lui non voleva l'altra. Lui voleva che appartenessi a lui... come... la Kharsanova non avrebbe mai potuto appartenere a nessuno.»

«Capisco» disse Satterthwaite. «Capisco. Così ha rinunciato?»

La donna annuì.

«Deve averlo amato moltissimo» disse Satterthwaite con dolcezza.

«Per fare un simile sacrificio?» disse lei ridendo.

«Non proprio così. Per farlo tanto a cuor leggero.»

«Ah! Sì... forse... ha ragione.»

«E adesso?» chiese il signor Satterthwaite.

La sua faccia si fece grave. «Adesso?» Fece una pausa, poi alzò la voce e parlò rivolta alle ombre.

«Sei tu, Sergius Ivanovich?»

Il Principe Oranoff uscì alla luce della luna. Le prese una mano e sorrise a Satterthwaite senza imbarazzo.

«Dieci anni fa ho pianto la morte di Anna Kharsanova» disse con semplicità. «Per me era come un altro me stesso. Oggi l'ho ritrovata. Non ci divideremo più.»

«In fondo al sentiero fra dieci minuti» disse Anna. «Non ti deluderò.»

Oranoff annuì e corse via. La ballerina si rivolse a Satterthwaite. Un sorriso le aleggiava sulle labbra.

«Ebbene... non è soddisfatto, amico mio?»

«Lo sa» disse bruscamente Satterthwaite «che suo marito la sta cercando?»

Scorse un tremito passare sul volto di lei, ma la sua voce, quando gli rispose, era abbastanza ferma. «Sì» disse in tono grave. «Tanto vale!»

«Ho visto i suoi occhi. Erano...» si interruppe di botto.

Ma Anna non aveva perso la sua calma.

«Sì, forse. Per un'ora. Un'ora di magia, nata dai ricordi del passato, dalla musica, dai raggi della luna. Tutto qui.»

«Dunque non c'è niente che io possa dire?» Si sentiva vecchio e deluso.

«Per dieci anni ho vissuto con l'uomo che amavo» disse Anna Kharsanova. «Adesso raggiungerò l'uomo che per dieci anni mi ha amata.»

Satterthwaite non disse niente. Non aveva più argomenti. E poi, in realtà, sembrava la soluzione più semplice. Solo...

Solo, chissà perché, non era la soluzione che desiderava. Si sentì la mano di Anna sulla spalla.

«Capisco, amico mio, capisco. Ma non c'è una terza via. Si cerca sempre una cosa, l'amante perfetto ed eterno. È la musica di Arlecchino che si ode. E nessun amante mai ci soddisfa, perché tutti gli amanti sono mortali. Arlecchino è soltanto un mito, una presenza invisibile... a meno che...»

«Sì» disse il signor Satterthwaite. «Sì?»

«A meno che... il suo nome non sia... Morte!»

Satterthwaite rabbrividì. Anna si staccò da lui e venne inghiottita dalle tenebre.

Rimase seduto lì, non avrebbe saputo dire quanto, poi d'un tratto si alzò con la sensazione di sprecare tempo prezioso. Si avviò in fretta, chiamato in una certa direzione, quasi a dispetto di se stesso.

Mentre usciva sul sentiero provò una curiosa impressione di irrealtà. Una magia... una magia e i raggi della luna. E due figure che venivano verso di lui.

Oranoff nel suo costume da Arlecchino. Così credette in principio. Mentre gli passavano di fianco capì il proprio errore. Quella sottile figura lievemente dinoccolata apparteneva a una persona soltanto... Quin.

Proseguirono sul sentiero... i loro piedi erano tanto leggeri che pareva sfiorassero il suolo. Quin voltò la testa e si guardò indietro, e Satterthwaite provò uno shock, perché non era la faccia di come l'aveva sempre visto. Era la faccia di uno sconosciuto... no, non proprio uno sconosciuto. Ah! Ecco c'era arrivato: adesso era la faccia di John Denman come doveva essere stata prima che la vita diventasse troppo comoda per lui. Piena di vivacità, di senso dell'avventura, il volto, a un tempo stesso, di un ragazzo e di un innamorato.

La risata di lei fluttuò nell'aria raggiungendolo, limpida e felice...

Li seguì con lo sguardo e vide in distanza le luci della villetta. Continuò a guardarli come un uomo immerso in un sogno.

Ne venne strappato bruscamente da una mano che gli piombò sulla spalla: si voltò di scatto per trovarsi faccia a faccia con Sergius Oranoff. L'uomo era pallido e smarrito.

«Dov'è lei? Dov'è? Ha promesso... e non è venuta.»

«Madame è andata in su, per il sentiero, proprio adesso... sola.»

Era la cameriera della signora Denman a parlare dall'ombra buia della porta dietro di loro. Era stata lì ad aspettare con il mantello della sua padrona.

«Ero qui e l'ho vista passare» aggiunse.

Satterthwaite le si rivolse con voce aspra: «Sola? Sola, ha detto?».

Gli occhi della cameriera si allargarono per lo stupore. «Sì, signore. Non l'ha vista?»

Satterthwaite si aggrappò al braccio di Oranoff. «Presto» mormorò. «Ho... ho paura.»

Si avviarono rapidi per il sentiero, e il russo cominciò a parlare a frasi affannose, smozzicate.

«È una creatura magnifica. Ah, come ha danzato stanotte. E quel suo amico. Chi sarebbe? Ah! Però è portentoso... unico. Ai vecchi tempi, quando interpretava la parte di Colombina nel balletto di Rimsky Korsakoff, non aveva mai trovato l'Arlecchino perfetto. Mordroff, Kassnine... nessuno di loro era del tutto perfetto. E lei aveva una sua piccola fantasia. Me ne parlò una volta. Sognava sempre di danzare con un Arlecchino Fatato... un uomo che non esisteva. Era Arlecchino in persona, così diceva, che veniva a danzare con lei. È sempre stata questa sua fantasia a rendere così prodigiosa la sua Colombina.»

Satterthwaite annuì. Aveva un solo pensiero in mente. «Presto» disse. «Dobbiamo arrivare in tempo. Dobbiamo arrivare in tempo.»

Svoltarono oltre l'ultima curva, raggiunsero la scoscesa voragine della cava e qualcosa che giaceva lì e non c'era stato prima: il corpo di una donna abbandonata in una posa squisita, con le braccia spalancate e la testa buttata indietro. Un volto e un corpo morti che erano trionfanti e stupendi alla luce della luna.

A Satterthwaite tornarono in mente confusamente alcune parole... le parole di Quin che diceva: «cose magnifiche in un immondezzaio...». Adesso le capiva.

Oranoff stava mormorando frasi spezzate. Le lacrime gli rigavano il volto, copiose. «L'amavo. L'ho sempre amata.» Adoperava quasi le stesse parole che erano venute in mente a Satterthwaite poche ore prima. «Appartenevamo allo stesso mondo, lei e io. Avevamo gli stessi pensieri, gli stessi sogni. L'avrei amata sempre...»

«Come fa a saperlo?»

Il russo lo fissò attentamente... e nel suo tono si insinuò una permalosità irritata.

«Come fa a saperlo?» continuò Satterthwaite. «È ciò che tutti gli innamorati pensano... ciò che tutti gli innamorati dicono. C'è un solo innamorato...»

Si voltò e per poco non si scontrò con il signor Quin. Con movimenti agitati Satterthwaite lo afferrò per un braccio e lo tirò da parte.

«Era lei» disse «era lei che stava con Anna poco fa?»

Quin attese un attimo, poi disse con dolcezza: «Può esprimersi così, se vuole.»

«E la cameriera non l'ha vista?»

«La cameriera non mi ha visto.»

«Ma io, sì. Come si può spiegare questo?»

«Forse, come il risultato del prezzo che ha pagato. Lei vede cose che le altre persone... non vedono.»

Satterthwaite lo guardò senza comprendere. Poi cominciò improvvisamente a tremare da capo a piedi come una foglia di pioppo. «Che cos'è questo posto?» sussurrò. «Che cos'è questo posto?»

«Gliel'ho detto quest'oggi. È il mio sentiero.»

«Un Sentiero degli Innamorati» mormorò Satterthwaite. «E ci passa la gente.»

«Quasi tutti ci passano, prima o poi.»

«E alla fine di esso... che cosa trovano?»

Quin sorrise. La sua voce era molto dolce. Indicò la villetta in rovina che si trovava più in alto di loro. «La casa dei loro sogni... oppure un immondezzaio... chi può dirlo?»

Satterthwaite si voltò di scatto a guardarlo. Si sentì travolgere da una violenta ribellione. Si sentiva ingannato, defraudato.

«Ma io...» gli tremava la voce. «Io non ho mai percorso il suo sentiero.»

«E lo rimpiange?»

Satterthwaite si sentì intimidire. Sembrava che Quin avesse assunto proporzioni enormi. Satterthwaite ebbe all'improvviso la visione di qualcosa che era contemporaneamente minaccioso e terrificante. Gioia, Dolore, Disperazione.

E la sua animuccia amante delle comodità si ritrasse, sgomenta.

«Lo rimpiange?» ripeté Quin. C'era qualcosa di terribile in lui.

«No» balbettò Satterthwaite. «N...no.»

Poi, all'improvviso si rianimò.

«Però io vedo le cose» gridò. «Posso esser stato soltanto uno spettatore della vita... ma io vedo cose che gli altri non vedono. L'ha detto lei stesso, signor Quin.»

Ma il signor Quin era scomparso.

[Indice](#)

[Vita di Agatha Christie](#)

[Bibliografia](#)

[Inizio](#)

# Postfazione

## Harley Quin e la commedia dell'arte

Le maschere, secondo Harley Quin, sono universali ed eterne e si differenziano l'una dall'altra soltanto nel modo in cui l'attore le indossa. Una cosa è certa: chi porta una maschera vuole sempre dissimulare qualcosa, dato che il travestimento implica una mistificazione e sottintende un inganno.

Quella di Arlecchino è una delle maschere più interessanti della commedia dell'arte proprio nella misura in cui riesce ad oscillare, senza sosta, tra i due poli opposti del "nascosto" e dell'"esibito". Harley Quin, invece, non ha niente da esibire e, peggio ancora, niente da nascondere. Perché, allora, gli vien fatta indossare una maschera?

L'Arlecchino della commedia dell'arte è un "falso semblante" mentre Quin è falso e nient'altro: una maschera priva di qualsiasi ambiguità che al massimo può aspirare a definirsi una caricatura (neppure una parodia) del suo prototipo italiano.

Arlecchino, inoltre, spesso utilizza la propria maschera come se fosse un'arma, uno strumento d'offesa e non di difesa, mentre Quin non solo vi si rifugia dietro - come se si trattasse di un semplice camuffamento - ma se ne serve, addirittura, per auto-annullarsi. Quanto siamo lontani dall'Arlecchino "solare" e dalla sua sfrenata gioia di vivere!

Harley Quin, né del tutto umano né interamente soprannaturale, è senz'altro un ibrido, ma nonostante ciò non si può annoverarlo tra i grandi freak della letteratura fantastica perché non incute nel lettore nessun tipo di sacra reverenza: tutt'al più, ispira sentimenti di pietà e di commiserazione.

Agatha Christie costringe il suo Arlecchino ad essere un fenomeno da baraccone, un mago in costume che si situa a metà strada tra Mandrake e l'Uomo Mascherato, un illusionista che dovrebbe ammaliare il pubblico con gesti plateali e con cupi silenzi da pantomima natalizia. È vero che la sua "magia" talvolta sfiora l'occulto, ma la sua arte rimane legata essenzialmente al gusto della suggestione, tipica dei prestigiatori in frack.

La Christie ne ha fatto un personaggio troppo irrealistico per poter accedere al surreale, troppo incantato per poter esercitare una minima fascinazione e troppo patetico per poter risultare poetico. In altre parole, Harley Quin non fa affatto sognare, anzi è crudelmente soporifico.

È chiaramente un personaggio non riuscito e la colpa è tutta da attribuire alla Christie che non ha mai completamente deciso se farne un personaggio in carne e ossa o un'apparizione spettrale, se farne un'appendice indispensabile del Carnevale rigenerante o un'allegoria del Grande Vuoto nichilista. Quin è un Arlecchino degradato, ma al tempo stesso non si può dire che la Christie l'abbia trasformato in una maschera nuova ed autonoma giacché vuole tenere un piede nella tradizione della commedia dell'arte ed un altro, altrettanto saldo, nella negazione della medesima.

L'Autrice ha attinto dal folklore e dalla mitologia, trasfondendo alcuni aspetti nel suo personaggio e scartandone, arbitrariamente, altri, che, forse, gli erano più pertinenti. L'invisibilità di Quin, per esempio, si può attribuire al fatto che il tradizionale costume dalle toppe irregolari racchiude, nei suoi svariati pezzi, tutti i colori dell'arcobaleno, la cui essenza cromatica è il bianco: il colore per eccellenza dell'invisibilità e, in certe culture, del lutto (e quindi della Morte). L'arcobaleno, nel mito come nella fiaba, per il fatto di congiungere il cielo alla terra, collega il regno umano a quello sovrumano. Harley Quin, grazie alla sua funzione simbolica, viene descritto dalla Christie come l'intermediario degli dei, la cui fantasmagorica apparizione aiuta la giustizia "divina" a riportare sulla terra quell'ordine (prettamente "terrestre") che prima le mancava.

Questo ruolo disciplinare non è mai stato un attributo dell'Arlecchino della commedia dell'arte. La figura di Arlecchino, nella storia della letteratura, deriva piuttosto dalla tradizione dello "schiavo scaltro" (*dolosus servus*) della commedia romana (che nel tempo si è arricchita di personaggi come Leporello, Figaro, Sganarelle, Sancho Panza, eccetera), la cui esistenza dipende dal grado in cui riesce a giostrare a suo favore gli interessi del padrone, senza però far rimettere niente a nessuno dei due.

La Christie rovescia questa tradizione: non solo il suo Arlecchino non ha padroni ma dispone di ampi mezzi economici grazie ai quali ingaggia una folta schiera di domestici. Operando un tale drastico ribaltamento dei ruoli, la Christie fa sì che Arlecchino perda "anche" le sue qualità migliori e peculiari: la furfanteria, la malizia e l'arguzia che in lui crescono proprio grazie alla sua posizione di subalterno. Quin è un Arlecchino troppo languido, metafisico e mondano per risultare spontaneo, vivace e, soprattutto, coerente alla propria maschera.

Non solo la Christie gli ha cambiato status ma, come si è già accennato prima, gli ha anche mutato la personalità: non è più una maschera vitale, estroversa e giocosa ma si trasforma in un personaggio lugubre, malinconico ed introverso (più vicino, se mai, a Pierrot che non ad Arlecchino). La risata contagiosa di Arlecchino si ripiega su se stessa per diventare una smorfia di dolore ed un presagio di morte. L'Arlecchino della commedia dell'arte, sempre innamorato e perennemente impegnato a "cornificare" i suoi rivali, qui rinuncia agli imperativi dell'Eros per arrendersi totalmente agli impulsi distruttivi di Thanatos.

Harley Quin è uno zombie, un morto vivente legato inesorabilmente al passato, e, come il signor Satterthwaite, suo apprendista stregone, vive nel presente solo nella misura in cui questo è un riflesso opaco di momenti migliori già vissuti e, per entrambi, irripetibili. Quin nega i valori fondamentali della vita e considera la morte come uno dei mali minori che possono affliggere l'umanità. Satterthwaite, giustamente, lo chiama «l'avvocato difensore dei morti» ed in effetti è un Angelo della Morte, un messaggero proveniente dall'aldilà che realizza sulla terra le ultime volontà di coloro che sono passati «a miglior vita».

Harley Quin è un Arlecchino mancato anche perché viene privato della presenza degli altri personaggi classici della commedia dell'arte. Il Theatre Italien non si concentrava mai su di un unico protagonista, ma pullulava di personaggi impegnati a svolgere una parte essenzialmente corale in tutta la messinscena: il protagonista era sempre l'intero

gruppo, unito da un legame di interdipendenza. Nei racconti della Christie, invece, la lista delle dramatis personae si restringe a due soli personaggi che, oltre tutto, sono subordinati l'uno all'altro.

Quin si trova intrappolato nell'angusta idealizzazione che la Christie ha compiuto nei confronti del modello originale e, come ogni stereotipo, deve dire e fare sempre la stessa cosa, assicurandosi di compierla al momento giusto e nel luogo adatto; perciò, ogni volta che nei racconti appare una locanda (o qualsiasi altro luogo) la cui insegna reca il nome di Arlecchino, oppure ogni volta che viene menzionata una leggenda o una superstizione che ne evoca le gesta, si può esser certi che, prima o poi, il signor Satterthwaite riceverà una visita dal suo vecchio amico. Tutto ciò, naturalmente, non sempre risulta convincente e a lungo andare irrita il lettore.

I racconti, a dire il vero, hanno spesso trame geniali e ben costruite ed il lettore può facilmente cogliere, tra le righe, il gusto con cui l'Autrice li ha scritti; resta, comunque, evidente che tutti soffrono proprio della presenza ingombrante ed insipida di Harley Quin. La Christie stessa se ne deve essere accorta perché tende, con ogni nuovo racconto, a diminuire l'importanza e il valore di costui nell'economia globale del testo; progressivamente lo riduce ad un personaggio di contorno per poi farlo scomparire del tutto dall'intreccio che, appunto, si regge benissimo senza di lui. Quin retrocede sempre di più sullo sfondo per far posto al signor Satterthwaite, un personaggio con cui l'Autrice si sente più a suo agio (a pensarci bene, non è altro che la versione maschile di Miss Marple) e con il quale "non esce dal seminato".

Satterthwaite è un personaggio che abbiamo incontrato più volte nelle opere della Christie e che incontreremo ancora; riapparirà, infatti, quattro anni dopo, in Tragedia in tre atti, con il cognome abbreviato Satter ma con le stesse caratteristiche fisiche e morali. Harley Quin, invece, farà la sua riapparizione (che sarà anche quella finale) trent'anni più tardi, nel racconto *The Harlequin Tea Set*, nel quale, quella vecchia volpe della Christie, può aver perso un po' di pelo ma senz'altro non i vizi.

Alex R. Falzon

## Indice

[Il misterioso signor Quin](#)

[Quarta di copertina](#)

### **Prefazione**

#### **Il misterioso signor Quin**

[È arrivato il signor Quin](#)

[Personaggi:](#)

[Satterthwaite - l'anziano spettatore](#)

[Tom Evesham - il simpatico padrone di casa](#)

[Laura Keene - la sua severa consorte](#)

[Sir Richard Conway - l'uomo per tutte le stagioni](#)

[Alec Portal - l'uomo inquieto](#)

[Eleanor Portal - la donna dai capelli tinti](#)

[Harley Quin - il deus ex-machina](#)

#### **L'ombra sul vetro**

[Lady Cynthia Drage - l'anziana signora snob](#)

[Richard Scott - il cacciatore bianco](#)

[Moirá O'Connell Scott - la moglie di Richard](#)

[John Porter - il maggiore](#)

[Iris Staverton - la donna avventurosa](#)

[Jimmy Allenson - un altro cacciatore bianco](#)

[I coniugi Unkerton - gli ignari padroni di casa](#)

[Ispettore Winkfield - funzionario della polizia locale](#)

#### **"All'insegna del Giullare"**

[Personaggi:](#)

[William «Billy» Jones - il proprietario della locanda](#)

[Richard Harwell - il capitano scomparso](#)

[Eleanor Le Couteau - la moglie franco-canadese del capitano](#)

[John Mathias - il giardiniere con la sciatica](#)

[Stephen Grant - lo stalliere licenziato](#)

[Mary Jones - la figlia del locandiere](#)

#### **La nube fatale**

[Personaggi:](#)

[Vivien Barnaby - la vittima](#)

[George Barnaby - il marito della vittima](#)

[Martin Wilde - l'accusato](#)

[Henry Thompson - il segretario di Barnaby](#)

[Silvia Dale - la giovane innamorata](#)

[Luisa Bullard - la cameriera con le visioni](#)

#### **Inizio**

## **Anche i croupier amano**

Personaggi:

La contessa Czarnova - l'avvenente contessa

Franklin Rudge - il giovane americano

Elizabeth Martin - l'americana innamorata

Mirabelle - la diva parigina

Pierre Vaucher - un croupier

## **Alla Fine del Mondo**

Personaggi:

La duchessa di Leith - la vecchia snob

Naomi Carlton-Smith - l'apatica pittrice

Il signor Tomlinson - il giudice indiano in pensione

Il signor Vyse - il produttore teatrale

Rosina Nunn - l'attrice drammatica inglese

## **Una voce nel buio**

Personaggi:

Lady Stranleigh - l'anziana lady

Margery Gale - la figlia della lady

Madame Casson - la spiritista

Alice Clayton - la cameriera

Marcia Keane - l'amica di Margery

Roley Vavasour - il cugino di Margery

La signora Lloyd - la medium

Noel Barton - il pastore protestante

## **Il volto di Elena**

Personaggi:

Yoaschbim - tenore di forza

Philip Eastney - il giovane bruno

Charles Burns - il giovane biondo

Gillian West - la ragazza biondissima

## **"L'Arlecchino morto"**

Personaggi:

Frank Bristow - l'artista moderno

Colonnello Monckton - il colonnello

Alix Charnley - la lady vedova

Reggie Charnley - il lord suicida

Aspasia Glen - la Donna con la Sciarpa

## **L'uccello con l'ala spezzata**

Personaggi:

Madge Keeley - la figlia di David

David Keeley - il padre «invisibile»

Mabelle Annesley - l'uccello con l'ala spezzata

Gerard Annesley - il marito

[Roger Graham - l'innamorato di Madge](#)

[Signora Graham - la madre di Roger](#)

[Doris Coles - una ragazza scout](#)

[Ispettore Winkfield - il sagace poliziotto](#)

## **L'uomo venuto dal mare**

Personaggi:

[Anthony Cosdon - l'uomo della scogliera](#)

[La donna della villa - la donna vestita da spagnola](#)

## **Il sentiero di Arlecchino**

Personaggi:

[John Denman - il padrone di casa](#)

[Anna Denman - la moglie, di origine russa, di John](#)

[Molly Stanwell - nella parte di Pierrette](#)

[Lady Roscheimer - la mecenate](#)

[Leopold Roscheimer - suo marito](#)

[Claude Wickham - l'estroso musicista](#)

[Sergius Oranoff - il principe russo](#)

## **Postfazione**

### **Indice**

[Quarta di copertina](#)

[Premi e altre note](#)

[Gialli](#)

[Gialli come co-autrice](#)

[Romanzi rosa scritti come Mary Westmacott](#)

[Poesie scritte come Agatha Christie Mallowan](#)

[Autobiografia](#)

[Diario di viaggio](#)

[Saggi](#)

[Onorificenze](#)

## **Inizio**



### IL MISTERIOSO SIGNOR QUIN

Prefazione e postfazione di Alex R. Falzon

Dodici piacevolissimi racconti - "... erano quelli che preferivo..." - inediti in Italia.

Dodici miniature di altrettanti "drammi umani" cui assistono due spettatori quantomeno insoliti: il misterioso **Harley Quin**, imprevedibile presenza a metà fra il personaggio in carne ed ossa e l'apparizione spettrale, che si materializza sempre al "momento opportuno", dando l'impressione di sapere tutto - "Lui sa le cose... Vede le cose" -, provocando l'azione ma ritirandosi non appena gli ingranaggi s'innestano; il signor **Satterthwaite**, vecchio pigro impenitente, osservatore attento della vita che gli si svolge intorno e nella quale interviene, curioso, solo su sollecitazione dell'amico (la mente?) Quin.

ISBN: 0019945-5

[\*\*Inizio\*\*](#)

Copertina di Karel Thole

# Vita di Agatha Christie

# Biografia

---

Figlia di padre statunitense e madre britannica, Agatha cresce in una famiglia [borghese](#) e non frequenta alcuna scuola ma viene istruita dalla madre, Clara Boehmer, donna della buona società, nonché dalla nonna e dalle governanti di casa. Il padre, Fred Miller, agente di cambio, muore nel [1901](#); Agatha trascorrerà l'adolescenza tra lo studio e la [vita di società](#) all'interno della famiglia. Curiosamente, la scrittrice non richiederà mai la cittadinanza americana, cui invece avrebbe avuto pieno diritto.

Nel frattempo si appassiona alla musica e, nel [1906](#), va a [Parigi](#) per studiare canto: vuole diventare una [cantante lirica](#), ma gli studi non le danno molte soddisfazioni, e decide così di tornare in Inghilterra. Conosce Archibald Christie, colonnello della [Royal Flying Corps](#), con cui si fida.

Durante la [prima guerra mondiale](#), Agatha lavora presso l'ospedale di [Torquay](#), e lì impara molto sui [veleni](#) e sui [medicinali](#), cosa che le tornerà molto utile quando, ispirata da queste conoscenze, deciderà di scrivere romanzi gialli stimolata anche da una sorta di scommessa che aveva fatto con sua sorella la quale riteneva che non sarebbe riuscita a diventare una scrittrice di detective story. Il [24 dicembre 1914](#) si sposa con Archibald con una cerimonia semplice e da questo matrimonio nascerà nel [1919](#) la sua unica figlia, Rosalind.

In pieno conflitto mondiale inizia a scrivere il suo primo romanzo: *The Mysterious Affair at Styles* ([Poirot a Styles Court](#)); che ha come ambientazione la prima guerra mondiale ma che verrà però pubblicato solo successivamente, nel [1920](#). L'ispirazione di inventare un personaggio da romanzo giallo venne alla Christie, oltre che dalla sua conoscenza sui veleni appresa al dispensario, dalla lettura dei libri che i degenti, rispediti al fronte, lasciavano in ospedale: libri che davano vita a personaggi ricchi di

suggerimento come l'[Arsenio Lupin](#) di [Maurice Leblanc](#) o il giornalista-investigatore [Joseph Rouletabille](#), uscito dalla penna di [Gaston Leroux](#). Le venne così l'idea di inventare a sua volta un personaggio che fosse abile come lo [Sherlock Holmes](#) di [Conan Doyle](#) ma che non gli somigliasse troppo, sia nell'aspetto che nella conduzione delle indagini.

Con un finanziamento del [British Museum](#) nel [1923](#) parte insieme al marito per un viaggio intorno al mondo; nello stesso anno firma un contratto con la rivista "Sketch" per scrivere dodici romanzi che abbiano come protagonista [Hercule Poirot](#).



Lapide in onore di Agatha Christie nella sua città natale

Nel [1926](#) la vita della Christie è scossa da due eventi per certi versi traumatizzanti: muore sua madre e suo marito chiede il [divorzio](#). Agatha improvvisamente scompare dalla sua casa, vagabondando in stato di [amnesia](#) (qualcuno però maligherà che potrebbe essersi trattato di una montatura pubblicitaria); il caso desta grande scalpore e dopo una decina di giorni Agatha, che viene ritrovata ad [Harrogate](#), località termale dell'Inghilterra settentrionale, dove soggiornava in un albergo del posto registrata con il nome dell'amante del marito, non sa dare alcuna spiegazione al riguardo. Il suo biografo nel [2001](#) ha riscoperto un documento, secondo il quale la Christie scappò e si nascose nell'hotel dove venne poi ritrovata, nella speranza che il marito Archie venisse incolpato dell'omicidio e dell'occultamento del cadavere della moglie; il tutto fatto perché Archie la tradiva

con la sua segretaria.

Sempre nel [1926](#) parte per le [isole Canarie](#) con la figlia Rosalind. Dopo il divorzio Agatha conserverà comunque il cognome del marito, ma solo per ragioni commerciali.

Nei tre anni successivi la sua produzione letteraria sembra conoscere una certa stasi qualitativa e di vendite; poi, durante un viaggio in treno verso [Bagdad](#), trova l'ispirazione per [Assassinio sull'Orient Express](#), considerato uno dei suoi capolavori. Durante lo stesso viaggio fece la conoscenza dell'archeologo [Max Mallowan](#), di molti anni più giovane, che sposerà poco tempo dopo ([1930](#)). Nell'hotel [Pera Palace](#) di [Istanbul](#), la stanza in cui la Christie aveva alloggiato per qualche tempo durante il suo viaggio in Oriente è stata trasformata in un piccolo museo di cimeli e ricordi della scrittrice.

Nello stesso anno, la Christie inizia anche la stesura di [La morte nel villaggio](#), il primo romanzo con protagonista [Miss Marple](#), una vecchietta tranquilla e assennata che vive nel paese in apparenza molto tranquillo di St. Mary Mead; fragile di aspetto, ma esperta di [criminologia](#) e di natura umana, Jane Marple alterna l'attività investigativa al lavoro a maglia.

Nel [1949](#) diventa di pubblico dominio lo pseudonimo di Mary Westmacott, col quale la Christie firmò diversi romanzi di carattere sentimentale destinati, seppur di un certo interesse, a riscuotere successo inferiore.

Dal [1952](#) viene ininterrottamente rappresentata in un [teatro londinese](#) una sua [commedia](#), [The Mousetrap](#) ([Trappola per topi](#)), ispirata a un racconto della raccolta [Three Blind Mice and Other Stories](#). La Christie ha scritto altri diciassette lavori teatrali. L'ultimo romanzo che ha come protagonista Hercule Poirot (Sipario) venne pubblicato poco prima della morte dell'autrice; è proprio in quel romanzo che Agatha decide di far morire il suo famoso

investigatore. La notizia della morte di Poirot era peraltro apparsa sulla prima pagina del [Times](#) il [6 agosto](#) dello stesso anno.

Agatha Christie è scomparsa il 12 gennaio 1976 a [Wallingford](#) nella sua casa di campagna; verrà sepolta nel cimitero di [Cholsey](#), nell'[Oxfordshire](#). Nella stessa tomba, due anni dopo, verrà tumulata anche la salma del marito [\[2\]](#). In vita Agatha Christie ha guadagnato più di 20 milioni di [sterline](#).

## Premi e altre note

Nel [1954](#) Agatha Christie viene premiata con il "[Grand Master of the Mystery Writers of America](#)", famoso [premio letterario](#) americano.

Agatha Christie ha scritto anche una propria [autobiografia](#), pubblicata postuma nel [1976](#) ([La mia vita](#)), dove non farà parola della sua scomparsa del [1926](#).

Nel [1979](#) uscì un [film](#) sulla vita dell'autrice, [Il segreto di Agatha Christie](#) con protagonista [Vanessa Redgrave](#), incentrato proprio sulla misteriosa 'fuga' del '26 dopo la scoperta dei tradimenti del marito.

Il personaggio di Hercule Poirot è talmente famoso che persino in [Nicaragua](#) è stato emesso un [francobollo](#) con l'effigie del celebre investigatore.

Dai suoi romanzi sono stati tratti moltissimi [film](#) e [sceneggiati televisivi](#), adattamenti che però Agatha, in alcuni casi, non ha mostrato di gradire.

## Bibliografia

## Opere

---

(tra parentesi, ove disponibile, il titolo in italiano)

### Gialli

- [1920](#) [The Mysterious Affair at Styles](#) ([Poirot a Styles Court](#), in cui appaiono [Hercule Poirot](#), il [capitano Arthur Hastings](#) e l'[ispettore capo Japp](#))
- [1922](#) [The Secret Adversary](#) ([Avversario segreto](#), in cui appare la coppia [Tommy e Tuppence](#))
- [1923](#) [The Murder on the Links](#) ([Aiuto, Poirot!](#))
- [1924](#) [The Man in the Brown Suit](#) ([L'uomo vestito di marrone](#))
- [1925](#) [The Secret of Chimneys](#) ([Il segreto di Chimneys](#))
- [1925](#) [Poirot Investigates](#) ([Poirot indaga](#))
- [1925](#) [Three Blind Mice and Other Stories](#) ([Tre topolini ciechi e altre storie](#), nove racconti brevi di cui alcuni con protagonisti Miss Marple ed Hercule Poirot)
- [1926](#) [The Murder of Roger Ackroyd](#) ([L'assassinio di Roger Ackroyd](#) tradotto anche come [Dalle nove alle dieci](#))
- [1927](#) [The Big Four](#) ([Poirot e i quattro](#))
- [1928](#) [The Mystery of the Blue Train](#) ([Il mistero del treno azzurro](#))
- [1929](#) [Black Coffee](#) ([Caff  nero](#) - portato a termine nell'[estate](#) del [1929](#), scritto come commedia teatrale con protagonista H. Poirot viene pubblicato nel [1998](#) da Harper Collins Publisher, su autorizzazione di Agatha Christie Ltd. societ  che controlla i diritti delle sue opere, circa 20 anni dopo la morte di Agatha e per suggerimento di Charles Osborne, attore di teatro che pi  volte aveva interpretato la parte del Dr. Carelli in Black Coffee) [\[3\]](#)
- [1929](#) [The Seven Dials Mystery](#) ([I sette quadranti](#))
- [1929](#) [Partners in Crime](#) ([Tommy e Tuppence: in due s'indaga meglio](#))
- [1930](#) [The Murder at the Vicarage](#) ([La morte nel villaggio](#) o [Omicidio su misura](#), in cui appare per la prima volta Miss Jane Marple)
- [1930](#) [The Mysterious Mr Quin](#) ([Il misterioso signor Quin](#) appare Mister [Harley Quin](#))
- [1930](#) [The Thirteen Problems](#) ([Miss Marple e i tredici problemi](#))
- [1931](#) [The Sittaford Mystery](#) ([Un messaggio dagli spiriti](#))
- [1932](#) [Peril at End House](#) ([Il pericolo senza nome](#))
- [1933](#) [The Hound of Death](#) ([Il segugio della morte](#), 12 racconti in cui si cimenta col mondo degli spiriti, di cui era un'appassionata seguace)
- [1933](#) [Lord Edgware Dies](#) ([Se morisse mio marito](#))
- [1934](#) [Murder on the Orient Express](#) ([Assassinio sull'Orient-Express](#))
- [1934](#) [Parker Pyne Investigates](#) ([Parker Pyne indaga](#), 12 racconti gialli brevi, in cui appare per la prima volta [Parker Pyne](#))
- [1934](#) [The Listerdale Mystery](#) ([Il mistero di lord Listerdale e altre storie](#), 12 racconti gialli brevi)
- [1935](#) [Three Act Tragedy](#) ([Tragedia in tre atti](#))
- [1935](#) [Why didn't they ask Evans?](#) ([Perch  non l'hanno chiesto a Evans?](#))
- [1935](#) [Death in the Clouds](#) ([Delitto in cielo](#))

[1936](#) The A.B.C. Murders ([La serie infernale](#))

[1936](#) Murder in Mesopotamia ([Non c'è più scampo](#))

[1936](#) Cards on the Table ([Carte in tavola](#))

[1937](#) Death on the Nile ([Poirot sul Nilo](#))

[1937](#) Dumb Witness ([Due mesi dopo](#))

[1937](#) Murder in the Mews ([Quattro casi per Hercule Poirot](#))

[1938](#) Appointment with Death (Appuntamento con la morte o anche [La domestica](#))

[1939](#) And Then There Were None, pubblicato inizialmente come Ten Little Niggers e noto anche come Ten Little Indians ([Dieci piccoli indiani](#) oppure [...e poi non rimase nessuno](#))

[1939](#) Murder is Easy ([È troppo facile](#))

[1939](#) Hercule Poirot's Christmas ([Il Natale di Poirot](#))

[1939](#) The Regatta Mystery and Other Stories ([In tre contro il delitto](#))

[1940](#) Sad Cypress ([La parola alla difesa](#))

[1941](#) Evil under the Sun ([Corpi al sole](#))

[1941](#) N or M? ([Quinta colonna](#))

[1941](#) One, Two, Buckle My Shoe ([Poirot non sbaglia](#))

[1942](#) The Body in the Library ([C'è un cadavere in biblioteca](#))

[1942](#) Five Little Pigs ([Il ritratto di Elsa Greer](#))

[1942](#) The Moving Finger ([Il terrore viene per posta](#))

[1944](#) Towards Zero ([Verso l'ora zero](#))

[1945](#) Sparkling Cyanide ([Giorno dei morti](#))

[1945](#) Death comes as the End ([C'era una volta](#))

[1946](#) The Hollow ([Poirot e la salma](#))

[1947](#) The Labours of Hercules ([Le fatiche di Hercule](#), 12 racconti brevi con Hercule Poirot)

[1948](#) Taken at the Flood (titolo negli USA, There is a Tide) ([Alla deriva](#))

[1949](#) Crooked House ([È un problema](#))

[1950](#) A Murder is Announced ([Un delitto avrà luogo](#))

[1951](#) They came to Baghdad ([Il mondo è in pericolo](#))

[1952](#) Mrs McGinty's Dead ([Fermate il boia](#))

[1952](#) They do it with Mirrors ([Miss Marple: giochi di prestigio](#))

[1952](#) Mouse Trap ([Trappola per topi](#))

[1953](#) A Pocketful of Rye ([Polvere negli occhi](#))

[1953](#) After the Funeral ([Dopo le esequie](#))

[1955](#) Hickory Dickory Dock ([Poirot si annoia](#))

[1955](#) Destination Unknown ([Destinazione ignota](#))

[1956](#) Dead Man's Folly ([La sagra del delitto](#))

[1957](#) 4:50 from Paddington ([Istantanea di un delitto](#))

[1957](#) Ordeal by Innocence ([Le due verità](#))

[1959](#) Cat Among the Pigeons ([Macabro quiz](#))

[1961](#) The Pale Horse<sup>[4]</sup> ([Un cavallo per la strega](#))

[1961](#) Double Sin ([Appuntamento con la paura](#))

[1962](#) The Mirror Crack'd from Side to Side<sup>[5]</sup> (Silenzio: si uccide o anche [Assassinio allo specchio](#))

[1963](#) The Clocks ([Sfida a Poirot](#))

[1964](#) A Caribbean Mystery ([Miss Marple nei Caraibi](#))

[1965](#) At Bertram's Hotel ([Miss Marple al Bertram Hotel](#))

[1966](#) Third Girl ([Sono un'assassina?](#))

[1967](#) Endless Night ([Nella mia fine è il mio principio](#))

[1968](#) By the Pricking of my Thumbs ([Sento i pollici che prudono](#))

[1969](#) Hallowe'en Party ([Poirot e la strage degli innocenti](#))

[1970](#) Passenger to Frankfurt ([Passeggero per Francoforte](#))

[1971](#) Nemesis ([Miss Marple: Nemesi](#))

[1972](#) Elephants Can Remember ([Gli elefanti hanno buona memoria](#))

[1973](#) Postern of Fate ([Le porte di Damasco](#))

[1974](#) Poirot's Early Cases ([I primi casi di Poirot](#) 18 brevi storie del mistero)

[1975](#) Curtain, the last case of Poirot ([Sipario](#), l'ultimo caso di Poirot, scritto quattro decenni prima)

[1976](#) Sleeping Murder ([Addio Miss Marple](#), l'ultimo caso di Miss Marple, scritto quattro decenni prima)

[1977](#) While the light lasts ([La casa dei sogni](#), raccolta di racconti pubblicati in un unico volume per la prima volta)

[1991](#) Problem at Pollensa bay ([Intrigo alle Baleari](#), raccolta di racconti)

## Gialli come co-autrice

[1930](#) **The scoop - Behind the screen** (Lo scoop e Il paravento, due romanzi brevi raccolti in Italia con il titolo **Le sei mani**) scritto con [Gilbert Keith Chesterton](#) e [Dorothy L. Sayers](#) e altri membri del "Detection Club".

[1931](#) **The floating admiral** (L'ammiraglio alla deriva) scritto con [Gilbert Keith Chesterton](#) e [Dorothy L. Sayers](#) e altri membri del "Detection Club".

## Romanzi rosa scritti come Mary Westmacott

[1930](#) Giant's Bread ([Il pane del gigante](#) o anche Passione d'altri tempi)

[1934](#) Unfinished Portrait ([Ritratto incompiuto](#))

[1944](#) Absent in the Spring ([Il deserto del cuore](#))

[1948](#) The Rose and the Yew Tree ([La rosa e il tasso](#) o anche L'ultima volta che vidi Isabella)

[1952](#) A Daughter's a Daughter ([Il destino degli altri](#))

[1956](#) The Burden (Inedito in Italia)

## Poesie scritte come Agatha Christie Mallowan

[1965](#) [Star over Bethlehem and other stories](#) (La Stella di Betlemme)

## Autobiografia

[1977](#) An Autobiography ([La mia vita](#), racconto autobiografico pubblicato postumo)

## Diario di viaggio

[1946](#) Come, Tell Me How You Live ([Viaggiare è il mio peccato](#), resoconto di viaggio in cui descrive i giorni in cui ha accompagnato il marito nelle sue spedizioni archeologiche in paesi come la Siria e l'Iraq)

Saggi

[2010](#) I Quaderni segreti di Agatha Christie di [John Curran](#)

# Onorificenze

[Dama Comandante dell'Ordine dell'Impero  
Britannico](#)

— [1971](#)

[Inizio](#)

Questo volume è stato impresso nel mese di ottobre 1981  
presso la Nuova Stampa di Mondadori - Cles (TN)  
Stampato in Italia - Printed in Italy

Oscar Mondadori  
Periodico trisettimanale: 28 ottobre 1981  
Registr. Trib. di Milano n. 49 del 28-2-1965  
Direttore responsabile: Alcide Paolini  
Spedizione abbonamento postale TR edit.  
Aut. n. 55715/2 del 4-3-1965 - Direz. PT Verona  
osc